

DOMENICO LANNA

**FRAMMENTI STORICI
DI
CAIVANO**



RISTAMPA A CURA DEL
COMUNE DI CAIVANO
1997

FRAMMENTI STORICI DI CAIVANO
Domenico Lanna

1^a ristampa a cura del

COMUNE DI CAIVANO
Assessorato alla Cultura

MARZO 1997

Tipografia cav. Mattia Cirillo
80027 Frattamaggiore (NA)
Tel./Fax 081/8351105

TRASCRIZIONE ELETTRONICA E PUBBLICAZIONE SU INTERNET
PER CONTO DELL'**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**
A CURA DI GIACINTO LIBERTINI

NOTA PER LA RISTAMPA

Il libro di Domenico Lanna senior è ricco di preziose informazioni storiche sul nostro paese, nonostante che non sembra garantita la piena attendibilità di tutte le sue pagine. Del resto l'Autore medesimo è consapevole del fatto che il suo è un lavoro «incompleto» che avrebbe avuto bisogno di una «ristampa riveduta e corretta».

Ma il testo stesso può essere considerato un documento del modo in cui si scriveva di storia locale all'inizio del secolo e, come tutti i documenti, va sapientemente interrogato perché ci possa fornire risposte valide.

Per questa ragione si è perseguito l'intento di riprodurre il testo originale nel modo più fedele possibile riportando anche gli errori che in esso sono contenuti.

La ristampa di questo volume è parte di un percorso che ha come motivo conduttore la riscoperta delle nostre radici storiche, culturali, sociali, ma vuole fornire, anche, uno stimolo a che venga raccolto l'invito che fu già del Lanna «a scrivere una storia più minuta e documentata» della nostra cittadina.

Prof.ssa MARIA BUONOCORE
Ass. alla P.I. e Cultura

NOTA: Nella versione riportata su INTERNET alcuni palesi errori tipografici sono stati corretti per una più facile lettura (G. Libertini)

PRESENTAZIONE

Le due paginette premesse da Domenico LANNA al suo volume di storia caivanese sono vibranti di affetto per il proprio paese natale e, insieme, risultano improntate alla modestia propria dell'uomo di valore.

LANNA infatti accenna subito alle limitazioni davanti alle quali il suo studio, che resta il primo sull'argomento, dovette arretrare e, scusandosene, dedica ai propri concittadini il frutto delle sue ricerche, nella fiducia, come scrive, che esso possa servire quale un primo strumento di lavoro a chi, in futuro, potrà e vorrà approfondirlo e arricchirlo di documenti, più di quanto a lui sia riuscito di fare. E quanto all'idea che lo spronò a scriverlo, LANNA dichiara, all'inizio dell'introduzione: «Un popolo che non ha storia propria non ha coscienza di sé e difficilmente migliora, perché non potendo raffrontare il passato al presente, non se lo può proporre come esempio di imitazione per l'avvenire». Già: chi non ha un passato non può avere neppure un futuro e in questo spirito l'Amministrazione Comunale, consapevole e memore delle alte tradizioni culturali del paese, delle quali il libro del LANNA è prova e documento certo non minore, offre oggi la ristampa di questi *Frammenti storici*, come troppo modestamente l'autore volle intitolarli «Non è storia, ma raccolgo frammenti che potranno servire a chi scrivere la volesse»).

S. M. Martini, odierno raccoglitore di memorie locali, ci fa notare che sarebbe opportuno chiamare *senior* il Domenico LANNA (1834-1913), autore di questi *Frammenti* per distinguerlo dall'omonimo nipote, Domenico LANNA anch'egli (1878-1955) e pertanto *junior*, che pure fu scrittore di storia locale, specie per quanto riguarda il periodo delle origini di Caivano, sulle quali apportò chiarimenti che allo zio non riuscì di trovare. Ma Domenico LANNA senior resta il primo storico del nostro paese.

L'Amministrazione Comunale, pertanto, all'unanimità, ha voluto la ristampa dei *Frammenti storici di Caivano*, nel medesimo spirito secondo il quale l'autore volle darli, offrendoli ai concittadini e, in particolar modo, ai giovani studiosi affinché, anche, perché no, attraverso una critica illuminante, acquisiscano conoscenza del proprio passato e ne ricevano stimolo per il futuro, il loro proprio e quello di tutti i caivanesi. Pertanto, non possiamo fare a meno di volgere un particolare ringraziamento ai Dirigenti della P.P.G. e della SAGIT che, con illuminata prodigalità, hanno contribuito alla ristampa dell'opera. Altrettanto grati siamo alla prof.ssa Maria BUONOCORE, vice Sindaco, che, con la intelligenza e la perspicacia che l'hanno sempre distinta, ci ha messo in condizione di adempiere questa nostra attesa. E del resto, pur tra i non lievi problemi amministrativi che l'odierno sviluppo del nostro centro presenta, l'Amministrazione Comunale non poteva continuare a rimanere inerte, anzi estranea, davanti alle esigenze della cultura e del bisogno di conoscenza che lo sviluppo medesimo acuisce, specie nei giovani, in un paese sempre distintosi per il numero e la qualità dei professionisti, oltre che degli imprenditori e per l'intraprendenza dei lavoratori, nonostante la forte caratterizzazione agricola di tempi non lontani. Ciò si dice in un momento storico in cui l'area, l'aspetto, la popolazione stessa di Caivano sono profondamente mutati, come certo il LANNA non avrebbe neppure potuto immaginare e, inoltre, dati i tempi, sono ancora da aspettarsi, allo stato, ulteriori sviluppi per noi stessi imprevedibili. Ma sempre in meglio come si spera e ci si augura.

PROF. FRANCESCO RUSSO
Sindaco di Caivano

FRAMMENTI STORICI

DI

CAIVANO

PROVINCIA DI NAPOLI

PER

DOMENICO LANNA

CANONICO DI AVERSA

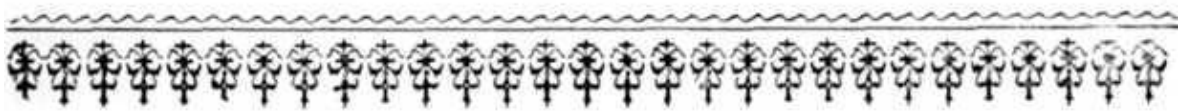


GIUGLIANO

STAB. TIP. CAMPANO G. DONADIO

Vico Simeoni, 1

—
1903



PREFAZIONE

Un popolo, che non ha storia propria, non ha coscienza di sè, e difficilmente migliora; perché non potendo raffrontare il passato al presente, non se lo può proporre come esempio d'imitazione per l'avvenire.

Questa sventura pesava sulla patria mia, Caivano, che non è seconda alle altre Terre della Diocesi d'Aversa, specialmente pel Santuario di Campiglione, che possiede, e che la rende oggetto d'invidia insieme e di venerazione.

I Dizionarii storici e geografici la nominano appena, Lorenzo Giustiniani ne dà poche notizie, e non tutte esatte, il Paciucchelli¹, il De Nigris², ed il Dottore Antonio Lanna³ parlarono del Santuario, ma di Caivano, che lo possiede, non dissero parola. Il De Muro⁴ si limitò a far sapere che apparteneva alla giurisdizione Vescovile d'Aversa, ed il Parente lo nominò solo quando vi fu astretto dalla necessità, come quando dovette parlare della fusione delle nostre con le Clarisse della sua città⁵.

Angelo Faiola finalmente, nostro concittadino per elezione raccolse molti materiali per una storia, e ne diede un «Saggio» sopra Gazzette letterarie; ma in esse fece molto giocare la sua poetica fantasia. Di questi appunti ho potuto leggere alcuni brani gentilmente favoriti dal suo nipote Michele, ma credo che lo più bello ed interessante sia andato Perduto.

Né debbo tacere il nome del Can. Giovanni Scherillo, dottissimo archeologo di Pozzuoli, che pubblicò due monografie, cioè: *La Terra di Caivano, e S. Maria di Campiglione, e la Divinazione su questi due nomi*⁶. Egli però dotato d'un cuore gentile, ed innamoratosi del popolo Caivanese, «buono, laborioso, rassegnato, e di molto sentimento religioso» fu tradito dal suo affetto per questa terra «ed in mancanza di monumenti proprii, avendo dovuto far ricorso ad indagini, che lo condussero a principii remotissimi» cadde in molte inesattezze non perdonabili ad uno storico, che scrive per la verità. La storia, dice Cantù, si racconta e non s'inventa; e lo storico, aggiungo io, non dev'essere poeta, ricordandosi *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*⁷.

Ultimo tra tutti voglio pagare un tributo d'affetto alla mia patria, perché l'è dovuto. Non è storia; ma raccolgo frammenti, che potranno servire a chi scrivere la volesse.

Credo però che una storia completa di Caivano non è possibile ad aversi; perché questa terra per lungo corso di secoli fu un umile villaggio, e gli Storici del reame di Napoli solo poche cose ci hanno ricordate. Ne i padri nostri, poveri agricoltori, ci potevano lasciare l'eredità di storici monumenti.

Ognuno poi conosce che il grande Archivio del Barile, Duca di Caivano, e nel quale si dovevano conservare molte carte, che riguardavano questa Terra, fu distrutto nella rivoluzione di Masaniello. Quelli delle Parrocchie forniscono notizie soltanto religiose. Quello dello Stato conserva incartamenti, che nella massima parte riguardano liti, acquisti e vendite fatte dai Duchi Spinelli, Barile, e Cariati. E quello del Municipio sul

¹ Lettere da viaggio.

² Origine e fatti della miracolosa Immagine di S. Maria di Campiglione.

³ Opuscoli in prosa e poesia.

⁴ Ricerche storiche sull'origine d'Atella.

⁵ Origine e vicende ecclesiastiche d'Aversa.

⁶ Archeologia Sacra Vol. 2.

⁷ Cic: De Orat: 11. 19.

principio del secolo passato fu da un vandalo, figlio d'un Cancelliere Municipale, di cui la penna rifugge di registrare il nome, e che per buona fortuna non era Caivanese, derubato, e le sue carte vendute ad un salumaio⁸.

Non resta che il solo Archivio Vescovile, dal quale ho potuto accapare poche notizie, nella massima parte ecclesiastiche, da documenti scritti, in parte rosi, ed in parte poco intelligibili e che non sono anteriori al secolo XV.

Tanto poi non mi ha spaventato, e solo mi addoloro al pensiero che l'effetto non corrisponda alle fatiche durate. Queste però non andranno perdute ricordandomi quel detto di Vegezio: *Quae pro patria scribuntur, aeterna sunt*.

Vi sono grandi lacune da colmare, e forse idee, che ulteriori scoperte m'avrebbero obbligato a riformare; ma son vecchio, e non posso promettere una ristampa riveduta e corretta; ed affido quest'incarico a chi viene dopo di me.

Consacro a voi questi studii, cari Concittadini, e spero che questo lavoro indigesto ed incompleto, oggi che lo studio della storia è addivenuto una quasi necessità per ogni uomo, possa servire di sprone a qualche giovane di buona volontà per indurlo a scrivere una storia più minuta e documentata, potendo servire questo mio scritto come favilla, che gran fiamma accenda.



⁸ Se pure si trovavano in esso carte e documenti di qualche importanza; perché il Parroco Angelo Faiola ai 3 Ottobre 1793 nella risposta data alla Curia d'Aversa, che domandava conoscere «la natura e qualità del Monte di S. Pietro, e della Cappella della Concezione» tra le altre cose scrisse: Al presente l'Università non ha archivio, e le scritture antiche dei notai in questa Terra non si conservano in Caivano, né si sa da chi si conservano fuori Caivano.



CAPITOLO I

ATELLA

Quale è l'albero tale è il frutto, lo dice il Vangelo. Se Caivano perciò surse nell'agro Atellano, ed Atellani debbo credere i suoi primi abitatori, ragion vuole che prima di parlare della patria mia, debba ricordare per sommi capi l'origine e le vicende d'Atella. Quest'antichissima città della Campania felice sorgeva in vicinanza di quella fossata, che oggi si vede tra i villaggi di Pomigliano, S. Elpidio e Succivo. Non si è potuto precisare l'epoca della sua fondazione, ma si crede sorta contemporanea a Capua; e fu una delle città fondate, o possedute una volta dagli Osci, popoli antichissimi, che nella dispersione Falecia vennero in Italia, e si stabilirono nel suo mezzogiorno in quella regione, che poi fu detta Campania⁹.

Né gli Storici precizarono se prima o dopo l'arrivo di costoro siano giunti i Sicoli, che, battuti poi dagli Osci, ripiegarono verso la parte meridionale, dove trovandosi a disagio non si fermarono, ma passarono il mare ed occuparono l'isola, che dal loro nome fu detta Sicilia¹⁰. Il Pellegrino però, e prima Polibio, Eliano e Servio a fianco degli Osci, più che i Sicoli, pongono gli Ausoni, e gli Aurunci; e Cluverio scrisse: *Unam eamdemque fuisse gentem, quae variis appellabatur nominibus Aurunci, Opici, quorum hoc vocabulum postea a Romanis correptum fuit in duas sillabas, Opisci, vel Obsci, et tandem Osci*¹¹.

Gli Osci rimasero assoluti padroni delle nostre provincie, finché non approdò nelle marenne del Tirreno una Colonia Greca, venuta da Calcide, che occupò il litorale, e vi fabbricò Cuma, Linternò, Miseno, Pozzuoli e Napoli. Con i nuovi venuti sostennero gli Osci varie lotte, e mostrarono tanto valore e robustezza, che i Calcidesi li descrissero come giganti, e li dissero Titani, come l'attesta Diodoro Siculo¹².

⁹ Plinio, *Hist. nat. lib. III*: dice: *Felix illa Campania est ... Et ibi quoque cortamen humanae voluptatis tenere Osci, Graeci, Umbri. Tusci Campani*. Ed il suo annotatore Arduino; *Felicem hunc soli tractum, in quo humanae voluptati explendae Liber pater cum Cerere certat et Pallade, tenere primum Opici etc.* Il Mazzocchi ricercando l'origine del nome Osci, li crede detti dai serpenti, *ut viri docti demonstrarunt*; non credo però dalla moltitudine delle serpi trovate in queste regioni da essi occupate, come vuole Filippo Briezio nell'*Antich. Italian.* lib. III. c. 9. *Opici dicti a serpentibus, quibus eorum regio scatebat, et olim Companiae partem obtinebat*; ma delle serpi da essi adorate. La serpe perciò si trova in varii stemmi delle città della Campania. Lo stesso Basilisco, emblema della città di Aversa, non è forse un serpente? I Normanni vollero in esso unire al proprio stemma, il gallo, quello degli Osci, la serpe, e formarono un gallo con la coda di serpente.

¹⁰ Sebbene Teodoro Richio *Diss. de primis Italiae Col.* sull'autorità di Platone crede che i Sicoli siano gli Opici stessi passati nell'Isola, perché una era la loro lingua.

¹¹ Lib. III. c. 9.

¹² *Bibliot. IV*. La robustezza ed il valore dei primi Osci diede campo alla fantasia dei poeti d'inventare la favola dei giganti, che mossero guerra a Giove ed agli Dei, che fuggirono in Egitto, finché fu chiamato Ercole, li debellò a seppellì sotto i monti Flegrei, dove fremono ancora, e fanno tremare la terra.

Gli Osci si divisero allora in varii rami, conservando però sempre l'unità della razza. Il primo si stabilì tra Cuma e le foci del Volturno fino ai monti Tifati, e questa regione fu detta per antonomasia Campania felice. Il secondo al di là del Liri, dov'era Formia, oggi Mola di Gaeta. Il terzo tra il Liri ed il Volturno. Ed il quarto, detto anche Sidicino, là dove sorge Teano. Moltiplicandosi poi, ed emigrando nelle terre vicine, addivennero a seconda dei luoghi Sanniti, Bruzii, Lucani, Appuli, e Iapigi, che parlavano tutti la stessa lingua¹³.

I primi si diedero tosto a vita spensierata, perché la terra molle e diletta simile a sè gli abitatori produce, e furono perciò quasi selvaggi, e senz'associazione¹⁴. E fu per questo che vennero facilmente battuti dai Tirreni o Etruschi¹⁵ venuti dall'Etruria, e costretti a formare con essi un popolo solo. Non mancano però Scrittori, che pensano non essersi mai questi due popoli fraternizzati, e che gli Etruschi abbiano scacciati gli Osci dalle loro sedi.

Questo popolo nuovo, surto dalla loro fusione, divise la Campania in dodici distretti, ed in ognuno fondò una città, a cui si unirono più borgate, come si era fatto nell'Etruria. I dotti non sono d'accordo nel precisare queste città, ma è quasi certo che furono: Capua, Comulteria, Casilino, Vulturno, Linterno, Cales, Acerra, Calatia, (o meglio Cajatia) Trebula, Suessola, Austicola (Saticola), ed Atella.

Queste Città confederate formavano la federazione Campana, e si governavano con proprie leggi e magistrati dipendenti da un Magistrato supremo, detto Medistutico¹⁶, che risiedeva in Capua, metropoli di tutte.

Atella, che fu una di queste città, che deve la sua origine agli Osci, ebbe anche le sue monete, e quelle, che si conservano ancora, accennano a due periodi di sua vita; l'uno della dipendenza da Capua, quando formava con questa metropoli un corpo solo politico avendo con essa comune la moneta; e l'altro della sua autonomia, ed usava propria moneta¹⁷.

Gli Osci o Etruschi restarono per circa quattro secoli padroni della Campania Capuana, finché vennero assaliti dai Sanniti, detti anche Sauniti o Sabelli, che in origine erano Osci anch'essi; e che ricevuti poi come amici abitarono Volturno (Capua) ed il suo contado. Essi però nell'amicizia ordirono tradimenti, ed in un giorno di festa, quando i Capuani dopo le sborne dormivano spensierati, li assalirono, e ne fecero strage. Così i Campani Osci dominati la prima volta dagli Etruschi, lo furono anche per breve tempo dai Sanniti: *Campani*, dice Strabone, *alioqui dominis parere assueti, facile imperata (Samnitum) faciebant*¹⁸.

¹³ Vedi Livio lib. X.

¹⁴ Ateneo però sull'autorità d'Ipparco dice gli Osci voluttuosi nella vita, ma nobili, e ricchi; onde il proverbio: *Osca suppellex. Aurum*, egli scrive, *perpetuo gestabant floridis vestibus induti, cum uxoribus in agros et villas bigis vecti rusticatum abibant*. lib. II.

¹⁵ Detti così, come credono alcuni, *quasi eteri Osci*, altri Osci.

¹⁶ E' questa una voce Osca, che significa supremo magistrato, da *Medix* o *Meddix*, magistrato, e *Tuticus*, o come essi scrivevano *Tutiks*, supremo. Livio XXVI dice: *Medistuticus, vel medius tuticus, qui summus magistratus apud Campanos est*.

¹⁷ Le prime portano da una parte un Giove coronato, ed al rovescio o vari globuli, o una quadriga guidata dalla Vittoria, o un cornucopia; e due di esse si conservano con l'iscrizione Osca: *Aderl*. Le seconde poi hanno tipo proprio, cioè una testa imberbe, ed al rovescio o un elefante, o la luna nascente sormontata da una stella, ed un globo con la lettera S., che credo essere una serpe, divinità degli Osci.

¹⁸ Lo stesso Strabone fa conoscere che causa principale di questa servitù fu la mollezza dei Campani: *Eosdem Tyrhenos cum per luxuriam ad mollitiem sese tradidissent. ... Samnitibus Campaniam cecidisse* lib: V. Siffatta mollezza era degenerata in crudeltà di animo: e gli Storici

Tra le città occupate dai Sanniti Strabone, dopo Suessola nomina Atella, e tanto avvenne nel 330 di Roma, sebbene il Pellegrino rimandasse questa occupazione ad epoca anteriore.

Non tardò poi molto che i Campani scacciassero i Sanniti, che pensarono dopo 80 anni, cioè nel 410 di Roma, o come altri pensa nel 412, di riconquistare il perduto. In questa seconda lotta i Campani sopraffatti *cum nulla propinqua spes esset, coacti sunt ab Romanis auxilium petere*¹⁹, e mandarono ambasciatori a Roma. Il Senato, che da gran tempo maturava il disegno d'impossessarsi della Campania, finse d'accettare costoro con freddezza, e diede loro poco da sperare. Ma perché il pericolo cresceva i padri nostri si videro costretti di fare l'atto di dedizione a Roma, pronunziando quelle terribili parole, con le quali soggettavano ai Romani sè stessi, le loro città, e le cose loro.

Roma non poteva aspettarsi di meglio, e, ricevuto l'atto di dedizione, spedì in loro soccorso due eserciti, che, scacciati i Sanniti, s'impossessarono di questa regione per non lasciarla più. Così la Campania passò nel dominio di questi interessati liberatori, che a poco a poco tolsero alle sue città la libertà, ed il diritto di far guerra e stringere alleanza: *Campanorum*, rispose anni dopo il Senato ai legati Sanniti, *aliam conditionem esse, qui non foedere, sed per deditionem in fidem venisse*²⁰. Ed il Mommsen dice che allora la Campania fu «*privée de la liberté municipale, et du droit de porter les armes, et jusq' au certain point traité absolument comme des esclaves publics*».

I Campani recitarono allora il *mea culpa* per il passo inconsultamente dato, e pensarono alla riscossa. Una prima occasione si presentò loro quando i Sanniti, riconciliati coi Romani, tornarono alla carica contro i Sidicini, e questi domandarono aiuto ai fratelli Capuani, che accorsero, non tanto per combattere i Sanniti, quanto per tentare un colpo contro i Romani. Ma il Senato, che tanto aveva indovinato, spedì due eserciti comandati da Decio Mure e da Manlio, che, dopo averli rotti, estesero il dominio della Repubblica, impossessandosi dell'Agro falerno; e tanto avvenne nel 415 di Roma.

Fallito questo colpo, fu ritentata la prova nel 441. I Campani insorsero allora contro i Romani, e cercarono aiuto ai Sanniti, offrendo loro la metropoli Capua, contenti di servire più i nuovi, che gli antichi odiati padroni; e tra le insorte città vi fu Atella²¹. Ma l'esercito della Repubblica, sempre pronto a soffogare nel sangue le aspirazioni degli oppressi, sotto il comando del Dittatore C. Petelio le ricuperò massacrando i capi congiurati.

Roma però, venuta allora a migliori consigli, cercò di guadagnarsi l'animo dei Campani; e come dice Velleio Patercolo: *Campanis data est civitas*, ossia la cittadinanza Romana; tanto che dopo la strage di Canne il Console Varrone rinfacciava ai legati Campani: *Foedus nostrum, leges nostras, civitatem nostram vobis dedimus*²². Ma i padri nostri aspiravano alla completa autonomia, e dopo il cennato eccidio di Canne, Atella con altre città, meno Suessola ed Acerra, seguirono il partito d'Annibale: *Defecere ad Poenos, Atella etc*: dice Livio;²³ e Silio Italico:

Iamque Atella suas, iamque et Calatia abegit
Fas superante metu Poenorum in castra cohortes²⁴.

ricordano che l'usanza di spargere il sangue umano nei sacrificii fatti nell'Anfiteatro fu invenzione degli Etrusci, passata poi ai Romani.

¹⁹ Livio IV.

²⁰ Id: ibid:

²¹ In Livio si legge Atina. Errore degli amanuensi, essendo questa città molto distante da Capua.

²² Ib. c. 23.

²³ Ib.

²⁴ Lib. IX.

E quando riparati i suoi danni l'esercito Romano rientrò nella Campania, pose l'assedio a Capua, e minacciava le città vicine, Annibale, tornando dalle campagne Romane per portarsi a soccorrere Reggio, tutto distrusse nella detta Campania, meno le terre Atellane. Anzi per non abbandonare questa città alla vendetta nemica, condusse buona parte dei suoi abitanti in Turio²⁵.

Atella allora molto soffrì, e Livio, ricordati i massacri fatti in Capua, soggiunge: *Atellaque et Calatia in deditionem acceptae, ibi quoque in eos, qui capita rerum erant, animadversurum*, e furono uccisi ottanta Senatori, imprigionati trecento nobili, e molti cittadini portati altrove²⁶. E perché la città era spopolata a causa degli emigrati, fuggiaschi e massacrati, si fecero venire in essa i banditi di Nocera.

Da quel giorno Atella fu città di Prefettura, senza leggi proprie, e soggetta a Magistrati venuti da Roma: *Nullum corpus civitatis, nec senatus, nec plebis consilium, nec magistratus; sine pubblico consilio, sine imperio; multitudinem nullius rei inter se sociam, ad consilium inhabilem fore; praefectos ad iura reddenda quotannis ab Roma missuros*. Così Livio²⁷.

In questo stato rimase fino al 665 di Roma, quando, essendosi mantenuta fedele nella guerra sociale, le fu ridonata la cittadinanza Romana; però come fa notare Mommsen continuò «*a subsister comme un village habité par des fermiers Romains*».

Profittando però dei lunghi anni di pace, Atella divenne forse la Città più ricca della Campania, fino a possedere vasti poderi nella Gallia: *Municipii fortunas in isto vectigali consistere*, scrisse Cicerone, che assunse le sue difese quando Roma la voleva privare di questi beni²⁸.

Dal 665 più non s'incontra il suo nome nella storia, perché, ridotta a villaggio, era destinata a finire. Augusto però cercò di calvanizzare questo corpo moribondo, e trapiantò in essa una colonia. La quale si crede che avesse occupato il pomerio²⁹ della città, che si trovava al sud est delle sue mura, e dove fino a pochi anni addietro si vedevano avanzi di fabbriche antiche, e ruderi di pilastri, che forse sostenevano archi di mattoni. Forse il vero sito del Pomerio abitato dalla colonia dovette essere là dove sorge Pomigliano, che da principio credo che dovette essere chiamato *Pomerianus*, e poi *Pomelianus* pel facile cambiamento della lettera R in L.

Questa colonia senza dubbio dovette fondare una nuova città a fianco dell'antica, e perciò l'ho supposta in Pomigliano; perché secondo Igino l'antica era più piccola della

²⁵ Livio racconta che Casilino assediata dai Romani era difesa da 2000 Capuani, e 700 Cartaginesi comandati da Stazio Minio, mandatovi da Gn: Magio Atellano, medestutico di Capua.

²⁶ In questa circostanza Lucio Attilio tribuno della plebe propose ad essa: «Tutti i Campani, Atellani, Calatini, e Sabatini, i quali si diedero a Fulvio Proconsole, tornando nelle giurisdizioni e potestà del popolo Romano, e tutte le altre cose, che diedero seco insieme, cioè le città, il contado, le masserizie, e tutte le cose umane e divine; di queste cose che vi piace che se ne faccia?» E la Plebe rispose: Ciò che vuole il Senato. Ed il Senato dispose che fossero restituiti i beni ad Oppia (Atellana, che dimorava in Capua) ed a Cluvia che si erano ben comportate con i Romani: ed i beni degli altri «si fossero posti in comune, che gli uomini, donne, e figli, meno le zitelle, che si erano da poco maritate, fossero venduti; che tutto il bestiame, fuorché i cavalli, fosse restituito; e che fossero tornati in libertà i figli non maggiori di anni quattordici, risparmiati dal massacro, fossero liberi, eccetto quelli, che avevano i padri con i nemici, e col patto che non potevano essere cittadini Romani - Livio XXVI. 33 34.

²⁷ XXVI. S.

²⁸ Ep. fam. lib. XIII. ep. 7.

²⁹ Pomerio era uno spazio lunghesso le mura esterne ed interne d'una città, dove non era lecito fabbricare ed abitare. Fac. lib. XIII.

nuova, essendo quella rettangolare con quattro torrioni, e questa ottangolare con otto torrioni.

Tra le opere pubbliche fatte eseguire da Augusto in Atella, una fu l'Anfiteatro, grande così che poteva gareggiare con quello di Cuma. Credo però che avesse fatto solo allargare quello, ch'esisteva; o costruire in marmo quello, ch'era di legno, non essendo credibile che una città tanto rinomata per le sue produzioni teatrali non avesse avuto dove dare un saggio dei talenti dei suoi cittadini.

Fu anche Atella città di diporto degl'Imperatori, ed Eutropio racconta che Ottaviano *extinctus est morte naturali in oppido Campaniae, Atella*. E Suetonio racconta che Tiberio dimorava spesso in Atella, dove coi Signori Romani assisteva alle recite delle favole. Ed aggiunge che essendo morto in Miseno, mentre il cadavere era portato a Roma: *conclamantibus plerisque Atella deferendum* (ch'era stata testimone delle sue laidezze) *et in amphitheatro semiustulandum*. In essa fu bruciato ancora un Poeta per un verso di senso ambiguo fatto recitare in una favola, e che si credette offensivo di Caligola³⁰.

Si conserva la memoria di varii personaggi Atellani, come di Gn: Magio medestutico di Capua; di un Poeta Dato; ed il Muratori registra la seguente Iscrizione che ricorda un Consolare della Campania a nome Cajo Celio Censorino, che ampliò e decorò Atella.

C. COELIO CENSORI
NO V. C. PRAEF. CANDI
DATO CONS. CUR. REG. VII
CUR: SPLENDIDAE CAR:
THAG: COMIT: D. N.
COSTANTINI MAXIMI AUG:
ET EXACTORI AURI ET ARGENTI
PROVINCiarum III CONS: PRO
VINC: SICIL: CONS: CAMP: AUCTA
IN MELIUS CIVITATE SUA ET REFOR
MATA. ORDO POPULUSQUE ATELLANUS
L. D. S. G.

Livio fa il nome di un'Oppia Atellana, di cui si è fatto accenno in una nota precedente, e Suetonio ricorda una matrona Mellonia, di cui invaghitosi Tiberio, la fece a viva forza portare nelle sue stanze pretendendo da lei non altro che un bacio, essendo egli impotente, perché vecchio. Ma la donna si negò, e l'imperatore per vendetta la fece accusare d'adulterio. Della quale accusa vergognatasi la matrona si uccise con le proprie mani, solo perché era stata vituperata da un *vecchio irsuto e di bocca lasciva*.

³⁰ Dell'Anfiteatro di Atella si fa anche menzione negli Atti della vita di S. Canione: *Relicto Africano littore, gubernante illo (la nave) Angelo Dei pervenit in Italiam ante amphitheatrum Atellae*. In esso Ottaviano dopo aver vinto Antonio fece leggere il libro, che Virgilio scrisse in suo onore.

Michele Califati nella «Raccolta di documenti per scrivere la storia d'Aversa» dice: «Le pietre (ed anche le colonne) di questo Anfiteatro si trasferirono in Aversa, quando venne edificata dai Normanni, che fecero finire di ruinare quella città per potere più comodamente e più presto edificare Aversa, per la regola di Tito Livio: *Crescit Roma Albae ruinis*. Molti di questi marmi e colonne oggi si trovano nel Museo di Napoli; ed altre nella Chiesa Cattedrale di Aversa, sia per ornare l'Altare Maggione, e sia per sostenere gli Archi laterali della detta Chiesa, che più non si vedono, perché secondo un'antica tradizione furono coperte di fabbriche.» Credo però che siano quelle, che circondano l'abside dalla parte esteriore.

Prima di passare al periodo della totale decadenza di Atella mi fermo per dire qualche cosa delle sue favole, e purgarle da una taccia forse immeritata.

Molto diffusa era in Italia la lingua Osca, tanto che Gellio elogiando Ennio lo chiama uomo di tre cuori: *Tria corda habere*; e perché? *quod loqui Osce, Graece et Latine sciret*. Anzi nella Campania fu l'Osca coltivata prima della Latina, di cui si crede che sia stata la madre³¹. Essa ebbe una letteratura propria, specialmente nella drammatica; e siccome più della Latina si prestava ad esprimere concetti ridicoli e burleschi, così le opere Osche, posteriori alla Satirica Greca³², furono assai gaie³³ ed accette, e presero il nome di favole Atellane³⁴.

Queste produzioni però non furono sempre lascive, come vuole lo Scaligero, che pensa che da Osco sia derivata la voce *osceno*.

L'Atellana non ha che fare con la Satirica Greca, ed è una farsa, che appartiene più alla Tragedia, di cui faceva seguito, che alla Commedia. In questa il parlare è triviale, quale conveniva a servi, tavernieri, e ruffiani; ma la Tragedia è più corretta, ed ha uno stile talvolta facile, ma non bassa ed oscena favella. La prima introduceva Satiri per attori; ma nella farsa della seconda i personaggi erano nazionali, ossia Osci; come il *Manduchus*, del quale fu detto ch'era *urbicus*, ossia *urbanus*, il *Bacchus* (cicalone), ed il *Macchus* (buffone).

Il Manduco, il nostro Pulcinella, compariva sulla scena dopo che lo spettatore aveva pianto in presenza di tristi avvenimenti sviluppatosi nella Tragedia, e con grossa pancia, maschera enorme, bocca orribilmente spalancata, lunghi ed acuzzi denti faceva spiritare i fanciulli, e sollevava gli spiriti abbattuti coi gesti e col sale dei motteggi. Gl'Istrioni finalmente della Commedia come nota Suetonio³⁵ non parlavano, ma solo esprimevano con i movimenti del corpo ciò, che gli attori avevano recitato o cantato; mentre l'attore Atellano recitava come ogn'altro. Il primo perciò era un uomo volgare ed il rifiuto della società, mentre il secondo poteva essere un giovane onesto e stimato. *Ut enim*, dice Diomede, *Satyrae Graecis Comoedis interponebantur, ita Tragoedis Latinis Atellanorum Exodia*³⁶ *intersecabantur, nec histrionibus eorum actus committebantur, sed honestis iuvenibus. Erant enim hae Fabulae urbanissimae, et urbis iocos, elegantiamque imitabantur, et ab urbe Atella erant adeptae*³⁷. Non erano perciò oscene, perché affidate *honestis iuvenibus*.

Mi piace ricordare a Pomponio Bolognese, che intitolò Atellane le sue favole solo perché oscene, che un Nonio Campano fu esiliato e morì in Utica per avere sparse le sue farse, non di sozzure ed oscenità, ma solo di motti arguti ed ambigui. Volesse il Cielo che Scrittori ed Attori Cattolici delle moderne Commedie fossero castigati e modesti come gl'Idolatri Atellani!!!

Livio dice che la gioventù romana s'esercitava nella recita dell'Atellane, né permise *ab histrionibus pollui*. E Diomede aggiunge: *Atellani (ludi) ab Oscis acciti sunt; quod genus delectationum Italica severitate temperatum, ideoque nota vacuum est*. L'attore perciò dell'Atellana, egli soggiunge, *neque tribu movetur, neque militaribus stipendiis*

³¹ Filippo Briezio loc. cit., riporta molte parole latine, che in origine erano Osche.

³² Smith Diction: of Grech and Roman Biography.

³³ Il Darmouille, nel Dizionario delle date, dice le favole Atellane originarie da Atella nella Toscana. Forse cadde in errore perché sapendo Atella città Osca o Etrusca suppose che si trovasse nell'Etruria.

³⁴ Giov. Snt; V.

³⁵ In Nerone.

³⁶ Exodia si dicevano gl'intermezzi *ridiculis intexta versibus*.

³⁷ Di esse Guglielmo Godeleveo nelle note al lib. VII. di Livio dice: *Variarum rerum mistura sparsim nulloque ordine congesta*.

repellitur, come l'istrione. Quando dunque si vede che la nobiltà Romana si presta alla favola Atellana nei tempi, nei quali la Repubblica si mostrava gelosa del buon costume, debbo concludere che questa specie di produzioni, gaia e faceta, sia da ritenersi *Italica severitate temperata, et nota vacua*³⁸.

E' vero che nell'epoca dell'Impero si mostrò anch'essa corrotta, tanto che il Senato ne dovette proibire la recita, ma come salvarsi dalla generale corruzione quando la prostituzione passò dalla Corte al teatro, dove s'applaudivano le dissolutezze de' Cesari, dei Senatori, e dei Magistrati?

Lo stesso Card: Ghigi, poi Papa Alessandro VII. disse l'Atellana solo giocosa:

..... *Majoribus olim
Atellani notam ludis, scenaque, iocisque*³⁹.

Comunque sia però è certo che a tempi di Cicerone gli Atellani erano riputati per onestissimi, ottimi e degni della sua amicizia: *Maxima res municipii honestissimi mihi que coniunctissimi ... virosque optimos, homines honestissimos eosque dignissimos et gratissimos*⁴⁰. E le favole Atellane, come nota il Nieuport erano recitate dalla gioventù onesta non solo, ma *a iuventute honestiore*.

Ripigliando il filo storico avverto che il risveglio dato da Augusto ad Atella fu di breve durata, e la vecchia città, se visse ancora, la sua vita fu simile a quella del decrepito, che stentatamente tira innanzi i giorni, che gli restano.

Nel corso del Secolo IV dell'Era Cristiana l'Impero Romano divenuto Bizantino, perché i Cesari avevano lasciata libera Roma al Successore di Pietro, vide cadere in Italia il prestigio della sua autorità; tanto più che il potere si trovò spesso nelle mani d'Imperatori corrotti, e che sapevano meglio fomentare eresie, che capitanare eserciti. Fu allora che per distruggere questo cadavere scesero i Barbari; ed i popoli delle nostre provincie sia per liberarsi dal pesante giogo imperiale, e sia perché già dissanguati ed inabili a resistere, caddero facilmente nelle mani di quella gente selvaggia, piovuta sull'Italia come cavallette devastatrici⁴¹. Ma come potevano prendere la difesa d'uno Stato, a cui non erano attaccati che pel solo sanguinoso legame del tributo?⁴²

Non si conosce se i Goti invadendo Napoli avessero occupata Atella. Per testimonianza però del Villani può credersi che questa città abbia perduta buona parte della sua popolazione, quando Belisario per castigare i Napoletani, che si erano mostrati pigri nell'eseguire gli ordini dell'Imperatore, dopo cacciati i Goti, «et uccisi molti de ipsi, et dopo di avere uccisi quasi tutti i perfidiusi Napoletani, et Napoli stessa distrutta et desolata, fu po (questa città) habitata da uomini pervenendo da Capua, Amalfi et Atella». E credo che il fiore dei cittadini Atellani abbia emigrato per insediarsi in una città più nobile, e sotto un cielo più ridente.

³⁸ Paolo Mantizio scrisse: *Quod in Atellanis Donatus esse dixit ad sententiarum munditiam refero, iucundam auribus nobilium virorum, sicut Mimorum lasciva dicacitate inferiorum hominum ordines delectabantur. Cives Romanos ingenuos Atellanas tantum agere solitos, quia genus illud nota vacuum erat; reliquas fabulas, et in iis Mimorum, a servis, aut libertis, vel a peregrinis actas esse. Quis enim civis Romanus ingenuus ludricam artem execrere vellet, cum sciret se tribu motum iri, nec stipendia inde posse facere?*

³⁹ Carm. XXXIX.

⁴⁰ loc: cit:

⁴¹ Può dirsi dell'Italia ciò, che della noce cantò Ovidio:

Fructus obest; peperisse nocet, nocet esse feracem.

⁴² Cantù. Storia degli Italiani lib. V. c. 66.

Altra parte di cittadini perdettero nel famoso incendio sul cominciare del secolo V. ricordato negli Atti della vita di S. Elpidio. Il De Muro però invece dell'incendio la dice spopolata dalle guerre devastatrici, e poi risorta per opera di S. Elpidio.

Ma la città non scomparve totalmente in quel tempo, essendo stata poi sotto i Longobardi un centro di grande importanza, addivenuta secondo Pellegrino «il centro della Liguria». Ed il De Meo parlando della Traslazione del corpo di S. Canone avvenuta nel 799 da Atella ad Acerenza dice che allora era «cominciata a mancare, ma non interamente distrutta»⁴³.

E' ricordata una distruzione d'Atella nel Secolo IX per opera di Bruno Duca di Napoli, come da un'Iscrizione posta sulla sua tomba in S. Maria a Piazza di Forcella in Napoli. Ma volendo anche credere a queste Iscrizioni dettate da servile adulazione, bisogna ricordare che questo Duca smantellò le sole fortificazioni di Atella ed Acerra, ma non fu mai padrone di esse. Atella infatti esisteva ancora sul finire del secolo IX. Erchemperto racconta che nell'anno 885 Landone, venuto in soccorso di Capua, si fermò in Atella per *aliquot dies*; e che tre anni dopo chiamato di nuovo *adiit cum suis Atellam*⁴⁴. Nella traslazione a Napoli del corpo di S. Atanagio morto in Veroli avvenuta nell'887 i Napoletani passata la notte in Cassino si posero in cammino sul far del giorno, *et tanta celeritate iter peragerunt ut intra unius diei spatium a Monasterio S. Benedicti in Atellas pervenerunt, quae sexaginta millibus distat, et apud Ecclesiam S. Elpidii* (nella città nuova, dove fu sepolto il Santo) *manserunt*.

L'epoca precisa della fine d'Atella deve collocarsi sul principio del secolo XI, quando già preda dei Longobardi e Greci, fu distrutta dai Normanni, che si servirono dei suoi avanzi per edificare Aversa. E se in epoca posteriore negli Atti di donazione si trovano nominate terre, *quae sunt Atellae*, chi non sa che distrutte le città si conservano ancora i nomi dei terreni, che appartenevano ad esse? Anche noi oggi diciamo i terreni di S. Arcangelo, che più non esiste.

Dell'antica Atella oggi non si vede che un avanzo di fabbrica in mattoni, detto volgarmente Castellone. Il Franchi li crede ruderi di antica fortezza; ma può essere anche avanzo di bagni termali, perché al suo fianco furono scoperti lunghi tubi di piombo per la condotta delle acque. E probabilmente erano tubi di condotta delle acque del Sirino, delle quali era provvoluta Atella⁴⁵.

Il Guicciardini, citato dal Laurentiis, dice che il fossato, che si trova vicino il Castellone sia il pomerio d'Atella; e soggiunge: *Solo* (dove sorgeva Atella) *aliquantis per supereminet quadratus ille tumulus (Atellae) ad duo milliaria per girum circumductus. Quod observas nihil est, adeo cuncta disiecta, ac solo aequata, ut nullum ibi praestitisse aedificium crederes, nisi minutissimae testulae per arva dispersae ac semirutae quaedam parietinae, quas vulgus vocat Castellone, fidem adstruerent*.

Atella si univa a Capua per una strada, che partiva da una porta di questa, aperta là dove oggi sorge Macerata⁴⁶, e per Ponte a Selice attraversava il castello di Casapuzzana: *per Casuppanum*⁴⁷.

⁴³ Vol. III. p. 210.

⁴⁴ Hist. n. 60.

⁴⁵ Il Lettieri incaricato dal Vicerè Toledo di scoprire il corso di queste acque, scrisse nella Relazione «che dal aquedotto del districto d'Afragola se parteva ancora un altro ramo della pred: aqua, et tirava per un altro antico formale per mezzo lo Casale di Fratta maiure, et andava ad Atella».

⁴⁶ Vedi de Laurentiis.

⁴⁷ Una tradizione vuole che per Atella sia passato il Martire S. Gennaro quando da Timoteo legato ad un carro fu menato da Nola a Pozzuoli. Il dottissimo Archeologo Mons. Gennaro Galante Can: della Metropolitana di Napoli mi diceva che su questo riguardo stava facendo i

Fu sede Vescovile, alla cui giurisdizione apparteneva anche Caivano. Non si può dire con certezza se la sua Chiesa sia stata Apostolica, fondata da S. Pietro, come suppone il De Muro; ma nulla impedisce a credere che questo Apostolo avesse potuto fare una diversione da Napoli o Pozzuoli, e passare qualche giorno in Atella. Ho detto fare una diversione, perché la strada, che da Napoli e Pozzuoli menava a Capua non passava per Atella.

Il Basile nelle Memorie storiche di Giugliano opina che anche l'Apostolo S. Paolo avesse dimorato in Atella, e l'argomenta da un'Iscrizione, che trascrive, la quale spiega un'altra, in cui si *pretende tanto asserirsi*⁴⁸. Lo creda chi vuole.

suoi studii; e soggiungeva che tanto cammino fu compiuto in sole sei ore. Trovo le mie difficoltà su questo fatto, perchè anche se il Martire fosse stato trasportato sopra un carro, difficilmente si poteva in sei ore andare da Nola a Pozzuoli passando per Atella.

⁴⁸ Nelle vicinanze d'Atella, dice lo storico Giuglianese, eravi una Cappella dedicata a S. Maria la Bruna, e presso i suoi avanzi fu trovato un pezzetto di marmo, e sopra di esso a caratteri Osci scolpito: *Ego Paulo pr: B. F.*. Questa pretesa Iscrizione qualche cervello bizzarro (e non poteva essere altrimenti) volle interpretare: *Ego Paulo presbiter Beneficium feci*, ed i Padri Minimi credettero eternarla murandola nella Sagrestia della loro Chiesa, e sotto di essa in altra lapide fecero scolpire:

LAPIS QUEM LEGIS QUISQUIS SUSPICIS
REFERENS PRISCIS OSCORUM CHARACTERIBUS
QUOMODO PRESBITERUM
OLIM PAULO EXIBUISSE OFFICIA
NON OBSCURIS ARGUMENTIS DECLARAT
POST PUTEOLANUM VII DIERUM INCOLATUM
DIVUM PAULUM ROMAM PROPECTURUM
A CHRISTIANO SACERDOTE IN URBE ATELLANA
HOSPITIO FUISSE RECEPTUM
IS ENIM POSTQUAM ATELLA IN VICUM EVASIT
MINIME INTELLECTA ISCRPTIONE A FINITIMIS PAGIS
RELIGIONE SAECULORUM NON INTERRUPTA
IUXTA DIRUTAM AEDICULAM B. MARIAE DE BRUNA
UBI VETUSTUM D. PAULI MONIMENTUM COLEBATUR
DONEC A SAPIENTIBUS RE COMPERTA
NE PRETIOSUM INDIGNO LATERET LOCO
COENOBITAE EUM ET HUNC IN AMPLIOREM
ANNO DCCXXXVII TRANSFERENDUM ET
FACIENDUM CC.

Ed ora alcune mie riflessioni. La lapide del Sacerdote Atellano non è ricordata dal De Muro e dal Maisto, che avrebbero dovuto avere il pensiero di pubblicarla ed interpretarla; né a me è riuscito trovare vestigio alcuno dell'antica e della nuova.

Domando poi: A tempo di S. Paolo si conosceva e si scriveva la lingua Osca? Erano i Minimi sul cominciare del secolo XVIII nella condizione d'interpretare un'Iscrizione a caratteri Osci? Perché il Sacerdote non disse il suo nome? Come l'Iscrizione si trovava presso la Chiesa di S. Maria la Bruna? Perché la lettera *B.* deve interpretarsi *Beneficium*? Qual beneficio avrebbe fatto il Sacerdote Atellano ospitando l'Apostolo S. Paolo? Non sarebbe stato piuttosto un beneficio per lui un tanto onore?

Ammessa però la lapide con tutti i caratteri Osci credo poterle dare una più soddisfacente e ragionata spiegazione, leggendo: *Ego Paulo presbyter Basilicam feci*. Essa infatti dicesi trovata vicino la Cappella di S. Maria la Bruna: *iuxta aediculam S. Mariae de Bruna*, nella quale trovavasi un altare, *monumentum*, consacrato a S. Paolo: ed è questa la chiave per leggere *Basilicam* e non *beneficium*. *Basilica*, presso i Greci era la Reggia, e presso gli Ebrei

E' certo che la serie dei Vescovi conosciuti comincia da S. Elpidio, che fiorì sul cominciare del Secolo V. ed il De Muro, ed il Maisto dopo di lui, non han potuto ricordare il nome di altro Vescovo anteriore.

Ho ragione però di credere che prima di questo Santo Atella dovette avere altri Vescovi, e quindi sia probabilmente Apostolica la sua Chiesa. Negli Atti del Martirio di S. Gennaro, che Nicolò Carminio Falcone crede scritti dal Greco Emanuele Monaco Basiliano si legge che nella prima Traslazione del corpo da Marciano a Napoli nel 315: *Cosma (Ep: Neap:) cum Clero multisque aliis Puteolos profecto, quo Episcopos, qui Nolae, Acerris, Atellae, Cumis et Miseno praesidebant ect.* Dunque Atella aveva allora il suo Vescovo. E posso credere ancora che i SS. Vincenzo e Felice, che com'è detto nella vita di S. Canione furono sepolti in Atella in una Chiesa ad essi dedicata, siano stati Vescovi di questa città.

Dopo S. Elpidio il De Muro registra il nome di S. Ilaro⁴⁹ nel 464, di Felice nel 501, d'Importuno nel 517⁵⁰, e di Eusebio nel 649 intervenuto al Concilio Romano essendo Pontefice S. Martino. E conchiude che vi sono lacune, che non possono colmarsi, non conoscendosi i nomi di tutti coloro, che governarono la Chiesa Atellana.

Oltre la lettera di S. Gregorio ad Importuno per riguardo della Chiesa di Campiglione, e che sarà trascritta a suo luogo, l'Ughelli ne registra un'altra dello stesso Pontefice al Suddiacono Antemio Atellano, perché prendesse la difesa dei diritti di quella Chiesa nell'esecuzione del testamento d'Importuno, e curasse la sollecita nomina del

l'appartamento, o la stanza del re (Esth. V.). In Gerusalemme poi era Basilica un grand'edifizio, dove s'adunavano Principi, Giudici e Magistrati per amministrare la giustizia (Paral. IV. 9). Si crede ancora che fosse un luogo per pregare, ed aveva molte porte; onde sta detto *Ostia Basilicae* (Vedi dell'Aquila Dizionario della Bibbia alla voce Basilica). I Romani avevano le Basiliche, nelle quali s'adunavano i mercanti, gli uomini del Foro peroravano le cause, ed i Tribuni e Giudici amministravano la giustizia (Plin. Ep. VII). I Greci poi chiamavano anche Basilica o Tempio ogni luogo consacrato al culto di Dio; ed i Latini distinsero l'una dall'altro, dicendo Tempio quello consacrato a Dio, e Basilica il dedicato ai Santi (Dell'Aquila) Dal secolo IV poi Basilica è detta ogni Chiesa (S. Ambr. Ep. 33. S. Agost. de diversis sermonibus Ser. II). Ma S. Girolamo nelle lettere ad Eliodoro chiama *Basilicas Ecclesiae* le Cappelle nell'interno delle Chiese (Selvaggi). Ed è perciò che Ant. Caracciolo lib. XV. sect. IV nota che Giov. Diacono: *nomine Basilicae hoc intelligere non aedem integram et magnam, sed Cappellam, Cellam.* E così la pensa il Mazzocchi. (De Cat. E. N. p. 88).

Ed ecco l'Interpretazione dell'Iscrizione, che o non è mai esistita, o malamente spiegata. In Atella o S. Elpidio vi era una Chiesa di S. Maria la Bruna, dove un presbitero fabbricò una Cappella dedicata a S. Paolo: *Ego Paulo pr. Basilicam feci.* Che se poi il B. volesse interpretarsi *Beneficium* dovrebbe intendersi che un Sacerdote dotò l'altare di S. Paolo, istituendo un benefizio Ecclesiastico, dei quali benefizi nei tempi di mezzo erano ricchi tutti gli altari.

⁴⁹ Questo Vescovo non è ricordato da altri, ed in sua vece è fatto il nome di Primo, che fu Vescovo d'Atella sotto S. Ilario. Scambiò forse l'Autore l'uno per l'altro; o fu Ilaro il primus Episcopus Atellae?

⁵⁰ Con tutto il rispetto dovuto al De Muro debbo far notare un errore di data, in cui è caduto collocando il vescovato d'Importuno nel 517; e non so spiegare come non siasi avveduto dello sbaglio, quando ha soggiunto: «A costui scrisse S. Gregorio Magno la lettera XIII del libro X. Indizione X, secondo l'Edizione dei PP. Maurini. Questo Pontefice non era nato ancora nel 517, e fu Papa nel 591. Né si dica essere questo uno dei soliti errori di stampa, perchè quale sarebbe la sua correzione? Si direbbe doversi leggere nel 617? ma in quest'anno Importuno più non viveva essendo morto nel 599 secondo l'Ughelli. Si leggerebbe nel 571? ma S. Gregorio allora non era Papa. Potrebbe emendarsi leggendo 591? ma non concorda poi coll'Indizione X, che cadde nel 592. Tutto al più potrebbe dirsi che in Atella vi siano stati due Vescovi dal nome Importuno, l'uno ricordato dal De Muro, e l'altro, a cui scrisse il Santo Pontefice.

successore. Prima di trascriverla registrerò le poche parole di Ughelli, che servono per la dilucidazione del fatto.

Defunctus est Importunus anno 599, qui cum, condito testamento, in octo unciis totius substantiae nurum suam haeredem instituisset, et Ecclesiam suam in residuis quatuor, mandat Divus Gregorius Anthemio subdiacono ut illud testamentum discutiat, et novum Atellae Episcopum eligi procuret.

GREGORIUS ANTHEMIO ATELLAE SUBDIACONO.

Quorundam ad nos relatione pervenit quod Importunus Atellanae urbis Episcopus ab hac luce migravit; condito testamento in octo unciis totius substantiae nurum suam haeredem instituerit, et Ecclesiam suam in reliquis quatuor. Hortamur ergo experientiam tuam ut sollicita inquisitione discutias, et quidquid Ecclesiae ipsius esse potuerit, a qualibet persona detineri nullatenus patiaris, nisi hoc solum ante Episcopatus ordinem proprium habuisse constiterit. Quidquid vero vel ante Ecclesiae ipsius esse cognoveris, vel in Episcopatus ordine Episcopum acquisivisse, in ipsius Ecclesiae dominio conservetur, nec quisquam aliquid usurpare qualibet occasione praesumat. Clerum vero plebemque cum omni te volumus instantia commonere quatenus praeficiendum sibi sine dilatione eligant Sacerdotem, qui Clerum plebemque vel res Ecclesiae ipsius caute, regularique valeat observatione disponere. Pariter autem Clerum plebemque ipsius Ecclesiae, vel aliarum, quae unitae sunt, instantius commonebo, quatenus et ipsi omni mora dilationeque postposita aptum sibi eligere debent Sacerdotem, ne diu, ac tali praesertim tempore, pastoris proprii sint regimine destituti.

Stando alle cronologie sopra accennate la serie dei Vescovi Atellani si chiuse con Eusebio nel 649, però la sua Chiesa conservò ancora il titolo di Cattedrale. Non si hanno poi documenti per dimostrare da quale Chiesa Vescovile siano stati governati i Casali, che dipendevano da Atella fino all'erezione del Vescovato d'Aversa, se da quella di Napoli, o di Capua. Agli storici di queste due città rimettiamo la lite, ed ai dotti la sentenza.

Dai Vescovati di Atella e Cuma, ed anche di Miseno e Linternò, secondo l'Ughelli, surse quello d'Aversa: *Aversana Episcopalis dignitas quatuor in se Episcopales sedes traxit; Atellanam, Linternensem Cumanam, et Misenatem*. Perciò questa Diocesi un giorno era divisa in due regioni l'Atellana, e la Cumana, che abbracciava le altre due; ed una volta nella Cattedrale di Aversa vi erano tre primicerii: Cumano, Atellano ed Aversano.

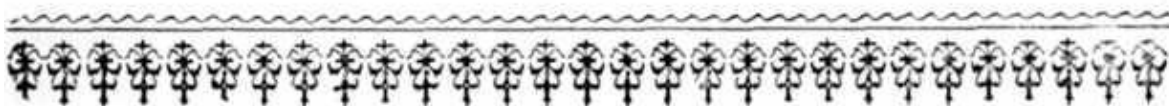
Nel Sinodo poi di Mons. Carlo Carafa 1519 Cap. 39 parlandosi dei Testi Sinodali [Vicarii Foranei] si legge: *Deputamus testes synodales in Regione Cumana Rev. D. Oliverium Marcianum Parochum terrae Iuliani etc. ... In regione vero Atellana Rev. D. Paulum Caserta Parochum Cayvani, et Rev. D. Petrum De Angelo Parochum Fractae Majoris*.

E' buono in ultimo avvertire che per molti anni Aversa fu detta «Nuova Atella» e la sua sede «Atellana». Tanto serva per non cadere in equivoci leggendo gli scrittori dei secoli scorsi. Tra i Vescovi infatti intervenuti al Concilio Romano 1059 si trova presso il Labbe un *Episcopus Atellanus*, che De Meo dice essere errore dell'amanuense; perché nella Collezione dei Concilii del Mansi si trova *Godofredus Episcopus Aversanus*. Nell'anno poi 1075 Milone Arcivescovo di Benevento tenne un Concilio Provinciale, in cui pubblicò una Bolla riportata dall'Ughelli, corretta poi dal Cardinale Orsini, che fu Papa Benedetto XIII, e che si trova registrata nella Collezione dei Concilii Vol. XX Col. 446. In essa è detta che sedendo Milone nella Chiesa di S. Maria tenne il Concilio *una*

cum Godofrido Episcopo Teresano etc: che l'Orsini servendosi del Codice Vaticano emendò: *cum Godofrido Episcopo Aversano*. E questo stesso Goffredo nel 1071 figura tra i dieci Arcivescovi, e quarantasei Vescovi intervenuti a Montecassino per la consacrazione della Chiesa fatta da Alessandro secondo, e dove è chiaramente detto *Episcopus Aversanus*.

Ricordo come corollario che nel 1101, come riferisce Panvinio, fu creato Antipapa un Alberto Vescovo Atellano contro Pasquale secondo. Detto Antipapa fu poi condannato a perpetuo carcere in S. Lorenzo di Aversa. Atella però allora non esisteva, e costui dovette essere Aversano; e se fu Vescovo dovette occupare questa cattedra tra Giovanni e Roberto, tra i quali il Parente, forse per amor di patria, segna un interregno di due anni, e nominando il detto Antipapa lo dice cittadino d'Atella.





CAPITOLO II.

CAIVANO

Dove s'intersecano le due strade provinciali, che congiungono Napoli a Caserta, ed Aversa ad Acerra, ad eguale distanza di sei miglia dalle prime, e di quattro dalle seconde, sotto il grado 41 di latitudine settentrionale e 32 di longitudine, come gemma incastonata nel mezzo del nodo di due fascie d'argento, sorge Caivano, grossa terra della Provincia di Napoli in ubertosa pianura della Campania felice, o Liburia Longobarda. Quest'agro chiamò Polibio eccellentissimo *copia rerum, fertilitate regionis, amoenitate et pulchritudine loci*⁵¹; Strabone, felicissimo sotto ogni riguardo⁵²; e Plinio, dove la natura s'era rallegrata con se stessa per averlo fatto tanto felice ed ameno⁵³.

Esso fece parte del Ducato Longobardico di Capua e Benevento, poi del Normannico di Aversa e Capua, e per qualche tempo di quello di Napoli; e solo come vuole il Faiola, dal 1648, dacché venne nel dominio di casa Barile, trovosi separatamente nominato.

La sua forma è un quadrilatero irregolare intersecato da varie strade principali poste in comunicazione da altre molte minori, anch'esse belle, e sufficientemente larghe. Il totale suo circuito è metri 3500, e la sua area è di metri 570500 quadrati con una popolazione, che in soli venti anni ha presentate le variazioni che mentre nel 1882 contava 11697 anime nel 1902 se ne trovarono 12252 senza contare le centinaia dei nostri concittadini, che sono emigrati nelle Americhe per cercare quel pane, che ad essi nega la patria terra.

Le case, che servono ad uso d'abitazione, nella massima parte hanno larghe corti, e senza quell'agglomeramento di abituri nel medesimo recinto, che in altri Casali sono causa dello sviluppo di malattie contagiose. Salva qualche eccezione s'elevano tutte ad un sol piano, oltre il terraneo, e sono coperte con tetti. Ciò è dovuto al sottosuolo, che non presenta lo strato della pietra tufa, sulla quale dovrebbero essere poggiate le fondamenta al di sopra dell'acqua; ed invece negli scavi, dopo gli strati della pozzolana e del lapillo, si trovano le acque, e sotto di esse la pietra. E chi volesse edificare una casa più alta, dovrebbe con maggiori spese gittare le fondamenta al di sotto del pelo delle acque. La deficienza poi di questa pietra tufa non permette lo scavo di quelle cantine sotterranee, che si dicono Grotte, che abbondano nei Casali vicini, e nelle quali si ripongono i vini per farli purificare, e conservare nei mesi estivi.

Le strade di Caivano sono molto comode e larghe, tutte lastricate, e nulla lasciano a desiderare per la decenza e per la nettezza. Sarebbe però necessaria una strada di circonvallazione, che darebbe anche un'economia per il poco consumo delle interne.

L'ampiezza delle corti della massima parte delle case, le strade aperte, e gli edifizi non molto elevati fanno sì che l'aria possa più liberamente circolare, e meglio sentirsi l'influsso della luce e del calore del sole.

⁵¹ Lib. III.

⁵² Lib. V.

⁵³ Lib. III. c. V.

Ed a questo proposito debbo purgare l'aria della patria mia d'una taccia non in tutto meritata, avendo scritto Giustiniani che essa è niente salubre. Si è molto gridato contro l'insalubrità delle nostre campagne, e si crede da coloro, che non le conoscono, che noi siamo condannati a vivere in un'atmosfera molto umida e micidiale. E' questo un pregiudizio venuto su dalla tradizione, perché forse tale fu quest'aria nei secoli di mezzo a causa, come sarà detto, del corso del Clanio tenuto in perfetto abbandono⁵⁴. A questo inconveniente si aggiungeva la vicinanza dei boschi di S. Arcangelo, di Acerra e Pascarola, e che rendevano quei suoli poco asciutti. Ma oggi che il Clanio è bonificato, e dei boschi non rimane vestigio, sarebbe una grande ingiustizia accusare l'aria di Caivano di eccessiva umidità.

E potrebbero rispondere di questo fatto la robustezza degli organismi, la floridezza della salute dei Caivanesi, e la non rara longevità di coloro, che abitano questa Terra, e che forse è maggiore di quella, che si riscontra in altre città. Io stesso, che scrivo, ricordo la mia ava paterna morta a 97 anni, e la mia cara Madre morta ad 88 anni, e l'una e l'altra sempre di florida salute. Anche oggi non mancano i nonagenarii, che vanno per le strade sani di mente e di corpo. Ed un ultimo argomento si ricava dal fatto dell'invasioni epidemiche, nelle quali Caivano ha dato sempre un contingente minore degli altri centri egualmente popolati.

Un solo difetto era deplorato in Caivano, la mancanza cioè di buona acqua potabile, perché le nostre sorgive si trovano ad una profondità poco maggiore dei 30 palmi, ed a contatto del lapillo, e quindi pesanti e di difficile digestione. Ad ovviare a questo inconveniente il Municipio comprò un volume delle acque incanalate del Serino, e con lodevole liberalità, dopo averne provvedute le famiglie, le quali pagano il consumo con un canone molto basso, aprì per pubblica comodità in diversi siti della città quindici fontanine, oltre un decimo sesto nella frazione di Pascarola.

Caivano è capoluogo di Circondario, sede di un Pretore regio, e fanno parte di detto capoluogo i Comuni di Cardito e Crispano.

L'Amministrazione Comunale è rappresentata da un Consiglio elettivo di trenta membri, presieduto dal Sindaco, con la Giunta di quattro Assessori effettivi, e due supplenti.

La Congrega di Carità amministra un pingue patrimonio, che apparteneva un giorno ai Monti di S. Pietro, del SS. Crocefisso, di Pisani di Pascarola, e della Cappella del Sacramento di Casolla. Le rendite depurate dai pesi fiscali e burocratici, (e non sono pochi atteso la condizione dei tempi, che corrono) sono erogate in opere di beneficenza, specialmente per i poveri infermi.

⁵⁴ In tempi molto remoti l'aria della Liburia doveva essere salubre e pura; e l'argomento da tre fatti. 1. Dal nome che prese questa regione di Campania felice, che sarebbe stato un'ironia se l'aria fosse stata micidiale. 2. Dal numero delle Città e villaggi, che la popolavano; ed i padri nostri non sarebbero stati tanto dissennati da scegliere per luoghi dove vivere quelli, nei quali trovavano facilmente la morte. 3. Dalla bassezza del mare in quell'epoca, avendo dimostrato Antonio Nicolini (*Tavola metrica cronologica delle varie altezze tracciate dalla superficie del mare fra le coste d'Amalfi ed il promontorio di Gaeta*) che «esso si trovava un giorno in un livello molto inferiore», e quindi le acque terranee avevano un declivio molto maggiore, e più facile corso; lo che dicasi specialmente del nostro Clanio. Che se buona era quest'aria nei tempi remoti, perché non dev'essere buona anche oggi? Tanto più che come dimostrano i Geografi il livello delle nostre campagne si è alzato almeno di sei palmi, per la ragione che le torbide ed inondazioni venute da luoghi più alti coprono le campagne, alzano il livello, e l'aria si rende più pura (*Muratori Diss: XX*). Ed infatti il Racca (*Capua Vetere N. 17*) osservò che l'Anfiteatro di quella città fu edificato in un piano, che si trovava allora in un livello molto inferiore a quello, in cui «si trovano oggi le campagne circostanti, e che finiranno per metterlo in un fosso».

La ricchezza di Caivano computata sull'imponibilità catastale è valutata a L. 396640,40; cifra, che forse è molto inferiore al vero. Attualmente v'è qualche famiglia, che possiede oltre un milione, e gradatamente la ricchezza si trova distribuita tra le altre fino al possessore dello stabile di L. 100.

Il popolo di Caivano, come ben nota lo Scherillo, «è buono, laborioso, rassegnato e di molto sentimento religioso», ed aggiungo: nella massima parte sobrio, contento del suo, allegro, pacifico, ed affettuoso. Agricoltore per natura, poco si dedica alle arti, al commercio ed all'industria.

L'agro Caivanese confina ad oriente coll'Acerrano, e con i rr. Lagni; a mezzogiorno con i possedimenti d'Afragola ed a Cardito; ad occidente con quelli di Crispano; ed a settentrione con i detti rr. Lagni. La sua estensione oggi è di ettari 1932 pari a moggia di misura Aversana 4536 e passi 545. Ho detto oggi, perché un tempo era molto minore, trovandosi ora ingrandito dai terreni di S. Arcangelo.

Il prodotto principale è la canapa; ed alla macerazione di questa è dovuta nei mesi estivi l'insalubrità dell'aria. Sebbene oggi la Campania è resa un centro d'infezione a causa delle molte vasche di macerazione, che il Governo ha permesso scavarsi dovunque per introitare poche lire per dritti e tasse.

I terreni si prestano anche molto alla produzione del grano, del mais o granturco, del lino, delle patate, e di tutti gli ortaggi.

Un sol prodotto non ottenne il sorriso del cielo, ed è il vino, essendo l'uva povera di tannina e di forza alcoolica; e quindi il vino non resiste al caldo della stagione estiva, si scolora, e non può essere oggetto ricercato di commercio.

Non v'è notizia dell'epoca, in cui venne introdotto in Caivano l'uso del Mercato; ma dev'essere molto antico; perché dal 1597 in vicinanza delle mura del Castello: *prope Castrum*, vi era una Cappella della Virgine delle Grazie, nella quale si celebrava la Messa in ogni Giovedì per comodo: *venientium ad mercatum*.

Un'altro privilegio godette anche Caivano nel corso del secolo passato, quello cioè della Fiera, concessa ai 19 Ottobre 1843, e comunicato con Nota dal Sottintendente di Casoria con uffizio n. 2059 del medesimo anno. Aveva la durata di tre giorni precedenti la Festa di Campiglione.

La Città oggi è chiusa in un cerchio di ferro tra le due strade ferrate Adriatica e Romana, che corrono l'una per Casoria e Fratta, l'altra per Acerra. Da Napoli parte una terza linea, quella del Tramvajs a trazione elettrica, che passando per S. Pietro, Casoria, Afragola e Cardito ferma a Caivano.

Per la parte spirituale appartiene alla Diocesi d'Aversa, e la cura delle anime è divisa in due Parrocchie, ch'erano rette un giorno da quattro Curati.

Possedeva una volta tre Monasteri uno di donne e due di uomini. Riserbandomi parlare di due di essi in proprio luogo, dirò qui qualche parola di quello dei Cappuccini.

In un foglio volante trovo alcune notizie sulla fondazione di questo Monastero, che fedelmente trascrivo.

Copia ect: Il Convento dei RR. PP. Cappuccini della terra di Caivano si fondò l'anno 1586 essendo il Superiore Generale il P. Giacomo da Mercato Severino, e Provinciale il P. Basilio da Napoli Seniore sotto il Pontificato di Sisto V. regno di Filippo II. essendo Vescovo d'Aversa Mons. Giorgio Mazzoli (sic), il quale vi benedisse e pose la prima pietra.

Scipione Miccio ne fu il principale fondatore unito a Battista di Miele di Caivano, e Paolo Chiarizia di Crispano. Ed il medico anche di Caivano per nome Antonio Pisano donò ducati mille contanti per la fabbrica di detto Convento; ed il Vescovo di Calvi dopochè il convento e la chiesa fu fabbricata, la benedisse.

Il sito, nel quale è compreso il Convento e le sue pertinenze era di diversi padroni, diviso in diverse porzioni, le quali furono comprate per donarle ai Cappuccini da Scipione Miccio di Caivano, il quale non aveva figliuoli, ed era divotissimo dei Cappuccini, tanto da accettarli in casa sua nel passaggio, che facevano per Caivano. Si possedeva una di queste porzioni di terreno dai Mastri della Chiesa di S. Pietro di Caivano, e la venderono coll'assenso della Curia Vescovile di Aversa, applicando il prezzo in altra compra di terreno per essa Chiesa⁵⁵. Un'altra porzione fu venduta da Lucente Scotto. Un'altra porzione alienò (forse donò?) Battista di Miele; un'altra ne rendè Paolo Chiarizia di Crispano; ed un'altra Aniello Donadio. Le spese di fabbrica si fecero da esso Scipione Miccio, ma vi concorsero varie limosine dei particolari divoti dei Cappuccini. Il figlio del celebre medico Antonio Pisani diede mille ducati. La Terra seu il pubblico (sic) di Caivano addimandò i Cappuccini per dargli (sic) luogo nel loro tenimento. Il Vescovo di Calvi fece la solennità della prima pietra (poco prima è detto che la fece il Vescovo Mansolo di Aversa) con concorso di popolo.

Dopo le prime fabbriche se ne fecero altre ed altre, e finalmente si fece la Chiesa più ampia di quelle, che prescrivevano le costituzioni di detto ordine, e con essa il Monastero, e ciò a riguardo dell'aria bassa, ed in qualche maniera non salubre, e per accettare comodamente numerosa famiglia atteso la divozione degli abitatori della terra di Caivano, di altre vicine, che somministrano il bisognevole ai frati. La spesa della nuova fabbrica per l'economia tenuta dai Frati ascende a ducati ...

Nel passaggio che dalla Casa Barile fece il feudo nella famiglia Spinelli, si rilasciò tanto del prezzo quanto valessero le limosine, che si contribuivano dai Signori Barile, affinché fossero perpetue a beneficio dei Cappuccini, come ora le godono.

Lo stradone con la pioppata, che comincia dalla Chiesa dei Cappuccini, e finisce al Casino è quarte 26 di terra, inclusa però altra parte di terra sita lungo detto stradone di quarte 4 in circa, in cui vi sono delle piante di gelsi. La terra, dal quale lo stradone, fu comprata alla ragione di ducati 50 a moggio, più dell'apprezzo di ducati ...

Il Monastero, di cui si parla nel foglio volante, dovette essere angusto, e la Chiesa annessa (che forse già esisteva col nome dello Spirito Santo) molto piccola. Fu nel 1751 che il P. Giuliano da Giugliano per la seconda volta Provinciale trovato angusto il Monastero, e le fabbriche poco consistente intraprese l'opera dell'allargamento, e dopo fabbricò il secondo piano, il refettorio, la nuova scala e la Chiesa.

Trovo nelle Carte che si conservano dai Frati nel loro Convento provinciale di Napoli che il disegno e la pianta della nuova Chiesa fu fatta da un Frate Angelo da Giugliano, che la rimise all'Architetto, e da questi approvato fu fedelmente eseguito.

Per tutte le nuove fabbriche furono spese oltre 60000 lire, come apparisce da conti, che si conservano dai Frati, e tutte ricavate dall'elemosine. Basta dire che pel solo stucco del coro ed atrio della Chiesa furono pagati ducati 290,55 pari a lire 1234,83.

Il P. Luigi anch'esso da Giugliano e Provinciale rifece qualche parte depreziata, aprì una nuova porta (ma nell'iscrizione non è detto se quella del Monastero, o l'altra, dalla quale si entra in Chiesa) e pose ornati alla Chiesa. Questi fatti sono ricordati da un'iscrizione, - che si legge sulla porta d'ingresso dal Monastero alla Chiesa.

ADM. R. P. IULIANUS A IULIANO AVERSANAE DIOCESIS
ITERUM PROVINCIALIS
AB ARCTO LABENTEQUE PRIUS COMPLANATO
COENOBIIUM HOC AEDEMQUE SPIRITUI S. DICATAM
SUPRA FORNICES LONGO ORDIRE A FUNDAMENTIS PROIECTOS

⁵⁵ Ed oggi il Parroco di S. Pietro, dal quale dipendeva allora la Mastria, che *vendette* e non *donò*, sostiene avere diritti su quel Monastero.

STUDIO OPERE INGENTIQUE SUMPTU
EXCITAVIT ANNO MDCCLXI
ADM: VERO R. P. ALOISIUS A IULIANO PROVINCIALIS
SUI MUNICIPIIS VIRTUTIS AEMULUS
NOVUM ADTTUM ADDIDIT OPERI LOCLUPETAVIT ORNAVITQUE
AC OMNIA IN MELIUS UBIQUE RESTITUIT
ANNO MDCCCXLV.

Il Monastero è molto bello e spazioso con vasto giardino. Giace a Sud Est della Città sulla strada, che mena a Cardito. Fabbricato coll'oblazioni dei fedeli, fu donato ai Cappuccini. La sua Chiesa aerata e comoda presenta nel davanti un atrio, sul quale sorge il coro dei Frati. Oggi però minaccia di rovinare, perché ceduta nella soppressione degli ordini religiosi al Municipio, non è stata mai restaurata; ed è ufficiata da un Cappellano di nomina Municipale, al quale sono assegnate annue lire 300.

Il Municipio, al quale fu ceduto anche il Monastero ed il giardino, paga al governo un annuo canone di lire 504,50. Di detto monastero il primo piano fu adibito per uso di Asilo infantile: ed il secondo fittato ad un forestiero, che aprì un convitto di studiosi delle classi elementari e ginnasiali; ammettendo alle scuole anche gli esterni⁵⁶. Il giardino poi fu dato al Comizio Agrario, che lo ha ceduto in fitto ridendosi di Caivano e dei Caivanesi⁵⁷.

Una tradizione colloca nella strada Nicolò Braucci, olim *S. Caterina*, e precisamente nella Casa De Falco un altro Monastero dal nome della Santa. Di esso non v'è memoria negli atti delle Visite Vescovili; e sospetto che sia stato Ospizio, o Gancia di qualche ordine Religioso, e particolarmente dei Celestini di S. Pietro a Majella di Napoli. Nel primo volume dei Libri dei Morti di S. Pietro pagina 91, si trova essere morto: *rure S. Catharinae huius oppidi Cayvani* Fra Benedetto oblato Celestino; e nel processo fatto in Curia per la morte violenta di un tal Frate Fortunato 1694 si legge che costui *de licentia sui Superioris morabatur in Gancia Ven: Monasterii S. Petri ad Maiellam Civitatis Neapoli sita in terra Caivani*⁵⁸. Sul principio del secolo passato un zelante sacerdote Giuseppe Zantone aprì a sue spese un Orfanotrofio Femminile, che morì col fondatore. E nel 1890 Mons. Caputo d'Aversa ne aprì un altro con scuole per gentili giovanette, che dopo due anni fu chiuso per mancanza di mezzi.

⁵⁶ Questo Convitto oggi è sciolto.

⁵⁷ E' desiderio di tutti che il Monastero col giardino fosse ceduto ai primi abitatori, o a qualche Ordine Religioso, che vi aprisse un Collegio, o un Ospedale, o un Orfanotrofio con scuole d'arti e mestieri anche per gli esterni.

⁵⁸ Criminalia Fil. 3.



CAPITOLO III.

S. ARCANGELO, CASOLLA VALENZANO, E PASCAROLA

Al Comune di Caivano appartengono le due frazioni di Casolla e Pascarola, ed un giorno, quando cessò di essere Comunità, e prima di essere distrutto, anche S. Arcangelo.

Quest'ultimo era un bosco e nel suo mezzo sorgeva un villaggio, distante due miglia di Caivano, di cui non rimane che un avanzo di fabbrica del Castello Baronale, ed una Cappella. Distrutto il villaggio, fu dissodato anche il bosco sul principio del secolo passato. Quando scriveva lo Giustiniani sul finire del secolo XVIII, «il bosco era murato, abbondantissimo di acque (stagnanti) e pieno di capri, cinghiali, volpi, lepri e diverse sorti di uccelli» formando un sito di caccia pei re di Napoli Carlo III. e Ferdinando IV. Era traversato da lunghi stradoni, e chiuso con cancelli di ferro. Oggi sono terreni posti tutti a coltura.

Un giorno segnava in parte il limite della Liburia; avendo scritto Pratilli: *In peculiari strictim loquendo, et scriptim sumpta Liburia, eius ortum Galdum S. Archangeli erat etc:*

Il villaggio, che non fu mai gran centro di popolazione, credo che sorgeva per dar ricovero ai guardiani del bosco; ed a coloro che pascolavano armenti, o addetti al taglio delle piante.

La sua origine può rimontare alla fine del secolo VI ai tempi dei Longobardi Cistiberini, e lo desumo dal nome del villaggio, e della Chiesa dedicata a S. Michele, di cui era divotissima quella gente.

L'attuale Cappella fu costruita nel 1772, ed in vicinanza dell'antica Curata, ch'era rovinata, Mons. Borgia nel 1774 visitò la Cappella di S. Arcangelo, *ab hinc annis circiter duobus de novo constructam in altera loco prope antiquam solo aequatam et ruinae proximam..* Essa è in uno stato di perfetto abbandono col pavimento di lapillo battuto, soffitto a travi, ed altare di rozza fabbrica, e senza ornati, sul quale in una nicchia è riposta la statua di S. Michele di nessun valore artistico. Lo scalino però d'ingresso, e l'imposta della porta sono di travertino, avanzi forse della Chiesa antica. Fu officiata fino al 1807 da un Sacerdote incaricato dal Parroco di S. Pietro a celebrare in essa la messa nei giorni festivi. Oggi è affidata ad un Romito, che l'ha ridotta a casa da dormire, e che questuando per le campagne sostiene se e la famiglia, e *dice* di tenere accesa una lampada dinanzi al Santo.

A tempo della Visita di Mons. Baldovino 1560 la Curata del Villaggio possedeva un altare maggiore, ed altri quattro non dotati, oltre una cappella dedicata al Salvatore della famiglia Marzoccoli con la dote di moggia quattro di terreno. Il detto Vescovo trovò la Chiesa in uno stato, che faceva pietà. L'acqua del fonte battesimale era putrida e verminosa; ed il Curato addusse la scusa che *aqua Casalis erat padularis, quae semper generat putredinem.* Il SS.mo poi *asservabatur in quamdam bossulam deauratam, quae erat deposita in quandam fenestrellam latere sinistro altaris?!*

Ma come poteva il curato badare alla decenza della Chiesa se egli non dimorava nel villaggio a causa dell'aria cattiva? I naturali perciò l'accusarono al Vescovo, e

domandarono che si fosse fatto sostituire da un altro Sacerdote. S. Arcangelo si trovava allora nella decadenza, tanto che nel 1676 quella Cura fu abolita, ed il Benefizio incorporato a quello della Curata di S. Pietro in Caivano; e sta detto nella Bolla che gli abitanti erano allora appena quindici.

Oltre la Curata v'era un'altra Cappella pubblica nel cortile del palazzo Baronale dotata di Moggia nove di terreno, e col peso di due Messe la settimana. Nell'anno della visita di Baldovino era cappellano un Brancia di Napoli, il quale incaricò Santillo Mucione di Caivano per la celebrazione delle Messe, assegnandogli per l'incomodo la somma *quattuor ducatorum!!!* Diciassette centesimi per ogni passeggiata di quattro miglia per andata e ritorno nei mesi d'inverno e di està. Non ci è male!

Una terza Chiesetta a tempo di Carlo Carafa doveva trovarsi in S. Arcangelo dedicata a S. Agata, come si rileva da una Bolla d'investitura del 1436.

La Curata aveva anche il suo Benefizio di Rettoria con quindici moggia di terreno, che fu poi assegnato al Seminario di Lecce, che nel 1702 possedeva quattro Benefizii nella Diocesi di Aversa, dei quali percepì i frutti fino all'epoca della Conversione dei Beni Ecclesiastici fatta nella seconda metà del secolo passato.

Nelle vicinanze dell'attuale Chiesetta si vedono gli avanzi del Palazzo, o Castello Baronale, che doveva essere molto ampio e fortificato. Nel secolo XV, come sarà detto, fu assediato e conquistato da Alfonso d'Aragona, che combatteva contro Carlo d'Angiò. Si vede ancora un torrione con bertesche e feritoie, e con muro di molto spessore. Nel piano terraneo si trova un androne con mura formate da grosse pietre rettangolari, e la volta con ciottoli capovolti in giù.

Al settentrione del Castello giace nella campagna un avanzo di una colonna di marmo del diametro di circa cinque palmi, e forse ornava la porta d'ingresso. Il Faiola, in un foglio volante messo a stampa, lo crede appartenere al peristilio d'un Tempio pagano; e dalle mura del castello argomenta che l'edifizio fosse anteriore alla civiltà Romana!!!

Oggi una strada a breccie congiunge Caivano a S. Arcangelo; ma fino a pochi anni or sono non vi si poteva accedere che per vie fangose di campagna. Quando nel 1560 Mons. Baldovino si dovette quivi recare per la S. Visita fu costretto andarvi *equester*.

Il villaggio aveva allora la sua Amministrazione Comunale; ed il Vescovo volendo che il SS.mo fosse conservato *decenti modo*, ordinò che il Parroco avesse fatto costruire altro Tabernacolo *comunibus expensis* del Curato cioè e dell'*Università*.

S. Arcangelo ebbe molto a soffrire dal secolo X in poi, quando, come sarà detto, le acque del Clanio non avendo libero scolo, ridussero quel bosco ad una palude, e fu ricovero di banditi e malandrini.

Nelle vicinanze del distrutto villaggio furono per lo passato scoperti sepolcri antichi, che non accennavano però a cimitero di distrutta città, perchè pochi e dispersi. In essi si trovarono vasi di creta e lucerne di varie forme. Spesso nelle campagne si rinvennero monete antiche, che il villano, o non curò se di rame, o le vendette all'orefice se di argento od oro. La famiglia Caldieri di Cardito, come ricorda lo Giustiniani, sulla fine del secolo XVIII formò in sua casa un piccolo Museo di questi oggetti.

In epoca molto remota dovette essere attraversato da una strada lastricata con selci, ramificazione forse della via Appia, e perciò un luogo delle sue campagne, è detto Seleccionata; e forse a poca distanza dal Castello dovevano sorgere fortilizii, perchè un altro luogo è denominato Torrioni.

Un secondo villaggio frazione di Caivano, ed alla distanza di un miglio, è Pascarola: detto così forse perché era un campo o bosco, dove i Caivanesi menavano al pascolo gli armenti avendo *ius pascolandi*. «Esso, dice Giustiniani è un Casale situato in pianura, d'aria niente sana per la vicinanza del Clanio. Gli abitanti ascendono a circa 500 anime, addetti all'agricoltura». Nel Censimento però del 1901 si trovarono abitanti 800.

Essendosi prosciugate le sue campagne per la sistemazione del Clanio, l'aria è migliorata, ed i suoi abitanti oggi sono di più florida salute. Il villaggio è anche provveduto delle acque del Serino.

La terra fu feudo della famiglia Palomba, e credo che non abbia mai avuta propria amministrazione Comunale, essendo stata sempre una frazione di Caivano.

Ebbe anche le sue famiglie distinte, come quella del Lazzara, di cui si ricorda un Magistrato, Luigi, per la integerrima onestà dell'amministrare la giustizia. Sarà poi sempre nominata con affetto e riconoscenza la famiglia Pisani, che fondò in Pascarola un monte di Beneficenza, amministrato oggi dalla Congrega di Carità di Caivano. Questa famiglia nel secolo XVIII era feudataria del villaggio, com'è notato dal Troyli⁵⁹. Questo Monte fu fondato con beni proprii da Giov: Battista Pisani Capitano con testamento del 28 Giugno 1641 per Notar Bernardino Cova ricevuto in Cairo: *in civitate plebis Cayri Imperii*, in un Campo verso Milano: *in campo circa Mediolanum*. Le rendite erano destinate ad opere di Culto, e beneficenza, maritaggi, limosine, e medicine ai poveri infermi.

La Chiesa Curata è dedicata al Martire S. Giorgio, ed il suo beneficio è lo più ricco della Diocesi.

Nel secolo XV esisteva ancora un'altra Chiesetta intitolata a S. Giovanni. Una Bolla, che si conserva ancora in archivio, porta la data del 1436 essendo Vescovo Carlo Carafa. In essa è detto che il Benefizio fu istituito da Bartolomeo ed Antonello da Pacello *a tanto tempore quod non est memoria*.

Finalmente Casolla è un nucleo di poche case con un bel palazzo del Marchese, al quale appartengono ancora quei vecchi abituri. Il villaggio sorge poco distante dalla strada provinciale, che da Caivano mena ad Acerra, in una pianura leggermente avvallata, ed in vicinanza di quel ramo dei rr. Lagni, che, come si esprime Cluverio: *inter Abellam et Nolam exorsus*, scorre pel lato meridionale ed occidentale di Acerra, e si congiunge col Riullo Mefito.

Fu detto Casolla Valenzana, quasi *casa in valle non sana* perchè l'acqua, che traripava dal Clanio rendeva le sue campagne paludose ed insalubri. Nell'atto di donazione fatta da Landenolfo ed Adenolfo al Monastero di S. Benedetto in Aversa è chiamata Casolla Valentiniana⁶⁰; errore forse di amanuense.

Per la parte spirituale fino al principio del secolo XIX apparteneva ai Benedettini di S. Lorenzo di Aversa. Il Parente dice che fu donata a costoro *a Comitibus Aversanis* nel 1079; ma Muratori nella Dissertazione 68 registra un Diploma, che porta la stessa data, e col quale il Principe Giordano *per interventum Hervaei Capuani Archipraesulis* dona a Rainaldo Abate di S. Lorenzo il casale: *vicum*, di Casolla Valenzana⁶¹. Ed un secondo Diploma del 1087, col quale *Iordanus et Riccardus filius eius* per le anime dei Principi Riccardo e Fresolinda genitori di Giordano ed ava di Riccardo, e per l'anima di Guitelgrima moglie di Giordano e madre di Riccardo, è confermato ad Ugone Abate di S. Lorenzo la Chiesa di S. Maria della Spelonca, Casolla, e la Chiesa di S. Maria con villani e pertinenze⁶².

⁵⁹ Storia di Napoli Vol. IV. parag. 4.

⁶⁰ Ostiense lib. II. c. 85.

⁶¹ *Damus atque concedimus Monasterio S. Laurentii ... qui (sic) dicitur ad septimum per interventum Hervaei etc: Vicum, qui dicitur Casolla Vallesana etc.*

⁶² V'erano dunque due Chiese, S. Maria della Spelonca, e S. Maria. La prima è la Curata antica detta oggi Chiesa vecchia, e la seconda? Non può essere l'attuale Curata, di cui è più recente la costruzione; dunque dovette essere quella, che sorgeva a destra della Vecchia, e dove fino a pochi anni or sono si vedevano gli avanzi. Se la Chiesa vecchia fu un giorno la Curata è segno che il villaggio si sviluppava allora più verso il settentrione, ed in essa era venerata la Vergine

Siccome i Vescovi d'Aversa pretesero d'avere giurisdizione sulla Chiesa di Casolla, vi è stato un litigio durato circa tre secoli tra essi ed i Benedettini d'Aversa, che rimase sempre indeciso per mancanza di documenti apodittici; e nessuno giunse mai a provare se Aversa sia surta prima di S. Lorenzo, o questo di quella.

Nel 1311 vi fu un amichevole accordo tra Pietro Bolenao e Lanfranco Abate, col quale da ambe le parti vi fu una *cessione di dritti* veri o pretesi; riserbandosi però il Vescovo, che cedeva la Chiesa, il diritto di fare affiggere in quella le sentenze della sua Curia⁶³.

Nuova lite insorse dopo il Concilio Tridentino, ed il Vescovo pretese che nelle vacanze del Benefizio Curato doveva egli esaminare ed approvare il nuovo Parroco, e poi presentarlo all'Abate, che gli spediva la Bolla. La lite durò dal 1640 al 1763, quando l'Abate domandò che la sua Prelatura fosse dichiarata *Nullius*, e Roma non rispose. Nel 1773, essendo il Vescovo Borgia assente dalla Diocesi, morì il Parroco D. Nicola Romano, e l'Abate nominò Vicario curato col dritto alla successione il fratello del defunto Nicola, a nome D. Michele; ma il Tufo succeduto al Borgia ricorse al Cappellano Maggiore, che decise la causa a favore dell'Abate ai 23 Febbraio 1788. Il Vescovo appellò alla S. Sede, e la quistione durerebbe ancora se nel 1809 non fosse stata decretata la soppressione degli Ordini Religiosi. E così la Chiesa di Casolla passò definitivamente alla giurisdizione del Vescovo d'Aversa.

Lo Giustiniani non sa dire l'epoca della fondazione di Casolla, ma dev'essere anteriore al secolo IX: perchè la statua della Vergine protettrice, che si venera oggi nella Chiesa nuova, è di greca scultura, porta al tergo la data 869, unico testimonio dell'antichità del villaggio, e monumento più antico di quanti esistono in Caivano.

Il suo territorio aveva presso a poco quattro miglia di circuito. Ad oriente i rr. Lagni dividevano la sua giurisdizione da quella di S. Nicandro, e Sannereto, villaggio e Chiesa distrutti, che possedevano estesi terreni, che furono poi fondo rustico del Monastero di S. Sebastiano di Napoli⁶⁴.

Nel 1797 i suoi abitanti, come dal Libro Parrocchiale, erano 235, cioè uomini nati nel villaggio 92 e donne 70, e dei forestieri quivi domiciliati 32. Oggi la popolazione varia dalle 80 alle 100 anime.

Fu feudo dei Caracciolo e dei Cuomo; attualmente il titolo è passato ai Cimino, che lo conservano ancora.

Sul principio del secolo passato era in condizione tanto deplorabile, che nella stagione piovosa le strade erano impraticabili così, che i nostri vecchi raccontavano che, dovendosi portare il Viatico agl'infermi, il Sacerdote era costretto talvolta a far uso del carro tirato dai bovi per attraversarle.

E quale sarà stato il villaggio nel secolo XIII? Racconta Ianzilla che, volendo Manfredi andare in Acerra dal suo cognato Tomaso d'Aquino, pervenne *ad aquam difficilis transitus, quae ab Acerris duobus fere millibus distat* (ove oggi è il ponte di Casolla) ... *ubi gurges profundus et periculosus, cuius transitum pons eminens, augustus, et difficilis dabat.*

Dell'antica Curata non resta in piedi che l'abside, con cupola molto svelta, che poggia su quattro piloni, sui quali erano dipinti gli Evangelisti, e si vede ancora il S. Giovanni.

della Spelonca, detta oggi della Sperlonga, e che fu trasportata nella nuova quando la vecchia era cadente, ed il villaggio si sviluppava verso mezzogiorno.

⁶³ *Reservat sibi et successoribus suis in perpetuum quod Cappellani in praedictis Ecclesiis Monasterii teneantur sententias rite latas per Episcopos Av: contra Parochianos dictarum Ecclesiarum, et alios quoscumque in ipsis Ecclesiis solemniter publicare.*

⁶⁴ Circa mille moggia affittate nel secolo XVII. per Ducati 900. Poi passò alla famiglia Tommasi, e poi ... e poi ... Chi mangia della Chiesa muore d'indigestione.

Il primo libro dei Battezzati porta la data del 1649, ed in fronte la scritta: *Hoc in libello continentur Baptismata (sic) administrata per circulum annorum 68, et ulterius aetatis nulla est memoria.*

Fuori la Chiesa vicino il campanile è murata una lapide, che dice:

VINCENTIUS CIMINO
MARCHIO CASOLLAE VALENSANAE
SUMPTU SUO POSUIT
A. 1794.

Il Benefizio Curato è molto povero in raffronto alle altre Parrocchie della Diocesi, consistendo in una Cartella del Debito Pubblico di annue Lire 1300. Un giorno però la Chiesa possedeva molti terreni, quando essa dipendeva ancora dai Benedettini di Aversa; e furono allora da un Parroco Romano censiti ad un suo nipote, che fu sollecito a venderli per realizzare la somma necessaria per affrancare il censo! Non mi è riuscito trovare sull'archivio Vescovile, che ereditò buona parte delle carte del soppresso Monastero di S. Lorenzo di Aversa, un documento per conoscere se il Romano sia stato autorizzato dalla S. Sede a trattare questo censo. Debbo supporlo però per Cristiana carità.





CAPITOLO IV.

PRETESE ETIMOLOGIE DEL NOME CAIVANO

*Passi chi vuol tre carte, e quattro senza
Leggerne verso.*

Tanto ripeterò con l'Ariosto al lettore, che non ha tempo da perdere. Il presente Capitolo è scritto unicamente per seguire l'esempio degli altri.

Ogni nome deve avere la ragione per cui venne imposto; ma queste ragioni non sempre si conoscono da coloro, che vengono in epoca posteriore, e che cercano perciò d'indovinarle. Chi saprebbe oggi dire il perché alla Città dei sette colli fu dato il nome di Roma? La leggenda che Romolo così la nomò dopo avere ucciso Remo ha fatto il suo tempo, e Mommsen dice: *Nous ne pouvons expliquer comment, et quand se nom leur* (ai Romani) *est venu*.

Lo Scherillo scrive d'aver ricevuto un catalogo delle varie etimologie del nome di Caivano da un amico (Angelo Faiola, che soleva nelle cose più serie introdurre la nota della celia) con preghiera di esaminarle. Egli lo fece, aggiungendo la sua, senza essere più felice degli altri. L'esaminerò anch'io proponendo la mia, con protesta che sprecherò tempo ed inchiostro solo per adattarmi alla moda. E tanto perché manca il soggetto di siffatte divinazioni, stantechè il nome originario della mia patria è *Calevanu* e non Caivano; e gli amanti delle antichità dovrebbero studiare per trovare l'etimologia di quel nome, e non di questo.

Alcuni (chi?) secondo lo Scherillo dicono essere il nome Caivano composto dalle due parole: *Caj invanum*, perché nella guerra contro Annibale un Generale Romano, nominato Caio, attaccò battaglia per impossessarsi di Atella, e fu battuto. La disfatta avvenne nelle campagne, dove poi surse il nostro villaggio, e che in memoria di questo fatto fu nomato Caivano, quasi *Caio invano* tentasti entrare in Atella. Lo Scherillo però nota che nessun Generale di tal nome è ricordato in questa guerra; che *l'invanum* non è della buona latinità; e che gli antichi «furono molto sobrii nell'accozzare due parole in uno»⁶⁵.

Una seconda etimologia si vorrebbe trovare nel solo nome Caio, al quale appartenevano le campagne, dove surse Caivano, quasi *pagus Caji*. Ma Caio, dice lo Scherillo è pronome, che indica la famiglia, e non potrebbe sapersi quale dei Caii avesse dato il nome al villaggio, che in ultima analisi avrebbe dovuto dirsi Cajano, e non Caivano.

⁶⁵ Non ammetto siffatta etimologia per la ragione anzidetta; ma se volessi difenderla, farei osservare allo Scherillo 1. Che Caivano non surse nei buoni *secoli della lingua latina*. Che 2. *l'invanum* usato anche da buoni Scrittori del Secolo IV. come da S. Girolamo nella traduzione del Vangelo di S. Marco VII. 7. 3. Che avrebbero potuto i Padri nostri senza accozzar parole servirsi, dell'avverbio Vano usato anch'esso da buoni scrittori, come dal traduttore del medesimo Capitolo di S. Marco della Versione *Itala Italiana*: *Vano colunt*. E quindi Caivano sarebbe composto da due sole parole *Caio vano*.

Una terza etimologia si vorrebbe trovare nella tradizione che il Villaggio portava scritto sulle porte *Oppidum Capuanum*; ma perdutasi la curva superiore del p si lesse *Cayvanum*. Però osserva lo Scherillo, che Caivano apparteneva ad Atella, ed avrebbe dovuto portare in fronte: *Oppidum Atellanum*. Ed anche ammessa la storciatura fatta credere dal Faiola all'amico, quella non poteva mutare per sempre il nome del villaggio. Se Roma, dico io, avesse portato scritto sulle porte il suo nome, e fosse rasa la curva superiore dell'O, si sarebbe chiamata perciò Ruma e non Roma?

Domenico Bocchini sotto il Pseudonimo di Geronte Sebezio pensa che Caivano sia dalla voce Fenicia Caiba, che significa Cardo, perché queste terre producevano cardi. Nell'insulto però ci fece, non volendo, un grande onore. Perché se Caivano fosse da una voce Fenicia, il villaggio sarebbe contemporaneo e anche anteriore a Capua ed Atella. E' vero, come si crede, che dai Cardi fu nomato Cardito, ma questa voce è latina ed italiana, senza essere fenicia, o osca.

Lo Scherillo poi vorrebbe che il nome Caivano fosse originato dalle voci *Calvia* o *Vara*, e che un giorno potette essere *Calvianus*, o *pagus Caji Varii*. Queste famiglie sono ricordate da Iscrizioni, delle quali tre riguardano la prima, riportate da Orelli n. 3112, 3266, e 4490; e due riguardano la seconda, trovate l'una in Roma, e l'altra in Spello; tutte però lontane dalla Campania. E se una, sulla quale si poggia lo Scherillo, fu trovata in Napoli nel 1844 nelle Catacombe di S. Gennaro, e nella quale si legge il nome di Calvio Omomo, e quindi dice lo Scrittore che forse un membro di detta famiglia potette trapiantarsi in Napoli, dove acquistò terreni, nei quali surse Caivano; io gli rispondo: Chi ci assicura di questa migrazione?

Non potette quel Calvio Omomo trovarsi in Napoli per affari e quivi morire senza avere, acquistati terreni? E, poi la storciatura di Calviano in Caivano è troppo sensibile.

Ed ora la mia divinazione. Se il nome primitivo di questa Terra fosse stato Caivano, crederci che la sua etimologia, più che in altri, dovrebbe trovarsi nel nome affine *Caviano*. La famiglia Cavia è ricordata in Iscrizioni riferite dal Grutero n. 3871. c. dall'Henzen: *Bullettino dell'Ist; Archeol.* p. 64, Ed: 1841. Da questa famiglia potette uscire qualche membro, che prese il nome Caviano, come Giuliano da Giulia, ed Ottaviano da Ottavia; e questo Caviano può dirsi nostro, perché d'Atella, dove morì. Infatti i marmi d'Atella furono trasportati in Aversa, ed in questa Città, come l'attesta il Parente, si trovava agli stipiti del palazzo Gaudiosi un ceppo sul quale:

.Caviani
Liccae os . . . (sa)
cc (hic) . . . sita (reposita).

Questo cittadino perciò di Atella potette possedere quelle ville, che lo Scherillo assegna ai Calvi ed ai Vari, ed in esse potette sorgere quel villaggio, che prese il suo nome con la sola trasposizione della lettera V. E l'argomenterei anche dal fatto che nel secolo XVI il villaggio era da alcuni chiamato Caviano come da Bartolomeo Fazio, che nei libri: *De rebus gestis ab Alphonso primo* e precisamente nel VI. scrive sempre *Cavianus Cavianensis*.

Ma perché lambiccarsi il cervello per trovare ciò, che non esiste? Cerchino piuttosto gli studiosi d'indagare l'etimologia del nome *Calevanu*, ed avranno reso grande servizio alla Patria.

E qualcuno s'è provato, ed ha creduto trovarla in *Cales*, *Cale*, o *Calenu* (Calvi); supponendo che il villaggio fu fabbricato da coloro, che emigrarono da quella città; e lo confermano dal fatto, che nell'agro Caivanese si trovi una zona detta Caleno.

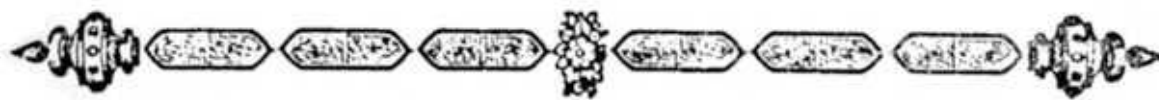
Sarebbe indovinata questa etimologia; ma prima dovrebbe precisarsi di quale emigrazione si parli; cioè se di quella, che avvenne quando la città fu spopolata a causa dell'aria malsana; o di quella del secolo VIII dell'Era Cristiana, quando la città fu distrutta. Nella prima sarebbero stati poco savii i padri nostri se fuggendo un cielo inclemente, ne avessero cercato altro, che poco differisce da quello. Nella seconda si darebbe a Caivano un'origine molto recente.

Nell'uno e nell'altro caso non potrebbe spiegarsi l'inqualificabile condotta ed ingratitude dei nuovi Troiani, che fuggendo dal suolo natio per trasportare altrove gli Dei Penati, abbiano denominata la nuova patria storciando il nome dell'antica, dicendola Calevanu invece di Cales.

Lasciando perciò ad ognuna la libertà di pensare come meglio gli piace conchiudo che non saprei meglio rispondere a chi mi domandasse il perché questa Terra fu detta Calevanu e poi Caivano, che questo solo: Così vollero i padri nostri. E chi più ne sappia lo dica.

E per mia giustizia ripeterò quanto servì di poemio al Verri: Sono opinioni senza nessuna prova, le quali scorgono da tempi oscuri, e perciò le accenno a solo fine di non lasciare ignorare quello, che s'è più volte ripetuto da chi ha parlato o scritto la storia del nostro paese⁶⁶.

⁶⁶ Storia di Milano. Capo I.



CAPITOLO V.

ORIGINE DI CAIVANO

L'origine della Città, dice Verri, si perdono nell'oscurità dei tempi⁶⁷; perché soggiunge Floro, gli archivii vennero dopo le officine, e prima che un popolo abbia pensato di registrare nei fasti le sue memorie, ha dovuto pensare a sussistere⁶⁸. E quando i tardi nipoti vollero formare una storia, inventarono storielle⁶⁹; e più poeti e romanzieri, che storici, dice Livio, che invece di essere narratori delle cose avvenute: *poeticis magis decora fabellis quam incorrupta rerum monumenta tradunt*⁷⁰.

Nulla si conosce dell'origine di Caivano; e dirò solo quel tanto che ho potuto indovinare da qualche parola scritta, sulla quale farò i miei ragionamenti.

Lo Scherillo cercò di venir a questa scoperta. Egli però a pagina 229 del primo Volume dell'Archeologia Sacra fa intravedere la possibilità di Caivano contemporaneamente ad Atella, e che perdettero il nome primitivo ed ottenne quello di Caivano quando andò in disuso il suo nome Osco; mentre a pagina 170 aveva scritto che Caivano potette cominciare ad esistere o nel secolo V dopo l'incendio di Atella, o anche prima in uno dei secoli di lunga pace, che sotto i Romani corse per la detta Atella fino all'invasione dei Barbari, cioè dal 665 di Roma al secolo IV dell'Era Cristiana.

Io mi fermo al secolo V. perché le altre epoche sono o troppo remote, o indeterminate.

Al villaggio dovette preesistere un gruppo di case, essendo questa la genesi di quasi tutte le città. Da principio poche capanne ricovero di poveri agricoltori; poi la capanna si converte in abituri di pietra; poi i primi venuti fatti più ricchi pensano a fabbriche più comode, ed il villaggio a poco a poco è costituito.

Tanto dovette avvenire a Calevanu verso la metà del secolo V. Il Pratilli nella Dissertazione sulla Liburia descrivendo i confini dell'Atellana, quali aveva ricavati a *chartis Longobardorum* pone ad oriente: *Gualdum S. Arcangeli, a quo parum distat Puczianu* (Casapuzzana) *et Calevanu*. Dalle quali parole il Parente saggiamente deduce che nel secolo V esisteva questo villaggio.

E lo stesso Pratilli raccontando le guerre dei Longobardi in queste contrade, cita vari nomi di Terre, che aveva ricavate da Erchemperto e dalle stesse carte dei Longobardi: *Ea sunt S. Carsii* (di cui si vedevano sul principio del secolo XIX sul ponte Carbonara gli avanzi della Chiesa) *qui etiam nunc vocitatur de Campu Calevanu*. E' vero che si parla di campo e non di villaggio; ma lo stesso Autore chiarisce il dubbio dicendo che in queste campagne si trovavano ancora, *Ecclesia S. Marci* (ed oggi abbiamo una zona di terra detta S. Marco, dove forse sorgeva la Chiesa) *in Silicitu* (Seliciata) *in pertinentiis Calevanu*. Ora una Chiesa non poteva appartenere: *in pertinentiis* ad un campo, ma ad una città o villaggio.

Né si dica che i Longobardi invasero l'Italia nel secolo sesto, e quindi dopo di quest'epoca potette sorgere Caivano, perché nelle loro carte si parlava di questo villaggio come già esistente, e non già come casale, che allora si fabbricava.

⁶⁷ Loc. cit.

⁶⁸ Hist. Rom. lib. 1.

⁶⁹ Aduot. ad Hesiod v. 39 Theag.

⁷⁰ In principio.

Ma poi volendo dal sesto salire al quinto secolo viene in aiuto la lettera di S. Gregorio ad Importuno, che sarà altrove trascritta; e nella quale il Pontefice di Roma nel 591 presentava al Vescovo d'Atella il Rettore della nostra Chiesa di S. Maria di Campiglione. Questa Chiesa non doveva essere una Cappella rurale, perché il Pontefice non si avrebbe dato pensiero di una Chiesa di campagna, anzi doveva essere una Curata, essendo questo il significato, che si dava allora alla voce Rettore.

Dunque sulla fine del secolo VI v'era in *Calevanu* una Chiesa curata, ed alla quale S. Gregorio spedisce un Rettore (Parroco), e questo che succedeva ad un altro: *Quia Ecclesiam S. Maria Campionis Presbitero vacare cognovimus*⁷¹. Ed ora si domanda: Da quanto tempo era stata questa fabbrica? Da quanto tempo dotata? Quanti Rettori l'avevano amministrata fino al 591? Se ad ognuno di questi tre fatti si vuole assegnare un periodo non maggiore di cinquant'anni per svilupparsi, già ci troviamo al secolo V ed oltre ancora.

Si noti che ho supposto che solo cinquant'anni avessero potuto bastare nei tempi di continue lotte per la invasione dei barbari a poveri agricoltori per far sorgere il villaggio e provvederlo di una Chiesa. Che altrettanti anni potevano bastare a costoro per dotare la loro Chiesa. E che dalla fondazione di questa fino al 591 vi siano stati almeno due Rettori, che l'avessero amministrata pel corso di altri cinquant'anni. E poteva pretendere di meno?

Ma quale sarebbe stata la causa occasionale dell'origine di *Calevanu* in detta epoca? Nel 455 città e castelli furono distrutti nell'invasione dei Vandali; le campagne devastate, ed i cittadini menati schiavi. Capua fu saccheggiata e spopolata, ed Atella poco meno che distrutta⁷². E Grimaldi racconta che molte provincie del Regno di Napoli nel 476 erano deserte, le terre incolte, e le città dirute e spopolate. Chi non dice perciò che gli abitanti delle vicine città, fuggendo dinanzi a questi barbari, si siano rifugiati nelle campagne, dando origine a nuovi villaggi, e tra questi al nostro?

Con questo però non disprezzo l'opinione di coloro, che vorrebbero salire a tre o quattro secoli innanzi fino ad Augusto ed alla sua colonia. Mi dispiace solo che non vi sono argomenti per provarlo.

Quale che sia poi la data certa dell'origine di Caivano, credo che sia indubbia la sua emanazione da Atella, perché il nostro popolo partecipa dell'Atellano franco, faceto, e leale. E credo che Atellani fossero stati i primi abitatori del villaggio nel corso del secolo IV (se allora esisteva) quando i Goti distrussero buona parte di quella città, o sul principio del V quando la città fu distrutta da un incendio.

Di questo famoso incendio si ha memoria negli atti della vita di S. Elpidio; e, ritenendo per vero il fatto, fo notare che nella Lezione dell'Uffizio è detto che, distrutta la città, il S. Vescovo rincorò i pochi: *paucos* superstiti cittadini, e ne fece sorgere una nuova. Ora l'incendio non è come il terremoto, che non permette di salvarsi; e per quanto si voglia immaginare violento e generale, lascia sempre il tempo alle masse di fuggire. Perciò i pochi superstiti di Atella dovettero essere coloro, che meno danneggiati, e più affezionati alla Patria ed al Vescovo non partirono come gli altri, che nell'incendio avevano tutto perduto, e cercavano altrove più comodo asilo lungi dal luogo del disastro. E siccome chi deve a malincuore abbandonare la patria cerca stabilirsi in luoghi ad essa più vicini, così buona parte degli Emigrati Atellani si dovette fermare nelle nostre campagne, e fondare, come credo, *Puczianu* e *Calevanu*.

⁷¹ Che il vacare in questo luogo dinoti una vacanza per morte del Predecessore lo conferma il Pontefice ordinando ad Importuno di far percepire al nuovo Rettore non solo le rendite, ma restituire i frutti percepiti nel tempo della vacanza, che si dovevano conservare e darsi al nuovo.

⁷² Hist. Miscella lib. XIV presso Muratori Rerum Ital. V. I.

Ma volendo anche ammettere che l'origine di Caivano rimonti al secolo di Augusto non posso perciò fare buon viso a quella storiella messa in giro dal nostro Luigi Rosano, che in una memoria messa a stampa dal titolo: *Fatti e ragioni intorno al dritto giurisdizionale della Parrocchia di S. Pietro sulla Chiesa dei Cappuccini in Caivano*, vuole che il nostro villaggio fosse stato evangelizzato da S. Pietro. Ecco le sue Parole: «In Caivano esiste una credenza, che può essere derisa dall'incredulo, ma non disprezzata *dal Cattolico senza offesa della sua e dell'altrui pietà*; (Meno male che non è dichiarato eretico chi non crede a questa credenza. Povero me, se così fosse!) ed è che i Padri nostri (di Caivano) furono convertiti alla Fede di G. Cristo dal Principe degli Apostoli, che secondo l'attestano il Giannone, il Giovannino, ed il Summonte. (E non sapeva citare altri Scrittori anche più dotti ed ortodossi?) si fece a predicare la fede nella Campania. (Cioè in qualche principale città mentre l'attraversava). Tornando da Napoli a Capua. (Tornando? dunque era stato prima a Capua?) su questa strada si sarebbe incontrato in Caivano, (Ma come si poteva incontrare in Caivano se la strada che congiungeva Napoli a Capua non attraversava le nostre campagne? o forse fece una diversione, perché Caivano era città molto celebre e popolata?) e l'avrebbe cristianizzata, e consacrato il pane ed il vino in una cripta convertita poscia in una chiesa, che porta il suo nome. (Ecco dove doveva cascare l'asino) sarebbe stato quindi in memoria di questo avvenimento che la gente di Caivano dedicasse al suo nome quella chiesa e se lo eleggesse a Protettore».

Potenza di una logica ruminata da una mente affascinata dalla passione! Dunque S. Pietro è stato in Caivano? L'ha detto il Parroco e bisogna crederlo, se non si vuole offendere *la propria e l'altrui pietà*. Ma esisteva allora Caivano? Era tale città, che meritava la visita di tanto Apostolo? Se per Atella è solo probabile, quale probabilità per un umile villaggetto, ammesso pure che già esisteva? Ma non vedete la chiesa? dice il Parroco. Non conoscete che S. Pietro è Protettore di Caivano? Sì vedo la chiesa, conosco il protettorato; ma solo non vedo e non conosco il nesso logico tra questi e la venuta dell'apostolo. Con questo modo di ragionare si dovrebbe dire che Aversa, che fu fabbricata mille anni dopo, sia stata evangelizzata da S. Paolo protettore della città, di cui la chiesa madre è sacra a quell'Apostolo. E chi sa se il Rosano ragionando così non sarebbe venuto alla conclusione che la Vergine SS. sia stata a Casolla, di cui è protettrice!!! Ed io debbo accusare il Parroco, che non si fece dire dalla credenza, che corre a Caivano, quale sia stata la casa, dove dimorò S. Pietro nella permanenza in questa terra!

Di questa pia e consolante credenza poi che «da tempo immemorabile tramandata da padre a figlio» è giunta fino a noi, e della quale si fa tanto forte il Rosano, io che pure sono Caivanese, nulla conosceva, fin che l'appresi da Lui.

Prima di chiudere questo Capitolo debbo per amore della verità chiarire un fatto ed eliminare un pregiudizio, che si trova radicato in molti, che credono essere Caivano e Giugliano le Terre più antiche della Diocesi d'Aversa; e l'argomentano dal fatto che nel giorno del *Pastor Bonus*, quando i Parroci della nostra Diocesi debbono prestare ubbidienza al Vescovo, i Caivanesi ed i Giuglianesi sono chiamati insieme, e prima di tutti gli altri, dopo quelli di Aversa. Anche il Basile fu di questa opinione, e nella storia di Giugliano credette provarlo partendo dal principio che in detta circostanza i Parroci «sono chiamati in ordine dell'antichità dei luoghi».

Tanto però è falso. Ed infatti dopo i Parroci di Aversa, di Caivano, e di Giugliano è chiamato quello di S. Antimo, e poi quelli di Fratta Maggiore e Casandrino, indi viene il turno di quello di S. Elpidio, dopo altri dieci quello di Casapuzzana; e solo verso la fine quello di Vico Pantano. Ora tutti conoscono che Vico, S. Elpidio, e Casapuzzana sono

molto anteriori a Fratta Casandrino e S. Antimo. Credo perciò che l'ordine della chiamata sia stata ordinata dalla Curia avuto riguardo non all'antichità, ma al numero maggiore o minore della popolazione nel tempo, in cui venne redatto.

Più antichi di Caivano suppongo che siano stati S. Elpidio (Atella rediviva) e Vico Pantano. Quest'ultimo, secondo il Pellegrino, è il Vicus assegnato a Scipione per il luogo del suo esilio, avendo detto Valerio Massimo; *Ignobilis Vici accolam fecerunt*⁷³. L'autore aggiunge che Papa Gelasio nel 555 intendeva parlare di questo Vico quando scrisse a Vincenzo Vescovo di Napoli, a Gemino di Pozzuoli, ed a Costanzo di Miseno incaricandoli come arbitri a comporre un litigio surto tra i cittadini e clero delle chiese Pariense (Patriense), Vulturnina, (Cancello di Vulturno) e Vico Feniculense (Vico di Pantano): *Clerum et Cives Ecclesiae Pariensis, et a diverso Vulturninae et Vici Feniculensis ad vestrum faciatis venire iudicium*.



⁷³ Così legge Oliviero nelle note al Valerio; ma nell'Originale del libro *de Ingratitudine* come rilevo dall'Edizione di Venezia 1546, non è scritto *Vici*, ma *Civitatis*. E lo stesso Valerio nel libro *de Maiestate* dice che i Romani fecero Scipione *accolam ignobilis ac desertae paludis* senza usare la voce *Vici*, che invece è usata di nuovo dall'Oliviero nelle note a questo libro, che la dice anche *Villa linternina*. Quale poi sia questa città linternina, o Vico lo sappiamo da Strabone: *Post Sinuessam, prope mare linternum est oppidum, ubi prioris Scipionis Afri cognomento sepulchrum iacet*. Ed ognuno sa che Scipione fu esiliato nelle vicinanze del lago di Patria, dove si trovava Linterno (Vico) villaggio di poco conto sito in mezzo ad una palude, detto perciò Vico Pantano.



CAPITOLO VI.

IL FEUDO DI CAIVANO ED IL SUO CASTELLO

Il Feudo era un dritto concesso ad un suddito dal Principe, che se ne riserbava l'alto dominio, sopra una possessione, città, terreno, o altro equivalente, in compenso di servizi resi, e con promessa di nuovi.

Dell'origine del Feudalismo nulla si conosce di certo. Si crede da molti che i Goti avessero gittato il primo seme; ma in Italia probabilmente cominciò con la venuta dei Longobardi. Alla morte di Clefi si trovarono nell'alta Italia non meno di trenta Feudatarii, che spaventati della crudeltà di costui, non scelsero il successore, ed ognuno governò da assoluto signore nel proprio Ducato⁷⁴.

Realizzò Costantino il progetto ideato da Domiziano, dividendo tra i figli quell'Impero, che per l'immensa estensione minacciava rovina, avverandosi il presagio di Orazio: *suis ipsa Roma viribus ruit*; ma ne accelerò la caduta. Divise le forze, i nipoti si trovarono impotenti a resistere all'invasione dei Barbari, che se ne spartirono le spoglie, riducendo quel colosso in tali frazioni, che a poco a poco prima le provincie, e poi le singole città vollero avere il proprio Duca, Conte, o Barone⁷⁵, che le governarono sotto la forma d'un'illusoria dipendenza.

I due più grandi ducati dell'Italia furono quelli di Spoleto e Benevento; ed il secondo fu poi diviso in quelli di Capua e di Salerno. Ma quando volle farsi un assegno di terre ai figli dei Duchi, o ai benemeriti del Re, s'istituirono Feudi minori con Conti, Baroni e Marchesi⁷⁶, assegnandosi ad ognuno una o più città, restando così avvilito il prestigio del Feudalismo⁷⁷.

I Feudatarii avevano dritti quasi regali, ed i loro sudditi si chiamavano vassalli. Con questi dritti loro concessi si vedeva nello Stato una confederazione di Stati minori, e sotto la dipendenza d'un'autorità suprema. Ma il Feudatario aveva piena balia sulle persone e sulle terre dei vassalli, imponeva gravezze, amministrava la giustizia, metteva tutto a prezzo, s'appropriava di quanto gli faceva comodo e gli piaceva, pretendendo tal volta fino il dritto delle primizie. Infamie feudali.

Fu dal secolo X che i Feudatarii cominciarono a fortificarsi murando le città, e circondandosi di sgherri e soldati, che servivano o contro il nemico comune, o per guerreggiarsi a vicenda, o per ribellarsi al sovrano. Cominciarono allora a sorgere quei

⁷⁴ Paolo Diacono lib. II. cap. ultimo:

⁷⁵ Nome, che presso i Romani era dato per disprezzo significando uomo sciocco. Da principio fu dato questo nome senza titolo speciale; poi fu comune a tutti, ed ognuno si disse Barone del regno. Vedi Selden *Tituli honorum*. p. 2. c. 2. N. 7. Furono detti anche militi. perché secondo Alciato questo nome in Spagna fu dato ai soldati robusti, che servivano alla guardia del Re.

⁷⁶ Nella classificazione dei feudatarii da principio non entrò il Marchese, al quale era affidata la difesa delle frontiere. Dei Marchesi, dice Muratori, (De March: Ital:) non s'incontra il nome prima di Carlo Magno, detti così a *Marche*, confini.

⁷⁷ Vedi Muratori Diss: VI *Rerum memorab: Ital:*

colossi di palazzi Baronali, con fossati, feritoie e ponti a levatoio, ed ogni villaggio ebbe il castello e le sue porte.

Anche Caivano fu feudo; ma non può precisarsi chi sia stato il suo primo Feudatario. Giustiniani registra il primo nome nel 1417. Ma ho ragioni da credere che questa terra avesse avuti i suoi Baroni tre secoli prima nella persona di Rainaldo di Caivano, di cui si parlerà nel Capitolo seguente. E se tanto potrò dimostrare, resterà sempre un vuoto di trecento anni, nei quali non si conoscono i nomi dei nostri Feudatarii; e credo che tanto sia avvenuto perché questi Signori possedevano altri Feudi di maggiore importanza, ed erano conosciuti con questi secondi nomi. Lo stesso Marino di S. Angelo, primo preteso nostro Barone, è sempre ricordato col titolo di Conte di S. Angelo.

Ecco intanto il catalogo dei nomi registrati dallo Giustiniani.

1417 Marino di S. Angelo
1451 Giacomo Antonio Marzano
1452 Carlo Bozzuto
1452 Anna di Sans
1456 Onorato Gaetano Conte di Fondi
1489 Giacomo M. Gaetano
1504 Prospero Colonna
1518 Giacomo Gaetano
1530 Emilio della Caprona
1535 Emmanuele Malusino
1541 Costanzo Pignatelli
1545 Baldassarre Acquaviva
1556 Scipione Carafa
1558 Luigi Carafa Principe di Stigliano
1596 Andrea Matteo Acquaviva Princ. di Caserta
1632 Giovannangelo Barile
1636 Francesco Barile
1672 Tomaso Franc. Spinelli sposato alla Barile
1797 Spinelli dei Marchesi Fuscaldo

Come si vede Caivano fu feudo di diverse famiglie, alcune delle quali lo possedettero anche per pochi mesi. Quest'ultimo fatto posso attribuirlo o ai Baroni stessi, che lo vendevano; o ai Re, che ne privavano i primi possessori per donarlo a qualche altro più fedele. Dal secolo XVII in poi venuto in potere dei Barile passò da generazione in generazione di quella famiglia, o di quella degli Spinelli, con essa imparentati. Ed i vuoti che s'incontrano tra gli ultimi tre segnati Barile, Spinelli e Fuscaldo possono essere colmati con i nomi dei figli e dei nipoti.

Fo notare che lo Giustiniani assegnò il principio del possesso del Feudo al Barile nel 1632; ma questa data credo che sia errata, dovendosi risalire a qualche anno indietro. Nel primo volume dei libri dei matrimonii di S. Pietro a pagina 88 si trova celebrato nel 1627 il matrimonio tra Doralice Cantone con Giovanni Suterio servo *Ill.mi D Francisca Barile commorantem hic Cayvani.*, Ora osservo che il servo segue il padrone; e se quello in detta epoca dimorava in Caivano, deve dirsi lo stesso di questo. Che poi questo Barile fosse il Barone si conosce dal titolo *Ill.mi*, ch'era dato solo a costoro. Del Feudo di Caivano, come degli altri oggi non rimane che il titolo, essendo abolito il feudalismo. E buona parte dei Feudatarii vendettero terre e castelli testimoni di lusso, soprusi e lascivie. Anche il castello di Caivano fu nel 1860, venduto da Eleonora Caracciolo, che l'aveva ereditato, a Paolo Lanna mio fratello.

Il villaggio di Caivano era un giorno chiuso da mura, e queste guardate da torri; e così rimase per vari secoli anche dopo ch'erano sorti i suoi borghi. Forse queste fortificazioni furono aggiunte nel secolo IX, quando cioè i Longobardi fortificarono Atella ed Acerra, e non dovevano rimanere indifeso un posto, che si trovava tra l'una e l'altra. Del suo Castello o Palazzo Baronale non può assegnarsi l'epoca della costruzione; ma sembra troppo avanzata l'opinione del Faiola, che in alcuni Frammenti stampati vorrebbe farla salire ai tempi di Teodorico sul principio del secolo VII, «che innalzò nelle nostre Province molti cospicui edificii, fra i quali il Piscopio e la Vicaria di Napoli, e credo che tra questi dovette essere il nostro di Caivano, sfuggir non potendo all'osservatore la molta analogia, che passa tra le menzionate fabbriche e la porta antica del Palazzo Baronale nello sparto delle volute, nel sesto degli archi, e nelle finestre.» Ma questa pretesa analogia non poteva avverarsi ancora tra l'originale e la copia? E che forse la Chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli deve dirsi antica quanto il Pantheon di Agrippa, solo perché è copia fedele di esso?

Angelo Costanzo crede che il fossato, che girava attorno al Castello, di cui non rimane che la parte anteriore, fosse scavato nel secolo XV quando Alfonso d'Aragona entrato in Caivano, e non essendosi potuto impossessare del Castello con la forza, pensò farlo cadere per fame, e cinse «il Castello d'una perpetua fossa». Non trovo esatto questo racconto 1° perché il Faggio raccontando questo assedio dice che il fossato già esisteva: *Post haec arx oppugnare coepit, sed cum ea ferro expugnari non posse videretur quod vallo et fossa munita erat, ad obsidionem res spectare coepit.*⁷⁸ 2° perché se il Castello non avesse avuto il suo fossato non avrebbe per molto tempo resistito al Ventimiglia, mandato da Alfonso 3° perché gli assediati non avrebbero potuto scavare la fossa sotto il Castello, dal quale gli assediati potevano farne macello con pietre, acqua bollente, ed anche con le spingarde, che essi e non gli assediati possedevano.

Il villaggio chiuso dalle mura poteva considerarsi come una fortezza di quei tempi. Aveva ancora quattro porte fiancheggiate da torri di difesa. La prima porta, che s'apriva a settentrione, era detta Porta Bastia⁷⁹, e posteriormente Porta S. Rocco⁸⁰. La seconda ad oriente aveva il nome di Porta nova, forse perché l'ultima aperta. Conservò questo nome fino al 1871 quando insieme alla strada, che dalla Parrocchia ad essa menava, per una bizza di Campanile fu detta Parrocchia Maggiore. Fino al principio del secolo passato si vedevano ancora l'arco e la Torre di questa Porta, dei quali poi l'uno fu barbaramente diroccato, e l'altra venduta a D. Francesco Pepe, che venne così ad allungare la sua casa, dopo avere quella torre abbattuta. La terza a mezzogiorno s'apriva là dove la strada oggi Arcivescovo De li Paoli sbocca nell'altra Angelo Faiola, olim Celsi. Non doveva avere grande importanza; ed è ricordata ancora da un arco ed un avanzo di torre di proprietà della famiglia Cantone. Fino alla metà del secolo passato l'arco era murato rimanendo aperto un piccolo vano in forma di porticina nel passaggio dei pedoni. Finalmente la quarta anche a mezzogiorno s'apriva dove oggi sorge la torre dell'Orologio, detta Porta del Castello» *Porta Castri*, perché vicino il Castello o Palazzo Baronale. Questa Porta è ricordata negli Atti della Visita di Baldovino, il quale visitò

⁷⁸ De Rebus gestis ab Alphonso primo lib: VI.

⁷⁹ Bastia significava steccato fatto intorno ad una città o agli accampamenti composto di legna, sassi, terra, o altro. Sospetto che questa sia stata la porta principale, la quale si volle così munire con questa specie di barricate.

⁸⁰ Il nome di S. Rocco le venne in epoca posteriore da un'Immagine del Santo, che si vedeva dipinta in una nicchia all'angolo di una casa; e la tradizione dice che sia stata fatta dipingere da un divoto per ringraziare il Santo della grazia ottenuta da Caivano, che fu liberato da micidiale epidemia, che fece strage nelle Terre vicine.

*Cappellam noviter erectam ad honorem S. Mariae Della Pace*⁸¹ *prope Portam nuncupatam Portam Castri*. Posteriormente fu detta Porta del Mercato. Quando nel 1638 il Chierico Sebastiano Rosano con Salvatore Pepe ed Onofrio Priziti fuggirono dalle carceri, attraversarono la Porta del Mercato, imboccando la strada Cupellari⁸². E' tanto è ripetuto nel processo contro D. Antonio Bevilacqua nel 1692⁸³.

Così chiuso Caivano non restò a lungo; anzi v'è ragione da credere che anche prima che fosse stato chiuso o fortificato l'antico villaggio per la difesa del Castello Baronale, fossero sorti in buona parte per la cresciuta popolazione i due borghi, che poi si trovarono fuori le mura.

Una sola domanda si potrebbe fare: E perché la Chiesa di S. Maria di Campisone, ch'è la più antica, e forse contemporanea a Caivano, si trovava fuori le sue mura, tanto più che come s'è detto, e sarà ripetuto, era la sua Chiesa Curata? Tre ipotesi posso fare, lasciando al lettore la scelta. 1° Il villaggio da principio sorgeva dove oggi è questa Chiesa, ipotesi non rigettata dallo Scherillo; e che poi a poco a poco si sviluppò verso il nord ovest, costituendo il nuovo gruppo, dove poi i feudatarii innalzarono il loro Castello, come s'è avverato in Casolla, e questo nuovo rione murarono. 2° La Chiesa poteva sorgere fuori le mura ed in campagna; e non sarebbe caso nuovo, come fino a pochi anni or sono si vedeva in Carditello. 3° Finalmente che l'antica Chiesa Curata di S. Maria di Campisone, alla quale S. Gregorio mandò il nuovo Rettore, sorgeva nel secolo VII nel perimetro del villaggio, che poi fu murato; e che essendo crollata ed in sua vece edificata la Chiesa oggi sacra a S. Pietro, il popolo, o qualche divoto avesse a sue spese fabbricata in campagna una nuova Chiesa intitolata a S. Maria delle Grazie, o di Campiglione.

I Borghi di sopra accennati presero i nomi di S. Giovanni⁸⁴ e Lupario⁸⁵.

Il primo si estendeva per il lato settentrionale, ed il secondo per l'orientale e meridionale. Giustiniani, che forse non era mai passato per Caivano, confonde l'uno con l'altro, e pone il borgo di S. Giovanni alla destra di chi da Napoli si porta a Caserta.

Perché poi si possa formare un concetto del villaggio chiuso, che forse non oltrepassava il circuito d'un chilometro, segnerò le strade attuali, che ne formavano i confini. Partendo dalla Torre dell'Orologio per la strada Angelo Faiola si attraversava la parte settentrionale del Corso Principe Umberto, e pel sentiero Canzano, e via Sonnambula si usciva a via Caldora, e per la Rainaldo si tornava all'Orologio. Da questo compreso chi si prende la cura di sottrarre lo spazio occupato dal Palazzo Baronale, Parrocchia, Chiese, largo Mercato, e vie Interne, si avvedrà che poche case potevano formare il villaggio *intra moenia*, e con pochi abitanti.

⁸¹ Forse in memoria della pace conchiusa l'anno precedente tra Filippo II. ed Errico II. e perciò la Cappella era *noviter erecta*.

⁸² Criminalia filza 2

⁸³ Ib filza 3

⁸⁴ Dalla Cappella del Santo quivi edificata.

⁸⁵ Forse dalla comparsa dei lupi in queste campagne, che snidati dai Boschi d'Acerra e S. Arcangelo più vicini ai monti Tifati, potettero vagare nei dintorni del villaggio e quivi essere uccisi. Nelle vicinanze di Casolla si trova una vasta tenuta della famiglia Caracciolo detta Lupara; e verso Crispano un sito detto fosso del lupo, che forse ricorda la presenza di uno o più di questi animali. Posso supporre ancora che questo Borgo da principio sia stato abitato da buona parte di coloro, ch'erano addetti alla caccia del lupo. *Luparius*, dice Pitisco, *est etiam venator luporum*. Di questi cacciatori si trova fatta memoria in un processo in Archivio Vescovile, che dimoravano in S. Arcangelo; segno che questi animali non erano rari nelle nostre campagne.



CAPITOLO VII.

RAINALDO DI CAIVANO E BIANCA

Nel Capitolo precedente s'è detto che Caivano fin dal secolo XII forse aveva il suo Feudatario e Barone. Non posseggo documenti storici per dimostrarlo; ed invece mi servirò di un argomento d'induzione ricavato da un diploma, e da un istrumento di donazione.

Il Diploma è di Roberto Principe di Capua dell'anno 1119 e lo trascrivo nella parte, che ci riguarda: *Principalis libertas ... Christi Ecclesiis, earumque Rectoribus suffragari, necessitatibus comunicare, et suis rebus et possessionibus subvenire debemus ut elemosinis et muneribus fidelium ditatoe inspectoribus earum possint absque ulla sollicitudine orationibus et ministeriis spiritualibus insistere. Nos igitur Robertus Capuanorum Dei gratia Princeps hoc lacere cupiens dignum duximus Ecclesiae S. Proculi Puteolano Episcopo, venerabilique eiusdem Ecclesiae Praesuli Donato, ac eius successoribus, consensu et praecibus Raynaldi de Cayvano fidelis nostri, assensu quoque et voluntate D. Alexandri de Peroleo dilectissimi consanguinei nostri, Ecclesiam S. Nicolai sitam in Castro novo de Serra reddere et confirmare in perpetuum cum collis, hortis etc:*

Il De Meo esaminando questo Diploma dice: «Troppo scarse, secondo l'uso, e senza l'anno del Principato, e senza il mese son queste note. Ed ho ancora altre difficoltà su questo Diploma, di cui vorrei vedere l'originale. Ho faticato a Pozzuoli per trovarlo, e solo ne ho trovato una copia, e si dice scritta da Roberto Arcidiacono d'Aversa». Con questo però non dice che il Diploma sia falso; e se le note sono scarse, è perché «era tale l'uso del tempo».

Dunque nel 1119 Roberto Principe di Capua donò a Donato Vescovo di Pozzuoli la Chiesa di S. Nicolaistente nel castello nuovo della Serra con 109 moggia di terreno descritte nel Diploma, e ciò a preghiera e col consenso di Rainaldo di Caivano. Ma chi era costui?

Prima di rispondere trascrivo un tratto della Storia Civile del Reame di Napoli del Giannone lib: VIII. «Dal numero di tanti Feudi e Contadi posseduti dalle Famiglie sorsero i Cognomi per designarle; perché i Longobardi, non avendo cognomi, li presero dalle città e dalle terre, che possedevano, ed ove avevano fermata la residenza ... Così dal Castello di Presenzano surse il cognome Presenzano; così Marino fu cognominato Amalfitano, perché possedeva Amalfi; Landolfo fu detto Suessolano da Suessola, e Gregorio Napoletano perché Duca di Napoli». E poco dopo soggiunge: «Questa usanza di tramandare ai posteri i cognomi cominciò appo noi nel fine del secolo X, ma molto di rado, onde nei Diplomi e carte di quei tempi di rado si leggono i cognomi. Si frequentarono un poco di più nei secoli XI e XII (prego il lettore di notare queste date) appo i Normanni; ma nei secoli XIII e XIV furono totalmente disseminati e stabiliti».

Ed ora pare che potessi dire che il Rainaldo del Diploma sia stato il Feudatario di Caivano. Infatti l'aggiunto *de Cayvano* indica il cognome, ed il cognome dalla terra era preso dal Feudatario. Che se questo non fosse stato cognome, ed avesse voluto solo

indicare il luogo della nascita di questo Rainaldo, il Diploma non avrebbe chiaramente definita la persona, perché nel villaggio si potevano allora trovare molti di tal nome, e quindi non avrebbe potuto sapersi a preghiera e col consenso di quale di questi Rainaldi era fatta la donazione.

Tanto più che oltre il Rainaldo è nominato ancora un Alessandro Peroleo; e quindi se questo è cognome, anche il *de Cayvano* dev'essere tale.

Né questo Rainaldo doveva essere un uomo di poco conto, perché Roberto fa la donazione pregato da lui; e se fosse stato un cittadino qualunque di questo piccolo villaggio non sarebbe stato necessario notare nel Diploma questa circostanza, con la quale si vuol dire che se Rainaldo non avesse fatta premura, Roberto non si sarebbe deciso a donare. Doveva essere perciò un personaggio distinto, che aveva un'ascendenza sull'animo del Principe, che volle consacrare in quell'Atto pubblico il nome di colui, che l'aveva indotto a farlo.

E, vero che è detto a preghiera: *precibus*, e la preghiera è fatta dall'umile al grande; ma è da riflettersi che un Barone di Caivano era sempre dipendente dal Principe di Capua. E poi questo modo di dire è usato anche nei rapporti di Principe a Principe; e lo stesso Pontefice di Roma, che per affari scrive ai Re, usa di dire che prega.

E si rifletta ancora che non è detto solo a preghiera: *precibus*, ma anche col consenso: *consensu* di Rainaldo era fatto quel dono. E questo consenso perché? Esso mi fa sospettare che il nostro Rainaldo doveva essere un parente di Roberto, se non stretto come Alessandro, ch'è detto consanguineo, largo almeno; e sospetto ancora che il nostro Barone doveva vantare anch'egli dei dritti sulla Chiesa di S. Nicola, e perciò sia stato necessario il suo assenso nel donarlo al Vescovo di Pozzuoli. Se così non fosse Roberto avrebbe nominato prima il consanguineo Alessandro, e poi il Rainaldo di Caivano.

Lo Scherillo dopo il Rainaldo ci vorrebbe regalare un altro Feudatario dello stesso nome, figlio di quello del Diploma. Ed il Faiola, che chiama Rainolfo e non Rainaldo questo secondo Barone, ce ne regala ancora un terzo nominato Ruggiero⁸⁶, senza dire però donde avesse scavati questi nomi.

Il Canonico, dopo avere ricordato il Diploma di Roberto, cita un Istrumento, che riguarda Bianca, e dopo questo un secondo, in cui figura un altro Rainaldo anch'esso di Caivano, e soggiunge: «Più tardi un Istrumento, che si conserva nell'Archivio di S. Biagio d'Aversa con la data del mese di Novembre 1143 parla di Bianca vedova di Rainaldo di Caivano, che dona alla Badessa di S. Biagio d'Aversa un territorio nel Gualdo di Casa Parchi misurato a passi di Friano. In quest'anno medesimo con altro Istrumento il milite d'Aversa Rainaldo figlio di Rainaldo di Caivano in presenza del Principe di Capua fa alcune donazioni a quel medesimo Monastero».

Se la cosa fosse come ha scritto lo Scherillo sarebbe un grande onore per Caivano, che nel principio del secolo XII avrebbe avuti tre signori, Rainaldo, Bianca ed il secondo Rainaldo, molto ricchi e pietosi, quali si dimostrano delle loro donazioni. Ma avendo consultata non una, ma tre volte la Collezione dei Diplomi ed Istrumenti, che si conservano⁸⁷ nell'Archivio di detto Monastero, mi persuasi che il dotto Canonico in buona fede, e forse fidando troppo su quanto gli veniva da altri riferito, sia caduto in errore, supponendo l'esistenza dell'Istrumento, nel quale si faceva il nome del secondo Rainaldo figlio dell'omonimo di Caivano.

Infatti nel N. 2 di detta Collezione si trova trascritto un Istrumento, col quale un Rainaldo dona una sua possessione al Monastero. Questo Istrumento però porta la data del 1133, e non 1149; ed il donatore non è figlio di Rainaldo, ma di Guglielmo: *filius*

⁸⁶ Vedi Calendario d'Occasione 1883.

⁸⁷ In copie, perché gli originali sono spariti senza che nessuno ne avesse preso conto.

quondam Willelmi. Si trova poi un istrumento del 1149, che si legge al N° 12 della Collezione, nel quale anche vien fatta una donazione; ma in esso il donatore non è Rainaldo, ma Guglielmo, e questi figlio di Mainardo: *Willelmus filius quondam Maynardi*. Ed aggiungo che mentre lo Scherillo dice che la donazione del 1149 fu fatta in presenza del Principe di Capua, nell'Istrumento invece di questa data sta detto: *in praesentia Alexandri Stratigati, et Balduini Iudicis Aversae*.

Venendo adesso a Bianca, essa fu la Moglie del nostro Barone Rainaldo. Non può dirsi però che sia stata la nostra Feudataria titolare anche dopo la morte di costui; perché una legge presso i Normanni stabiliva che solo i figli maschi potevano succedere nell'eredità del Feudo dato al guerriero in compenso dei prestati servigi. E fu questa la legge che col nome di Salica regolò anche le successioni di varie Dinastie regnanti in Europa.

E se nel Catalogo dei nostri Feudatari, registrato nel Capitolo precedente, s'incontrano i nomi di tre donne Anna di Sans, Emilia della Caprona, e Costanza Pignatelli, esse o rappresentano le figlie unigenite, alle quali è toccato il Feudo, o l'acquirenti del Feudo istesso, le quali poi hanno trasmessi i loro titoli e dritti ai figli ed ai mariti.

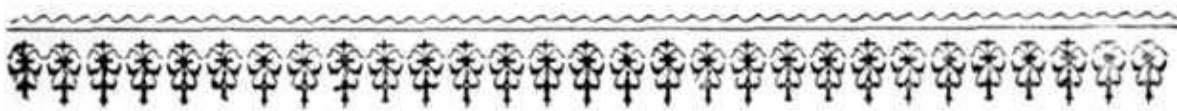
Ella dovette sopravvivere di molto al marito, perché mentre questi figura nel Diploma di Roberto nel 1119, Bianca in un Istrumento del 1149, col quale dona al Monastero di S. Biagio un pezzo di terra: *Temporibus Magnifici Regis Rogerii Ego Blanca uxor quondam Raynaldi de Cayvano praevidens utilitati animae meae, pro remissione peccatorum meorum, et pro animabus omnium parentum meorum, et benefactorum, et ut semper maneamus in fraternitate, et orationibus, et benefactis Monasterii S. Blasii, quod situm est in suburbio Civitatis Aversae, per hoc scriptum concedo, do, et trado et super altare eiusdem S. Blasii offero unam integram petiam terrae meae, quae (sic) ex dote habeo in Gualdo, qui dicitur Casa Pachi*⁸⁸.

Ma perché la Bianca, che si deve supporre che si trovava in Caivano, come moglie del Feudatario, volle fare questa donazione ad un Monastero, sito in Aversa? Molte risposte: E prima di tutto non è esatta la supposizione che ho fatta; ed i Baroni non sempre risiedevano nel proprio Feudo, e spessissimo risiedevano nelle città principali. Nella detta Collezione degl'Istrumenti del Monastero di S. Biagio trovo più d'un Barone ch'era *Miles Aversae*, come nel N. 7 un Pagano di Nicola de la Fragola (Afragola) *unus ex militibus Aversae*: e nel N. 11 un Amerigo del fu Ugone di Casandrino *miles Aversae*. In secondo luogo chi non dice che questa donazione sia stata fatta per voto di grazia ricevuta dal Santo? In terzo luogo non poteva Bianca, com'ella stessa lo dice, lasciare con quella donazione un pio legato, ed associarsi così a tutte le preghiere e suffragi delle Monache per la salvezza dell'anima sua e dei suoi parenti? Finalmente poi posso supporre che Bianca sia stata anche negli ultimi anni di sua vita Monaca nel Monastero di S. Biagio, cui faceva quella donazione. Infatti il Parente nelle «Vicende d'Aversa» scrive: «Vuolsi per comune tradizione che i Normanni stessi, come fondatori di tale città, che sorgeva in mezzo a divampanti guerre tra le finitime Signorie di Napoli e Capua, abbiano per tal modo provveduto al collocamento delle loro donne coll'assicurare loro un asilo nel Monastero, dove cioè potevano vivere sicure per tutto il tempo, che stavano lontane dai mariti, e dove dovevano rimanere se i mariti non fossero tornati. La sua fondazione sarebbe dovuta ad una Riccarda sorella di Riccardo Conte di Aversa e poi Principe di Capua, ed altri diconlo fondato da un'Aloatra Principessa Normanna». Posso perciò supporre che Bianca rimasta vedova di Rainaldo di Caivano,

⁸⁸ Il De Meo dopo aver detto che di questo Istrumento il Notaro fu Guglielmo, esaminando poi la data, cioè *Anno 1149 Mense Novembri Indictione XII*. osserva: Forse avrà voluto dire *Indictione 13*. E poi conchiude: Credo che questa Scrittura non fosse stata sincera. Ma il dotto Redentorista non dice il motivo, per cui fosse stato indotto a credere così.

e stanca della vita del mondo, abbia deciso come donna di grande pietà di ritirarsi in detto Monastero per vivere quivi santamente, e quindi avesse fatta quella donazione.





CAPITOLO VIII.

IL CLANIO

Questo piccolo ruscello, che scorre ad oriente e settentrione delle nostre campagne, e che detto dagli antichi *Clanis*, *Glanis*, *Glanius* o *Claninus*, e posteriormente *Laneum*, *Lanio*, e *Clanio*, oggi porta il nome di Lagno, o Regii Lagni.

La etimologia del suo nome primitivo si vorrebbe da alcuni trovare in *Clani*, uno dei centauri ucciso da Teseo; ma probabilmente è dalla voce Greca *Clanis*, viola, fiori, che abbondano sulle sue rive: *Clanis fluvius Campaniae prope Acerras a Clanin, id est viola, qua eius ripa abundat*, così Giuliano Maio citato dal Can: Giordano nelle Memorie di Fratta Maggiore.

Il suo corso fu poco studiato, ed erroneamente giudicato da Plinio, che lo confuse col Liri, da Plutarco col Volturno, da Licofrone col Sabato, e da Strabone, che lo disse navigabile.

Esso è ruscello insieme e torrente, che confluiscono al ponte di Casapuzzana, ed uniti dividono l'agro Aversano dal Capuano, e si scaricano nel Tirreno ad eguale distanza tra la foce del Volturno ed il lago di Patria. E' ruscello per riguardo alle acque sorgive del Riullo⁸⁹, e del Mefito⁹⁰; ed è torrente per riguardo di quel canale, che accolte le acque piovane e colaticce dell'agro Nolano, passa pel ponte di Casolla, e si congiunge al ruscello.

Le acque di questo ruscello offrono un fenomeno raro crescendo nell'estate, e decrescendo nell'inverno. Ed il Lettieri giunse a precisare anche l'epoca e la durata di questa crescita, cioè dai 29 Giugno ai 29 Agosto, cioè, direbbe il volgo, da S. Giovanni a S. Giovanni. Questo fatto si potrebbe spiegare dicendo che le acque accolte nel seno dei monti, e che danno origine al ruscello, si trovino non molto lontane, e che le nevi liquefatte nell'estate debbono impiegare un tempo minore per penetrare nei depositi nel seno di detti monti, e da essi manifestarsi nel ruscello.

Forse una è la sorgente del Riullo e del Mefito, benché le sorgenti compariscano in diversi siti, poco distanti però tra loro. Il secondo, rasentato il bosco di Calabriticito, oggi distrutto, si unisce al primo, che sorge nel detto bosco. Le acque così unite poco dopo si separano di nuovo prendendo la figura, e quindi il nome di Forcina. Dopo la biforcazione, il corso a destra, ch'è più ricco di acque, e riceve ancora le colaticce dei fondi Sagliano e Frassitelli dalla Lanciolla in basso è detto Canale maggiore, maestro, o Varcone; e l'altro a sinistra prende il nome di Liscara o dell'inferno fino al ponte delle Crocelle, ricevendo in quel punto le acque di Sannereto per mezzo del canale di Meopapa, e quelle del pantano e Sant'Arcangelo per mezzo del Carlóstazio. Le acque dell'uno e dell'altro corso, che sono fresche, limpide, e leggermente solforose erano usate nelle malattie, e fino a pochi anni or sono erano molto in uso per i bagni.

⁸⁹ Nel luogo dove sorge questa corrente le acque gorgogliano, come se bollissero; ed il Caporale così spiega l'etimologia del nome, perché il volgo dice *vullo* il gorgogliare dell'ebollizione; e perciò l'ha detto Riullo, perché quelle acque bollono e ribollono.

⁹⁰ Nome dato alla sorgiva per le sue acque putenti di zolfo: *Aquae sulphureae putentes emanant, unde ab earum putore nomen hoc inditum est Mephitim*. Amb: Leone de Nola. lib: I.

Il Grasso nel 1818 avendo scandagliate le sole acque del Riullo trovò che potevano dare 108 palmi cubi ogni minuto secondo, bastanti ai bisogni di più casali.

Oltre il canale, che porta le acque sorgive del Mefito e del Riullo, v'è un altro, come s'è detto, che porterebbe il nome del vero Lago, che comincia dalle campagne di Nola ed attraversando l'agro Acerrano per mezzogiorno e ponente della città passa per i ponti di Casolla, Sperone, e del Terreno, e procede verso settentrione, dove ricevute le acque del Mastrantonino va a congiungersi con quelle del Riullo e Mefito. Dei tre letti quello di mezzo porta le acque di Nola ed Avella; il secondo a destra quella della Tora; ed il terzo a sinistra quelle di Casaferro, Confinio, e del territorio di Licignano. Oltre questi canali il territorio di Acerra è secato da altri secondarii, che un giorno servivano per lo scolo delle acque del pantano, ed ora restano come memoria del passato.

Oggi tutto il corso del Clanio dicesi Regi Lagni; ma un giorno aveva il primo nome fino a Vico Pantano, donde prendeva il nome di fiume di Patria o di Linterno: *ab urbe Linterno ibi proxime extructa, Linterni nomen mutuatur, vulgo Fiume di Patria*⁹¹.

Dionigi Alicarnasso dice che nella LXIV Olimpiade le acque del Clanio si videro indietreggiare. Tanto dovette avvenire a causa di qualche grossa marea, che impedì il libero scaricarsi delle acque nel mare, come spesso avviene ad altri fiumi.

Il Barionovo ammette che l'attuale corso del Clanio non sia il primitivo, e che il ruscello avesse deviato sul principio dell'Era Cristiana; ma ne assegna una causa, che non si trova registrata nella storia. Giulio Cesare, egli dice, divise alla plebe Romana l'agro Campano, che così trovossi in possesso di molti piccoli coloni: *ex pubblico privatus effectus, et in plures dominos divisus*. Questi non ebbero cura del corso delle acque: *ut res comunis neglecta*; e per giunta, ottenuta la licenza, aprirono canali per portare ognuno le acque nel proprio fondo: *unde aquas Clanii ad proprios fundos irrigandos derivarunt*. Siffatti canali secondarii coll'andare del tempo fecero deviare le acque dal loro letto principale, ed aprirono un nuovo corso con nuova direzione: *aquas paulatim ab antiquo alveo, et naturali cursu deviantes*⁹².

Ammetto una deviazione in qualche punto; ma che questa sia stata totale non posso credere. Quando non si ebbe cura della manutenzione dell'alveo le acque ingrossate si dovettero in alcuni siti aprire nuovi scoli, e formare nuovi canali per un tratto più o meno lungo per congiungersi poi ai principali. Infatti nella Tavola Corografica del Barionovo si trovano segnati dal ponte di Casolla a quello di Carbonara due grossi canali, che si dividevano ed univano più volte formando isole l'una più grande o più piccola dell'altra.

Quando la Corte Imperiale abbandonò l'Italia le nostre campagne subirono le vicende di quelle delle altre provincie, e forse più tristi ancora. Battute più dal soldato, che distrugge, che dal colono, che coltiva, restarono desolate. Il nostro Clanio, che già aveva un corso non profondo, ed un letto troppo angusto, dovette soffrire ostruzioni causate o dalle erbe cresciute nel suo fondo, o dagli ammassi di terreno, pietre e luridume in esso formati, o dagli alberi caduti, e che opponevano un ostacolo al libero percorso delle acque. In conseguenza si moltiplicarono quei straripamenti, e quelle alluvioni di acque, per cui le nostre campagne si ridussero a stagni e paludi⁹³; come si può argomentare dai

⁹¹ Lupoli: *Iter Venusinum*.

⁹² Paneg: *Lamensium*.

⁹³ Il Barionovo nella citata Tavola segna le vaste e permanenti inondazioni delle acque nelle contrade Ravignano, Candelara, Spiniello, e Marchesa fino a mezzo miglio a sinistra del ponte di Casolla verso Caivano. Le acque poi del Gorgone e del Mefito stagnavano nel grande bacino detto oggi Pantano d'Acerra, ed ingrossate si scaricavano nella Lanciolla, ed allagavano S. Arcangelo, Frassitelli, Sannereto. Quei ristagni hanno lasciato nomi, che ricordano le tristi

molti depositi calcari, che s'incontrano in esse, e specialmente nei luoghi più vicini ai laghi, e che riconoscono la loro origine dalle materie saline delle acque del Mefito, che con le altre si depositarono sui terreni di Acerra, S. Arcangelo, e Caivano.

Le nostre campagne si resero allora lande incolte e disabitate, e sorsero da per tutto selve e boscaglie; ed in poco più di duemila ettari dei nostri terreni si contarono non meno di undici boschi, cioè Acerrano, Candelara, Candalanicella, Parmiano, Calabricito, Fangone, Cimirola, Sagliano, Varignano, S. Arcangelo, Fratta, ed Afragola. I nostri antenati trovarono più comodo ai loro bisogni il gratuito legnare nei boschi, la pastorizia e la caccia, che la pesante colonia.

A tanti mali era dovuto un rimedio, ma da chi doveva aspettarsi? Le popolazioni quantunque povere cercavano di porre qualche argine, ora nettando qualche tratto dell'alveo, ora aprendo un canale di scolo, ed ora costruendo un ponte. Ma che cosa potevano fare queste opere isolate, e senza unità di direzione? Il Caporale ha registrati alcuni di questi particolari tentativi, i quali però come aveva detto Barionovo: *plus damni, quam beneficii fecerunt*.

Era necessario l'intervento dei Governi e dei Re; ma prima gl'Imperatori poco pensiero si diedero delle nostre provincie governate per mezzo di duchi ed Esarchi, tiranni ed esattori; e poi i Re, o perché impigliati nelle guerre, o perché lontani e rappresentati dai Viceré, lasciarono le cose come l'avevano trovate, se non peggiorate ancora. Ed i Baroni locali? Amavano di vivere in corte, e lussureggiare nelle città ingrassati dai sudori dei nostri poveri coloni!

Il risveglio però venne dal Cielo, e specialmente per le pesti del 1559-1600, e 1602 descritte dal medico Giovanni del Vita ricordato dal Monticelli⁹⁴, che trovarono la loro causa nel ristagno delle acque. Il solo pericolo della propria fece pensare alla vita degli altri. Sistema governativo!

Già il Re Roberto aveva nel 1312 rivolto il suo pensiero al miglioramento delle condizioni poco igieniche della Campagna, ed in un diploma⁹⁵ diretto al Giustiziere di

condizioni delle campagne Acerrane e Caivanesi, dove si trovano ancora luoghi detti Pantano, Palude, e Paludicella.

⁹⁴ Sull'economia delle acque.

⁹⁵ Registro la parte, che ci riguarda, e come è tradotto dal Caporale: Per verità è testè pervenuto alle orecchia della Maestà nostra che l'alveo, per quale corre l'acqua del Lago dalla terra di Fellino nel distretto di Nola, per territorio di Cicala, Nola, Marigliano, Acerra, Napoli, Capua, Aversa, e girando per vie non libere e tortuose offre limacciosi sudiciumi, ed altre sordidezze in esso prodotte dal deposito delle acque; come pure per le parate ed altri ostacoli dall'umana malizia frapposti. Per le quali esso alveo è talmente pieno ed ingombro che per i territorii, pei quali esso fluisce nelle grandi piogge, succede che la eccedente copia delle acque infetta l'aria, genera epidemie, svelle i termini, che disegnano la proprietà dei fondi, nei quali alle opportune stagioni s'impedisce la raccolta dei frutti. Per il che altre volte per mandato della Corte furono prese le opportune indagini, e con evidenza si conobbe che sono stati indolenti di espurgare gli abitanti delle dette Terre di Nola, Cicala, Acerra e loro villaggi; come pure gli abitanti di Afragola appartenente a Napoli; di Caivano, Crispano, Cardito, Meli (?) Casolla, Sannicandro - (forse Sannereto, dice Caporale. Io però non credo perchè Sannereto non appartiene mai alla giurisdizione della Chiesa d'Aversa) Sant'Arcangelo e Sagliano appartenenti alla città d'Aversa; e gli abitanti di Airola ecc. appartenenti a Capua. Dalla quale indagine s'è veduto quale tratto ciascuna città, casale e villa fu solito tenere netto e spurgato. Noi quindi bramando provvedere al prospero andamento di quell'alveo, con la presente alla vostra fedeltà ci rimettiamo ed espressamente comandiamo che dopo aver fatto una legale verifica per le Università delle sudette Terre luoghi e casali, secondo che l'alveo più o meno lo tocchi, loro comandate di pulire ed espurgare ciascuno nel proprio tratto il detto alveo, e togliere tutti gli ostacoli, che nel detto

Terra di Lavoro aveva obbligate tutte le città e villaggi limitrofi ai Lagni di espurgare l'alveo, e tenerlo netto pel libero scolo delle acque.

Ma la vera sistemazione del Clanio, che il Poulit nel «Disegno presentato nel 1786 all'Architetto Camerale Carlo Pollio per rendere navigabile questo ruscello» chiamò «insigne e meravigliosa tanto che la simile non vanta l'Europa» secondo il Giannone seguito da altri sarebbe dovuta al Viceré Toledo. Ma il Parrino, che nel Teatro dei Viceré di Napoli fu tanto minuto nel descrivere le opere di questo Viceré solo di questo fatto non dice parola. Il Caporali perciò seguendo il Barionovo ne vendica tutta la gloria al Conte di Lemos. E prima di lui aveva detto il citato Poulit: Quest'opera fu ridotta nella presente forma nel 1612 sotto il Viceré Conte di Lemos.

Il Toledo aveva buona volontà, e fece anche un tentativo incanalando le acque al mezzogiorno di Acerra; ma il lavoro rimase incompleto, perch'egli assorbito nei pensieri della politica, della riforma della giustizia, e dell'abbellimento della Capitale, e disturbato ancora da nemici interni ed esterni abbandonò l'opera, forse disperando nella riuscita, come affare, direbbe il Barionovo, *ante illum ab aliis Regibus et Proregibus frustra petitum vel intentatum*.

Ma il Lemos non s'arrestò dinanzi alle difficoltà, ed all'enormi spese; ed in lui s'avverò quel detto che il *Volere è Potere*. L'incarico fu dato a Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, che tanto si distinse in Roma sotto Sisto V, ed in Napoli nell'edifizio del Palazzo Reale. Costui dopo lunghi e pazienti studii pose mano all'opera per la quale si erano già spesi fin allora 300,000 ducati⁹⁶ senza ottenerne il desiderato effetto. Pose a profitto i lavori da altri cominciati, e non completi. Sprofondò dal ponte di Napoli e dalla punta della Lanciolla per i ponti Carbonara Casapuzzana e Ponte a Selice fino a Vico Pantano il letto dei canali da cinque ad otto palmi napoletani; colmò i canali sinuosi, e che essendo lunghi davano poco declivio alle acque; raddrizzò i vecchi, e servendosi dei nuovi venne a formare un alveo quasi nuovo, che dalla bocca di Nola fino a mare percorre trenta miglia con una pendenza generale di palmi centoventisei e mezzo.

Questo nuovo canale fu fatto girare per dove era più necessario per ricevere le acque delle campagne; e perciò furono aperti nuovi corsi, che camminano parallelamente al principale, essendo questo largo palmi 40, e quelli, detti lagnuoli, palmi 20.

L'opera però più necessaria ebbe principio da Vico Pantano fino a mare. L'antico canale per giri tortuosi portava l'acqua dinanzi al lago di Patria, donde per altro canale s'avviava a mare. Ma il Fontana per accrescere il declivio aprì un nuovo, che accorciava il cammino, e direttamente filava. E così il Clanio che finallora aveva il suo scarico nelle vicinanze del lago, cominciò ad averlo tra questo e le foci del Volturno⁹⁷. Da quel giorno la Campania tornò ad essere la felice di una volta, apparve la terra coltivabile ed ubertosa, il clima riacquistò la sua salubrità, e rifiorì l'agricoltura.

Quanto però dovette costare all'erario quest'opera, che dirò colossale? Consacro queste cifre ai nuovi Ingegneri, che sono la causa prima della rovina delle pubbliche Amministrazioni, e domando ad essi se può entrare nella loro mente che per questi lavori si spesero solo 38,000 Ducati pari a Lire 161500, quante ad essi forse non sarebbero bastate per aprire il solo canale da Vico Pantano a mare.

lagno impediscono il libero fluimento delle acque, sotto minaccia di pene contro i dispreggiatori e disubidenti, con le quali voi stesso, o per mezzo di altri punirete e costringerete.

⁹⁶ *Aliis Prorege in hoc disseccando impenderunt fero CCC aureorum millia, qui imperfectus adhuc relictus quotannis novo impendio est opus ut aquam arceant, qui tantam pecuniam perdiderunt. Op. cit: p. 127. Ed: Grevior 1769.*

⁹⁷ Oggi però la sua foce essendo un poco ostruita, e non essendosi la Direzione curata di farla pulire, il corso dell'acqua è divertito un poco verso Patria.

Né queste somme furono spese come sul dirsi a fondo perduto; ed il Barionovo chiama questa sistemazione: *Opus, quod erat omnibus profuturum*; e l'utile fu ricavato dai privati, che videro le loro campagne prosciugate; dalla Provincia che respirò aria più salubre; e dall'erario che dando in fitto quelle acque per le vasche della macerazione della canapa, ne ricava un gran profitto.

Il nome perciò del Lemos non doveva andare dimenticato, dovendo la posterità essergli grata per tanto beneficio. Furono per questo in tre punti diversi murate tre Iscrizioni; la prima cioè dove s'intersecano i due canali del Carmignano e del Mefito; la seconda sul nostro Ponte dell'Epitaffio, e la terza sul Ponte a Selice.

1.

PHILIPPO III. REGE

D. PETRUS FERNANDEZ. DE CASTRO LEMENS. COM. PROR.

PALUSTRES AQUAS MEFETEM ET GORGONEM

FABULOSA GORGONE NOCENTIORES

QUAE DUPLICI CAPITE BICIPITI INSTAR HYDRAE

IMMENSISQUE VOLUMINIBUS

UNIVERSAM HANC REGIONEM

ELUVIONE TABE STERILITATE VASTAVERANT

HERCULEA VI AC FELICITATE

COMPENDIARIIS EMISSAS IN MARE LACUNIS

EXSICCAVIT

CAMPOSQUE DIU MORTUOS

VITALI SULUBRITATE COELI SOLI UBERTATE

DONAVIT

UT HIC ETIAM RIDEAT CAMPANIAE FELICIS

AMOENITAS

A. MDCXVI

2.

PHILIPPO III. REGE

D. PETRUS FERNANDUS⁹⁸ DE CASTRO LEMENS. COM. PROR.

PIGRAS AQUAS EXUBERANTESQUE

PERQUE AGROS ET SATA STAGNANTES

ALTIUS EFFOSSA HUMO DIRECTOQUE ALVEO⁹⁹ MIL. PASS. XXX

DIVEXITAS LOCI PRONAS AGIT

QUARUM¹⁰⁰ DECURSU

PULSA FAMES STATUTA SATURITAS AC PRAESTITA NEAPOLI

PERENNITAS

⁹⁸ Il Cognome del Viceré letto in questo marmo diversamente da quello, che si legge nel primo e nel terzo; la qualità stessa della pietra, e l'anno segnato in fine della presente in cifre arabe, mentre nelle altre è segnato in cifre Romane farebbe dubitare della sua veracità; e potrebbe anche supporre che sia posta in epoca posteriore. Il Caporale però giustamente pensa che rotta la tavola primitiva, sia stata apposta la presente con le dette variazioni. Penso anch'io così; tantopiù che la Iscrizione che si legge oggi sul ponte non risponde perfettamente a quella registrata dal Parrino. Ha potuto perciò succedere che nel formarsi la nuova dovendosi sostituire qualche parola non intelligibile su frantumi del marmo sia stata sostituita da altra.

⁹⁹ Il Parrino legge: *sulco*.

¹⁰⁰ Legge: *aquarum*.

CUI POST HAC ANNONAM
MODO AQUIS ITER SERVIAT¹⁰¹ EXPEDITUM
CAMPANIA ABUNDE SUFFICIET
ANNO 1616

3.

PHILIPPO III. REGE
D. PETRUS FERNANDEZ DE CASTRO LEMENS COM. PROR.
VETERES AQUARUM EURIPOS TORTUOSOS IMPLICITOSQUE
ET ILLUVIE OBSTRUCTOS
SPEMQUE OMNEM AQUIS INNATANTIBUS OBRUENTES
ALTIUS ENCAVATOS AC DIRECTOS CONNEXOSQUE CUM NOVIS
AD QUANTUMLIBET AQUAM EGERENDAM
FRUGI SOLERTIA EXPLICUIT
ALVEUMQJF NUPERUM LABORE EFFOSSUM AUDACI
IN MEDITERRANEUM VICTOR INTULIT
UT VASTA PALUS FRUCTIBUS NITESCAT
SENTIATQUE PARTHENOPE COPIAE AUCTOREM SUAE
ANNO MDCXVI

Compiuta l'opera il Lemons pensò alla sua conservazione; e conoscendo che queste cose quando non vengono affidate a persone, che sono sotto una severa vigilanza, tornano allo stato primiero, e peggiorate ancora, emise le opportune disposizioni in un Banno, che il Caporale assicura trovarsi presso di lui, e che trascrivo in Nota¹⁰² nelle sue parti principali.

¹⁰¹ Legge: *servet*.

¹⁰² Instructioni quali si danno per la Gionta de lagni ad voi Giovanni Caliendo guardiano. Essendose per gratia del Signore accertato lo vero corso delli Regi lagni per disseccamento delli territori della provintia de terra de lavore, quali per prima stavano allagati con pericolo evidente de Infectione de Aria, et mortalità, Et vedendose giornalmente il beneficio universale, che per detto disseccamento è causato a molti Popoli, la serenità d'aria et la coltivatione dei molti territorii quali per prima stavano allagati. Et conveniendi per il bon Governo et mantenimento dei detti Regi Lagni hère pronta la guardia di quelli vi consegnamo le seguenti Istruzioni quale debiate Inviolabilmente osservare. 1. In primis vi ordinamo che subito dopochè vi saranno consegnate le seguenti istruzioni, debiate fra otto giorno mandare nota del stato nel quale havevate trovato li detti Regi Lagni. 2. Item vi ordinamo che da hoggi avanti debbiat attendere alla guardia di detti Regi Lagni con ogni exactissima diligentia, procurando che non siano in modo alcuno dannificati da animali, nè da altra qualsivoglia persona, et occorrendo ritrovare alcun danno ... ne dobiat subito fare relatione in scriptis allo magn: Presidente Commissario 3. Item vi ordinamo che debiate tenere particolare pensiero che dentro detti R. Lagni non si facciano parate per pescare o macerare canavi e lini, ne ci si bottino travi, ceppi o altra materia che impedisce il corso dell'acqua, et occorrendo il caso ne debiate fare relatione come sopra procurando di carcerare il colpevole 4. (Proibizione della pesca). 5. Item vi ordinamo che ritrovandovo pescatori con pesci et anguille li debiate carcerare ... 6. Item vi ordinamo che ritrovandovo animali per le ripe, argini, tavole, o controfossi ad pascolare, bere o a passare debiate scriverli, e farne un libro particolare con distinctione del giorno, quantità d'animale, padroni di essi e del loco, dove si ritrovano, quale libro lo debiate consegnare al magn. Deputato de li Regi lagni, acciò se possa condannare, et exigere i proventi soliti in beneficio della Regia Corte 7. (Minaccia di quattro anni di Galera al guardiano, che non osservasse le prescritte Istruzioni) Datum Neapoli die ultimo Februarii 1616. D. Iuan Enriquez. Vidit Fiscus Reg: In Lanei 3. fol. 64. Alexander Costantino Il

Simili provvedimenti furono rinnovati ai 27 Maggio 1620, 7 Febbraio 1641, 3 Gennaio 1643, 28 Maggio e 14 Giugno 1648, 26 Aprile 1681, 20 Ottobre 1689, 1 Gennaio 1695, 27 Aprile 1696, e così di seguito.

Furono però i Borboni che come di tutte le altre opere di beneficenza e di pubblica utilità, si diedero il più grande pensiero per la regolare manutenzione del Canale dei Regii Lagni, e sotto il loro governo può dirsi che l'opera sia stata perfezionata. Carlo III nel 1757 fece allargare il Canale della Liscara, ed eseguire altri lavori nel Gorgone fino alla Lanciolla. Ferdinando IV nel 1760 fece cavare i Lagni del Gorgone, della Pietra, il vecchio, ed i controfossi. Nel 1779 fece restaurare i lagni nei ponti d'Acerra, Villanova, e Candelara. Nel 1791 costruire un ponte sul Sagliano. Nel 1797 sfogare la bocchetta del Mefito. E nel 1803 scavare altri controfossi, e formare ponti secondarii. Ferdinando II poi diede nuova vita all'Amministrazione e direzione delle Bonifiche; e basta per tutti citare il «Regolamento provvisorio di polizia per la conservazione dei canali ed opere pubbliche del Bonificazione dei terreni del bacino inferiore del Volturno, esteso a tutte le opere di bonificazione» approvato con Regio Decreto dei 22 Dicembre 1855, e nel quale si danno le norme per la manutenzione anche dei Regi Lagni.



Caliendo era uno dei cinque Guardiani per la custodia dei rr. lagni da Ponte di Villanova al ponte di Grumo.



CAPITOLO IX.

FRAMMENTI DI STORIA CIVILE DI CAIVANO

Fu accennato nella Prefazione che una storia civile di Caivano non è possibile; perché i padri nostri non si curarono di tramandarci i loro ricordi, e nelle Storie del Reame poche volte è fatto il suo nome. Ricorderò i pochi fatti, che ho potuto conoscere, e li registrerò secondo l'ordine cronologico, in cui si sono sviluppati.

Comincio col dire che Caivano sul principio del secolo VIII era un casale già costituito, ed aveva la sua Chiesa Curata, alla quale S. Gregorio inviava un Rettore, come sarà detto nel Capitolo: *Chiesa di Campiglione*.

Il Casale appartenne prima al Ducato di Capua, e poi al contado d'Aversa. Dovette molto soffrire sulla fine del secolo IX quando Aione di Benevento con Atenolfo di Capua per combattere i Saraceni già chiamati da Sergio III e da Atanagio II, e che si erano insediati nella Liburia Ducale, devastarono *Agros Acerranos et Atellanos*¹⁰³; e negli Atellani dovette trovarsi il Caivanese.

Mi confermo poi nell'idea che Caivano sia passato dalla Giurisdizione di Capua a quella d'Aversa da una domanda, registrata nel «Repertorio delle Pergamene della Città ed Università di Aversa, dal Luglio 1215 all'Aprile 1549, stampato in Napoli Tip: Rinaldi 1881», nella quale si desidera ottenere «che il casato (Casale) di Caivano del territorio d'Aversa, sottratto alla giurisdizione di quella Chiesa, sia ad essa *restituito* in proprietà, com'era a tempo di Roberto e Giovanna I». E nei manoscritti del Calefati della Città d'Aversa si legge che Innocenzo III nel 1142 confermando le molte donazioni fatte alla Chiesa Aversana enumerò tra le altre: *Sufficium* (Succivo), *Ecclesia S. Blasii* (di Aversa), *Fossatum et Clanium* (il Clanio), *et sicut villa Caivanensis territorium dividit a Nolana et Acerrana Parochia* (Diocesi). Trattandosi perciò di restituzione e di conferma è segno che il villaggio e suo territorio appartenevano ad Aversa.

Suppongo che nel 1134 perché feudo di Rainaldo, e dipendente da Capua, che l'aveva posto alla sua dipendenza, fosse stato trattato come terra nemica, quando Ruggiero figlio del Bosso, che fu il capostipite della Dinastia Normanna, dovette combattere Raidolfo d'Airola, e Roberto di Capua, nella quale occasione, dopo distrutta Nocera, occupò Capua, e dispose le sue truppe nei vari castelli a questa città vicini, tra le quali facilmente eravi Caivano. E forse fu questa la ragione, per cui la nostra Bianca si trovò poi donatrice del Monastero di S. Biagio, dove forse si ritirò dopo che il marito aveva perduto il nostro feudo.

Due nomi di nostri concittadini trovo registrati nel corso del secolo XV. Dai cittadini di Aversa e dei Casali (tra i quali Caivano) erasi nel 1305 avanzato ricorso a Carlo II per ottenere il possesso delle terre, nelle quali erano molestati dai Baroni e Feudatarii, ottenendo il privilegio nel Febbraio di detto anno. Essendosi però disperso il rescritto

¹⁰³ Vedi Pratilli.

avanzarono una seconda domanda a Roberto nel 1338 per ottenerne la conferma, che fu concessa ai 15 Settembre dell'anno stesso¹⁰⁴. Il privilegio dato da Carlo portava seco la tassa di 2500 once d'oro, e furono nominati molti periti per la distribuzione della detta tassa, e tra questi Angelo d'Ambrosio, e Nicola de Dato di Caivano.

Già precedentemente il nome di Caivano era stato illustrato da un altro suo cittadino, che si era reso celebre in tutto il regno. Quando nel 1386 Ladislao salì sul trono succedendo a Carlo, una delle più brillanti figure nel governo della pubblica cosa fu rappresentata da un Caivanese, Giovanni de li Paoli, che fu successivamente Capitano di Capua Giustiziere negli Abruzzi, Reggente la Curia della Vicaria, e Senatore di Roma, come sarà detto nel Capitolo degli uomini illustri. Egli dovette rendere segnalati servigi alla Corona ed al Papa quando questi venne in Napoli ed il suo figlio Marino salì a grandi posti nella Chiesa.

La vera data però della grandezza di Caivano è segnata dall'anno 19° del secolo XV, quando cioè fu dipinta la bella Immagine di Maria SSma di Campiglione, che poi nel 1483 operò il prodigio, che tuttora si vede. Ed a questo proposito debbo far notare che mentre nell'Iscrizione che gira attorno la Cona sul capo di Maria si legge che il dipinto fu eseguito: *Anno Dni 1419 die 5 Mensis Marti XII Indictionis*, in uno Strumento rogato da Bartolomeo Cannavacciuolo 4 Novembre 1419 riportato dal Summonte lib: V è segnato *XIV Indictione*, e nella Riforma dei Riti dei Tribunali riferita dallo stesso Autore, Rito 311, l'anno 1420 è riportato *XII Indictione*. Chi ha ragione? Stando ai calcoli del Muratori la ragione sta dalla parte nostra.

Da questo secolo comincia a comparire la serie autentica dei nostri Baroni, dei quali il primo, che si conosce, fu Marino di S. Angelo. Sotto questo Signore i padri nostri, come tutti i sudditi del Regno delle Sicilie cominciarono a pagare al Re una specie di tassa focatica di dieci Carlini (L. 4,25) all'anno per ogni famiglia, com'erasi stabilito nel Parlamento Generale tenuto nel Convento di S. Lorenzo indetto dal Re Alfonso. Il quale però obbligossi a fornire gratuitamente ogni famiglia di un tomolo di sale, ch'era dato anche ai Chierici quantunque dispensati dalla tassa. Un tomolo di sale per L. 4.25! e quando torneranno questi tempi?

Marino era allora un personaggio molto influente nella Corte d'Alfonso, di cui aveva sposato il partito, perché nel detto Parlamento figura come il terzo assistente al Consiglio.

Quando ai 28 Ottobre 1419 morì senza credi Giovanna II due pretendenti si disputarono il trono, cioè Renato, che l'aveva ricevuto per testamento, ed Alfonso adottato dalla Regina. Il primo si trovava allora prigioniero nella Borgogna ed in sua vece venne la moglie Isabella a prendere possesso del regno, ma fu prevenuta da Alfonso. Questi però fatto prigioniero in una battaglia navale e portato a Milano, quivi s'alleò col Duca Visconti, e tornò contro Isabella soccorsa dal Patriarca Card. Vitelleschi con buon nerbo di soldati. Nei fatti guerreschi tra i due pretendenti s'incontra il nome di Caivano. Il Granata nella storia di Capua, ed il Costanzo in quella del Regno di Napoli¹⁰⁵ raccontano che nel 1437 Alfonso volendo assediare Aversa si fermò in Giugliano. «Ma la Regina, sono parole del Costanzo, mandò lettere al Cardinale ed al Caldora, (che repentinamente si trovarono allora riconciliati, essendo prima nemici¹⁰⁶ avvisando loro che era facile rompere il campo del Re (Alfonso), se venivano unitamente all'improvviso. Alla Vigilia di Natale si mossero dall'una parte il Caldora, e dall'altra il Patriarca, si congiunsero ad Arienzo, ed all'alba (del Natale) giunsero a Caivano, dove

¹⁰⁴ Nel 1414 gli abitanti della Città e Castelli sudetti domandarono a Giovanna II che ne avesse fatte rilasciare una copia, che fu scritta da Bernardo Zurolo di Napoli.

¹⁰⁵ Lib: XVII.

¹⁰⁶ Incerto Autore: Storia del Regno di Napoli Lib: VI.

fecero riposare alquanto e mangiare (e bere¹⁰⁷) i soldati, che avevano camminato tutta la notte¹⁰⁸». Forse il riposo fu un poco prolungato trattenuti dai nostri allegri terrazzani, e questa sosta fu la salute di Alfonso, che avvisato dell'arrivo di questa truppa potette fuggire e riparare in Capua.

Renato intanto tornato libero dalla Borgogna fece sfidare Alfonso ad una battaglia decisiva, e questi evitando lo scontro pose l'assedio a Napoli. Accorse Renato fidando sulle promesse d'aiuti fatte dai Fiorentini e Genovesi; ma non avendoli trovati tornò indietro per riparare negli Abruzzi; ed il «Giornale delle Istorie del regno di Napoli» aggiunge che «essendo partito Renato ai 7 marzo si perdè Caivano».

Dunque questo castello era stato alla dipendenza di Renato, che ritirandosi lo perdette. E credo che il nostro Barone Marino, parteggiando prima di Alfonso, era passato poi nelle fila di Renato, e perciò venne privato del feudo come sarà detto tra poco.

Venuto poi l'Aprile, soggiunge l'Incerto Autore; Alfonso, che aveva finallora temporeggiato, fu il primo ad uscire in campagna, ed andò sopra Caivano¹⁰⁹. Dal che si vede che il nostro Castello non fu perduto appena partito Renato, ma fu in Aprile conquistato da Alfonso.

Caivano era dunque un Castello e Casale ben fortificato, e di tanta importanza che i due pretendenti se ne disputavano il possesso. Renato infatti, dice il De Costanzo, teneva molto di averlo in suo potere, perché lo riputava di grande importanza per la sua vicinanza di Napoli; e per lui fu facile la riconquista, perché egli possedeva il segreto della fabbricazione della polvere, e solo poteva usare le spingarde, che gli davano superiorità sul nemico, e quindi gli fecero cedere di nuovo in mano il Castello.

Ma Alfonso che conosceva anch'egli l'importanza del possesso di questa Terra, fu sollecito a riacquistarlo, e per fortuna conobbe anch'egli il segreto della fabbricazione della polvere, ed ecco il come: Aveva egli presa d'assalto la torre di S. Arcangelo, detta del Torrione, e l'Incerto Autore dice d'essersi deciso a questo assalto «per togliere a Napoli la comodità di avere le legna, che si tagliavano in quel bosco, ed occupare quel villaggio, che dava il passo per molti luoghi». Ora tra i prigionieri, che fece, ve n'era uno, che conosceva quel segreto, ed Alfonso facendogli molte carezze se ne fece provvedere molta quantità, che poi gli servì per l'assedio di Caivano.

Prima però di porre questo assedio sopraggiunse l'inverno, ed egli si ritirò a Gaeta dopo acquarterate le truppe. «Era il più duro inverno, segue a dire, il De Costanzo, quando venne a trovarlo uno di Caivano, (Credo meglio doversi leggere da Caivano, perché i Caivanesi non sono traditori; ed il Fazio dice *militis cuiusdam, qui praesidio erant*;¹¹⁰ e perciò era un soldato di Renato) e gli offerse di dargli in mano Caivano per una intelligenza, che aveva con alcuni soldati della guardia (suoi compagni). E perché esso (Alfonso) conosceva quanto importava levare a Napoli questa Terra, onde le veniva qualsiasi sussidio, senz'aspettare primavera venne a Capua, e mandò Giovanni Ventimiglia con una banda di gente per vedere se il trattato riuscisse, ed andò appresso col rimanente dell'esercito. Giunto il Ventimiglia gli fu mostrato dai congiurati da qual punto poteva portare le scale; ma benché molti soldati salissero, gli altri (non congiurati) del presidio *insieme ai terrazzani* (pigliate le armi cominciarono a combattere con quelli, ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che ne salissero di più. Ma sopravvenendo il re fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e dei soldati altri chiese misericordia gittate le armi, e parte si salvò dentro il castello. E perché non pigliandosi il castello, subito che il re fosse partito i nemici avrebbero potuto recuperarlo

¹⁰⁷ Id. Ibid:

¹⁰⁸ E per quali strade, ed in quell'ora, e nei mesi invernali!

¹⁰⁹ Vedi anche: Giornale dell'Istorie di Napoli. Anno 1439.

¹¹⁰ De rebus gestis ab Alfonso I. Lib: VI.

(il villaggio) deliberò di non partire senza pigliarlo (il castello); ma vedendo che non poteva averlo a patti, né per forza per la fedeltà e valore di quelli del presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa e si pose ad assediare.

Interrompo il racconto per far notare che il De Costanzo ha preso un abbaglio dicendo che il re cinse il castello con una fossa. Dissi altrove, ed ora ripeterà col Fazio, che il Castello era già circondato, come si usava, da un fossato. E prima di riferire le parole di questo Autore mi piace di sottomettere al lettore alcune osservazioni: 1° era tanto forte Caivano ed il suo Castello che Alfonso per assediare dovette secondo l'Autore richiamare sotto le sue mura quanta truppa potette da Capua e da Sessa. 2° per le opere di questo assedio si dovette lavorare anche di notte e nel crudo inverno. 3° per espugnare il Castello si fece uso delle baliste e degli arieti, e per molti giorni. 4° finalmente era tale il valore dei difensori che anche aperta la breccia: *magna ex parte muro disiecto*, essi sostennero l'assedio per altri tre mesi. Ecco le parole del Fazio: *Post haec arx oppugnari coepit; sed cum ea ferro expugnari non posse videretur, quod vallo ac fossa munita erat, et valido praesidio firmata, ad obsidionem res spectare coepit. Quare Alphonsus confestim quas potuit a Campano et Suessano copias contraxit, siquidem hyems frigoris magnitudine exasperaverat, nec facile erat eas copias, quae in longinquis hybernis erant, per id anni tempus cogere; deinde circumvallata arce, ne nocte quidem opere intermisso, adhibitisque tormentis pulsare muros coepit. Oppugnabantur quotidie summa vi, magnaue muri pars paucis diebus disiecta est. Procedente vero obsidione res frumentaria desse coepit.*

Pare che in queste parole vi sia una contradizione, perché mentre prima è detto che il Castello era munito *fossa et vallo*, dopo è soggiunto che Alfonso lo fece circondare con questo fosso: *circumvallata arce*. Credo però che pel secondo fosso debbono intendersi quelle opere di approccio, che sogliono scavarsi per avvicinarsi a poco a poco, e senza essere offesi alle fortificazioni.

«Renato segue a dire De Costanzo, non poteva muovere per dare soccorso al Castello di Caivano, perché per non affamare Napoli aveva mandate alla stanza (fatte acquarterare altrove) tutte le sue genti d'armi, e non vi aveva lasciato più di dugento soldati. Per questo il Castellano avendo consumate le vettovaglie, ch'erano nel Castello, a capo di tre mesi fu costretto ad arrendersi.

«Posto dunque presidio al Castello ed alla Terra Alfonso partì . . . ma appena giunto a S. Germano fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù Napoletana (non i soldati che appena erano dugento, ma di partigiani di Renato) aveva pigliato Caivano, ed ucciso il presidio; ed egli subito mutò proposito e ritornò per ricuperarlo. Ma Giovanni Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi dei Napoletani vedendo che non avevano potuto ricuperare il Castello, né provvedersi di presidio la Terra, subito che intesero che l'avanguardia d'Alfonso era giunta a Ponte Carbonara, tre miglia vicino Caivano, se ne tornarono a Napoli, parendo loro molto avere uccisi i soldati del presidio, e saccheggiate le case di quelli, ch'avevano fatto tradimento¹¹¹. E re Alfonso entrato in Caivano, e statovi un solo dì, lasciando nuovo e maggior presidio, si mosse coll'esercito ed andò a Gaeta¹¹²».

Ecco dunque Caivano in potere d'Alfonso; ma lo spirito pubblico dei terrazzani doveva essere favorevole a Renato; sia perché i suoi soldati furono ben ricevuti, come si disse, quando quivi si fermarono nel Natale per riposarsi, mangiare e bere; e sia perché si

¹¹¹ Il tradimento, di cui qui parla il de Costanzo, non è quello, di cui sopra, e che il Fazio dice essere stato opera di soldati del presidio. E credo che fossero state bruciate le case di quei Caivanesi, che parteggiarono per Alfonso, e nell'assalto non presero parte contro i soldati di costui.

¹¹² Il Farzio dice che lasciò l'esercito a Mondragone.

opposero con le armi alla mano ai soldati d'Alfonso. Forse in questo fatto influi non poco la famiglia De li Paoli, che aveva sposato il partito degli Angioini, ch'erano protetti da Eugenio IV, il quale aveva beneficata questa Famiglia nella persona dell'Arcivescovo Marino.

Ed a questo proposito ricordo che quando Alfonso nel 1445 dovette sostenere le parti di questo Pontefice contro l'Antipapa Eugenio di Savoia, spedì nell'Umbria un corpo di tremila soldati comandati da un tal Iacopo di Caivano. Doveva essere costui qualche Capitano valoroso, che nato in Caivano si era distinto in altre fazioni militari.

Alfonso consolidato sul trono dovette privare Marino di S. Angelo partigiano di Renato del feudo di Caivano, e venderlo a Giov: Antonio Marzano, ricordato dallo Giustiniani nel 1451. Questi apparteneva a potentissima famiglia¹¹³; aveva sostenuto con tutte le forze, e con grande dispendio le parti dell'Aragonese, però fu male retribuito, della quale cosa ebbe e lamentarsene, perché dopo la conquista del regno non aveva ottenuto da Alfonso neppure un castello. Anzi avendo contratti molti debiti per sostenere la causa di questo re dovette vendere diversi feudi¹¹⁴, e tra questi anche Caivano, che fu ceduto nel 1452 a Cola Bozzuto¹¹⁵ per Ducati 7500.

¹¹³ De Costanzo lib. VII racconta che quando Carlo III venne in Napoli a tempo di Giovanna vedendo che molti Baroni si diedero a Luigi d'Angiò, cominciò a temere; ed il suo timore crebbe ancora dal perché non aveva potuto contentare il Duca d'Andria per la potenza di quei di casa Marzano, che possedevano le città di Sessa e di Trani.

Giov: Antonio Duca di Sessa e Barone di Caivano fu creato Almirante del Regno prima da Ladislao e poi da Alfonso. Nel Parlamento tenuto da questo re occupò il secondo posto a destra dopo il Principe di Taranto Gran-Contestabile; e fu uno dei Consiglieri nella causa contro il Duca di Scalea, Conte di Lauria, che si era mostrato «impertinente e disubbidiente al re» (Summonte VIII). Inimicatosi con la moglie, ch'era parente della Regina Giovanna (Tristano. *Opuscula historica*) visse a lungo da lei diviso; e questa non venne mai in Caivano perché premorta nel 1445 all'acquisto, che il marito fece del nostro feudo (Giornale dell'Istorie del Regno di Napoli). Era stata però una Donna molto potente e temuta in Corte, ed aveva grande ascendenza sull'animo della sua parente Giovanna II. Essa fece chiamare Alfonso dalla Sicilia, ed avrebbe voluto farlo adottare di nuovo dalla Regina; ma interruppe le pratiche solo perché Alfonso si aveva tirato al suo partito il suo marito (Giornale etc:).

Il citato Tristano così scrisse della famiglia Marzano (loc: cit:): *Martianorum familiam inclytam potentemquo diu in Regno extitisse nemo est, qui ignorat; gessisse Magistratus praeclaros, Ducatus ot oppida possedissee, longaque serie Dignitatum, fortunarumque magnarum devenisse, usque ad Io: Antonium Ducem Suessae, Regnique Admiratum qui e septem Magistratibus alter a primo habetur.*

E poi aggiunge che il nostro Barone, quantunque avesse fedelmente servito la Regina, pure non fu bene guardato, perché la moglie giunse ad accusarlo, e cercò di farlo condannare a morte: *Cum uxore perpetuo discors vixit, quae illum accusare capitis quod Reginam non sit verita.*

¹¹⁴ Vedi Tristano.

¹¹⁵ Questa famiglia ricchissima non è però noverata tra le nobili titolate. Nicola, o Cola, secondo l'Incerto Autore, e secondo il Castaldo nella Storia d'Afragola era figlio di Giovanniello, che parteggiò per Ladislao contro Luigi d'Angiò, e fu uno di quelli, che vennero in suo aiuto a Capua, quando Ladislao volle liberare Aversa. Con Francesco Orsini poi, ed Antonello Poderico andò ambasciatore in Corsica a sollecitare gli aiuti per cacciare i Francesi da Aversa, che minacciavano Napoli. Quando nel 1443 il popolo per l'entrata di Alfonso in Napoli dopo la riportata vittoria volle fargli un carro trionfale con ricco pallio, fu fatta una tassa, e si esigettero Duc. 1301, 2, 10, dati da 696 persone, nominate da Passaro Giuliano: e tra questi si trova Giovanni Bozzuto della Fragola, Capitano della Piazza di S. Tomaso per dodici suoi cittadini Duc: 30 (Summonte lib. VI. I.). Di Cola poi tra l'altre cose si conosce che la sua casa si trovava in vicinanza della Porta piccola dell'Arcivescovato. E quando dopo l'entrata trionfale di Alfonso I d'Aragona se ne volle eternare la memoria con un Arco, questo doveva sorgere

Il Marzano ebbe anche un figlio a nome Marino, che fù indegno però del suo nome¹¹⁶. Dallo Bozzuto, ch'era già Signore della parte feudale di Afragola, il nostro feudo nel medesimo anno 1452 fu ceduto ad Arnaldo Sans¹¹⁷ e per un prezzo minore di quello, ch'era stato acquistato, come tocca a tutti coloro, che vendono per pagare debiti già maturati.

Il Sans lo possedette per tre anni, e poi lo vendette allo stesso re Alfonso, che lo rivendette ai 26 Luglio 1456 ad Onorato Gaetano¹¹⁸. Questi era nato illegittimamente da madre non nobile, che poi il padre sposò. Alla morte del nonno fu Conte di Fondi, feudo, che toccava al cugino ed egli se lo procurò, dice il Tristano, *non sine impietatis nota*. Il nostro Onorato sposò Lucrezia figlia del re Ferdinando, (abbiamo più di un nostro Barone imparentato ai re) quando, morto il Principe d'Altamura marito di D^a Lucrezia, il re la rimaritò col nostro Barone¹¹⁹.

Regnando Alfonso d'Aragona fu scoperta la celebre congiura dei Baroni, dopo la quale il nostro Onorato diede l'esempio di antica rigida virtù, che giova ricordare. Egli si mantenne fedelissimo non ostante che il principe di Bisignano gli fosse genero, e molti congiurati erano suoi parenti. Fra i congiurati però vi era lo stesso suo figlio Pietro Bernardino Conte di Morcone. Il re dissimulava, perché, dice Porzio, il merito del padre cancellava il demerito del figlio. Ma Onorato volle che fosse carcerato, e severamente custodito, fino a far giustiziare un soldato, che voleva farlo fuggire, dicendo: Se le offese con i servigi si potessero sgravare, nessun Barone congiurato meritava castigo, perché i padri ed essi avevano alcuna volta al re giovato. Anzi voleva che il figlio andasse a morte con gli altri. Ma il re per vincerlo chiamò il primogenito del Conte di Morcone ancora fanciullo, e gli promise fargli sposare Madama Sancia figlia naturale del Duca di Calabria suo figlio, promettendoli in dote la vita ed i feudi del suocero futuro. E così pel figlio salvò la vita del Padre¹²⁰.

dinanzi la detta porta; ma Cola andò a dolersi col Re, perché l'arco avrebbe tolta molta luce alla sua casa; e così per ordine Reale fu fabbricato dinanzi al Castello nuova, come tuttora si vede - (Id:).

¹¹⁶ Di costui scrisse Tristano: *Marinus adeptus maternas fortunas paterna cum dignitate non coluit. Fretus regis offinitate patrem vexare non desistebat, tentans patris subditis ante tempus dominari. Is mox carceri traditus est, ubi XXX annis cum filio detentus, inde eductus, ad quod mortis genus vulgo non liquet.*

¹¹⁷ Era un Catalano venuto, con Alfonso e posto al comando del Castello nuovo, quando questo cadde in suo potere. Ma quando Antonello Barone per ordine di Renato lo cominciò a danneggiare dal Castello S. Elmo, e per la mediazione di Carlo VI s'intavolarono le trattative della resa, Alfonso fece sapere al Sans che avesse ceduto il Castello, però non a Renato, ma agli Ambasciatori Francesi, come fece ai 24 Agosto 1440 (Summonte V. 3). Era stato molto valoroso e di sangue freddo in questo assedio; e mancati i viveri fece uccidere le mule, che servivano pel mulino, e si cibò con i suoi delle loro carni; contento piuttosto di morire, che mancare di fedeltà. Tanto è scritto sul suo sepolcro nella Chiesa di Monte Oliveto in Napoli.

¹¹⁸ Era egli nipote di quell'Onorato, che quando la Corte di Roma stava in Avignone fu Vicario Generale e Governatore di tutto lo Stato Ecclesiastico. Perciò nello Scisma sotto Urbano VI parteggiò coi ribelli, perché gli dispiaceva che il nuovo Papa tornando a Roma, egli era privato dei suoi uffizii. A lui S. Caterina scrisse una lettera, nella quale tra le altre cose sono dette queste memorabili parole: La passione, che vi mosse fu l'amor proprio, che non poté sostenere la parola né la repressione, (alludendo al rinfaccio fattogli da Urbano, perché abusava della carica) né la privazione delle Terre; ma concepette sdegno, e partorì il figliuolo dell'ira (Lettera 102). Il De Costanzo lib: VIII. ricorda che nella venuta di Carlo fu il Gaetano uno dei tre Conti, che non vollero prestargli ubbidienza, ed il re finché visse non bastò a ridurlo a divozione.

¹¹⁹ Vedi Troyli: Storia di Napoli V. V. parte 2 paragr. 8. n. 75.

¹²⁰ Vedi Porzio: Congiura dei Baroni.

Ma fu vera virtù, che spinse il nostro Onorato a questo atto crudele? Vogliono i Critici che piuttosto abbia agito così, perché insinuato dalla sua seconda moglie. L'uomo avanzato negli anni, che ha l'infortunio di sposare una donna giovane, non è più padrone del suo cuore e delle sue azioni.

Essendo il Gaetano Barone di Caivano avvenne il prodigio della nostra madre di Campiglione, che, secondo la tradizione fu operato nel 1483.

Onorato nel 1489 chiamò erede del feudo di Caivano il suo nipote Giacomo Maria. Questi nella guerra tra la Francia e la Spagna parteggiò per la prima; e quando dopo la disfida di Barletta del 1501 i Baroni, che stavano dalla parte dei Francesi attaccati tra Gaeta e Traietto furono battuti, si rifugiarono in questa seconda città, feudo di Giacomo Gaetano che fatto anch'egli prigioniero fu privato di tutti i feudi, che furono poi da Carlo VIII dati a Prospero Colonna, che addivenne Duca di Traietto, Conte di Fondi e Barone di Caivano.

Della famiglia Colonna non si può precisare la vera origine. E' certo però che fu una delle più illustri e famose d'Italia, quantunque non sempre di buona fama, perché nemica dei Pontefici di Roma.

Il nostro Prospero fu uno dei più grandi capitani che vanti l'Italia nei secoli XV, e XVI; e di lui compose Marcantonio Casanova il seguente elogio:

*Tres modo fama duces circa tria munera belli
Ante alios primum iussit habere locum.
Castra locare fuit Pyrrhi, Fabiique morari,
Marcelli proprium conseruisse manus.
Tu castris, hostemque mora, et certamine, Prosper,
Vicisti, atque trium quod fuit unus habes.*

L'odio dei Colonna alla famiglia Orsini fecero abbracciare a Prospero il partito dei Francesi quando Carlo VIII assalì il regno di Napoli, stando Papa Orsini per gli Aragonesi; ed ebbe allora da Carlo i feudi, di cui sopra. Rappaciatato con Federico d'Aragona combattette contro la Francia. Inviato da Ferdinando il cattolico in Lombardia riportò nel 1513 presso Vicenza una grande vittoria contro i Veneziani. Col Duca di Milano volendo nel 1515 chiudere l'ingresso in Italia a Francesco I, fu sorpreso presso Villafranca, e fatto prigioniero. Tornato in campo ritolse nel 1521 Milano ai Francesi, nell'anno seguente sconfisse Leutrec, alla Bicocca ed occupò Genova. Difese nel 1523 Milano, quantunque gravemente infermo, e sulla fine dell'anno morì.

In questo secolo XVI Napoli cominciò ad essere governato dai Viceré. Ma quando nel 1516 morì Ferdinando, e lasciò erede il nipote Carlo, figlio di Giovanna e Filippo d'Austria, il possesso nel nostro regno a nome del re fu preso dal nostro Barone, che Caivano vide acclamato con onori reali.

Questa pompa però esacerbò maggiormente l'esautorato Giacomo Gaetano, che tanto seppe macchinare che dieci anni dopo potette vendicarsi del rivale. Quando fu spedito Odetto di Foix, alias Leutreceo per liberare il Papa assediato in Castel S. Angelo dal Duca di Borbone, il Foix, trovato il Pontefice riconciliato coll'imperatore, si gittò negli Abruzzi, passò in Puglia e venne a Napoli passando per Capua ed Aversa¹²¹.

¹²¹ Mi si vuol dare a credere che fosse passato anche per Caivano; tanto che Angelo Faiola in un foglio di appunti dice che portandosi da Benevento a Napoli abbia battuta la strada di Acerra e Caivano. Ma donde l'ha ricavato? E come poi passando per Acerra e Caivano s'impadronì di Capua ed Aversa che si trovano sopra altre strade? Il citato Faiola giunge anche ad affermare che il Leutreceo sia rimasto in Caivano per tre giorni convertendo in ospedale le case attigue alla Chiesa di Campiglione. Egli forse aveva letto nelle visite dei Vescovi, che in quelle case

La famiglia Gaetano era stata sempre ligia dei Francesi¹²², e Giacomo si trovò col Generale Francese all'assedio di Napoli. In questa occasione dovette avere restituita buona parte dei feudi perduti, e fu di nuovo nel 1528, come segna lo Giustiniani, Barone di Caivano tolto al Colonna.

Ma due anni dopo, essendo venuto viceré in Napoli il Card: Pompeo Colonna, credo che il Gaetano temendo qualche vendetta, o anche perché aveva bisogno di danaro, vendette il Feudo di Caivano ad Emilia della Caprona per Ducati 6665 col patto *de retrovendendo*.

Da quest'epoca, e per molto tempo, il nome di Caivano si trova poco ricordato, perché fu in possesso di donne, o di feudatarii, che non seppero col proprio immortalare il nome del feudo.

Nel 1535 dalla Caprona fu venduto ad Emanuele Malusino per Duc. 7700. Passò nel 1541 in potere di Costanza Pignatelli, che ebbe l'assicurazione della dote su questo feudo; ed essa nel 1545 l'assegnò alla figlia Girolama maritata a Baldassarre Acquaviva, che nell'anno seguente lo vendette per Duc: 13,000 a Scipione Carafa Conte di Morcone; il quale nel 1558 lo permutò con Luigi Carafa ottenendo in sua vece Atena¹²³; e dal Principe Luigi Carafa di Stigliano passò Caivano nel 1596 a Matteo Acquaviva Principe di Caserta, che lo tenne fino al 1632.

Ed ora sottopongo al lettore alcune riflessioni. 1. Dovette essere una grande sventura per i padri nostri, che in soli 28 anni mutarono dieci padroni, che, com'era l'uso del tempo, venivano sempre assetati di danaro e di dominio tutt'altro che paterno. 2 Il feudo dovette acquistare di giorno in giorno un valore sempre maggiore, perché in 28 anni fu duplicato il suo prezzo; e tanto si dovette alla sistemazione del Clanio. 3 Doveva essere un feudo d'importanza e ricco, perché permutato con Atena antichissima città.

Nel secolo XVI Caivano possedeva già uomini illustri; ed era abitato da famiglie nobili ed onorevoli, come De li Paoli, Gervasio, Mucione, Rosana, Miccio, Galasso, d'Aloys ed altre, come si rileva dai libri Parrocchiali, nei quali si trovano in quel tempo registrati matrimoni *inter nobiles et honoratos*.

Nel 1562 vi fu nel regno grande epidemia di catarri (l'attuale influenza) preceduta da grave carestia. Il grano fu venduto Duc. quattro (L. 17) il tomolo; e la malattia fece grande strage in Napoli e dintorni. Caivano, protetto dalla Vergine SS. di Campiglione, ne dovette essere immune, perché la popolazione si trovò notevolmente accresciuta; e se nel 1545 contava 246 fuochi, nel 1561 se ne trovarono 420.

Passo adesso al secolo XVII, che seguì quello della Riforma, e delle perverse dottrine delle ribellioni. Lutero aveva detto ai Signori: massacrare i villani, ed avrete gloria maggiore; ed ai sudditi aveva soggiunto: non v'è potestà, che viene da Dio, ed il popolo è sovrano. Gli uni e gli altri cominciarono a guardarsi in cagnesco, e si aprì l'era di quelle rivoluzioni, che non accenna a chiudersi ancora.

Anche nel Clero s'era cominciato ad insinuare questo spirito nuovo; e nel corso di questo secolo si trovano nell'Archivio Vescovile d'Aversa oltre cento processi contro Chierici Sacerdoti e Frati di Caivano, accusati di porto d'armi, percosse, ferimenti, omicidi, e resistenza alla pubblica forza. Non è sempre vero che peggiora il mondo, e peggiorando invecchia; ed oggi il Clero è tutt'altro di quello di una volta.

eravi Hospitale; ma quivi vuol significare casa ospitaliera pei poveri, e non ospedale per gl'infermi.

¹²² E Federico figlio di Giacomo dopo la distruzione dell'esercito di Leuttreco ebbe mozza la testa (Parrino: Filiberto di Chalons).

¹²³ Nel Circondario e distretto di Sala, Principato Citeriore, che fu anche colonia, e prefettura Romana, quando aveva anche il suo Anfiteatro, di cui si vedono i ruderi.

Per seguire l'ordine cronologico ricordo che sul principio della Signoria del Barile, che aveva comprato il nostro Feudo nel 1632 dal Principe di Caserta, Caivano fu visitato dal Viceré di quel tempo D. Emanuele Zunica e Fonseca, e dalla sua moglie D. Eleonora Cusman, come dall'Iscrizione, che tutt'ora si legge sulla porta d'ingresso del Castello.

D. EMANUELI ZUNCHAE ET FONSECAE
MEMORI VIGILANTIA SAPIENTI PROVIDENTIA
PRUDENTI RERUM OMNIUM EXPERIMENTO
INTER MAGNOS PRINCIPES Nullo SECUNDO
ET DON ELEONORAE MARIAE CUSMANAE
PUDICITIA VENUSTATE GRATIA PIETATE ET PRUDENTIA
INTER OMNES HEROINAS MAXIMAE
ITALIAE PRAESIDIBUS ET CONIUGIBUS PROREGIBUS
BONIS FELICIBUS FAUSTIS AVIBUS LARES HOS DIGNATIS VISITARE
IOANRES ANGELUS BARILIUS CAYVANENSIVM DUX
MAXIMIS EXCELLENTISSIMIS PRINCIPIBUS DOMINIS SIVS
VENERATIONIS ET GRATIAE ARGUMENTVM P.
ANNO SALVTIS MDCXXXII

Il Barile Giov: Angelo doveva essere molto stimato da quel Viceré, perché, come registra il Parrino, quando «si diede esecuzione al comandamento del passaggio delle Scritture dalla Cancelleria in Palagio, e per l'unione dei negozi delle Segreterie della Giustizia e del Regno, questi cominciarono tutti a passare per le mani di D. Giovannangelo Barile Duca di Caivano e Segretario del Regno». Ed in questa qualità egli decise nel 1632 la celebre causa delle acque del Carmignano¹²⁴; e poi si trovò esposto al pubblico furore, nella rivoluzione di Masaniello.

Questa però fu preceduta di dieci anni da quella di Caivano, che forse diede il cattivo esempio. Registrerò quel tanto, che ho ricavato da un processo, che si conserva nel nostro Archivio Vescovile, e che riguarda i soli Sacerdoti compromessi in questo affare. I Barile amavano di vivere in corte, affidando il governo del Feudo a Vice-Principi, (come si facevano chiamare) ed a Capitani, che spadroneggiavano angariando i padri nostri nel fitto delle terre, e contributi e tasse insopportabili per una popolazione agricola, che stentatamente tirava innanzi la vita. Il popolo fremeva; ma si teneva nella calma, ossia in quella bonaccia, che precede la tempesta. E questa scoppiò la prima volta nel Dicembre 1637. Al Giovannangelo era succeduto il figlio D. Francesco, che forse amava più i Cammelli, che faceva alimentare nel bosco di S. Arcangelo¹²⁵, che i Caivanesi, che faceva morir di fame. Da principio si cominciò a formare capanelli e borbottare contro il Duca; ed i lamenti del popolo furono trovati giusti dal Parroco Sebastiano Bianco, dai Sacerdoti Bernardino ed Antonio Mucione, Francesco Donadio e Marco Palmieri, e dal Chierico Aniello del Greco; i quali postisi a capo di una dimostrazione si portarono col popolo sotto il palazzo Ducale emettendo grida sediziose ed insulti all'indirizzo del Duca.

Questo primo tentativo di tumulto fu sedato alla meglio, ed il Duca padre fu sollecito di portarsi in Caivano, e promise di dare soddisfazione al popolo ammutinato. Ma le promesse rimasero parole, e gli animi furono maggiormente inaspriti dai nuovi soprusi. Ma quando nell'Aprile del 1638 la misura fu colma, il popolo scoppiò in aperta sollevazione. Era giorno di Martedì, e cinquecento popolani usciti dalla Chiesa cominciarono a schiamazzare, ed incitati dal gentiluomo Paolo Ruggiero «che non

¹²⁴ Parrino: Teatro dei Viceré.

¹²⁵ Vedi Vol. I. dei libri Parrocchiali dei morti p. 154 a tergo.

aveva voluto prendere parte ai moti del Dicembre precedente, e che ora dinanzi la porta della Chiesa pigliava per petto la gente sforzandola a tumultuare ed andare ad uccidere gli Eletti della Terra», e preceduti anche questa volta dai nominati Sacerdoti si portarono prima sotto il Castello Ducale in Caivano, e poi in Napoli «a emettere grida di seditione sotto le finestre del Viceré Medina» lagnandosi che il Duca li angariava «pel fitto delle terre, li opprimeva col peso dell'erario, ed era un tiranno». Alle querele succedettero le minacce, ed i Sacerdoti Mucione come nel Dicembre, ripeterono le parole di Caifa: *expedit ut unus moriatur pro populo*; minacciando così la vita del Duca». Il tumulto, sta detto nel processo, che si conserva in Curia, «e la seditione fu tale che il Principe d'Ascoli, come Generale dell'esercito, fe prendere ed impugnare le armi con formare squadroni di soldati, e per timore fu radunato il Collaterale».

Furono allora carcerati molti Caivanesi, e quale sia stata la loro sorte non si conosce. Tra i carcerati si trovarono ancora i detti Sacerdoti, che furono tradotti nel Castello (nuovo in Napoli); però siccome allora il Clero godeva il dritto del Foro, ossia che doveva essere giudicato da Ecclesiastici, e non dai laici così il Nunzio fu sollecito di farseli consegnare, e li rimise al Vescovo d'Aversa, che aprì contro di essi un processo, nel quale fu inserita la Relazione fatta dall'Autorità civile al Nunzio, e che in parte trascrivo per maggiore elucidazione dei fatti avvenuti¹²⁶. In essa è detto:

1 Che i detti Sacerdoti hanno fatto molte volte monopoli et tentato seditione sollevando il popolo di Caivano, dessero capi, et fossero venuti con moltitudine, et turba, et mali termini dall'Ecc. del Sig. Duca di Medina contro il Duca di Caivano.

2 Come stando detto Duca D. Francesco in detta Terra di Caivano non ostante di averli fatto intendere più volte¹²⁷ che per le pretensioni, che loro fomentavano alli terrazzani si saria contentato, rimettendo all'Avvocato della stessa Terra, li sudetti unirono da 400 persone¹²⁸, parte di esse armate, et con grandissimo tumulto et insistenza salirono nel Castello D. Bernardino et D. Antonio capi di essi, dicendo con malissimi termini¹²⁹ a detto D. Francesco che quella gente non voleva essere suoi vassalli, ma che voleva fare Demanio¹³⁰; che per evitare inconvenienti bisognò rispondere con termini diversi da quello, che meritava detta sollevatione»¹³¹.

Come essendo venuto nel mese di Xbre il Duca Padre per dare ogni sorta di soddisfazione al popolo, più di quello, che conveniva, li detti unirono di nuovo detto popolo commovendo una grandissima seditione, et con grandissimi et malissimi termini li fecero venire all'innanzi del castello, dove stava detto Duca Padre, continuando con grandissimi strilli et voci. Di modo che detto Duca per evitare detta seditione et tumulto ordinò che salissero alcuni di loro, come salirono (i Sacerdoti) con molto popolo

¹²⁶ Criminalia Filza 4. Scrittura 21.

¹²⁷ Dunque il popolo aveva affacciate più volte le sue giuste pretensioni ed il Duca aveva più volte promessa giustizia!

¹²⁸ Si parla del tumulto di Dicembre in Caivano, perché in Napoli in Aprile andarono da 500 persone.

¹²⁹ Non approvo l'operato dei Mucione, perché il prete dev'essere l'avvocato del popolo, ma non tumultuare con esso.

¹³⁰ Demanio forse dal latino *Dominium*, dicesi l'insieme dei beni, che presso ciascun popolo non appartengono a pubblici stabilimenti, o ai privati. Presso i Romani comprendeva le così dette *res publicae*. In progresso si considerano come una pertinenza del patrimonio degl'Imperatori. Nel medio Evo ebbe il nome di Regalia. Terra di demanio era quella, che non apparteneva a feudatarii, ma alla Corona. Ed i Caivanesi vollero dire che desideravano di mettersi sotto il dominio diretto dei Viceré.

¹³¹ Che il Duca forse non usò per timore della pelle. Non si usavano allora le cariche di cavalleria ad i bombardamenti.

dicendo: Popolo mio statti avvertito di non fare quello, che vi si dice, che v'ingannano, et noi stiamo qui per spargere il sangue per voi. Et non ostante la sodisfatione, che il Duca le diede, fecero salire molta altra quantità di gente con tutto l'altro popolo, che parlarono con malissimi termini et con grandissima insistenza; et perché si dovevano dell'ario¹³², detto Duca ordinò che subito si carcerasse in castello¹³³. Et non essendo rimasti contenti, lo fe carcerare nelle carceri di fuori, ordinando che li facesse fare la guardia, perché non fuggisse, mentre non lo vollero carcerato in castello, dove saria stato sicuro, come avvenne che ne fe fuggire anche altri carcerati complici¹³⁴, e molti Preti¹³⁵.

4 Come detto Duca per darli maggiore sodisfatione fe pubblicare ed affiggere Banno che qualsivoglia persona, che si sentisse gravato dal detto Erario, tanto per causa di servizii, come se non volesse coltivare le terre affittate, comparisse tra tanti giorni, e lasciasse le terre¹³⁶, et che le dava sodisfatione; e che sedussero li Eletti et li altri, che replicassero ch'essi volessero fare pregiudizio.

5 6 Come questa notte precedente ad oggi (sic) martedì sei Aprile 1638 sono andati dalle quatt'hore di notte seducendo et sollevando il popolo perché si fossero giuntati et uniti in Napoli, facendo andar questo armato in casa delli Eletti minacciando d'ammazzarli se non venivano, come in effetti il fecero venire, facendo lo stesso con D. Paolo Ruggiero et altri; anzi innanzi la porta della Chiesa pigliarono la gente pel petto sforzandoli a far venire a tumultuare¹³⁷.

7 8 Come l'anzidetti (Sacerdoti) continuando detta seditione con tumulto quella stessa mattina di martedì 6 Aprile hanno uniti quasi tutto il popolo di Caivano dicendo la Messa assai per tempo del dovere, e poi nella predica avendoli uniti, facendosi loro Capi di d^a seditione et tumulto, camminando innanzi al popolo si sono conferiti in questa città di Napoli entrando per la porta dello Spirito S. con grandissimo scandalo per la gente, che si giuntava con loro, et pervenuti al regio Palazzo con tumulti et strilli, et con indecenza tale che è forzato il Principe d'Ascoli con grandissima pressa a farli far fronte. L'anzidetti con il popolo con grandissima violenza, tumulti et strepiti et voci hanno disturbata S. E. facendo grandissima seditione et strepiti di voci avanti il regio Palazzo, anche sino l'anticamera di S. E. con modi et atti inusitati, et voci et grandissimo scandalo, per il che S. E. è stata forzata di mandarli carcerati a Mons: Nunzio».

L'Eccellenza di cui si parla in questo rapporto era il Viceré Medina che fu sempre sordo ai clamori del popolo¹³⁸. A costui successe il D'Arcos nel 1646, e nel tempo del suo vicereame avvennero i tumulti di Napoli suscitati dal Masaniello per le molte gravezze imposte, e specialmente per la gabella sulle frutta. In questi tumulti il più danneggiato

¹³² Esattore dell'erario era allora Sebastiano Rosano. Il popolo si lagnava dell'erario, o dell'esattore?

¹³³ L'erario o l'esattore?!!

¹³⁴ Il popolo si lamentava delle gravezze dell'erario, e della crudeltà dell'esattore, ed il Duca per dargli sodisfazione ordinò che questi fosse carcerato nel castello. Il popolo però non fu contento, perché temeva che il Duca tenendolo in sua casa l'avesse liberato; ed il Duca ordinò che fosse posto nelle carceri di fuori guardate dal popolo stesso; come avvenne poi che fuggì?

¹³⁵ Dunque contro il Privilegio del Foro il Duca teneva in carcere molti Preti.

¹³⁶ Ma non parlava di ribassare il fitto.

¹³⁷ Da tutto il processo appare che era il Ruggiero che eccitava il popolo. Premea all'Autorità civile di rincarare la dose contro i Sacerdoti.

¹³⁸ Di lui scrisse Cantù che smunse il regno di trenta milioni di ducati, e chiamato al reddicono sostenne che un Viceré non vi era obbligato; e vantavasi che aveva lasciato il paese smunto così che non vi erano quattro famiglie capaci d'imbandire un buon pasto. Storia degl'Italiani Cap. CLII. E' stata sempre questa la sorte delle nostre Provincie!

fu il Duca di Caivano, Segretario del Regno. Si trovava Masaniello ai 9 Luglio nella piazza del Mercato, ed il De Sanctis dice che «sopraggiunse un numeroso stuolo di plebei acerbamente querelandosi che il Duca di Caivano Segretario del Regno fosse stato sempre intento nel trovare e far mettere gabelle; e che però essendosi deliberato di far fuoco alla sua casa, egli avesse lasciato intendere con grandissimo disprezzo del fedelissimo popolo (!) di non aver paura di quattro scalzi. Chiedevano perciò tutti con grandissima istanza ordine da Masaniello di rovinarlo; ed ottenutolo cominciarono da un suo superbo palazzo a S. Chiara gittando le robe in mezzo della piazza Passarono poi ad altre case a S. Lucia a mare, dove abitava il Duca di Marianella suo figlio, e da questa a quella, dove viveva la sorella di esso Duca alla Chiesa della Solitaria; e di quivi tirarono alla sua stanza alla Riviera di Posillipo correndo in tutte la medesima fortuna; siccome pure due altre case nelle Terre di Caivano e S. Arcangelo, furono abbruciate dai suoi propri vassalli. E fu cosa degna di compassione il vedere perire uno studio pieno di libri in tutte le scienze ed arti, e con essi molti valori e Scritture della Reale Cancelleria». Sospetto che vi si doveva trovare grande copia d'incartamenti della nostre Università, che andarono così miseramente perduti.

Il duca dunque doveva essere invisio ai Caivanesi ed ai Napoletani, che nella rivoluzione di Masaniello lo cercarono più volte a morte. Nei 58 «Capitoli di grazie, concessioni, restituzioni, e privilegi» che ai 7 Settembre 1647 il popolo fece giurare al Viceré, al n. 4 si legge: «Sulla domanda del fedelissimo popolo si ordina che il Duca di Maddaloni, e Giov: Angelo Barile Duca di Caivano, e loro discendenti *in infinitum* nella linea mascolina, eccettuandone le femine, ed i discendenti della linea femminile, siano disterrati dal presente regno *in perpetuum*, e che mai possono accettare grazia veruna da S. M. Cattolica; e che fra il termine di un mese debbiano sfrattare dal presente Regno, e che trovandosi ciascheduno di essi nel Regno si possano impunemente uccidere».

Nella rivoluzione di Masaniello, e dopo, Caivano si tenne quieto e fedele, anzi in questa circostanza si conobbe la sottomissione ed il coraggio de Caivanesi, che non solo non insorsero contro il Viceré, come avevano fatto contro il Duca; ma chiusi nella Terra sostennero un assedio e varii assalti da parte dei fautori del Guisa, al quale dopo la morte di Masaniello era stata offerta dal popolo di Napoli, ed egli aveva accettata, la presidenza della Repubblica da proclamarsi.

Racconterò questo avvenimento con le parole dello Scherillo. «Correva l'anno 1646 (doveva dire 1647), che per esorbitanti balzelli ed imposte onde i viceré Spagnuoli opprimevano i governanti, il popolo cercò di scuotere il giogo . . . Nove mesi durò la sollevazione, e non è a dire quanto il disperato tentativo peggiorasse la sorte di queste infelici contrade. Il popolo si volse al Duca di Guisa, e sotto il suo comando s'impadronì di varii luoghi della Capitale, e di molte città intorno. I Caivanesi, sia che stimassero a tempo le forze dei sommossi da meno dell'intrapresa, e quindi ne presentissero la disfatta; sia credessero nefando gioco correre alle stragi cittadine col vergognoso scopo di cangiar solamente padrone; sia che tenessero in alto pregio il titolo di fedeli al loro Sovrano, tutto che da esso oppressi; sia per tutte queste ragioni insieme vennero nel bel principio nella deliberazione di tenersi saldi agli Spagnuoli. Malagevole proponimento in mezzo a confinanti, che avevano caldamente adottato il partito contrario. E per vero sdegnati costoro nel vedere i Caivanesi non partecipare al movimento presero ciera minaccevole contro di loro a tal punto che li costrinsero a chiudersi nella terra. Una mano di forsennati di Napoli uniti a molto popolo di Fratta e luoghi vicini corrono a combattere Caivano. Sono oltre mille cinquecento, e presentatisi sotto le mura della Terra ai 24 Novembre per tre giorni continui s'adoperarono con ogni argomento ad espugnarlo. I Caivanesi forti nel proponimento opposero la più valida resistenza. Nel pensiero di combattere per la giusta causa trovarono coraggio, ed

affidandosi alla protezione del cielo implorata per mezzo dei Santi patroni, e più dell'augusta Madre di Dio s'accingevano a sostenere un novello assalto, che secondo i preparativi doveva essere più vigorose. Tremendo spuntava quel dì per gli assediati. Con insano impeto i nemici si scagliano contro le porte e le mura, e quante volte sono respinti altrettante ritornano più frenetici all'assalto. Ma ecco comparisce un comandante Spagnuolo il Tuttavilla con alcune truppe in favore degli assediati. Ma che pro? Ei non giudica di potere arrischiare con vantaggio i suoi soldati contro quei furiosi, e sostando un miglio di qui da Caivano fa intendere a due altri Capitani il Zattara ed il Nocito rimasti indietro che sollecitassero la marcia. Riunitisi insieme si affrettano contro i sollevati; la loro marcia è scoperta, ma creduti milizia Acerrana, che allora non era in molta opinione di valore, gli assalitori rinnovano con più ardore gli sforzi per entrare nella Terra, finché conosciuto l'errore, e che il Tuttavilla era loro sopra, piegano verso Cardito lasciando alla perfine le mura di Caivano».

Sedati i tumulti in Napoli e nella Provincia, il nostro Duca, ed il Viceré per nulla edotti dal passato seguitarono ad angariare i padri nostri; ed i loro rappresentanti nella Terra si davano l'aria di veri tiranni. Citerò un fatto registrato in un processo contro Carlo Antonio de Stefano, ed il Chierico Domenico Campanile. Era governatore di Caivano lo spagnuolo Filippo Vela, morto poi in questa Terra ai 17 Maggio 1649¹³⁹. Il De Stefano portossi un giorno in casa del Campanile, e mentre questi suonava la cornetta, quello cantava una canzone, che andava per le bocche di tutti. Nell'attigua casa abitava il Capitano della Terra, e mal soffriva il canto ed il suono, perché si trovava in conversazione, e forse giocava; e quindi mandò uno sgherro per farli zittire, al quale gli amici risposero che in casa propria erano padroni di fare ciò, che volevano. Non l'avessero mai detto, perché il prepotente Capitano si portò personalmente ad arrestarli, e li condusse in carcere. E per coonestare l'abuso addusse nel processo la scusa che costoro cantavano una canzone disonesta, che fu consacrata nel processo, e che trascrivo:

*E va alla forca revutata faccia.
N'hai auto bene che se quatto miccie;
Pugne comma na fronna de purraccia,
Fiete comm'a stentino de sasiccia,
Ed i poco le stime ste minaccie,
Ed a matina si e capille spiccie,
Tu cride che so seta pe fa laccie,
E manco songo stoppa pe fa miccie.*

Non è da approvarsi in bocca d'un Chierico, questa canzone; ma non fa meraviglia che fosse allora accompagnata col suono da uno del Clero, ch'era bastantemente corrotto. Ma non può dirsi scandalosa in modo da suscitare scrupoli nell'animo di un Capitano cresciuto nelle caserme. E che cosa avrebbe fatto costui se a giorni nostri avesse sentita una di quelle tante, che si cantano per le strade dai ragazzi?!! Oh se avesse potuto comunicare un tantinello del suo zelo ai nostri Governanti!!

Nel 1655 vi fu una spedizione di soldati per mare, sotto il comando del Capitano di Caserta, ed alla quale presero parte i Caivanesi Paolo Scotto, Francesco Angelino, e Paolo Donadio, il quale ultimo morì nel viaggio.

Nel 1656 Napoli e provincia furono invase dalla peste bubbonica. Nella Capitale, dove si avverarono fino a 15000 decessi al giorno, in tutto morirono 400000 persone¹⁴⁰, o

¹³⁹ Libro Parrocchiale dei morti Vol: III. p. 1.

¹⁴⁰ Diz: Corografico dell'Italia V. IV, p. 1.

meglio, come dice l'Anonimo Aversano citato dal Parente¹⁴¹, 100000. Anche Caivano ebbe a soffrire in questa circostanza. In un processo contro il Parroco D. Antonio Rocco è detto ch'egli «*prima del contagio conosceva una donna in capillis* (pinzocchera) a nome Tolla Ramma venuta da Napoli in Caivano prima della rivoluzione del 1647.

Si aprì allora un Lazzaretto nella campagna di Cesare Laurenza alla via nuova, dove *per spatium 40 dierum (ut vulgo dicitur quarantana) ad probandum morbum* si rimaneva separato dal consorzio degli altri. Quivi morì Laudemia Manfreda fuggiasca da Napoli¹⁴². Un secondo lazzaretto (baraccone) vicino al primo fu aperto *in agro Io: Ant: Angelini, ubi dicitur alla via nuova*, dove morirono i Napoletani Lelio Caracciolo ed il figlio¹⁴³. Né i cadaveri erano sepolti in chiesa; anzi volendo il Parroco usare quest'atto di deferenza al Caracciolo padre, *reluctante praetore et civibus, tumultum fuit (cadaver) in agro prope primam Crucem in via qua ingreditur ad templum Cappuccinorum in via nova*; cioè dove dal Corso Principe Umberto (olim Via nuova) si volge al viale Asilo infantile (olim Stradone dei Cappuccini e proprietà di questi Frati) e dove s'alzava una Croce su base di fabbrica. Perciò nel libro III dei Morti pag. 169 sotto la rubrica: *Andreas Vivelacqua* sta notato: *Sepulchra omnia (nella Chiesa) sunt clausa a die 5 Martii 1657*. L'epidemia dovette essere tanto micidiale che il Parroco Maio nel frontespizio di detto Volume si scusa di non avere registrati tutti i morti *propter occupationes et labores innumeros defunctorum ex morbo contagioso laborantium, et morientium*;¹⁴⁴ forse per assisterli e conferire ad essi i Sacramenti.

A titolo di curiosità reg. 1° che in detta epoca si pagava il dritto di pedaggio, o passo (e perciò la taverna del passo all'imboccatura della strada, che mena ad Acerra) per gli animali vaccini, che transitavano per la Terra ritornando dalla fiera, come dal processo contro i Sacerdoti D. Domenico Guerriero, e D. Pietro di Gennaro di Mugnano, che nel 1667 non volevano pagarla, e si quistarono col tavernaro Giovanni Vitale incaricato dell'esazioni¹⁴⁵. 2° che nel 1668 era Maggiore Governatore di Caivano Alfonso Alvarez Spagnuolo, che fu scomunicato: *excommunicatione contenta in Bulla Coenae, et a fidelium comunione segregatus, et ab omnibus vitandus* per avere carcerati due Chierici, né li volle restituire all'Autorità Ecclesiastica¹⁴⁶.

Il 1671 segnò per Caivano una pagina vergognosa. Registrerò il fatto colle parole dell'anonimo aversano trascritte dal Parente Vol. 1° pag. 340.

Il Principe delle tenebre che con le sue perfide istigationi ha procurato eccitare gl'animi a sconvolgimenti e ruine anco nella casa di Dio, solo quella destinata per placare la maestà del cielo sdegnata contro de trasgressori dei suoi precetti; ha voluto quella farla divenire, per quanto li sia stato permesso, una fucina d'ardentissimi spasimi per non poter soffrire il gran bene di tanta migliaia d'anime, che in quella concurrevano a guadagnare i gran tesori d'indulgenze, e la rimessione delle loro colpe, che si facea per essere l'ultimo giorno dell'ottava della Presentatione al tempio di nostra Signora, nella cui cattedrale per otto giorni una solennità così grande¹⁴⁷ si venera et adora.

Fu dalla pietà di D. Carlo Carafa seniore vescovo d'Aversa de Principi della Ruccella, doppo molte cariche di Nontiatore supreme nel regresso che fe' nella sua chiesa; e volendo ingrandire la sua sposa di qualche freggio di eterna memoria, passando per la Marca d'Ancona volse venerare quella beata S. Casa di Loreto per sodisfare una sua

¹⁴¹ Vicende d'Aversa Vol: II.

¹⁴² Lib: dei Morti Vol: III. p. 25 a tergo.

¹⁴³ Ib; p. 23.

¹⁴⁴ Ed infatti in detto Libro non sono registrati i morti dal 23 Marzo fino al 9 Giugno.

¹⁴⁵ Criminalia Filza III.

¹⁴⁶ Ib:

¹⁴⁷ E' scritto granne.

gran devotione, che verso di quella gran Signora del Cielo con il più vivo del cuore notriva, s'invaghi talmente di quel Santuario, che non dicendoli 'l cuore di partirsene, senza qualch'estratto di devotione, deliberò con tutto il suo animo di trasferirne una così viva copia, che punto non differisse dal suo prototipo per ergerla nella sua cattedrale, impresa veramente da suo pari, che sempre non hebbe altro per fine che la gloria di Dio ed il bene prossimo; fattone cavare dai più periti esperti l'esatte misure et i disegni più corretti, che come gioielli di gran valore seco li trasferì, dopo varij congressi de più periti artefici con il parere del provetto Incegniere Giuseppe di Maio Cittadino Aversano, fu eretta la sacra mole nell'anno 1630. Nel braccio destro del suo Vescovato, dove al presente si scorge, non senza prima, doppo cavati li fondamenti, di collocarvi con le sue proprie mani, vestito de Pontificali arnesi e con le solite cerimonie, che in simili funzioni da S. chiesa sogliono praticarsi, la prima pietra, corrispondendo alla funzione un gran strepito di mortaletti e rimbombo delle campane che furono di gran giubilo a Cittadini.

Erto il Santuario e riuscito non solo per quello che nel interiore si scorge, similissimo a quello del Piceno, m'anco nella soprafigie esteriore; solo di vario quello essere di fino marmo coerto, e questo di stucco al tutto simile ed eguale, che per quanto da' più de miei compatrioti che quella di Loreto hanno adorata, mi è stata esattamente descritta e dileniata. Compito l'edifizio ed adornatolo di pretiosi suppellettili, vi stabilì la sollemnità della Presentazione di Maria al Tempio, che da S. Chiesa li 21 di novembre si celebra ed adora, che ingrandito con un solenne ottaviario di plenaria indulgenza e di otto freggiati discorsi¹⁴⁸ che han tirato gl'animi più remoti della provincia a godere non solo di un cumolo di divine benedizioni, ma anco la gran piena de tesori spirituali, restando gl'animi delli adoratori talmente consolati e sodisfatti che non vorrebbero punto partirsi da un celestiale habitacolo.

Nell'anno 1671. a. 28. novembre ultimo giorno di quel ottavario incontratisi frà la turba di più migliaia d'anime, che in quel sacro tempio erano concorsi per guadagnare la piena delle celesti benedizioni, due partite tra di loro più che nemiche; una solamente composta di tre persone *del borgo di Savignano d'Aversa*¹⁴⁹, e l'altra di cinque *della terra di Caivano*, nella croce della chiesa, doppo poche parole fra di loro havute, li primi cedono per non esser quello luogo di potersi sodisfare gl'animi di un ostinata vendetta, et avviatisi per uscir fuori di quel sacro luogo, i cinque senza rispetto al Santuario ed in concorso di tanta migliaia di persone, che ne haverebbero potuto restare estinte più centinaia se dalle mani dell'onnipotente Signore non si fusse rimediato, con cinque colpi d'arcobuggio furono i primi tre spietatamente privi di vita e morti. A simile inaspettato rimbombo lascio considerare a te, o mio caro lettore, il scompiglio, le grida i spasimi non solo di quei miseri tre estinti nel conflitto, ma di molti altri che per puro accidente furono partecipi di un sì mortale avvenimento: e fra gl'altri di D. Antonio di Liguoro cavaliere Napolitano e tre altri del popolo, non senza alcune povere e gravide donne esser soggette a dolori di repentino aborto. L'hora di un sì orribile spettacolo fu giusto quella che dovea incominciarsi il solenne sacrificio, che alle diecisette e mezze al ordine si ponea, mentre erasi avviato il R. Capitolo, suoi Edomadarj e Seminario per fare il ricevimento dell'Illustrissimo Prelato D. Paolo Carafa vescovo, e condurlo nella sua sede pontificale.

A strepito si inaspettato ritiratosi nelle sue stanze il zelante Prelato, e postosi in scompiglio quanto era all'ordine, fuggendo pieni di spavento non solo quei del Capitolo in diverse parti della chiesa e fuori, m'anco quella gran moltitudine di Popolo che ivi era concorsa, per il gran timore privi di loro naturali colori, come del tutto insensati

¹⁴⁸ Vedi Pentologo Loretano del Francolino. Napoli presso F. Mollo 1680.

¹⁴⁹ Queste parole in corsivo sono scritte al margine e di altro carattere.

cercavano rifugiarsi dove potessero avere facile il ricovero, parendo essere già venuto il giorno finale del mondo; dopo un così strano avvenimento credendo l'aggressori essere nel medesimo polluto luogo sicuri di godere l'immunità ecclesiastica, si ritirarono nel luogo detto la *sacristia vecchia*, dove furono per ordine del vescovo ferrati e ristretti nelle carceri del Vescovato.

Di un sì temerario ardimento fattone penetrare il distinto al orecchio del supremo ministro D. Pietro d'Aragona all'ora Viceré di Napoli, che inorridito del successo di premurosi ordini, e con tutta la celerità possibile, che di tanto misfatto se ne facesse rigorosa giustizia: e datone gli ordini più opportuni al Regente di Vicaria D. Ferdinando Massone, che a tutto volo si portò in Aversa con due Giudici criminali, D. Giuseppe Pontecorbo e D. Francesco Moles, che con tutta celerità si dero a fabricare processi, e compiti fra lo spazio di sei giorni furono condannati¹⁵⁰ quattro di essi al capestro, ed il quinto per essere signato nel primo ordine del clericato fu trasferito nelle carceri della Nontiatura. Ad una così inaspettata nuova i poveri delinquenti li parve di sentire esser percorsi da un fulmine, tanto più che speranzati venivano da Signori di alta Gerarchia di essere assicurati per la strada di Roma dei godimenti dell'immunità suddetta, mentre per questa Vescovile Corte furono dichiarati esser incapaci.

Postasi già all'ordine la giustizia, che nel ottavo giorno del mese di Xbre fu eseguita, con tutte quelle premesse che in simili tragedie sogliono costumarsi, e piantati i patiboli nel circuito della medesima cattedrale; cioè uno avanti la porta laterale di mezzo giorno¹⁵¹, l'altro avanti la porta Maggiore, ed il terzo nell'altra porta laterale di settentrione; nelli due primi uno per uno, e nell'ultimo due; essendo di detti quattro giustiziati tre fratelli carnali di casato *trucco*, ed il quarto loro Padrino: ed acciò di un sì memorabile successo non avesse in breve tempo a perdersene la rimembranza per esempio de' gl'altri, furono i loro teschi come trofei della Giustizia in quattro gabbie di ferro a perpetua memoria nel Campanile della chiesa dalla parte di oriente in alto situati e disposti, ed i loro corpi acefali in sepolchri de' loro pari collocati e sepolti, senza esser rimosse le forche per lo spazio di un intero anno.

Per così rigorosa Giustizia imparino i viventi a temere Iddio delle vendette, che in tutti i tempi e d'infiniti modi sa vendicarsi dell'oltraggio che nella sua casa senza riguardo si fanno, se vogliamo godere in questa e nell'altra vita un eterno riposo.»

Nel 1672 il feudo di Caivano passò dalla famiglia Barile a quella dei Spinelli Marchese di Fuscaldo, di cui il primogenito Tomaso, ch'era anche Principe di S. Arcangelo, Barone di S. Giacomo, Signore di Paola, S. Marco, Torre delle Guardie, Mangrassano ed Acine sposò la figlia del Barile a nome Silvia. Questo Duca dimorò per vario tempo in Caivano, quantunque questo fosse esposto allora all'escursioni e ruberie dei banditi, e credo che vi sia stato indotto per curare la moglie, che poi morì in questa Terra, e sepolta nella Sagrestia della Chiesa di Campiglione¹⁵².

Mi dispiace registrare che in quest'anno fu aperto un processo contro il Parroco di S. Barbara D. Gennaro d'Ambrosio, che, dimentico di essere il pastore delle anime, *inter caetera* non risiedeva da sette anni nella Parrocchia, e non amministrava i sacramenti; ma se ne stava in Napoli *a servire* (come disse il teste D. Giacinto d'Ambrosio) il Principe di S. Arcangelo, e lo seguiva dovunque anche in Caivano, dove il detto Duca veniva qualche volta in qualità di Duca della Terra.

Col cominciare del secolo XVIII si chiuse la serie dei Viceré Spagnuoli, e cominciò la guerra della successione per l'avvenuta morte di Carlo VI. Dopo la morte di costui il regno di Napoli fu occupato dalle milizie Austriache; ma il dominio di Cesare ebbe poca

¹⁵⁰ Nel manoscritto: condennati.

¹⁵¹ Ora non più esistente.

¹⁵² Vedi Libro dei Morti anno 1672, 22 Marzo.

durata, ed appena si succedettero sette Viceré. La Spagna tentò la riconquista, ed un'armata capitanata da D. Carlo Borbone con poco spargimento di sangue l'occupò. Questi però non vi rimase nella qualità di Viceré; ma ebbe dal padre l'investitura del regno, e nel 1734 fondò una monarchia indipendente e con proprio governo.

I popoli, ch'erano stanchi di soffrire la tirannia dei Viceré, accolsero con entusiasmo questo avvenimento, e Carlo si mostrò degno del loro amore. E forse egli solo fece al regno tanto bene, per quanto male gli avevano fatto tutti i Viceré della sua Nazione. La storia registra non pochi fatti della sua grande e singolare munificenza; ed in breve tempo si videro rifiorire le scienze, le arti e l'agricoltura, rese floride le finanze, e sorgere opere colossali, che non avrebbero fatte cento re. E tra queste, senza aggravare i sudditi con nuovi balzelli, anzi alleggerendo quelli, che si trovavano imposti, cominciò e menò a termine quel sontuoso palazzo di Caserta, meraviglioso per ogni riguardo, emulo di quello di Versailles per magnificenza, e superiore in gusto ed in postura.

Caivano si vantaggiò di questa fabbrica, perché portandosi spesso il Re a Caserta, e passando per questa Terra, doveva fermarsi per la muta dei cavalli, ed ai nostri poveri largiva elemosine con Spagnuola munificenza; ed i padri nostri lo potevano vedere da vicino, liberamente parlargli, esporre le proprie necessità, e domandare e ricevere grazie; mentre il commercio, specialmente dei comestibili, era molto animato per il passaggio della truppe, e degli uomini della Corte. E simili munificenze versava in Caivano ogni volta che doveva portarsi a caccia nel bosco di S. Arcangelo prima che avesse popolato di selvaggine il boschetto di Caserta.

L'opera più bella però di Carlo, e che mostrò in lui un tatto tutto politico fu il colpo decisivo dato la Feudalismo, liberandoci dalla noiosa presenza di tanti tirannelli. Invitò alla Corte i più ricchi e potenti Baroni, alimentò la loro vanità per lusingarli a restare; e quando i minori per ambizione seguirono i maggiori, i feudi restarono sgombrati, sciolte le squadre degli armigeri di custodia, e finita la potenza o prepotenza dei Signorotti.

Morto Ferdinando VI senza figli nella Spagna lasciò erede del trono il suo fratello Carlo. Questi aveva tre figli, il primo dei quali era imbecille; e quindi richiamò in Spagna il suo secondogenito Carlo anch'esso, il nostro re, e fece in Napoli restare il terzogenito Ferdinando fanciullo di otto anni, che governò sotto la reggenza di otto individui, con a capo il Tanucci.

Ferdinando uscì di tutela ai 12 Gennaio 1767, e sotto il suo Governo fu molto favorito il dissodamento dei terreni; ed a lui deve Caivano se il bosco di S. Arcangelo fu solcato dall'aratro, formando così una delle principali sorgenti delle ricchezze di questa Terra. Ed a lui debbono le nostre campagne poste ad oriente se furono attraversate da quella comoda strada, che congiunge ad Acerra Caivano, che ricevette uno sbocco verso i monti Tifatini e Benevento con grande utilità del commercio.

La strada fu aperta nel 1772 e vi contribuì molto l'opera, del nostro Marchese Fuscaldo coadiuvato dal Parroco di S. Pietro D. Angelo Faiola. Per non aggravare il Municipio di spese impari allora alle sue forze, oltre il forte contributo governativo, si ricorse alle Congreghe e luoghi pii della Terra, che si tassarono volontariamente per la loro quota di concorso. Lo rilevo da due lettere scritte dal Fuscaldo al Faiola che gentilmente mi furono favorite dal pronipote di costui.

Napoli 26 Agosto 1772

MIO REV.DO SIGNORE

Insieme con la lettera di V. S. mi è arrivata la copia dell'ordine comunicato a cotesta Università dal Regio Ingegniere ed Ispettore generale delle strade. Ma già prima che mi

fossero giunte, e fin da quando cominciò a parlarsi di questo affare io pensai che l'unico mezzo per non aggravare il povero¹⁵³ pubblico quello appunto si fosse da lei proposto¹⁵⁴, cioè se le Congregazioni e Luoghi pii volontariamente contribuiscono¹⁵⁵ alle spese di fabbricare la strada di cotesta Terra, e la Maestà del Re benignamente vi ha aderito; quanto più si deve credere che consentirà alla formazione di quella, ch'è stata ordinata, e che pure ridonda in comodo e vantaggio di cotesti naturali.

Ella dunque può benignarsi di parlarne ai Superiori di dette Congregazioni, e qualora non v'incontrino ripugnanza, come spero che non l'incontrino, può incomodarsi di venire qui, affinché si possa stabilire il tutto¹⁵⁶ in maniera che fra il tempo prefisso rimanga eseguito l'ordine Reale, e l'esecuzione si faci in modo che ognuno rimanga contento.

Con tutta stima

Marchese Fuscaldo.

Napoli 1 Settembre 1772.

Caro Signore,

L'ingegnere Iaccarino s'è trovato fuori Napoli; ma essendosi parlato al suo giovine D. Michele Aprile mi disse essersi ottenuto quello, che si desiderava, cioè che il Signore Iaccarino debba soltanto badare che l'accennata strada venga costruita a tenore dell'ordine, e consimile all'altra costruita dal Regio Erario, ma che assolutamente non debba impacciarsi in altro¹⁵⁷, lasciando la cura del resto all'Università; tanto più che per parte mia è stato suggerito a tempo che diggià l'Università si trovi eletto per suo Ingegnere D. Pasquale De Simone.

Con tutta stima

Marchese Fuscaldo.

Perché poi si conosca come l'Azienda Comunale era amministrata in quei tempi, che si dicono barbari, e come con pochi mezzi e senza smungere i cittadini era mantenuto il Municipio, che forse era meglio servito di quello, che lo sia oggi, trascrivo il bilancio dell'introito ed esito dell'anno 1772.

STATO DISCUSO DELL'UNIVERSITA' DELLA TERRA DI CAIVANO

Come da documenti in actis

¹⁵³ Oggi si penserebbe ai mezzi come maggiormente impoverirlo e dissanguarlo.

¹⁵⁴ Queste proposte vengono sempre fatte dal Prete, che quando si tratta di opere di pubblica utilità sa tassare se stesso, e le Opere pie, che da lui dipendono. Il popolo non è mai angariato quando la stola va d'accordo con la spada.

¹⁵⁵ E volontariamente si tassarono.

¹⁵⁶ Allora si facevano queste opere senza tanti giri burocratici, e riuscivano migliori e meno dispendiose.

¹⁵⁷ Il Faiola Angelo nipote nella copia, che fece di questa lettera, mette in nota: Fin d'allora gl'Ingegneri di Napoli facevano tremare l'Università! Allora con pochi mezzi si spacciavano gli affari.

Per tutti li Fiscalarii (pesi fiscali) inclusi gli straordinarii della Regia Corte	Ducati 1604,40
Alla Squadra di Campagna	92,10
Alli Medici e Chirurgo	180,00
Alli Padri Cappuccini per elemosina	112,00
Al predicatore Festivo Quaresimalista	4,00
Per la festa del Corpus e S. Sebastiano	50,00
Per la provvisione al Cassiere	36,00
All'Avvocato Procuratore	25,00
Alli due Giurati	24,00
Al Cancelliere (Segretario Comunale)	12,00
Ai Revisori dei Conti	10,00
Per lo possesso del Governatore	6,00
Per l'accomodo giornale dell'orologio	6,00
Al Catapano (assessore dell'annona)	6,00
Per le spese straordinarie	<u>200,00</u>
	2367,50

Dunque il Municipio di Caivano nel 1772, quando cioè la popolazione eccedeva le seimila anime si mantenevano con soli Ducati 2367,50 pari a lire diecimilasessantuno, ed ottantasette centesimi e mezzo, quante non bastano oggi per soli otto giorni! Oh tempi beati e quando tornerete?

All'esito poi corrispondeva l'introito, il quale però era sempre maggiore, e lasciava un fondo di cassa, non essendosi ancora introdotto l'uso del *deficit* anche dopo tanti balzelli e centesimi addizionali.

Ecco il bilancio dell'introito del medesimo anno cioè 1771-1772.

Entrate di Gabelle, Chianche, Posti come dalle accensioni (sic) di candele presentate in actis fol: 3 3	Duc. 2345,55
Bonatenenze delli esteri possessori, che attualmente si paga come dalla tassa originale fol. 86 e Fede 83	» 560,00
Tassa di Ecclesiastici e Luoghi Pii di Caivano fol. 89	» 180,00
.	
Attrassi di buonatenenza di Venuti e Longobardi, che li Amministratori dicono essere stati assegnati a Sarro, non ammesso un tale assegnamento dall'Avvocato fiscale per l'appartamento generale di Regia Camera; né è vero il detto assegnamento fatto. fol. 20, 118 e 134	» 90,00
Altri attrassi di buonatenenza, che paga D. Francesco Vasaturo per tutto l'anno 1773, multato dalli Amministratori, come da partita di Banco fol. 13 3	» 34,00
Da Luca Serao multato dalli Amministratori fol. 122	» 20,00
.	
Affitti di case e cenzi (sic) stato discusso fol. 43	» 60,00
.	
	Totale 3289,55

Introito 3289,55

Esito	2367,50
Supero di Cassa	922,05

Da questa cifra del supero se volessero anche sottrarsi le somme delle buonetenenze e delle multe supponendosi che non fossero pagate, o condonate, e che ascendono a Ducati 884,00 si avrebbe però sempre un supero di Ducati 38, che oggi non si verifica mai.

Passando al secolo XIX debbo far constatare che nel corso di questo secolo Caivano ha grandemente migliorato, e posso dire di avere mutata la sua fisionomia. La popolazione è quasi duplicata, e l'umile villaggio di una volta, oggi è addivenuto una città di secondo ordine. Ampliato il suo perimetro, alzato in varii punti il livello, bonificate di molto e lastricate tutte le strade, abbellite queste con edificii nuovi o rifatti, la città non è rimasta indietro alle altre nel progresso della civiltà, e sono cresciute le ricchezze comunali e private.

Poche cose però degne di nota posso registrare. E la prima è che nel 1800 vi fu richiesta da parte del Governo ai Sacerdoti, Luoghi pii, e possidenti del Comune per un'offerta volontaria per occorrere più speditamente ai bisogni dello Stato, ed in tutto Caivano furono raccolti Ducati 400 pari a lire 1700.

Lo spirito pubblico non si mostrò entusiasta per le novità politiche; e durando la repubblica Francese ed i regni di Bonaparte e Murat, la popolazione, salva qualche rara eccezione, si tenne ligia e fedele ai Borboni allora in esilio. Ma al loro ritorno non s'abbandonò a quelli eccessi di reazione, che fecero poco onore al popolo di Napoli.

Nel 1820 il veleno della Carboneria s'infiltrò alla chetichella in questa Terra, e nell'anno seguente Caivano, come l'avevano tutte l'altre città, ebbe la sua *Vendita*, la quale però non contava più di venti Carbonari, come rilevo da un foglio volante, e qualcuno non era di Caivano.

Sedati i moti rivoluzionarii del 1821 tornò la calma in tutto il regno, mentre la Carboneria segretamente congiurava per preparare nuove rivolte. Un Piscicelli d'Aversa giovane di buon cuore e di poca esperienza, illuso dalla setta si fece l'arruolatore di nuovi adepti alla Carboneria allo scopo di marciare un giorno, quando era maturo il colpo sulla Capitale, ed unirsi agli altri ribelli per spodestare il legittimo re, e proclamare la repubblica. La sua propaganda si estese a Caivano, dove un tal Carmine Capece vecchio Carbonaro gli fece intendere che potevasi assoldare gran numero di giovani volenterosi e robusti, che potevano servire alla causa della rivoluzione; e gli fece tenere ancora un elenco di nomi. Ed affinché li avessero potuto avere sempre fedeli e pronti, fu stabilito che ai meno abbienti di costoro fossero pagati giornalmente carlini 4, pari a lire 1,70, che il Piscicelli puntualmente pagava, ma che forse non giungevano al loro destino, come si conobbe dal fatto.

Avvenuta la rivoluzione del 1847 e data la costituzione nell'anno seguente, era stabilito il giorno 15 Maggio per l'apertura delle Camere Legislative e pel giuramento del Re. La formola del detto giuramento non piaceva alla Carboneria, la quale perciò nei giorni precedenti cominciò a mostrarsi irrequieta nelle piazze, e la stampa faceva appello alla nazione per una levata di scudi contro il re. La notte precedente al giorno 15 per tutta Napoli si formarono delle barricate, e nel giorno seguente per nequizia di pochi settarii si sparse il sangue cittadino, nel quale non fu affogata la rivoluzione, che minacciava trono ed altare. Nel mattino di detto giorno il Piscicelli corse a Caivano certo di trovare una colonna di volontari, che dovevano correre in aiuto dei rivoltosi di Napoli; ma restò deluso, ed appena potette avere per compagni Angelo Faiola, e Domenico Dottor Ambrosio, i quali però giunti nella Capitale pensarono meglio di nascondersi in una

stalla in via dei Vergini. Ed il Capece? Non si trovò. Ed il danaro pagato? Il Piscicelli l'aveva versato; ma nessuno l'aveva ricevuto.

Nel 1852 Caivano fu onorato dalla visita in forma pubblica di Re Ferdinando II, il quale vi tornò altre due volte in forma privata, ma di questa visita si parlerà a lungo nel Capitolo «Chiesa di Campiglione».

Ed eccoci al 1860, epoca in cui il Regno di Napoli, perduta la sua autonomia, ha subita la sorte di una provincia non annessa, ma soggiogata e resa schiava del Piemonte. Nel giorno del famoso plebiscito fu recitata in Caivano identica comedia rappresentata in tutte le altre città. Pochi votanti presi in buona parte con la forza dalla guardia Nazionale; quattro No, ed un grandissimo numero di Sì, che poi fu trovato maggiore di quello di coloro, che erano chiamati a votare; grida, musiche, illuminazioni, baldorie, e l'annessione fu proclamata contro la volontà della massima parte dei cittadini. Così volle la massoneria per suo uso e consumo, e così fu fatto.

Per raggiungere il loro fine le società segrete, dalle quali dipendeva il Governo Piemontese, aveva scelti due mezzi, l'uno più dell'altro immorale ed iniquo: la corruzione dei costumi, ed il disprezzo della Chiesa e della Religione. Il primo, posso dirlo a fronte alta non attecchì in Caivano, dove la popolazione agricola e laboriosa si tenne lontana da quel sordido putridume, che insozzò la massima parte delle città del regno. Vi fu un tentativo di far gustare i frutti del secondo; ma questo abortì sul nascere, e cadde nel disprezzo e tra le risa di tutti.

Un figlio indegno di S. Domenico, gettata la tonaca alle ortiche, aveva inalberata in Napoli la bandiera della ribellione alla Chiesa ed ai suoi Prelati, e gittò le basi di un'Associazione, che proponeva di sottrarre il basso Clero all'ubbidienza dei Vescovi e del Papa, prendendo il nome di Società emancipatrice del Clero. Questa ebbe una ramificazione in Caivano, ed una, direi, succursale, composta da chi? Da due Sacerdoti¹⁵⁸ già sospesi dal Vescovo, da un mugnaio forestiero, ch'esercitava il suo mestiere in Crispano, da un sensale di canape, da due sarti, e da un zoppo ciabattino. Vi aderì qualche possidente, che poi si tenne sempre estraneo alle loro adunanze. Ecco i dottori ed i potenti, che minacciavano nientemeno una scisma nella Chiesa, e si dichiararono fondatori di una Chiesa nazionale! Buffoni!!!

E quando nel 1863 morì il Parroco di S. Pietro D. Pietro D'Ambrosio, essi vollero cogliere questa occasione per fare un colpo di scena credendo di così riaffermarsi, e di far mostra di se stessi. Era allora vivente un Sacerdote a nome Girolamo Ferrara, stato per molti anni maestro delle scuole comunali e primo sostituto dal Parroco defunto, il quale si era forse creduto offeso che il Vescovo nella morte del Parroco non l'aveva nominato Economo Curato. Ora fu costui, che si prestò, voglio credere, incoscio strumento ad una ridicola scena da teatro rappresentata in Caivano. Un bel giorno gli Emancipatori adunata una quantità di donne, che non potevano comprendere il significato della dimostrazione, e molti ragazzi, si portarono in casa del Ferrara, ed invitatolo a venire con essi lo condussero in Chiesa, dove il mugnaio D. Simone Pagano lo fece sedere nel confessionale al Parroco riserbato¹⁵⁹, e gl'impose sulla testa la berretta dichiarandolo Parroco a nome del popolo, mentre a questo faceva un'allocuzione il ciabattino *Micaniello*, e le donne capitanate dalla famosa piangevano per tenerezza! Non ci vuol molto a perdere la testa.

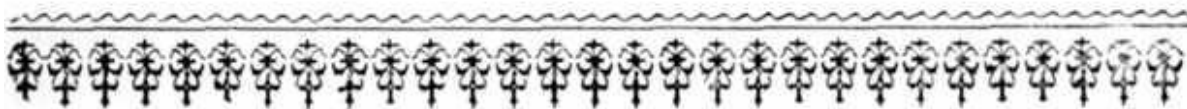
Correva l'anno 1866 e l'Italia sostenuta dalla Francia dichiarò guerra all'Austria, che possedeva allora le due provincie della Venezia e della Lombardia. Essa però non si

¹⁵⁸ Il primo di costoro morì da impenitente: ed il secondo a nome Felice Lanna dopo varii anni pentito e riabilitato visse da buon Sacerdote, e fece poi una morte edificante.

¹⁵⁹ Egli non era abilitato ad ascoltare le Confessioni; di modo che il Pagano lo fece Confessore e Parroco!!!

vedeva bene guardate le spalle, perché mentre l'esercito si portava nel settentrione v'era pericolo di una levata di scudi nel mezzogiorno, dove i popoli dell'ex regno di Napoli oppressi e dissanguati minacciavano di sollevarsi. Era perciò necessario incutere un terrore nelle singole città e grosse borgate; e siccome vigeva allora la «legge dei Sospetti» fatta approvare dal Pica, così fu deciso nelle segrete adunanze dei Caporioni della Massoneria, ed il Governo eseguì, di fare arresti su vasta scala dei più accentuati sospetti di Borbonismo, ed ogni città diede il suo contingente. Non poteva essere risparmiato Caivano, dove forse il pericolo era maggiore, e nella notte del 22 luglio un Delegato di P. S. coadiuvato dalla Guardia Nazionale arrestò il P. Luigi da Casandrino Guardiano dei Cappuccini; il Rev.do D. Giuseppe Cantone Economo Curato di S. Pietro, vecchio, infermiccio, e di un cuore così pusillanime, che poteva dirsi: cuore di fanciullo in corpo decrepito ed il notaio Francesco Marzano, vecchio anch'esso, gottoso; e che almeno otto mesi dell'anno restava sofferente a letto. E solo colla carcerazione di questi tre celebri briganti Caivano fu calmo, e l'Italia fu salva dopo essere stata battuta a Lissa ed a Custoza. E questa è storia. I posteri ridendo ci compatiranno.





CAPITOLO X.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO APOSTOLO

Caivano costituitosi in villaggio dovette avere il suo Sacerdote, che avesse battezzati ed istruiti i suoi cittadini, e amministrati loro i sacramenti; e quindi anche la sua Chiesa Curata, che come s'è detto altrove, e sarà ripetuto, fu quella di S. Maria di Campisone. Lo Scherillo sospetta, ed io con lui, che l'antico villaggio sia surto nei pressi di detta Chiesa; e che distrutto poi dal tempo siasi sviluppato al suo occidente, costituendo quel nucleo di case, che poi nell'epoca del Feudalismo fu murato e fortificato, e che prese il nome principale del villaggio, lasciando quello di *borghi* alle case poste fuori il suo perimetro.

Il villaggio allora ebbe bisogno di una nuova Chiesa, la quale però avesse altro nome ed altro patrono; perché quella di S. Maria non era distrutta; e siccome la nuova fu fabbricata nel centro del nuovo casale, così il suo titolare, che fu il Principe degli Apostoli S: Pietro, fu il Protettore della Terra.

Mi protesto però che sono queste divinazioni, e che solo posso dire probabili, perché mancano i documenti per conoscere la verità del fatto.

Della Chiesa presente quella parte, che partendo dall'attuale porta piccola giunge fino all'altare di S. Biagio, formava l'antica Curata, come si argomenta anche dalla sua architettura, che differisce da tutto il resto. Ho detto antica e non primitiva, perché è da supporre che prima di essa ve ne sia stata un'altra non potendo la fabbrica, che oggi si vede, contare molti secoli di vita. Questa Chiesa antica fa parte dell'attuale, e costituisce le braccia della crociera. Il Parroco Biagio Faraldo, che parlava della Chiesa, quale oggi si trova, scrisse nella Relazione fatta al Vescovo di quel tempo. La fondazione di questa Chiesa (e forse parlava della primitiva) è *ignota per la sua grande antichità*, e per la negligenza degli Antecessori, che non si sono curati di registrare e tramandare ai posteri queste notizie¹⁶⁰. Avviso a chi tocca!

Cresciuta la popolazione fu necessario allargare la Chiesa antica, né potendosi ciò fare dal lato orientale a causa della strada, che tuttora esiste, fu deciso che la nuova fabbrica si fosse tutta sviluppata nel lato occidentale, concordandosi il vecchio al nuovo, e facendo che quello servisse a questo come braccia di Crociera. Venne così costituito quel edificio barocco e mostruoso, che oggi si vede, formato di cinque navi; delle quali però le due esteriori dovettero sorgere in tempi posteriori, ed in epoche diverse l'una dall'altra, perché diverso è il loro disegno.

In questa trasformazione ed ampliamento si ebbe a deplorare il grande difetto di una porta principale, che fu aperta poi nel 1814, di fronte all'Altare maggiore. Il muro occidentale della Chiesa, e che oggi forma il suo frontespizio, era allora in parte occupato dalla Cappella della Concezione, che sorgeva nell'atrio della Chiesa attuale, e l'altra parte dal Campanile, che fu poi diroccato.

¹⁶⁰ Vedi nell'Archivio Vescovile: Relazione per la rivela dei beni spettanti al Benefizio Curato. Miscellanea Vol. 2.

Il numero degli altari, come si rileva dalle Visite dei Vescovi Colonna ed Ursino, non era proporzionato al vaso della Chiesa, e formavano piuttosto un ingombro. Molti di essi dovettero perciò essere demoliti, come quelli di S. Margarita, S. Lucia, S. Giacomo del Conte Mercurio, S. Nicola dei Gradinelli, del Presepe, di S. Bartolomeo dei De Florillis¹⁶¹, e del Carmine¹⁶². Nella Visita poi del Carafa è ricordata a sinistra di chi entrava in Chiesa una Cappella, *cuius in dextris lateribus erat Icona cum imagine B. M. V. de populo, quae asserebatur esse beneficium ad collationem et praesentationem Baronum Cayvani*. Forse prima vi era ancora un altare, perché vi era stata la dotazione del Benefizio.

Nel 1689 eravi un altare dedicato a S. Antonio, di cui la statua fu poi donata ai PP. Cappuccini. Nella Tabella delle Indulgenze concesse ai Fratelli della Congrega dell'Addolorata si trovano segnati 30 giorni d'Indulgenza a coloro, che visitavano nella Chiesa di S. Pietro sette altari, e tra questi quello di S. Antonio.

Il Faraldo poi nella citata Relazione enumera gli altari, che si trovavano a tempi suoi 1699, indicando anche il sito occupato da ognuno. L'Altare maggiore nel medesimo luogo, dove oggi si trova; alla sua destra quelli della Madonna delle Grazie dei Mucioni (oggi Buon Consiglio); e del Crocefisso; ed a sinistra quelli della Madonna delle Grazie dei D'Aloys, e Rosano (oggi Madonna della Salette), e di S. Nicola dei Conte e D'Aloys¹⁶³. Nel lato settentrionale quelli di S. Biagio dei Marzano; di Loreto dei Natale, e di Campiglione dei Donadio. Nell'occidentale quelli dell'Addolorata, di Costantinopoli dei Gradasso, e S. Giacomo della vittoria dei Baroni di Caivano; i quali due ultimi furono diroccati quando fu aperta la porta principale. E nel lato meridionale solo quello del Carmine, che poi fu dedicato a S. Filomena, ed oggi alla Concezione.

Questo lato possedeva un solo altare, perché là, dove oggi si vede la Cappella di S. Anna, s'apriva una porticina, che serviva per dare più comodo ingresso nella Chiesa; e dove si trova la Cappella di S. Filomena (fino a pochi anni or sono della Concezione) eravi una stanza terranea, nella quale i Fratelli del SS.mo si vestivano per assistere alle sacre funzioni e processioni. Difatti sta detto nella Visita di Mons. Ursino che il Vescovo visitò prima *turrim Campanariam*, che aveva la sua porta nella Chiesa, dove oggi l'altare di S. Rocco, ed uscito da essa entrò in una casa: *domum preparatam pro spoliatione Fratrum Sanctissimi Sacramenti*.

Dove oggi è il Battistero eravi una stanzetta, in cui si riponevano le Statue, che non avevano altari proprii¹⁶⁴.

Le due Congreghe del SS.mo e dell'Addolorata avevano anche a tempi del Faraldo i loro Oratorii in un piano superiore; e credo che per aprire le porte, che menano ad esse, siano stati diroccati due degli altari ricordati nelle Visite anzidette.

Tutti gli altari della Chiesa erano dotati¹⁶⁵, ed avevano i loro Cappellani; e Caivano, quantunque fino al principio del secolo XVIII fosse stato un villaggio non di grande

¹⁶¹ Questo altare sorgeva da principio accosto l'Altare Maggiore, ed impediva che le sacre funzioni fossero fatte con decoro; e perciò fu poi trasferito nella Cappella del Presepe.

¹⁶² Nella Cappella, dove sorgeva detto altare eravi un'Imagine *depicta figuris gallicis*; e simile dicitura si trova usata parlandosi dell'Iscrizione, posta sul sepolcro di Giovanni De li Paoli. Per bene intenderla ricordo che l'architettura e scrittura Gotica, che dal Vasari e Baldinucci è detta tedesca, in Napoli poi era denominata Francese o Gallica, perché portata tra noi dai Normanni, che si erano prima fermati in Francia, dando il nome alla Normandia, e dalla Francia vennero nelle nostre regioni.

¹⁶³ In questa Cappella si trovarono eretti tre Benefizii, e tutti sotto il titolo di S. Nicola; cioè quello di S. Nicola De li Paoli, trasportato poi nella Chiesa di S. Paolo, quello di S. Nicola *Veteris* dei D'Aloys e Conte, e quello di S. Nicola *Iuvenis* dei Ruggiero.

¹⁶⁴ Vedi libro di notizie, che si conserva dalla Congrega dell'Addolorata.

importanza, era però lo più ricco per opere di religiosa pietà. Le messe infatti inerenti ai Benefizi, che si trovavano nel perimetro della Parrocchia di S. Pietro, senza contare quelle dei benefici soppressi, e quelle che si dovevano celebrare nelle Cappelle rurali erano 3974. E nel corso del secolo XVII tra Benefizii Parrocchiali, Rettorie, Cappellanie, e mastrie la dotazione delle Chiese ed Altari in Caivano era di moggia 539, che sulla fine del secolo XVIII era molto cresciuta, Ed ora? I benefizii soppressi, le dotazioni divise tra gli aventi dritto, e le famiglie ammiserite!

La Cura spirituale della Parrocchia era affidata a due Cappellani Curati, che si dividevano il peso e gli emolumenti. Eravi il primo ed il secondo, e l'uno funzionava nella Domenica e nei primi tre, e l'altro nei secondi tre giorni della settimana. Al primo toccava la precedenza nelle processioni ed il canto delle Messe non solo nei giorni delle Domeniche, ma anche nei solenniori.

Il Benefizio Parrocchiale fin oltre la metà del secolo XVII fu di moggia 56 1/2 di terreno, cioè moggia 29 1/2 spettanti al primo, e moggia 27 al secondo. Quando poi nel 1676 fu soppressa la Chiesa Parrocchiale di S. Arcangelo, il beneficio di questa Chiesa composto di moggia 33 seminatorie, e 25 di pascolo o feneria¹⁶⁶ fu diviso in tre parti eguali, ed assegnate due al primo, e la terza al secondo Curato. A quello però era fatto l'obbligo di mandare un Sacerdote a celebrare la messa in detta Chiesa¹⁶⁷.

¹⁶⁵ Trascrivo l'elenco dei Benefizii esistenti nel perimetro della Parrocchia di S. Pietro nella prima metà del secolo XVI.

CHIESA	ALTARE	TITOLO	PATRONO
S. Pietro	Maggiore	S. Pietro	De Valle
Id.	Id.	Madonna del Carmine	De Piccirillis
Id.	Proprio	S. Nicola	De li Paoli
Id.	Id.	S. Nicolai veteris	D'Aloys
Id.	Id.	S. Nicolai iuvenis	Ruggiero
Id.	Id.	S. Maria di Costantin.	Galasso
Id.	Id.	S. Maria delle Grazie	Mucione
Id.	Id.	Id.	Martucci
Id.	Id.	S. Giacomo	Principe di Caserta
Id.	Id.	Madonna del Carmine	Girardo
Id.	Incerto	SS. Filippo e Giacomo	Conte
Id.	Id.	S. Maria	Pezzelelli
Id.	Id.	Id.	Perosini
Campiglione (Chiesa)	Proprio	Campiglione	(Anonimo)
Id. Ibid.	Id.	Pietà	Id.
S. Giovanni (Chiesa)	Id.	S. Giovanni	Dragonetti

In questo elenco non figurano i Benefizii e le dotazioni degli altari nella Chiesa di S. Pietro appartenenti alle famiglie Rosano, Marzano, Donadio, Natale, De Florillis, l'altro dei Rosano nella Chiesa di S. Francesco, ed altri ancora, dei quali non ho trovato notizie.

¹⁶⁶ Il Faraldo non parla di detta feneria. Era venduta o dissodata?

¹⁶⁷ Morto nel 1812 D. Giuseppe D'Ambrosio primo Curato di S. Pietro, con Dispaccio del Ministro del Culto fu soppresso il titolo di Parroco di S. Arcangelo, e nel 1814 la dotazione fu divisa tra quelli di Casavatore, Marianella e Miano per indennizzarli dei fondi perduti per l'allargamento del Campo di Marte in Napoli. Secondo un ricorso avanzato in Curia ai 26 Ottobre 1696 (Civilia filza I.) il secondo Curato D. Gennaro Cantone dice essersi fatta questa proporzione di due parti al primo, ed una al secondo, perché il patrimonio del primo era più

Quest'obbligo pel primo Curato cessò dal momento, che fu soppresso il titolo di quella Parrocchia; ma quelli, che vennero dopo ebbero pensiero di far celebrare detta messa fino al 1870 almeno nei mesi estivi.

A tempo del Faraldo i due Curati di S. Pietro erano tenuti a celebrare la Messa pro populo in tutti i giorni dell'anno, ognuno in quelli del suo turno. Credo che quest'onere sia originato dall'annessione di altri beneficii al curato, come da quelli di S. Arcangelo, della Concezione, di S. Sebastiano etc. Infatti nel 1559 Carlo Guerrasio dichiarava in S. Visita che la dote del suo beneficio era di moggia 26, nelle quali era inclusa la porzione del beneficio della Cappella di S. Marina *extra moenia, quae erat penitus diruta*; e che egli aveva udito dai vecchi: *se audivisse*, ch'era stato incorporato al Parrocchiale anche un'altro beneficio di moggi 6 1/2 *in villa S. Elpidii*, ai quali furono poi uniti anche quelli sopra nominati.

Le due Cappellanie Curate durarono fino al 1830, quando, soppresso uno di questi beneficii, il nuovo Parroco D. Pietro D'Ambrosio ebbe egli solo l'investitura della Parrocchia.

Oggi secondo la rivela fatta presso l'Economato il Benefizio Curato è di moggia 48 di terreni, oltre tre fondi urbani, ed una Cartella del Debito pubblico della rendita di lire 5. Il totale della rendita *rivelata* ascende a lire 8443 oltre i dritti di stola bianca e nera, con lire 1319 di pesi fiscali.

Oltre i due beneficii curati aveva anche quello della Rettoria, che veniva conferita dalla S. Sede. Nel 1559 era Rettore un tal D. Camillo Venuti di Napoli, e la dote di questo beneficio, come lo rivelò lo stesso Venuti era nientemeno di moggia ottanta: *summa modiorum octoginta*. Questa dote nel 1671, quando era Rettore il Cardinale Spinelli, Vescovo di Aversa, si trovò elevata a moggia novanta, le quali però come si rileva dalla sua Visita rendevano soli ducati 442 cioè lire 1870,50, in altri termini lire 20 e cent. 87 al moggio; segno questo che dall'una parte i nostri terreni erano allora molto deprezzati, e dall'altra che il Vescovo non angariava i coloni, tantopiù che allora non si conosceva il contributo fondiario.

Sui Benefizii dei Curati gravava il solo peso delle Messe, perché a tutto il resto provvedeva la Mastria, di cui gli Economi (Mastri) erano nominati dall'Università. Era questa un'Amministrazione per se stessa indipendente, ma per un rispetto dovuto ai Curati, che da parte loro si mostravano sempre deferenti per essa, l'indipendenza era solo di nome, e fino al 1670, come sarà detto, agirono sempre d'accordo.

La dote della Mastria nel 1698 era di moggia 30 di terreno, cinque case, e ducati 678 di capitali, come dai conti, che si conservano nell'Archivio Vescovile. Essa amministrava ancora il Monte di S. Pietro. E così spiego le parole del Parroco Angelo Faiola nella lettera citata nella Prefazione, cioè «che il Monte di S. Pietro sta fondato nella Parrocchia maggiore; anzi, la Parrocchia materiale è di detto Monte». Cioè la parte materiale della Chiesa apparteneva alla Mastria amministratrice del Monte, la quale aveva cura della sua manutenzione. E tanto pare che sia detto ancora nella sentenza della Curia Romana, di cui più sotto.

Una specie di Mastria si ebbe ancora dal 1805 al 1830, che rese molto bene alla Chiesa¹⁶⁸.

gravato: fuisse ordinatam solutionem duarum partium alteri portioni, quia erat magis gravata, e che essendosi estinti detti gravami per la morte di D. Giuseppe di Lauro, e D. Giuseppe Verrone (che forse erano pensionarii) domandava che il beneficio di S. Arcangelo fosse in posterum egualmente diviso tra i due Curati.

¹⁶⁸ Da gran tempo più non funzionava la Mastria; ed i Curati trascurando di provvedere la Chiesa di arredi, e riattare le fabbriche, questa era ridotta in uno stato, che faceva pietà, Mons: Guevara pregato dal Clero e dall'Università, ed ottenuta la licenza dalla S. Sede, chiese al Re la

facoltà di nominare una Commissione, che amministrasse le rendite della Parrocchia, e dando ad ogni Parroco duc. duecento, spendesse il resto per i bisogni della Chiesa, a condizione che quando avesse tutto rifatto, doveva cessare di essere, e la Chiesa doveva divenire ricettizia. Agli 11 Ottobre 1805 l'Eccell. Vicario Regio, Giannattasio così rispose: III.mo Signore. Avendo fatto presente al re tutto l'occorso sulla domanda del Clero ed Università di Caivano di rendersi Ricettizia Curata quella Parrocchiale di S. Pietro Apostolo S. M. si è degnata risolvere; e comanda che in essa Chiesa rimangano stabiliti i due Parrochi con la congrua di Duc: Dugento per ciascuno, oltre i provventi di stola bianca e nera, e tutto il resto della rendita s'impieghi alla ristaurazione delle fabbriche della Chiesa, riserbando la M. S. le ulteriori deliberazioni di rendersi ricettizia la Chiesa dopochè sarà compiuta la restaurazione accennata; che per la esecuzione dell'opera, e per la esazione delle rendite siano depute due persone, una del ceto dei laici proba ed opulenta, precedente nomina dell'Università, e l'altra del ceto degli Ecclesiastici similmente idonea ad elezione di V. S: III.ma. Che tali due persone; ritenendo presso di se le quantità esatte, ne debbono fare la deliberazione sul certificato dell'Ingegniere da destinarsi dal Delegato per la direzione ed esecuzione delle opere da farsi con appalto. E che finalmente le due persone depute in ogni sei mesi ne rendano conto innanzi al Delegato medesimo del Monte Frumentario. Vuole però S. M. che il danaro, che si percepisce da queste rendite, si spenda con la direzione di V.S. III.ma, alla cui delicata coscienza e zelo affida l'affare: e ciò *tanto per evitarsi le maggiori spese*, quanto perché la *riedificazione* della Chiesa ed altro, che si rassegna al Reale Trono, ricerca il più presto che sia possibile. Dunque nella domanda si parlava di *riedificazione*, e se la disposizione non fosse stata poi rievocata, e durava la commissione, la Chiesa sarebbe stata rifatta dalle fondamenta. La colpa di chi?

La Commissione era rinnovata ogni due anni, ed i Sacerdoti, che s'alternarono in questo uffizio furono D. Filippo Pepe, D. Pasquale Capece, D. Felice Faiola, e D. Donato Mugione.

La Cappella della Concezione era già rovinata, quindi nel 1814 la Commissione abbattuto l'antico Campanile, che occupava una parte dell'attuale Frontespizio della Chiesa, voleva far sorgere questo con la Porta maggiore. Allora il Parroco Abramo Falco avanzò domanda al Re per l'abolizione della Commissione, che, secondo lui, non aveva più ragione di essere, e per farsi reintegrare nell'amministrazione delle rendite, che ascendevano a quel tempo a Duc: 919,60 dovendo egli rifare gli arredi della Chiesa, ch'erano deperiti. La domanda fu appoggiata dal Vicario Capitolare, ma il Ministro Tomasi rispose ai 9 Aprile 1817: Si daranno le provvidenze allorché questa Chiesa sarà provveduta del suo pastore (che fu il fratello del Ministro). Questa risposta salvò la Chiesa, ch'ebbe così il suo Campanile.

Nominato Vescovo il Tomasi le cose rimasero nello status quo; ma il suo successore Durini, trovato nella cassa della Commissione un buon capitale, pensò a far sorgere il nuovo campanile. Da principio il Sindaco e Decurionato avrebbero voluto che la nuova fabbrica fosse eretta nell'atrio della Chiesa, dov'era stato diroccato il primo; ma cedettero all'osservazioni dell'Architetto Traettino che fece notare 1. che lo spazio non si prestava, 2. che sarebbe stata nascosta la facciata della Chiesa, e fu scelto l'attiguo orticello. Il Durini, che sotto la sua direzione aveva regalata ad Aversa la bella casa Episcopale, venne più volte in Caivano, e si era in procinto di gittare le fondamenta, quando ai 26 Febbraio 1828 il Sindaco Antonio Cafaro con i decurioni (tra i quali mi spiace ricordare il mio Padre Abramo Lanna); considerando che da antichi documenti esistenti in Chiesa si rileva che dessa sia di patronato dell'Università; e visto il Dispaccio dell'11 Settembre 1805, nel quale è detto che le fabbriche debbono farsi per appalto e sotto la direzione d'un Architetto; si opposero, e l'Intendente notificò al Vescovo questa deliberazione. Il Durini rispose 1. che il campanile sorgeva col danaro della Parrocchia, e non del Comune. 2. che la Commissione giusta il detto Dispaccio gli aveva presentati due progetti, ed era scelto lo più semplice e meno costoso. 3. che l'opera si faceva in economia «per ottenere un vantaggio dell'opera gratuita di buona parte della popolazione» 4. che egli poteva fare a meno dell'Architetto. L'Intendente fece plauso al Vescovo, ed il campanile sotto la sua direzione, e colla vigilanza di sei Sacerdoti e sei laici, fu fatto.

Il Durini, come da un suo foglio volante in Archivio, lasciò la misura. Fondamenta palmi 32 per 32. Profondità 31. Dalla zoccolatura al 1. ordine p. 29 dal 2. al 3. 28; dal 3. al 4. 26, finimento

Nel 1673 fu decisa una lite cominciata dieci anni innanzi per un ricorso avanzato in Curia da Don Domenico Galderio, uno degli Economi della Mastria. I Parroci pretendevano di riscuotere i dritti per le aperture dei nuovi sepolcri in Chiesa, perché dicevano che questa apparteneva ad essi; si opposero i Mastri, e presentarono un Atto pubblico, col quale molti cittadini attestavano avere inteso dire dai loro antenati che «*il ius sepulturae et rottura d'astrico in Chiesa era esatto dalli Mastri della Chiesa*» La S. Sede cui era stato deferito il giudizio con Rescritto del 28 Nov. 1670 sentenziò che i Mastri nell'amministrazione delle rendite della Mastria erano indipendenti dai Parroci, e spettare ad essi i diritti delle sepolture, e della rottura di astrico per nuovi sepolcri in Chiesa. Questa sentenza fu ricordata in una lapide che si trova murata sul sepolcro di Mons. De li Paoli a sinistra di chi entra in Chiesa per la porta piccola¹⁶⁹.

La Mastria amministrava anche il patrimonio del Monte di S. Pietro, che, oltre il reddito dei terreni, raccoglieva le obblazioni dei fedeli, e spendeva tutto per Messe, e per la festa del Patrono. Oggi questo patrimonio è amministrato dalla Congrega di Carità.

Nel vicolo adiacente alla Chiesa si saliva *ad duas cameras, in quo loco est mons Pietatis, quae domus extructa est ex elemosynis fidelium, praesentim R. D. Bernardini D'Ambrosio Curati S. Petri*. Era un Monte di prestiti e pegni. Così dalla Visita del Carafa 1621.

Tredici anni dopo, come da un foglio volante, che si conserva nell'archivio della Chiesa, il Parroco di Maio faceva questuare nei giorni festivi, e le somme erano in parte erogate in soccorso dei poveri vergognosi e dei coloni indigenti, ed in parte per suffragare le anime del Purgatorio. Accumulatisi poi molti superi, e ricevuti varii lasciti, si formò il Monte di pignorazione detto del Crocefisso amministrato dagli Economi della Congrega di questo titolo. La quale avanzò domanda a Filippo III per ottenere il Regio assenso, e fu concesso con la clausola che poteva essa «decidere il modo d'impegnare e dispegnare e fare altre opere caritative.»

In prosieguo, conservato il nome, fu mutata la sua natura; e senza fare più prestiti, e sottratto alla giurisdizione della Congrega, che s'era fusa con quella del SS. Sacramento, fu amministrato da un Sacerdote scelto dal Parroco, che aveva cura della manutenzione dell'altare del Crocefisso, delle funzioni dei Venerdì di Marzo, e delle feste dell'Invenzione ed Esaltazione della Croce, erogando il resto per sussidii a poveri infermi, e per dotazioni alle donzelle povere ed oneste. Anche questo patrimonio è amministrato oggi dalla Congrega di Carità, decimato però dai pesi fiscali, e dalla burocrazia, flagello dei Governi e dei Comuni, e delle opere Pie.

Lessi nelle visite dei Vescovi Baldovino, ed Ursino che la Chiesa conservava una Reliquia di S. Roberto Vescovo d'Aversa. Dopo molte ricerche la trovai in un vecchio armadio sulla Congrega del SS.mo, chiusa in una teca e coll'iscrizione: Anno Dni

come al 3. ordine. In tutto p. 134644 di fabbrica. La spesa totale fu Duc: 6624; che oggi non basterebbero pel solo architetto.

¹⁶⁹

D. O. M.

Cunctis pateat, qualiter per sententiam Almae Urbis sub datum Die XXVIII Novembris fuit definitiva decretum in fractura cuiuslibet loci et pavimenti huius Eccl.ae M. is S. Petri terrae Cayvani, ac locum sepulturae cuicumque concedendi et exigendi elemosinas ac legata quaecumque pro cadaveribus sepelliendis, ac Cappellas, deposita et sepulchra conficiendi, et cuicumque concedendi, proventa quae ex eis provenientia spectare ad Oeconomiam praed. Eccl. eiusque Oeconomus, quorum electio spectat ad regimen Universitatis dictae Terrae, ut inspicitur ex dicta sententia, cuius originale servatur in Actis Mag. Notarii Iosephi de Rogerio dictae Terrae, et illius copia in Acti Notarii Caroli Severino Neap. Cayvani degentis anni 1373 (1673). Id autem dictae Ecclesiae et Comunitati tam utillimum ne tempore memoriae voratore in oblivionis tenebras deveniat Oeconomi praedicti marmoreum lapidem ff.

MCV (forse MDCV) Indictione XIII. S. Roberti Ep. Aversani Reliquiae. S. Stephani Protm. S. Iulianae V. et M. et S. Sophiae. Questo reliquario oggi si trova presso Mons. Vento Vescovo d'Aversa consegnatogli dal Parroco Catalano¹⁷⁰. Mons. Ursino visitando la nostra Chiesa ordinò che le Reliquie, e *specialmente quella di S. Roberto* fossero riposte dietro l'altare maggiore subtus tabernaculum SS.mi Sacramenti. E perché non farsi pratiche da chi tocca per fare autorizzare il culto di questo santo Vescovo, gloria della nostra Diocesi?

Dovendo adesso parlare dell'attuale Chiesa di S. Pietro, dico prima di tutto che essa fa pietà al solo vederla. Un ammasso di fabbriche senz'architettura, senz'ordine e senza ornati; e chi volesse decorarla, perderebbe tempo e danaro. Mi meraviglio poi come il Municipio, che dal 1860 ha speso più di un milione e mezzo di lire per opere edilizie, cioè apertura di nuove strade, sistemazione delle antiche, basolati, alvei, fognature, condutture di acqua etc. non sia venuto nella determinazione di demolire questo edificio, e farlo risorgere quale potesse meglio rispondere alla santità del culto, ed alla grandezza e progredita civiltà di Caivano. Fido però molto sulle parole del vivente Parroco Angelo Catalano, che promise di far cambiare aspetto a questa Chiesa, e che l'avrebbe rifatta a nuovo. Che Dio gli allunghi gli anni della vita per cominciare quest'opera, e menarla a compimento.

La Chiesa ha cinque navi¹⁷¹, che nella sommità sono intersecate da una sesta (la Chiesa antica) formando una Croce né greca, né latina. Le mure vestite di ruvido stucco, non hanno ornati, e la lunghezza non risponde alla larghezza ed altezza. La nave principale è fiancheggiata da cinque archi per ogni lato, ed il suo cielo è di tavole dipinto a colla. In esso sono incastrati tre quadri ad olio di qualche pregio: un S. Pietro che entra in Paradiso con Angeli, che portano il triregno e la tiara; un primo gruppo di Angeli col velo della Veronica; ed un secondo con un Serafino, che agita l'incensiero.

L'altare maggiore è semplice, ma maestoso. In esso tra i marmi primeggiano il fiore di persico ed il giallo di Verona; ed il palliotto è pietra di Calabria con la base di giallo di Verona, ed il piedistallo di breccia di Sicilia. Il grazioso tempietto, che serve di Ciborio è fiore di persico con cornici giallo di Verona, ed ornato da quattro colonnine verde antico. Anche i pilastri, che sostengono l'abside sono vestiti di marmo, e di marmo è la balaustrata, che chiude il presbitero. In detto abside si vedono tre quadri ad olio di poco valore: un S. Pietro, che vede il lenzuolo misterioso; un secondo, che battezza, ed un S. Paolo rapito al cielo.

Delle altre quattro navi della Chiesa, le due, che fiancheggiano la principale, non prestano altro uffizio che di deturparla perché molto strette, e con un cielo imbiancato di calce; e le altre due nulla aggiungono di bello, costruite in epoca diversa l'una dall'altra; e la settentrionale, che non ha cappelle ma soli altari, è più alta e più lunga della meridionale, che ha tre Cappelle l'una differente dall'altra per architettura, altezza e larghezza.

Oltre il Maggiore la Chiesa possiede undici altari, dei quali nove sono di marmo, e due di fabbrica senza ornati, cioè quelli di Loreto e Campiglione¹⁷². Essi occupano il posto indicato dal Faraldo nella sua Relazione meno quelli di Costantinopoli e S. Giacomo, che più non sono; e nel lato meridionale sono surte tre nuove cappelle ed altari; cioè di S. Rocco, dove s'apriva la porta del Campanile, di S. Anna con bello altare e più bella

¹⁷⁰ Un'altra Reliquia di questo santo Vescovo trovai nell'Archivio Vescovile tra quelle, delle quali si era perduta l'autentica; e l'archivista Nardi mi disse che la Reliquia si riteneva per falsa, non conoscendosi un Vescovo Aversano Santo!!!

¹⁷¹ Nella Visita di Del Tufo è detto quattro. Errore d'Amanuense.

¹⁷² Fino a pochi anni or sono anche quello di S. Biagio era di fabbrica e fu posto in marmo dal Parroco Catalano.

statua, dov'era la porta piccola; e della Concezione, che, aperta dov'era lo spogliatoio dei Fratelli del SS.mo, oggi è sacra a S. Filomena, avendo la Santa ceduto il suo posto là, dov'era la Cappella del Carmine, alla SS.ma Concezione¹⁷³.

Merita un ricordo la Cappella del Crocefisso posta sul lato orientale col suo bellissimo altare. Detta Cappella ha il grandissimo difetto di essere molto bassa; ma in essa si ammira sul muro di fronte spiegato un maestoso portiere di marmo, che nelle sue pieghe chiude una nicchia anch'essa di marmo con bellissimo Crocefisso. Il portiere, nel quale domina la breccia di Francia, ed il verde e giallo antico, è lavorato con molta finezza.

A destra di chi entra in Chiesa per la porta piccola in una nicchia aperta nel muro e poco decente era riposta la statua del Protettore pontificalmente vestito e seduto in atto di benedire, e ch'è stata altrove trasportata. Forse lo scultore volle imitare quello del Vaticano, ma *quantum distat ab illo!!*

Il Battistero, che si trova in luogo troppo esposto a destra di chi entra per la porta principale, è una conca di marmo poggiata sopra una colonna, che porta nella parte superiore la tiara allusiva al titolare della Chiesa, e sulla base l'anno 1706, e la lettera R, che non può essere l'iniziale di uno dei due Curati, ch'erano allora D. Gennaro Cantone, e D. Biagio Faraldo - Dicesse Rector? Ma chi?

La Chiesa possiede una bellissima statua di S. Sebastiano lavoro pregiatissimo del Colombo, e che forse un giorno apparteneva alla Cappella del Santo, della quale si parlerà a suo luogo.

La Sacrestia è spaziosa, con molta luce, è più bella della Chiesa stessa. A destra e sinistra vi sono panche di noce con stipetti e tiretti da riporvi gli utensili e parati, e sopra altri stipetti, nei quali ogni Sacerdote vi pone la berretta, la cotta e il suo Breviario. Essa ha due compresi minori, l'uno in fondo, ch'è il gabinetto del Parroco, e l'alto a destra di chi entra per conservare i parati degli altari.

Per ciò, che riguarda la parte lapidaria tralascio le Iscrizioni del De li Paoli e Marzano, che saranno riportate altrove, e trascrivo quelle, che restano, e qualche altra, che trovasi negli Atti delle Visite ed in un fascicolo manoscritto dal Sac. D. Girolamo Ferrara, certo però che altre sono andate perdute.

Dinanzi la Cappella della Madonna delle Grazie oggi Buon Consiglio dei Mucioni:

*D. Marcus Antonius Mutionus*¹⁷⁴ ff¹⁷⁵ MDCIV.

Fuori la Cappella del Crocefisso:

Confratribus non nisi quadrigenis in Christo Domino misericordiaeque operibus congregatis ad novissimum hic tumulus paratur diem MDCIX.

Dinanzi l'altare di S. Biagio dei Marzani:

Dni¹⁷⁶ Marturis¹⁷⁷ beneficentissimi arae gentilitiae H. Simeon de Marzana sepulchrum quod haeredes sequitur¹⁷⁸ Apposuit A. D. MDCXXXIII.

¹⁷³ Questa trasmigrazione fu ordinata dal detto Catalano, e forse aveva le sue buone ragioni. Solo non so spiegare perchè nel fare questa innovazione si sia deciso a servirsi per far sorgere come altare della Concezione di un nuovo marmo, che per la materia e pel lavoro nulla presenta da potersi ammirare, sostituendo con esso l'antico, ch'era di un marmo molto bello, quantunque depreziato, e che apparteneva all'antica Cappella posta fuori la Chiesa, ed era un ricordo dei padri nostri.

¹⁷⁴ Dovette essere il fondatore della Cappella.

¹⁷⁵ Due FF indicano il plurale, quindi si leggerebbe *fecerunt*.

¹⁷⁶ Il nome del Santo è raschiato. Osservò però che nelle Iscrizioni il *Dominus* si dava solo a Dio ed a G. Cristo.

¹⁷⁷ *Martur* è usato nelle iscrizioni. Vedi Revier n. 2145; e Rossi Bullet. Crist. edizione 1864 Però la terminazione dev'essere della seconda declinazione, e doveva leggersi: *Marturi*.

¹⁷⁸ *Sequi haeredem* passare in eredità per testamento, *Haeredes monumenta sequeretur* Horat. lib. 1. Sat. VII E presso Grutero 523. 5. Hoc monumentum haeredes non sequetur, ut haeredes

Sul lato sinistro della Cappella dell'Addolorata:

D. O. M. - Ad perpetuam rei memoriam. Aram hanc B. M. V. VII Dolorum Ut. ipsius cultus magis ac celebrius augeatur Pius VI P. M. privilegio perpetuo decoravit. Quo animae fidelium defunctorum per sacra piacularia Peccatorum vinculis pia supplicatione exsolatae Optatam beatitatem citius consequantur idem Pontifex cunctis fidelibus christiano more expiatis ac refectis Ecclesiam hanc feria sexta Passionis visitantibus Plenariam Indulgentiam Apostolica largitione concessit. Cunctis igitur solemner hic preces religiose fundentibus. In VII festivitibus B. M. V. ac singulis SS. Apostolorum diebus Septem annos totidemque quadragenae pie relocavit. Ut ex Brevibus Romae datis XI Maji MDCLXXXIV. Opera ac pietate Sacerdotis Philippi de Falco Congregationis eiusdem a sacris. Regioque placido munitis.

Nella stanza, che precede la Sacrestia, e che una volta era a tal uopo adoperata, sotto d'un vecchio armadio a sinistra di chi entra si trova riposta la lapide, che copriva in Chiesa il sepolcro di Giovanni De li Paoli, e che fu rimossa per fare il famoso pavimento. Su di essa a caratteri gotici si leggeva:

Hic iacet corpus Egregii Ioannis De Paulo de Cayvano olim Capitaneus Capuae, Iustitarius Abrutii citra, Regens M. C. V. Senator Urbis Romae anno Domini MCCCCIX.

E' questo il monumento più antico che conserva Caivano, e che come pietra inutile sta quivi gittata!

Questa Iscrizione, che si trovava a fianco del sepolcro del fratello Arcivescovo, ed a terra, essendosi cancellata pel continuo passaggio dei fedeli sopra di essa, *fuit denuo* incisa A. D. MDVI, come sta scritto nella Visita di Carlo Carafa, e come oggi sopra di essa si legge a caratteri romani attorno la lapide¹⁷⁹.

In questa medesima stanza a destra due lapidi appartenenti a due sepolcri scavati un giorno nella Chiesa dinanzi l'altare maggiore. Sulla prima è effigiato un Sacerdote e sotto:

*Hic Paulus de Vallis pollens ordine sacro¹⁸⁰
Conditur et cuncti (sic) qui generi inde forent¹⁸¹
Antrum hoc fecit Iacobus iussus ab ipso
Qui nempe nepos maxime charus erat¹⁸²
Obiit autem die 12 octobris II Indictionis MCCCCXCVI*

Sulla seconda un giovanetto, ed a suoi piedi:

Discant adolescentes bene vivendo mori. Francisci enim Alexandrii d'Urso necem Octavius pater in flore suae¹⁸³ pubertatis ploravit. A. D. MDCXI.

Sotto l'altare di S. Anna nella sua Cappella:

Altare multis abhinc annis extructum nunc vero nova meliorique forma reductum et ornatum. An: rep: sal: MDCCCLXXXIII.

monumentum. Quando sulla lapide si trova: *H. M. N. S.* si legge *Hoc monumentum* (haeredes) *non sequitur*, cioè non passa in eredità, ed è riserbata solo ha chi l'ha fatto.

¹⁷⁹ Qual vandalo la tolse dalla Chiesa facendo perdere la memoria del sito del suo sepolcro?

¹⁸⁰ Del suddiaconato, diaconato o presbiterato?

¹⁸¹ Come conciliare il *conditur* presente col *forent* futuro? Se Paolo *conditur*, i posteri *condentur*.

¹⁸² Vorrei sapere se questo nipote, forse più atto a maneggiare la zappa che la penna, abbia più sudato nello scavare quell'*antrum*, o nello scrivere questa Iscrizione fatta in versi. Dove imparò che l'E finale del *nempe*, e l'E del *nepos* siano lunghe; e sia poi breve quella del *maxime*?

¹⁸³ *Suae*? del padre o dal figlio?

Nella Cappella di S. Nicola:

Aediculam hanc Divo Nicolao veteri¹⁸⁴ Tribus abhinc saeculis¹⁸⁵ Erectum Qui maior pietas votaque populi lucescerent Sacerdos Michael Capogrosso Meliori forma induit exornavit Anno rep. sal. MDCCCLXIX.

Fuori e dentro la Cappella della Madonna delle Grazie, oggi Salette, si trovavano tre Iscrizioni, una incastrata nel muro e dove ancora si vede; la seconda a piedi della precedente, e serviva di coperchio al sepolcro di famiglia; e la terza a piedi dello scalino d'ingresso nella Cappella, come si rileva dagli Atti delle Visite dei Vescovi. Nel 1869 il Parroco Rosano per rifare il pavimento della Cappella si mostrò poco tenero dell'onore di sua famiglia, cui la cappella apparteneva, e pose la seconda nel luogo occupato dalla terza, cioè fuori la detta cappella, e la terza rilegò a piedi di un pilastro di fronte. Oggi se si domandasse ad un nipote: Dove si trova il sepolcro dei tuoi Antenati? Sarebbe costretto a rispondere con una piegata di spalle. Pregai più volte il detto Parroco perché rimettesse le lapidi al proprio posto, ma

La lapide murata dice:

Dominus Bernardus Domini Dominici filius huius Cappellae conditor hoc monumentum Domino Dominico de Rosana Doctori Patri benemerentissimo ac sibi suisque posteris faciendum curavit Ann: Sal: MDXX.

Dunque un Bernardo Rosana fabbricò la Cappella, ed in essa scavò un sepolcro per riporvi gli avanzi del padre, Domenico, già morto, i suoi e quegli degli eredi. *Hoc monumentum* allude al sepolcro, che sotto di esso era scavato; e sulla lapide, dove si vedono due figure, forse padre e figlio, è scritto: *Dominus Dominicus de Rosana U. I. D. cum Bernardo et Ioanne filiis eorumque uxoris hic conquiescunt.*

La terza finalmente, oggi rilegata sotto il pilastro di fronte, dice:

Dominus Bernardus Domini Dominici de Rosana currenti anno MDXX.

Rifatta la Cappella nel 1869, e dedicata alla Vergine della Salette, fu apposta la seguente Iscrizione: *Questa Cappella Che la insigne avita pietà dei Rosana Alla Vergine delle Grazie eresse e dotò sull'alba del Secolo XVI ed i torbidi del XVII Desertarono¹⁸⁶ Ripiglia il culto di Maria Col titolo della Salette Pel Parroco Luigi Rosana e Francesco M. de Falco Sacerdote Di leggiadria migliore si riveste XIX Settembre MDCCCLXIX.*

Delle Iscrizioni, che più non esistono, una si trovava nella Cappella della Concezione, e quando fu aperta la porta principale della Chiesa fu quivi adattata come soglia!!! La trascriverò a suo luogo. Delle altre, che rilevo dalle Visite dei Vescovi, una si leggeva sul sepolcro d'un tal Guerrasio scavato a fianco di quello di D'Urso.

Hic iacet corpus nobilis et sapientis magistri Ioannis de Guerrariis Physici de Cayvano qui obiit anno MCCCCL die 5 mensis Iunii.

Peccato che sia distrutta. Sarebbe stato il monumento più antico di Caivano anteriore anche al dipinto della Vergine di Campiglione, ed alla lapide sepolcrale di Giovanni de li Paoli.

In prossimità dell'Altare maggiore una lapide diceva:

E Virginis partu MDXLVIII die vero XX Februarii Iulius Scottus alias Carafesta sub hoc marmore sepultus iacet. Qui Divi Petri Ecclesiae pro animae suae misericordia impetranda annuos duodecim et argenteos duos cum dimidio reliquit Mastriae S. Petri.

Dinanzi all'altare di S. Bartolomeo.

Sacellum hoc cum sepulchro quod probatae vitae sacerdos Io. Angelus Testa cum fundo reliquit ut diespiter semel in hebdomada sacrificetur Io. Dominicus et Detius Florilli nepotes erexerunt. Anno MDLXXX. mense ianuario.

¹⁸⁴ E perché non anche iuveni?

¹⁸⁵ Avrebbe detto meglio: *quatuor*.

¹⁸⁶ La Cappella o le rendite?

Altra Iscrizione doveva trovarsi in Chiesa, di cui s'è perduta ogni memoria. Ponendosi in marmo nel 1901 l'altare di fabbrica di S. Biagio, nella demolizione fu trovata che la fascia della predella era di marmo, e doveva essere un giorno la lapide d'un sepolcro segata in più pezzi. Si trovò in un lato una parte dell'effigie di un uomo togato, e gli avanzi di un'iscrizione, che trascrivo, e che debbono leggersi posti perpendicolarmente.

*Cisc . . anc . . num . . . an . . . Vm. . at . . . Iac ... pua . . . pide . . ton . . pell . . pu . . hom .
. caf . . . ib . . . duc . . . eca . . .*

Le lettere sono tutte maiuscole. Qual nostro antenato ricorda? chi commise l'infamia di segarla?

Nelle Visite dei Vescovi trovo trascritta un'Iscrizione, che non può essere copia fedele dell'originale, ed essa si trovava a piedi dell'altare di Campiglione in S. Pietro. La trascrivo, ed il lettore conoscerà fin dove giungeva l'ignoranza degli amanuensi Curialisti di quell'epoca, e comprenderà la fatica, che m'è costata per attingere da queste fonti quel poco che ho scritto. *Hoc opus fieri fecit Ricciardus Donadeus ad honorem Dei et Virginis Mariae de Campileone et eorum propriorum haeredum et defunctorum remissione.*





CAPITOLO XI.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. BARBARA

Questa Chiesa, quantunque molto antica, non può essere anteriore al secolo VIII, nel quale cominciò in Italia a conoscersi e venerarsi questa Santa. Non si può precisare l'epoca della sua fondazione, e lo più antico documento, che la riguarda e che si conserva nell'archivio Vescovile, rimonta al 1435; una Bolla di Mons. Giacomo Carafa della Spina, che dà l'investitura a Carlo Galdiero della metà del Benefizio Curato vacato *per resignationem Michaelis Theodeni civitatis Aversae*; ed una seconda del 1438 che conferisce il beneficio di S. Elena eretto nella stessa Chiesa a Michele Galderio.

Fino al secolo XVIII negli Atti delle Visite la Chiesa è ricordata *extra moenia in suburbio lupariae*. Ed oggi si trova all'estremità occidentale di Caivano sulla strada, che mena a Cardito, confinante ad oriente e mezzogiorno con pubbliche strade, ed ad occidente e settentrione con la campagna.

L'attuale sorge sui ruderi dell'antica, ed ha tre navi con buona architettura, e belle decorazioni interne; ed il solo difetto è che la lunghezza non risponde alla larghezza.

Da principio dovette essere Cappella rurale, e questa tanto distante dalla Terra che in essa nel secolo XVI, quando era già parrocchia, come dagli atti delle Visite, *non asservabatur SS.mum Sacramentum propter distantiam ab habitationibus*.

Possedeva, oltre il Maggiore quattro Altari; della Madonna delle Grazie, del Carmine, S. Lucia, e S. Elena, e solo l'ultimo era dotato. Mons. Baldovino fece abbattere i primi due, che si trovavano tanto vicini alla porta, che impedivano il libero ingresso in Chiesa; ed ordinò l'abbattimento del terzo, troppo indecente, se fra un mese non si trovava chi l'avesse dotato, come si trovò. L'altare di S. Elena fu diroccato nella costruzione della nuova Chiesa, perché sparita la sua dotazione di moggia trenta di terreno. I patroni erano Scotto e Maramora, la quale ultima famiglia si era estinta già nel 1597.

I beneficii dei due Curati erano molto poveri, godendo il primo Moggia 14 1/2 ed il secondo 13 a tempi di Baldovino. E povera era anche la Rettoria con moggia sei di terreno.

Per causa della povertà, e perché si trovano in campagna, la Chiesa era ridotta ad uno stato deplorabile, ed il citato Vescovo in S. Visita trovò un solo Messale, una sola pianeta (di qual colore?) un calice con la coppa d'argento *bascio* (sic), e tanto arrugginito, che dovette essere sconsacrato. E quando nel 1567 i Curati dovettero rispondere al Vescovo di questo fatto, addussero la scusa, forse ragionevole, della povertà della Chiesa, che non permetteva loro di spendere somma qualunque. Fu perciò decretato in S. Visita che morendo uno dei curati il beneficio vacante fosse all'altro incorporato. Si opposero a tal decreto i Mastri Donato Lando, e Giacomo Flacco (forse Falco) asserendo che la rendita, che non oltrepassava allora Duc: 40 per ogni Curato poteva bastare pel loro sostentamento, e per gli oneri del beneficio. Ma per provare questa assertiva fu loro accordato un mese, dopo il quale non essendosi fatti vivi, il Decreto ebbe il suo vigore.

Anche posteriormente l'unico Curato si lagnò della povertà, e specialmente dell'esiguità dei lucri; ed il Parroco Ruggiero agli 8 Aprile 1786 espose che i provventi di stola bianca e nera di detta Parrocchia potevano ascendere a circa duc: sei in ogni anno. Non conosco se il Vescovo gli avesse prestata fede.

Forse per secoli il SS.mo non si conservò in detta Chiesa; ed il Parroco Scotto nella Visita di Spinelli 1611 depose che *pro decentiori ac tutiori conservatione, et de comuni consensu* (anche di quelli di S. Pietro) *asserbatur in Ecclesia S. Petri*; e che dovendosi portare il Viatico agl'infermi di S. Barbara il Parroco di questa Chiesa andava a rilevarlo in quella, ed in essa lo ritornava. Posteriormente (forse per quistioni surte) fu riposto in S. Barbara; ma dopo poco emigrò di nuovo, e fu conservato nella Chiesa dell'Annunciata.

A causa dello stato della Chiesa, e dell'assenza del SS.mo forse s'introdusse l'uso, che vigea a tempo di Ursino, come dalla sua Visita, che i Curati celebravano nella Parrocchia nei soli giorni di Domenica, e Lunedì: *diebus Domenicae et Lunae*; ed alternativamente nei festivi nel corso della settimana. Il Parroco Nicola Falco in un Atto pubblico rogato a sua richiesta ai 29 Aprile 1774 e firmato da quattro testimoni, e del quale si conserva una Copia, rimpinzata di errori, nell'Archivio della Parrocchia, ne assegna anche altra ragione; cioè, «che i due Parroci abbandonavano la Parrocchia, per timore della vita, cioè che vi morissero sotto; ed anche perché non essendovi obbligati (!) di celebrar Messe, ne andavano per altre Chiese non essendo essi Parroci obbligati a celebrar Messe che in ciascuno giorno festivo (Forse a suo tempo erasi disusato anche di celebrare nel Lunedì) e nei tre giorni della Settimana Santa; cosicché essendo tenui le rendite si andavano procacciando Messe per altre Chiese, per dove le trovavano».

Ma perché la Messa del Lunedì? Credo che dovevansi in tal giorno consumare le specie Sacramentali consacrate nel giorno precedente per la Comunione dei fedeli e per le funzioni vespertine; e non conveniva farle rimanere per una settimana in una Chiesa tanto indecente, senza adorazione, e col consumo dell'olio della lampada!!

I nominati Flacco e Lando amministratori della Mastria nei conti resi a Mons: Baldovino nel 1568 deposero, che tutte le rendite, ch'essi esigevano, non sommavano che a soli Duc: 10 (!), perché da alcune terre nulla potevano avere; e dovevano spendere questa somma (tanto vistosa!) per gli accomodi della Chiesa, per le candele, che servivano per le Messe nei giorni di Pasqua e di Natale, e per l'olio della lampada dinanzi al SS.mo nei giorni festivi». Un secolo dopo nel 1698, come dal libro dalla gestione dei Mastri, che si conserva in Parrocchia, il patrimonio della Mastria era cresciuto per la rendita di un Capitale di Duc: 52, e di moggia sei e quarte nove di terreno.

Vicino alla Chiesa, come vicino a quella di S. Pietro e Campiglione, eravi una casa ospitaliera: *hospitale*, (che un giorno era cimitero) e dove i poveri la notte trovavano paglia e tetto. Aveva le sue rendite per pagare paglia, olio e fitto della casa: *Inveni*, dice Mons. Carafa nella Visita 1621, *hospitale in Cimiterio dicta Ecclesiae, quod regitur a Gubernatoribus per pauperes dictae Ecclesiae, qui creantur in die Resurrectionis D. N. I. C. quolibet anno*. Questo cimitero doveva essere il sotterraneo dell'attuale sagrestia, che poi fu convertito in Oratorio della Congrega di Gesù e Maria, che da Mons. Firrao nel 1773 fu trovato *prope Ecclesiam*; dopo cioè che il Parroco Falco aveva scavata in Chiesa la sepoltura dei Fedeli. La casa ospitaliera perciò doveva occupare parte dell'attuale Sagrestia, che poi prima o dopo fu la casa abitata dagli Abati mitrati, dei quali più sotto.

Potrebbe sorgere un dubbio raffrontando le parole di Mons. Firrao, che trovò il cimitero *prope Ecclesiam* con quelle, che si leggono in un processo del 1590¹⁸⁷, nel quale è citata, Angela Capone moglie di Nardo Scotto ospitaliero dell'ospedale di S. Barbara sito nelle vicinanze dei Cappuccini». Ma il dubbio svanisce leggendo *sita* invece di *sito*. Era la Chiesa e non l'ospedale *sito* vicino ai Cappuccini.

L'antica cadente Chiesa rimase in piedi fino alla metà del secolo XVIII quando il Parroco D. Nicola Falco, Sacerdote zelante, disinteressato e ricco, la demolì, e fece sorgere la nuova. Nel citato atto pubblico il Falco racconta che nel concorso fatto innanzi la felice memoria dell'Ecc.mo Cardinale Errico (Innico) Caracciolo fu eletto Parroco della Ven: Chiesa di S. Barbara della terra di Caivano, e dall'Ill.mo di lui Vicario Mons. Pertico ci (sic) fu dato il possesso in una Chiesa cadente, isolata in campagna, guardata da romito. Senonchè ci stavano certe altre fabbriche di camere cadenti, che *dicevano* essere servite per l'abitazione dell'Abate mitrato¹⁸⁸, e di tre Parrochi e Rettori di detta Chiesa. Curioso io D. Nicola di sapere come tanta nobiltà di Chiesa (??!!) e tanta ricchezza (?!!) ridotta in sì misero stato ed abbandonata dal Parroco predecessore (e predecessori), cosichè conservava il SS.mo Sacramento nella Congrega del Purgatorio, eretta nei limiti di detta Parrocchia, ed ivi amministrava i Sacramenti, ed esercitava tutte le altre funzioni Parrocchiali, e revotato (sic) l'Archivio Vescovile trovai le giuste cause registrate ed esposte a chi ne viveva curioso saperne. Ed in un libro dove si registrano i Battesimi trovai notato per mano del Notaro Apostolico D. Giacinto D'Ambrosio che la detta Parrocchia rendeva Duc: centosei, appena potendovi vivere il Parroco, non li soprastava modo di rimediare a tanto bisogno, e per timore di restare prima esso, e poi i poveri figliani prima seppelliti che morti sotto la rovinosa Chiesa, conservava il SS.mo Sacramento in detta Congregazione, ed ivi intratteneva il popolo per le funzioni Ecclesiastiche».

¹⁸⁷ Criminalia Filza I. Scritt. 2.

¹⁸⁸ Questo benedetto abate mitrato esaltò pochi anni or sono la fantasia del Clero e figliani della Parrocchia di S. Barbara, che credettero essere stata un giorno la loro Chiesa officiata da un abate insignito della mitra Episcopale. Non sapevano però che un tale Abate sarebbe stato un'ironia per Caivano. Gli Abati tanto secolari che regolari possono essere classificati così; 1. Quelli, che hanno giurisdizione sopra un Ordine Monastico e sopra una Diocesi, ed hanno insegne Episcopali, e sono altrettanti Vescovi. 2. Quelli, che avendo dignità Abaziale, non hanno poi giurisdizione Vescovile, né godono dell'insegne di quel grado. 3. Quelli che avevano un posto distinto in una soppressa Congregazione, e per prerogativa d'onore passano con simile precedenza in un'altra o in un Capitolo. 4. Quelli, che avendo solo l'Abazia in commenda, e non un titolo, non possono usare né l'abito, né le insegne Episcopali.

Ora a quale di queste classi poteva appartenere il preteso Abate mitrato del Parroco Falco? Non alle prime tre, perché vicino la Chiesa di S. Barbara non v'era stato mai un Monastero di Monaci, che l'avessero scelto per Abate; né un Monastero o un Capitolo presso il quale l'Abate mitrato si poteva ritirare conservando le proprie insegne. Gli Abati poi della quarta classe non sono mitrati.

Chi fu dunque questo Abate mitrato? Ammesso che il Falco non sia stato ingannato da una popolare tradizione, potrebbe essere: o un Abate mitrato di qualche Monastero (p. e. Montecasino), che ebbe in commenda la Rettoria di S. Barbara, come un giorno quella di S. Pietro l'ebbe il Vescovo d'Aversa, e questo Abate venne per qualche giorno ad abitare le famose camere. O un Abate mitrato Caivanese, che essendosi ritirato in patria, andò a dimorare su quelle camere. O finalmente un mitrato, che infermo fosse venuto in questa Terra per cambiare aria. Ed in questi ultimi casi si avvererebbe un sospetto, che mi sorge in mente, cioè che nella Copia dell'Atto Notarile del Falco, sia incorso un errore di articolo, avendo l'amanuense copiato *L'Abate* invece di *Un Abate*. Ripeto però che sarebbe un'ironia se volesse solo pensarsi che la Curata di S. Barbara di Caivano fosse stata un tempo affidata ad un Abate mitrato.

E nella Dedicà a Gesù nel suo *libro del Perché* il detto Parroco ringrazia Gesù «d'avergli dato tanto zelo (modestia a parte) forza e tempo d'edificargli nuova, spaziosa abitazione. Dapoichè diruta e smantellata l'antichissima Chiesa ebbe tanto di vita che la potette vedere perfezionata, ornata di stucco, in parte dorata, e arricchita di statue di Angeli e Santi scolpite, colorate, dorate, e riccamente ricamate (dovevano essere belle queste statue ricamate!) dalle sue mani senza avere avuto lezione dai periti.»

Racconta poi il modo come fece per realizzare la somma per le fabbriche. Vendette due territori di sua proprietà, fece scuola ai paesani e forestieri di varie scienze, e stampò opere in prosa e versi in lingua greca, latina, e volgare. Così ridusse quella Chiesa «in tale stato che ognuno ammirava il disegno, il lavoro, la finezza dello stucco, il frontespizio, la doratura, la finissima rigiolata, e la Sagrestia provvista di tali arredi e vasi d'argento, che il Vescovo con i Convisitatori ne rimasero stupiti». Fo voti che di Parroci siffatti ne nascesse uno almeno in ogni secolo.

Terminata la Chiesa pose sull'Arco maggiore la seguente Iscrizione, oggi distrutta:

D. O. M. Divae Barbarae. V. et M. Ecclesiam temporum iniuria habefactatam omnibus solo aequatis reaedificatam ampliata ornata Nicolaus Par. De Falco restituit. A. D. MDCCXXXVIII.

Ne pose una seconda sul sepolcro fatto scavare vicino l'Altare Magg. per se ed i suoi Sacerdoti:

Nicolaus De Falco Parrochus perducto ad fastigium templo omnique cultu exornato supremae horae memor hanc quietis sedem sibi et suae Paroeciae Sacerdotibus prospexit ac reservavit. A Ae. V. MDCLXIII.

Dovette essere Parroco per molti anni, perché eletto nel 1730 edificò la Chiesa nel 1738, scavò il sepolcro nel 1763 e redigere l'Atto, di cui sopra, nel 1774.

Nel 1773 non essendo ancora terminata in tutto la Chiesa aveva i soli altari maggiore, S. Giuseppe e S. Lucia, ed il Parroco promise a Mons. Firrao di alzarne altri.

Dopo un secolo la Chiesa ebbe un altro Parroco non meno zelante e pio, Salvatore Ferrara, che, trovati depreziati gli stucchi, li rimise a nuovo su grazioso e ricco disegno. Morto costui senza aver tolta l'umidità dalla Chiesa, perché non ebbe tempo, l'opera è stata completata dal successore vivente, Salvatore Visone, che, tolto il terriccio, condizionò il pavimento con sottoposte volte di fabbrica per la ventilazione e lo coprì con mattoni a disegno. Colorò pure ed indorò in molti punti lo stucco della Chiesa.

Quando si smoveva il terriccio fu scoperto un suolo sottoposto, e fu conosciuta la larghezza e lunghezza della Chiesa antica, che occupava lo spazio, che intercede tra l'Altare maggiore, ed i pilastri, che s'incontrano i primi da chi entra in essa. In questo punto si trovarono le fondazioni di un nuovo frontespizio della Chiesa, ed un vano, che era la porta. Il livello dell'attuale è molto superiore all'antico.

La Chiesa qual'è oggi la più bella e decente di Caivano, ha tre navi, con sei altari di marmo. L'abside o Presbitero è chiuso da balaustre anch'esse di marmo; sull'altare maggiore si vede un dipinto ad olio della Santa, di qualche valore, di Paolo Majo, e sotto: *Can. Michael Sagliocco Trent. (Trentulensis) Rector pingi curavit 1733.*

In fondo della nave orientale evvi la Cappella di S. Giuseppe, di cui sono di marmo la balaustre, l'altare, e la nicchia, dove è esposta l'Immagine del Santo, che si crede del Colombo; e sotto: *Divo Iosepho marmoream hanc aram aere collatitio stipe constructam D. Vincentius Vitale et Franciscus Marzano ponendam curaverunt A. C. MDCCCLIV. Kal: Maii.* A fianco della Cappella, l'Altare di S. Nicola, che nella Tabella degli oneri delle Messeistente nella Sagrestia di S. Pietro: è detto degli Amici, e sopra di esso l'effigie del Santo di mediocre pennello; ed in una nicchia a lato sinistro di detto altare la statua di S. Alfonso di nessun valore.

In fondo della nave occidentale la Cappella dell'Assunta, chiusa per due lati da balaustra di marmo, perché dal terzo si accede nell'Oratorio della Congrega di S. Lucia. Bella la statua opera del Verzello, e bellino il dipinto della volta, lavoro di Michele Sparavilla 1888. Anche il pavimento è di marmo, e le basi delle mura vestite di pietra lavagna. Sull'ingresso è scritto: *Per cura di Antonio Laurenza i fedeli essendo Parroco Salvatore Visone. 1885.*

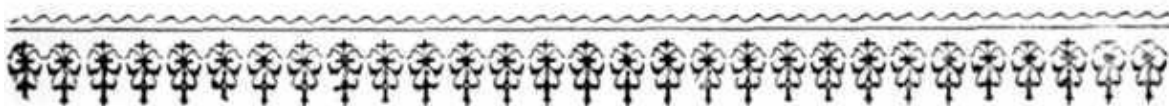
Fuori questa Cappella l'altare di S. Lucia, ed un sepolcro con la scritta: *Confrates S. Luciae usque ad horrisonae tubae diem hic expectant 1615.* Finalmente su questo lato istesso nella seconda metà di questo secolo fu aperta una Cappella dedicata a S. Filomena. Sull'altare di marmo poggia una nicchia dorata, nella quale giace la statua della Santa. Il pavimento è anch'esso di marmo, sono vestite di pietra lavagna le basi delle mura; e son belli gli stucchi.

Di fronte a questa Cappella una stanza, che potrebbe essere trasformata in Cappella, ed in essa si sviluppa la piccola scala, che mena alla Sagrestia, ch'è un compreso di tre stanze, che credo essere stata l'antica casa Parrocchiale. La prima è la vera Segrestia; nella seconda, alla quale si può accedere anche da una scala esterna, può servire per conservare quanto serve per la Chiesa; e la terza, piccolina, è il gabinetto del Parroco.

I libri dei Battezzati datano dall'Ottobre 1599. Dattorno la base di marmo del modesto Battistero è scolpito P. P. P. (Paschalis Parochus Ponticelli).

La dote della Parrocchia oggi è di moggia 31, e quarte 7 di terreno, con la rendita di lire 3400 lorde con circa 1424 lire di pesi fiscali.





CAPITOLO XII.

CHIESA DI S. MARIA DI CAMPIGLIONE

Questo Santuario è la gloria la più bella ed il monumento più antico che possiede Caivano. In esso si venera un'Immagine di Maria SS.ma, che, dipinta sul cominciare del secolo XV, operò sulla fine del medesimo secolo uno strepitoso prodigio, e si è degnata di conservarlo fino a giorni nostri, rendendo celebre anche il nome di questa Terra prescelta a possederlo.

Comincio dall'accennare le varie etimologie, che si è creduto dare sia a questo nome di Campiglione, e sia al primitivo Campisone. Il De Nigris pensò che il nome fosse venuto tanto all'Immagine che alla Chiesa, nella quale si trova dipinta, da uno di nome o cognome Leone proprietario del terreno, nel quale la cona o la Chiesa fu da principio edificata Campiglione quasi *Campus Leonis*¹⁸⁹. Il nostro Can. D'Ambrosio nell'Iscrizioni scritte in occasione dell'Incoronazione dell'Immagine nel 1805 diede al nome un'etimologia tutta greca.

*Campyleon ex graeco nomine nomen habet*¹⁹⁰.

L'una e l'altra poggia su falso supposto, perché il nome primitivo non era Campiglione, ma Campisone.

Lo Scherillo di questo nome primitivo registra due etimologie, che dice avere raccolte da altri; ma poi ne soggiunge altre due di sua divinazione. Campisone, egli dice, secondo alcuni è quasi *Campi sontis*, una campagna cioè nociva alla salute a causa dell'aria cattiva, che in essa si respira. E secondo altri è quasi *Campi fontis*, perché nelle sue adiacenze l'acqua si trova a pochi metri nel sotto suolo. Debbono scartarsi queste due etimologie, sia perché data la prima il nome dovrebbe essere Campisonte e non Campisone; e sia perché questo nome secondo l'altra, sarebbe anche e meglio adattata ai terreni di Casolla, S. Arcangelo ed Acerra.

L'autore poi nel proporre le due etimologie di propria divinazione non è stato egualmente felice in entrambe. La prima infatti vuol fare derivare questo nome dal Sole, quasi *Campus solis*, e la ricava dal fatto (non ben provato) che gli Osci adoravano il sole, e quindi potettero avere in queste campagne un tempio al sole dedicato. Ma posto da banda che in questo caso dovrebbe dirsi Campisole e non Campisone, osservo che dagli Osci alla fondazione della nostra Chiesa corre uno spazio di tempo così lungo, che anche nell'ipotesi dell'esistenza del tempio del Sole nelle nostre campagne, ogni tradizione sarebbe andata in dimenticanza. Né i padri nostri sarebbero stati tanto gonzi

¹⁸⁹ Se così fosse potrebbe dirsi che anche dai campi di questa famiglia sconosciuta abbiano preso il nome diversi borghi e casali, che si trovano sparsi per l'Italia specialmente settentrionale: come Campiglione nella Provincia di Como distretto S. Felice; Campiglione in quella di Pinerolo; e Campiglione nella valle Ombrona nel Pistoiese. Oltre poi i molti Campiglio.

¹⁹⁰ Antonio Sanfelice Iuniore nelle Annotazioni alla Campania del Seniore. Nota 230 dice: *Kampylos graece curvus sonat et inflexus*. Cioè capo chino.

da imporre il nome ad una Chiesa, o ad un'Immagine di Maria SS.ma, preso a prestito da una falsa divinità. Né si dica che Maria è la madre del sole eterno Gesù, perché in questo caso il nome sarebbe almeno originario, e non preso dal preteso tempio degli Osci. Più plausibile sarebbe la seconda, se si potesse con documenti dimostrare, cioè che un ramo della famiglia Pisone di Roma si sia trapiantato nelle nostre contrade, ed avesse acquistati terreni, sui quali sia stata poi fabbricata la nostra Chiesa, quasi in *Campo Pisonis*. Ma i documenti dove sono?

Tralasciando perciò queste inutili ricerche, credo piuttosto necessario fermarmi per stabilire un fatto, che, in apparenza di poco conto, è però di massima importanza, e può servire a confermare quanto s'è detto sull'origine di Caivano. Quella Cappellina o Cona, dove fu nel secolo XV dipinta l'Immagine di Maria, è anteriore alla fabbrica della Chiesa, che poi fu edificata attorno ad essa, come vuole il De Nigris; ovvero surse prima la Chiesa, nella quale poi nel secolo XV fu edificata la cona, ed eseguito il dipinto della Vergine, che dalla Chiesa prese il nome di Campisone o Campiglione?¹⁹¹ Io sono di questa seconda opinione. Infatti assunto nel Pontificato S. Gregorio Magno nel 591 scrisse una lettera ad Importuno Vescovo d'Atella presentandogli un Presbitero a nome Domenico come Rettore di S. Maria di Campisone nella sua Diocesi. Questa Lettera è la XIII del Libro X Indizione X secondo l'edizione dei PP. Maurini. Eccola:

Gregorius Importuno Episcopo Atellano.

Ea quae provide disponuntur fraternitatem tuam credimus libenter amplecti. Et quia Ecclesiam S. Mariae Campisonis in tua Parochia positam Presbytero vacare cognovimus praesentium portitorem Dominicum Presbiterum in eadem Ecclesia, ut praeesse debeat, nos certum est deputasse. Ideoque fraternitas tua ei emolumentum faciat eiusdem Ecclesiae sine cunctatione praestare, et decimae fructus Indictionis, qui iam percepti sunt praedicto viro fac sine mora restitui, quatenus eiusdem Ecclesiae utilitates, cuius emolumenta consequitur, deo adiutore, sollicitè valeat procurare.

Dunque dal secolo VI esisteva nella Diocesi d'Atella una Chiesa di S. Maria di Campisone, e questa per testimonianza anche dello Scherillo e del De Muro non poteva essere che la nostra. Il primo infatti scrive: I nostri Scrittori imbattutisi in questa Epistola di S. Gregorio non hanno verun dubbio che l'attuale S. Maria di Campiglione sia la S. Maria di Campisone del Pontefice pel facile mutamento di Campisone in Campiglione. Né nella Diocesi d'Atella ci è che questa Chiesa, cui si possa riferire questa lettera di S. Gregorio». Ed il secondo aveva già detto: «Alla giurisdizione vescovile d'Atella apparteneva ancora la Chiesa di S. Maria di Campiglione di Caivano»¹⁹².

Ed un'altra prova, io la trova in una Bolla di Mons. Giacomo Carafa, che si conserva in Archivio, con la quale era data a Michele Galderio l'investitura d'un Benefizio nella Chiesa di S. Maria de Campillione di Caivano, *die XIX Mensis Maji XIV Indictionis 1451*.

¹⁹¹ Lorenzo Giustiniani con molta leggerezza fa sorgere contemporaneamente la Chiesa e la Cona; e come tanto fosse poco con esse fa trovare bello e fatto il Conventino dei PP. Domenicani, cioè nel 1419; mentre, come sarà detto il Convento cominciò ad essere circa due secoli dopo.

¹⁹² Carlo Magliola nella «Difesa della terra di S. Arpino ed altri Casali di Atella contro la Città di Napoli 1755 pag: 20-21, dice che alcuni scrittori (?) credono che la Chiesa di S. Maria in Campisone di S. Gregorio si trovava presso Pozzuoli, dov'è un territorio di tal nome. Ma il Pontefice scriveva al Vescovo d'Atella, e la Chiesa si trovava *nella Diocesi di costui*.

Amabilis tuae personae conditio, grataque obsequiorum exhibitio, aliaque tuarum virtutum dona, quibus te nobis reddis acceptum, nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum igitur vacet ad praesens Cappellania Ecclesiae S. Mariae de Campillione iure nostro Patronatus ... in pertinentiam terrae Cayvani per resignationem Presb: Nicolai Theodeni de Aversa ultimi et immediati Cappellani dictae Ecclesiae Nos volentes praemissorum tuorum meritorum intuitu tibi gratiam facere specialem praefatam Cappellaniam dictae Ecclesiae S. M. de Campiglione ...¹⁹³ vacantem ... tibi conferimus etc.

E che cosa può desiderarsi di più per dire che la Chiesa abbia preesistito alla Cona, la quale dovette essere fabbricata in essa? Essa già esisteva nel 1451 cioè 32 anni prima che la Vergine operava il prodigio nel 1483. E dovette anche essere anteriore alla fabbrica della Cona o almeno al dipinto della sacra Immagine; perché nel 1451 Michele Teodeno rinunzia alla Cappellania, che certamente aveva dovuto possedere per un numero di anni; ed egli stesso era stato l'ultimo ed immediato: *ultimi et immediati* possessore. Dunque prima di lui ve n'erano stati altri, e chi sa quanti, che l'avevano goduto. Ed aggiungo ancora doveva essere Curata come a tempo di S. Gregorio, perché il Teodeno non riceve l'investitura di una Cappellania in S. Maria ma della Cappellania della Chiesa: *Cappellania Ecclesiae*; ed ognuno sa che i Curati allora erano detti Cappellani. Ora dal 1419 epoca del dipinto, fino al 1451 data della Bolla non erano passati che soli 32 anni; ed in questo periodo così breve non poteva certamente innalzarsi una Chiesa, dotarla d'un Benefizio Curato, e farlo godere a più persone¹⁹⁴.

Ho detto che la Chiesa dovette essere *anteriore alla Cona o almeno al dipinto*, perché posso anche supporre che la fabbrica della cona abbia preceduto di molto il dipinto, che oggi si vede, e che in essa già si trovava dipinta un'altra, e forse simile, Immagine, la quale essendo stata depreziata dal tempo, fu poi rifatta nel 1419. Infatti l'Iscrizione, che oggi si legge non parla di fabbrica della Cona, ma dice solo che quell'opera: *Hoc opus* fu fatta a spese delle nominate persone. Ora qual era quest'opera: *opus*? Ricordiamoci ch'era il pittore, che scriveva quelle parole; e quindi doveva parlare dell'opera sua, ossia della Pittura.

E che la Chiesa già esisteva nel 1419 lo posso argomentare da un documento, che le assegnerebbe una data molto anteriore, cioè del secolo XIII. In un dotto lavoro, che manoscritto si conserva nell'Archivio Capitolare di Aversa intitolato: *Notae rerum omnium etc: collectae et exaratae anno 1670 a Iosepho Maiorano Can: Presb: Aversano* a pag. 147 si legge: *Anno 1208 Novembri Guillelmus de Limozone miles feudatus Aversae donat Congregationi S. Pauli de Aversa terrae petiam quatuor modiorum exsistentium in territorio Aversano et pertinentiis Cayvani, ubi dicitur Campus de Sancto iuxta terram ... Ecclesiae Sanctae Mariae*. Il Limozone aveva dunque terre in Caivano, e queste confinavano con altre di proprietà della Chiesa di S. Maria. Ma quale era questa Chiesa? Esistevano allora altre Chiese e Cappelle in questa Terra dedicate alla Vergine? Non può dirsi di certo, perché le notizie di quelle, che si sono conosciute dal secolo XVI, dalle Visite cioè dei Vescovi, non ci fanno sapere l'epoca della loro fondazione; e poi ognuna aveva il suo proprio nome, come S. Maria Annunciata, del Carmelo, della Pace etc. e quelle, che non l'avevano, non erano dotate, né possedevano terreni. Ma la Chiesa di Campiglione, come la più antica, per

¹⁹³ Da quest'epoca comparisce il nome di Campiglione, e nella Bolla prima è detto *de Campillione*, e poi *Campiglione*.

¹⁹⁴ Nel 1493, tredici anni dopo il Miracolo una Bolla di Paolo Vassallo concede a Fra Pietro d'Isoretta la facoltà di celebrare ed *esercitare l'Ecclesiastico Ministero in Ecclesia S. Mariae de Campignone*, dandogli *potestatem Missam aliaque divina officia peragendi*.

antonomasia si poteva dire di S. Maria, e così anche oggi è detto dai nostri terrazzani forse per antica tradizione.

Conchiudo 1.° che la Chiesa di Campiglione è antichissima, e forse surse col villaggio, perché nel secolo VI era Curata, e richiamò l'attenzione del Pontefice. 2. che forse la primitiva fu rifatta, ma sempre nello stesso luogo e col medesimo nome. 3. che non deve prestarsi fede alla leggenda che da principio sorgeva la sola Cona in mezzo della Campagna, e che dopo avvenuto il miracolo fu fabbricata la Chiesa per ricevere i molti fedeli, che venivano a venerare la sacra Effigie.

Né sarei alieno di ritenere con lo Scherillo che dattorno alla Chiesa sorgeva allora un villaggio. Solo mi scosto da lui nell'assegnare il nome di detto villaggio; e mentre Egli crede che questo poteva avere lo stesso nome di Campiglione, io penso che poteva essere il primitivo *Calevano*, il quale poi a poco a poco si è sviluppato verso l'occidente, dove ha costituito il suo centro, come è avvenuto in Casolla Valenzana, e nella stessa Città di Aversa, che, allargando di molto il suo perimetro, ha lasciato quasi alle sue spalle, ed alla sua estremità le case della Città primitiva.

Ed ora è necessario esaminare i fatti, che maggiormente interessano, cioè del dipinto della sacra Immagine, e del miracolo operato da quella Madre sì cara in favore d'una nostra concittadina. Ed io lo farò con le parole del De Nigris, che di proposito ne scrisse¹⁹⁵. E siccome questo scrittore non è stato molto minuto nelle descrizioni ed è caduto in molte inesattezze, così metterò in nota le aggiunte, che fece lo Scherillo, e le mie rettifiche ed osservazioni.

Dopo un Capitolo proemiale il De Nigris ne fa seguire altri quattro, nei quali si parla dell'Immagine, del Miracolo, e di ciò, che seguì dopo. Li trascriverò, tralasciando però le lunghe digressioni, e le molte sue riflessioni teologiche e morali.

«Correva, Egli dice, del secolo dell'Incarnazione del Verbo 1400 l'anno 19, secolo tanto carico di tragici avvenimenti in diverse parti del mondo ... Nel regno di Napoli l'incredulità e lo scostume giunsero a segno che stimo che quei pochi divoti, che si ritrovavano, andassero a fabbricare Cappellette in campagna per esercitare le loro divozioni¹⁹⁶ ... La medesima ragione, che concorse alla fondazione di tante Cappelle fuori l'abitato ... credo che sia stata la motrice della fabbrica della nostra Cappella di S. Maria di Campiglione¹⁹⁷.

Un ottava parte di miglio distante dalle porte della Terra di Caivano¹⁹⁸ dei Principi allora di Caserta¹⁹⁹, e poi dei Signori Barile, ed indi dei Signori Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo *era stata* fabbricata la nostra Cappella sin dall'anno del Signore 1419²⁰⁰, in un

¹⁹⁵ Di questo Miracolo si trova fatta parola nel Zodiaco Mariano; e ne scrissero Fra Serafino da Montorio, e Paciuchelli nelle *Lettere da Viaggio*. Il Lavazzoli fece un ristretto del de Nigris, e dopo ne scrissero il Faiola in molti fogli volanti, Scherillo nell'opera citata nella Prefazione, De Luise nei *Santuarii di Maria*; ed il Dottore Antonio Lanna in varii opuscoli. Oltre il cenno storico, che dispensa chi sta a capo della Chiesa. Tutti però giurando sulle parole del De Nigris caddero negli stessi errori.

¹⁹⁶ Misericordia! questa pittura a colori troppo scuri farebbe credere che nel secolo XV la Chiesa nel regno di Napoli fosse tornata ai tempi delle persecuzioni. Forse l'Autore calcò la mano per venire alla conseguenza del perché la Cona fu fabbricata in campagna, com'egli credeva.

¹⁹⁷ Lo credeva, perché non aveva letta la lettera di S. Gregorio, e le Bolle nell'Archivio Vescovile.

¹⁹⁸ E pure nel secolo XV la Chiesa era già congiunta a Caivano per mezzo del borgo lupario. E poi se i fedeli dovevano fabbricare in campagna le Cappelle per fare le loro divozioni, non l'avrebbero fatta sorgere tanto vicino all'abitato.

¹⁹⁹ Nel 1419 era Feudatario di Caivano Marino di S. Angelo. I Principi di Caserta lo furono due secoli dopo.

²⁰⁰ Se la Cona fu fabbricata nel 1419, perché usa il passato rimoto era stata?

luogo non so se del pubblico, per quel che pare voglia dinotare l'iscrizione, che sta attorno la pittura della S. Immagine per esservi più d'uno concorso nella sua costruzione; o pure di un uomo chiamato Leone, o più del verosimile di casato Leone²⁰¹, e però *S. Maria Campi Leonis* comunemente la Immagine venne chiamata. In questo luogo, dunque, dove *voglio credere*²⁰² che si veniva per pubblica strada, si vede questa Cappella in forma di nicchia alta palmi sedici, lunga palmi quindici, e di fondato palmi nove. In essa sta dipinta a fresco l'Immagine di Maria Santissima con le braccia aperte, ed alquanto alzate, ed intorno ad essa dodici Apostoli tutti in piedi sei da un lato, e sei dall'altro lato di Maria, che sta in mezzo²⁰³. Di sopra si vede l'Immagine del Salvatore ed al canto suo quattro Serafini con un verso di lettere longobarde²⁰⁴ sopra la testa dell'Immagine e dei Santi Apostoli, che dice: *Anno Domini MilleCCCCXIX die V mensis Martii XII Indictionis regnante d:na r:na Iohana secunda et Iacobe de burbone n:ro principe Tarantinorum hoc opus fieri fecit d:nus Renatio de magno Severino et*

²⁰¹ Né nome né casato, perché il titolo primitivo della Chiesa era *S. M. Campionis*.

²⁰² L'Autore *voleva credere* che si accedeva alla Cappella per pubblica strada; ma in prosiegua *asserisce* che vi si andava per due strade. Il dubbio e la credenza si convertì in certezza!

²⁰³ Lo Scherillo in questa descrizione è molto preciso. Sopra un zoccolo, egli dice, alto quattro palmi, e diviso in quattro compartimenti con fogliami sono i dodici Apostoli di altezza quanto il naturale, chiudendo nel mezzo la Vergine, la quale così occupa precisamente il fondo della nicchia. Segue l'impostatura della volta, o scodella, contrassegnata da una lista di bianco, sulla quale su caratteri così detti gotici è scritto: *Anno et:* Da ultimo sotto la scodella è dipinto un medaglione sostenuto da quattro Angeli, due per lato, nel quale è effigiato il Salvatore sedente con un libro aperto in mano. Ciascun Apostolo ha dappiè il suo nome (*appena due ne potetti leggere*), un'aureola attorno al capo, il libro dell'Evangelo tra le mani, e qualche altra cosa, che lo distingue, come la croce S. Andrea, il coltello Bartolomeo, le chiavi S. Pietro, la spada S. Paolo, e via innanzi. Ma la più bella figura è quella della Vergine abbigliata alla greca, di un volto dignitoso ed amabile, come quello in cui l'aria di maestà è temperata da un ineffabile dolcezza, e da una beltà piena di modestia, e che spira puri i santi pensieri. Ha la testa alquanto piegata verso l'omero dritto, e le braccia aperte ed elevate quasi all'altezza della testa; le quali in questo atteggiamento le rialzano il pallio fermato sul petto da una gemma della figura di un rombo; dal che avviene che il pallio stesso, dopo avere formati due piccoli seni fra il fermaglio del petto ed il braccio, si effonda ampiamente dalla parte posteriore, e lascia vedere tutto il dinanzi della stola o tunica matronale, che le scende oltre la caviglia dei piedi. Ancora sulla stola è questo peculiare ornamento, cioè una zona, e ampio cinto ricchissimo di ricami e di gemme, che nel punto dove le stringe la vita sul dinanzi si con, giunge a croce con due ale della stessa ampiezza, e dello stesso lavoro, di cui la superiore va a nascondersi sotto del fermaglio del pallio, e la inferiore cala giù quanto la lunghezza stessa della stola; ed oltre a ciò un fregio di perle, ch'è il limite superiore della stola stessa, dopo del quale è il collo tutto nudo, ornato solo da quella parte dei capelli, che scendendo in semplicissime ciocche dalle tempie scendono sugli omeri».

Alla descrizione fatta dallo Scherillo fo seguire una mia riflessione. Non so approvare l'operato dei padri nostri, che forse per meglio custodire ed ornare l'Immagine storciarono tutto il corpo della pittura facendo sorgere a piedi di essa un altarino, che la copre fino al ginocchio, e chiudendo il resto in una nicchia di legno dorato con lastra, lasciando due fori laterali per osservare il miracolo. Siccome non approvo la pettiglia, che nasconde anche il collo, e non fa vedere la rottura dell'intonaco, che manifesta chiaramente il miracolo. Disapprovo ancora la barbara usanza di accendere i ceri troppo in alto, che hanno affumicata la scodella della Cona, ed han resi poco conoscibili il Salvatore ed i Serafini. Spero che un giorno sarà tutto rimosso. La cona dovrebbe essere chiusa con inferriata e l'Immagine scoperta; e così il miracolo si vedrebbe da fuori, dove si potrebbero ancora accendere i ceri, e pregare.

²⁰⁴ Forse voleva dire Gotiche? Non si conoscono quali siano i caratteri Longobardi, perché mai vi sono stati.

Iane Cosentino, et Cola de Dominico et tutte li altre Benefatture, li quali hanno avuto parte. Deo gratias. E la bocca della nicchia sta rivolta verso la Terra ad occidente²⁰⁵.

«Ora se in tempo della Regina Giovanna, quando fu fabbricata questa Cappella il regno di Napoli e l'Italia stava sossopra, in tempo di Ferdinando I.º d'Aragona e di Sisto IV Pontefice di Roma il Cristianesimo tutto stava in iscompiglio. Minacciava perciò il cielo di castigare le discordie dei Cristiani con frequenti tremuoti, tempeste e gragnuole, delle quali alcune furono pesate 25 libbre l'una²⁰⁶. . . . Veniva intanto la nostra Sacra Immagine visitata da molte persone della Terra di Caivano, e da passeggiieri di due strade pubbliche²⁰⁷, che a lato tiene aperte, salutata.

Sopra tutti però si ha per tradizione che fosse frequentata da una donna assai divota del luogo. S'esercitava ella nel tenere quella Cappelletta monda e pulita, porgeva a quella S. Immagine molti saluti Angelici, vi accendeva la lampada bene spesso, e con infocati sospiri invocava la sua protezione. Ora accadde in progresso di tempo, e come dicono l'anno 1483 che di questa divota donna un figlio, forse unico, fosse incolpato di un delitto accaduto, e delitto d'omicidio. Fu preso, incarcerato, ed apparendo indizii *ad torturam* fu torturato; col dolore dei tormenti confessò quel meschino l'errore, che non mai fece, e la sua confessione partorì la condanna della sua morte, e di morire impiccato. Corse l'infausta novella alla madre e non trovando altro modo di campare da quella vituperosa morte il suo figlio, credè impetrarla dalla consolatrice degli afflitti Maria Santissima. Che però venuta la giornata che il suo figlio innocente andava al patibolo, andò a piedi della sua cara Immagine di S. Maria di Campiglione. Ed or prostrata di faccia a terra, or sollevando le braccia al cielo, sprigionò gl'infuocati sospiri dal petto, le lagrime dagli occhi, la lingua ad umili lamenti. Rallegravasi Maria SS.ma della fede della sua cara divota e con gli occhi, che teneva rivolti al cielo per consolarla abbassandoli²⁰⁸ le diede un amoroso sguardo. Dal che la donna più animata di fede della

²⁰⁵ Il De Nigris ha taciuto che attorno la testa della Vergine nell'epoca, in cui fu dipinta venne posta una corona di legno, che tuttora si vede; ed essa accresce pregio al miracolo, perché l'intonaco librato fuori centro si sostiene gravato ancora di quel peso. Lo Scherillo poi, ch'era un dotto Archeologo, che intitolò *Divinazione* la Monografia, che scrisse sopra questo Santuario, ha creduto ancora d'indovinare il nome del pittore. «Questo lavoro, egli dice, che per quell'epoca mostra certamente qualche cosa di più eccellente, che si potesse sperare, ti ricorda Colanton Fiore, e fu verosimilmente di lui.» Poi ricorda che questi nacque nel 1352, visse 92 anni sino al 1444, e trovò nel genio e nello studio del disegno e della natura il modo come menare innanzi la pittura, come procacciarsi una gloria e menare vita agiata. Apprese i rudimenti di essa da un figlio di quel mastro Simone, che lavorò con Giotto. Fu caro alle Regine Giovanna I e II, e ad Alfonso d'Aragona, trattò sempre da gentiluomo e fu da tutti riverito ed amato. Dipinse in Napoli nelle Chiese di S. Antonio Abate, S. Maria la Nova, S. Lorenzo e S. Arcangelo in Nilo, distinguendosi per l'accordo e la dolcezza e la pastosità delle tinte soprattutto del nudo, bandendo dall'arte il malvezzo inveterato dei profili. Maritò sua figlia con lo zingaro, e rispose a chi faceva la meraviglia: La sposo alla virtù, non alla nascita.

Aggiungo poi che Colanton Fiore fu contemporaneo di Angelo Franco e Fra Gentile di Fabbiano: e fu maestro dello Zingaro, la cui storia ha tanto interessato il Romanzo e la drammatica.

²⁰⁶ Possibile? nel nostro clima?

²⁰⁷ Poco prima l'autore credeva, ora è certo che vi erano queste strade.

²⁰⁸ Mi protesto, di essere umilissimo ammiratore e divoto di questa nostra prodigiosa Immagine; ma questo abbassamento di occhi mi sembra problematico. Secondo il De Nigris Maria aveva gli occhi rivolti al cielo, e prima di staccare la testa dal muro, li abbassò sulla donna, ossia sulla terra, dove questa era prostrata. Ora domando io, li ritirò poi nella primiera posizione, o li tenne chinati in basso? Nel secondo caso, se Maria chinando gli occhi li fissò sulla donna, che sotto le stava, dopo avere chinato il capo, più in basso ancora dovrebbe guardare, mentre oggi l'Immagine, anche a capo chino, guarda a mezz'aria, o come suol dirsi a testa d'uomo. Nel

potenza di Maria in cielo ed in terra: No, no, disse, non mi basta: non mi partirò di qui, alla presenza tua voglio ancor io morire, se non mi fai la grazia della libertà e della vita del figlio già vicino alla morte, e morte disonorata.

Santa fede, quanto sei potente! Non poté contenersi la gran Vergine Maria tirata da questa viva fede; staccò la sua testa dal muro, e s'inchinò alla sua divota supplicante in segno della grazia ottenuta. Voglio credere che la divota a tal visita cascò a terra per contentezza, e per rendimento di grazie. Ma volata la voce di questo fatto, corse tutta la Terra; ed in prova della grazia già ottenuta, mentre stava per eseguirsi la giustizia del figlio, comparve un nobile giovane a cavallo gridando: Grazia, grazia²⁰⁹. Alla nobile vista del Cavaliere ed alla sua voce imperiosa (essendo un Angelo) tremanti i ministri si fermarono, e riportando indietro il condannato si sciolse con ammirazione, e contentezza ognuno per le sue vie. Fu mandato a riconoscere il biglietto della grazia lasciato dall'incognito giovane al Viceré²¹⁰, a cui toccava fare simili grazie. Stupì quel principe alla vista di quel foglio grazioso di suo carattere da lui non mai sottoscritto.

Si ordinò la diligenza di chi ne fosse stato autore, e di chi l'avesse presentato, mentre il condannato era stato restituito alle carceri. Ma la beatissima Vergine di Campiglione; che coll'abbassare la testa aveva autenticato essere opera del cielo, rendette vane le diligenze umane, perché non più si vide, e si ritrovò il Cavaliere latore della grazia; onde fu creduto un Angelo mandato da Maria, e la sottoscrizione uscita dalle sue mani Verginali. Mentre dunque le cose stavano in questo sistema, non so se debba dire di sospensione o d'ammirazione ... la Beatissima Vergine comparve di notte al Commissario della Causa di quel giovane, e gli disse che questo non aveva mai commesso quel delitto, che per forza dei tormenti aveva confessato, e però immantinenti fosse lasciato libero. Questa particolarità è rapportata dall'Abate Paciucchelli nelle lettere dei suoi viaggi.

Il Miracolo descritto essendo uno dei più magnifici operati dalla Regina del cielo in luogo pubblico, dove ognuno poteva soddisfare la sua curiosità e divozione di vederlo

primo poi dovrebbe dirsi che l'abbassamento d'occhio fu passeggero, e che Maria, dopo guardata la donna, li ripose nella primiera posizione. Ed allora, perché l'autore l'ha taciuto? E poi se prima guardava al cielo, perché ora non lo guarda? E finalmente come si spiegherebbe che quella Madre, che volle perpetuare il prodigio del capo chinato, che si sostiene senz'appoggio, abbia voluto distruggere ogni traccia del primo miracolo dell'abbassamento degli occhi? Prego il lettore di non scandalizzarsi. Sono dubbii, che propongo, e mi riputerei fortunato se mi fossero dilucidati. Fo notare che anche lo Scherillo *volle tacere questa circostanza*.

²⁰⁹ Tanto si conosce per tradizione, ed è probabilissimo che non s'inganni. In quell'ora il condannato andava alle forche, e se la grazia doveva passare per i canali ordinari burocratici, sarebbe giunta dopo che quello era morto. *Periculum erat in mora*. Ma poi qual meraviglia può destare l'apparizione di quest'Angelo nunzio della grazia? Il secondo miracolo fu necessaria seguela del primo, che sarebbe stato inutile senza di esso. Intanto muove a riso quanto scrisse un Anonimo nel 1831, che trattando anch'egli di questo avvenimento, e volendo mostrarsi spirito forte cioè scettico ed incredulo, non negò l'abbassamento della testa, che si vede da tutti; ma gittò il dubbio su quest'apparizione dell'Angelo per la strana ragione che «così si sarebbe salvato l'uomo per grazia arbitraria». E poteva dirsi arbitraria questa grazia, che veniva da Dio, che conosceva meglio l'innocenza dell'imputato?

²¹⁰ Se il fatto avvenne nel 1483, il Viceré dov'era? In detta epoca regnava in Napoli Ferdinando I. d'Aragona, che, salito sul trono nel 1455, morì nel 1494; né la storia ha registrato che durante il suo regno siasi mai allontanato, ed abbia nominato un Viceré. Avesse voluto dire Vicario, essendosi allora già introdotti i Vicarii, ed i Reggenti della Vicaria? Lo Scherillo conoscitore della storia non dice Viceré, ma Magistrato supremo, e secondo il mio debole giudizio avrebbe fatto meglio a dire *il Re*, perché solo a costui spettava il dritto di simili grazie.

essendo restato la testa di essa S. Vergine così staccata dal muro, come oggi si vede, in un istante si rendette pubblico non solo ai Casali d'intorno, ed alla Metropoli di questo regno; ma la fama volò anche in provincie remote. Sarebbe temerità confrontare dei Santi Immagini ad Immagini, corpi a corpi tanto da Dio in terra onorati. Ma delle Immagini di Maria parlando bisogna dare il primato all'Immagine di Maria SS.ma di Campiglione. Si è compiaciuto la Vergine, non v'ha dubbio, in molte sacre Immagine operare miracoli grandi; ma il miracolo di Maria di Campiglione di staccare la testa dal muro, vale per mille e mille; ed il mantenersi questa testa così staccata quasi pensile dal muro è il taumaturgo dei miracoli ad ogni momento ad onta dei terremoti²¹¹ e del tempo.

Conoscendosi l'Università ed il popolo di Caivano obbligati all'amore della Beatissima Vergine ne rendettero le dovute grazie a Dio, e ad Essa. Né fu men sollecito il loro Pastore Monsignor Vescovo d'Aversa²¹² di fabbricarne giuridico processo e conservarlo nel suo archivio. E' vero che poco tempo dopo essendosi posto fuoco a detto Archivio, con le altre Scritture si bruciò anche quel processo; ma a questo si supplì con un attestato pubblico, che fu fatto con giuramento dagli Eletti e molte altre persone vecchie della Terra col suggello dell'Università per mano del Notaro Domenico de Ruggiero, come può vedersi nel fascicolo degli Strumenti, che conservasi nel Convento²¹³, e dal suo Campione.

Si pose intanto dall'Università custodia alla S. Immagine, e parte con le limosine lasciate dai fedeli, e parte con danaro proprio si diede a fabbricare una piccola Chiesa, in onore della Beatissima Vergine, la di cui nicchia, come stava, così resta collocata in mezzo di quella nuova fabbrica in luogo d'Altare maggiore»²¹⁴.

Fin qui il De Nigris, il quale poi nel Capitolo VIII aggiunge che «fra i Vescovi d'Aversa, che visitarono questa Immagine, spiccò sempre, e fino al presente spicca la divozione indicibile dell'Emin: Principe Cardinale Vescovo D. Innico Caracciolo, che nelle Visite, ch'è stato solito fare con gran zelo e rettitudine, pare che tutto il suo spirito abbia succhiato dalle mammelle di S. Maria di Campiglione; poiché oltre il celebrare con divozione fervida nell'altare di essa SS.ma Vergine, non si vedeva mai sazio di orare genuflesso senza appoggio dietro l'altare per più ore, e spesso di faccia a terra dinanzi questa S. Immagine».

Lo stesso Autore dopo avere accennato che furono a visitare Maria SS.ma di Campiglione Prelati, Vicarii Generali, e personaggi distinti, soggiunse: Sia gloria di essa SS.ma Vergine l'attestato, che ne fe l'Emin: Cardinale Fra Vincenzo Orsini Arcivescovo di Benevento, che poi fu Benedetto XIII, che mosso dalla divozione di questa SS.ma Immagine fu a visitarla e celebrò con gran divozione la S. Messa all'altare della Vergine. Indi salì sopra l'altarino, vide e pose la mano dietro la Testa staccata, e

²¹¹ Che hanno in più punti aperta la fabbrica della Cona.

²¹² Che nel 1483 era Monsignor Vassallo.

²¹³ Dubitai sempre di questo famoso incendio, del quale nessuno saprebbe precisare l'epoca, in cui sia avvenuto. Stando però alle parole del De Nigris dovette accadere o sulla fine del secolo XV, o sul principio del XVI. Infatti nel 1483 fu operato il miracolo; posteriormente «fu fabbricato il processo e dopo non molto tempo» avvenne l'incendio. Ora come spiegarsi che nel detto Archivio si trovino Bolle e Scritture di epoca anteriore, come quelle del 1480, che riguardano Casaluce, del 1483 Aversa e del 1488 Succivo, ed altre ancora, oltre quelle, che riguardano Caivano? Debbo supporre allora, che l'incendio sia stato parziale, ed abbia bruciate solo le Scritture, che riguardavano il nostro Santuario; non potendo supporre che l'Autore abbia mentito asserendo che una Copia dell'Atto Notorio col nome del Notaro si trovava ai tempi suoi nel suo convento.

²¹⁴ L'autore scriveva ciò, che udiva dire, e perciò fa sorgere la Chiesa dopo la Cona.

colmo di stupore e lagrime di tenerezza calò. Ed assiso nell'altare maggiore fè un erudito e fervoroso panegirico su questo gran prodigio.»

Ed ora la parola allo Scherillo, che, dopo di aver ricordato che i Vescovi di Aversa si recano ogni anno a celebrare la Messa in questa Chiesa nel dì della Festa, seconda Domenica di Maggio²¹⁵, così racconta la visita fatta alla nostra Vergine dal Re Ferdinando II nel 1852. «Il dì seguente nel giorno di Pasqua ad un suo cenno convenivano in Caivano tra fanteria, cavalleria ed artiglieria quasi 30,000 uomini in tutta la pompa delle loro divise, e delle armi ed argomenti di guerra; ed in quell'ordine ammirevole ch'egli seppe creare nei suoi eserciti Appresso un parco desinare fatto sulle verdi zolle all'ombra degli olmi e degli alberi in mezzo dei suoi soldati, Ei si levò ed avendosi a fianco il figliuolo giovanetto così caro, e di sì cara memoria, e di sì cara speranza (che poi fu Re Francesco II), accompagnato dei più ragguardevoli dell'esercito, si diresse a piedi alla Chiesa di S. Maria di Campiglione. Quella buona gente del contado che mai si dappresso non aveva veduto con quanta pietà Egli compiva gli atti di Religione, versava per tenerezza le lagrime contemplando il fervore, che metteva nelle sue preci, e la profonda umiltà onde riceveva la benedizione del SS.mo. Da poi si fece ad osservare il prodigio dietro l'Altare maggiore, dove quella parte dell'intonaco, in cui è dipinto il capo, è distaccata tuttavia dalla parete, ed inchinato in avanti, come quando annuì alle preghiere della donna ... Si prostrò in ginocchio col figlio, lo esaminò dappresso, e fatta inchiesta, ed ascoltata la storia del portento, che non ignorava, partì, dopo avere di nuovo venerata la Vergine. Ma quasi non sapesse staccarsene ben tre volte vi ritornò pria di venirne a capo».

Dopo questa prima visita Re Ferdinando tornò due altre volte conducendo seco la Regina ed i figli, l'ultimo dei quali era piccino, e ch'Egli prendeva tra le braccia per fargli vedere la miracolosa Immagine. Per ricordo di queste visite furono collocati sulle vasche dell'acqua Santa i ritratti del Re e della Regina, che poi nel 1860 furono tolti, e quasi si trattasse di dare l'assalto ad una fortezza, furono mandate sul luogo due compagnie della Guardia Nazionale comandate dal Maggiore Giorgio Capece!!! Si temeva di una sollevazione del popolo, che amava i suoi Sovrani.

La moltitudine dei miracoli operati dalla nostra cara Immagine, e l'affluenza sempre crescente dei fedeli adoratori resero tanto celebre questo Santuario che nel 1805 il Capitolo Vaticano volle che fosse decorata con la corona di oro solita ad accordarsi alle Immagini più prodigiose²¹⁶.

²¹⁵ Ed il Vescovo Durini per sua divozione vi celebrò in ogni anno Messa Pontificale solenne con Musica fino alla tarda età di 90 anni.

²¹⁶ Il Clero ed i più notabili di Caivano, Cardito e Pascarola firmarono allora il seguente indirizzo accompagnato da un attestato della Curia per ottenere la grazia; Attestiamo noi qui sottoscritti Parrocchi, Sacerdoti, Sindaci, Gentiluomini e Benestanti di questa Terra di Caivano e suoi contorni come a noi si è trasmessa dai nostri maggiori chiara e fedelissima tradizione, che la Immagine della Beatissima Vergine detta di Campiglione, che si venera nella Chiesa dei PP. Predicatori in detta Terra nel Secolo XV staccossi nella Testa dal muro prodigiosamente chinandola in atto d'annuire alle suppliche dei suoi divoti restando in tale situazione staccata dal muro pensolone amezz'aria da quell'epoca fino al presente giorno, essendo per altro la tonaca di semplice calcina, siccome di questo prodigio si fa memoria dal P. Serafino da Montorio nell'Opera: Lo Zodiaco Mariano e viene anche testificato nelle Visite antiche dei Vescovi di Aversa dal 1493 in poi; (Le visite conservate in Archivio, Vescovile cominciano da quelle del Colonna 1532, e non 1493) com'è restato ancora più confermato dalla presente tradizione. Inoltre testifichiamo che innumerevoli sono i prodigi versati a larga mano da Dio per li meriti della sua SS.ma Madre adorata in quell'Effigie, cotalchè viene la sopradetta Chiesa frequentata anche da forastieri di lontani paesi come nobilissimo Santuario; e che il desiderio di tutto il popolo, dei Diocesani di Aversa, e dei Napoletani divoti sia di veder presto

Le feste che si fecero in tale circostanza promosse dai PP. Domenicani, che possedevano l'attiguo conventino sono ricordate ancora dalla tradizione popolare. Fu allora che il concittadino Can: D: Giacinto d'Ambrosio dettò bellissime Iscrizioni in distici latini, che furono sospese nell'interno della Chiesa, e vennero poi tradotte dal Duca Mollo di Lusciano, e dal nostro Angelo Faiola - Esse si troveranno trascritte in altro Capitolo.

Queste feste però furono di molto superate da quelle, che si celebrarono nel 1883, quarto centenario del Miracolo, e che durarono per tutto il mese di maggio. In questa circostanza si conobbe più chiaramente quanta sia la pietà dei Caivanesi, e la divozione ancora della città di Napoli e dei vicini Casali per la nostra prodigiosa Immagine. Le oblazioni dei fedeli superarono le 20.000 lire, che furono spese per il parato della Chiesa, luminarie per tutte strade della città, musiche a grande orchestra in tutte le Domeniche del mese, Oratori della Novena ed Ottavario, ripetuti fuochi artificiali e svariati divertimenti al popolo. Chi scrive queste pagine si trovava a capo della Commissione della Festa, e per lasciare un ricordo alla Chiesa fece eseguire un Palliotto d'argento dall'orefice Sisino, e che si colloca ancora dinanzi l'Altare nei giorni della Festa annuale.

Avendo ricordato il disinteresse e la pietà dei Caivanesi per Maria SS.ma di Campiglione, mi piace registrare un fatto, che onora i miei concittadini, e conferma il

per Pontificio Decreto solennemente incoronata una così antica, così prodigiosa, e così venerata Immagine - Caivano Dicembre 1804.

Firmati: Angelo Faiola Par:, Giuseppe d'Ambrosio Econ: Curato, Pietrant: Ruggiero Econ: Curato di S. Barbara, Sacerdoti Gius: Cantone, Filip: Pepe, Cresc: Virgilio, Vinc: Ambrosio, Nic: Falco, Vinc: Lanna, Biag: Donadio, Lor: Rosano, Tom: Falco, Mich: Cantone, Arcang: Donadio, Paolo Falco, Donato Mugione, Giac: Ant: Marzano, Pasq: Lanna, Nicola Ambrosio, Dom: Casillo, Dom: Stanzone, Piet: Laurenza, Ant: Acerra, Fel: Lanna, Mich: Palmieri, Antonio Iannucci, Vinc: Donadio, Genn: Ambrosio, Gaet: Falco - Sindaco Bonif: Marzano, And: Falco, Piet: Marzano, Gius: Ambrosio, Gius: Perna Giudice, Vinc: Laurenza Cancelliere, Dott: Dom: Ambrosio, Gen: Cantone, Giorg: Capece, Franc: Pepe, Dom: Capece, Fil: Cantone, Alf: Pepe, Abramo Falco Pascarella, Sac: Franc. Biello, Diac. Gius. Cristiano, Sac: Stefano Fera di Cardito, Franc. di Bernardo, Francesco Palmieri Eletto dell'Università di Cardito. Le suddette firme furono autenticate dal Notaro, Andrea de Falco.

La Curia Vescovile accompagnò la soprascritta domanda col seguente attestato.

Testatum volumus Imaginem in muro depictam referentem B. Mariam Virginem Corona duodecim Apostolorum circum stipatam, quae colitur in Ecclesia PP. Dominicanae familiae in oppido Cayvani in huius Aversanae Dioecesis satis pervetustam esse. Costans est traditio majorum famigeratum portentum, cultum, et venerationem, non incolarum tantum, sed exterorum illi convertisse. Saeculo XV mulier quaedam filio illagrymans insonti falso iudicio damnato iam suspendio vitam finituro, laudatam Imaginem perrexit, vota ex corde fundebat, non recessura nisi compos fieret. Tanta fidei B. Virgo annuens integrum caput suae Imaginis e muro revulsum oranti inclinavit. Beneficium novo prodigio firmavit; in reum ad supplicii locum perductum dum carnifex lege agere parat, concitato cursu nuntius venit, regium diploma pro liberatione offert, non vere a rege signatum, sed invisibili manu conscriptum et missum. Vix legitur, ingenti clamore et plausibus e manu carnificis filius matri restituitur. Fama longe lateque prolata Imago celebris evadit. Perenne miraculum, quod etiam num conspicitur, aliis permultis cumulatum, frequenter praeter imam plebem ad sui venerationem accivit et maioris subsellii viros, adeo ut ipse Archiepiscopus Beneventanus qui postea fuit Benedictus XIII. propriis oculis caput inclinatum prospicere voluerit, Cayvanum comitante familia venit, miraculum demiratus et rei magnitudine percussus testis prosus veritatis fuit, flexis genibus ante Imaginem stetit, Virgini Deisparae vota solvit. Ut pium huiusmodi cultum nostro quoque testimonio probatum clare omnibus innotescat hosce dedimus veritatis literas solito sigillo munitas. Aversae ex Capitulari Curia die 3 Feb: anni 1804.

peculiare patrocinio di questa Madre sulla mia patria, alla quale ha voluto conservare in quel continuato prodigio un pegno sicuro del suo grande amore.

Nella notte del 14 al 15 Gennaio ladri ignoti²¹⁷, ma che conoscevano i luoghi²¹⁸ penetrarono in Chiesa, e non potendo aprire la nicchia, perché la Chiave non si trovava in Sagrestia, dove presero quella del cancello, che chiude la cona; ne volendo far rumore rompendo la lastra, perché la donna, che dormiva in una stanzetta, che affacciava in chiesa, avrebbe potuto svegliandosi sonare le campane, e dare il segno dell'arme, si servirono per spogliare l'Immagine di un mezzo che fa tremare al solo ricordarlo. Con una mazza biforcata, forcina, introdotta per il foro laterale della nicchia forzarono e fecero cadere la corona d'oro massiccio, ch'era sostenuta da due Angeli, non potendo posare sull'intonaco pensile del capo della Vergine. Poi pel foro stesso presero la pettiglia ingemmata, e se la svignarono.

Dissi che Maria volle dare ai Caivanesi in questo fatto un segno di peculiare affetto, e la prova è chiara. La corona d'oro aveva un peso di non poco conto; e coloro che commettevano tanto sacrilego attentato non potevano darsi pensiero di salvare il miracolo. Servendosi della forcina la corona cadde, e nel cadere urtò fortemente l'intonaco, che avrebbe dovuto fracassarsi anch'esso, e privarci del gran tesoro; che possediamo; ma l'intonaco resistette all'urto, miracolo nuovo e stupendo. Che la corona poi nel cadere abbia fortemente urtato l'intonaco si conosce dalla decorticazione fatta sul naso, come ancora si vede.

I Caivanesi risposero a tanta grazia con uno slancio di affetto veramente entusiastico, e di filiale pietà. La campana matutina diede il segno d'allarme, ed in un attimo la Chiesa si trovò gremita di popolo, che gridava per dolore, e piangeva per tenerezza. Accorso tra i primi ebbi la felice idea di battere il ferro mentre era caldo. Improvvisata una Commissione si cominciò in quell'ora stessa a girare la città sotto una fitta pioggia, che durò tutto il giorno, per ricevere oblazioni, che in quei primi momenti superarono l'aspettativa. Si aprirono poscia sottoscrizioni per oblazioni settimanali, e si raccolse tanto, che in soli 115 giorni quanti decorrono dal 15 Gennaio ai 9 Maggio, giorno della festa in quel anno, il popolo diede oltre 10,000 Lire spese per la corona e pettiglia rifatte, per una grande cornice di argento alla cona, ed un bel cornucopia anch'essi d'argento, per indorare ad oro a zecchino i candelieri dell'altare, e celebrare più solenne la festa annuale. Ed in tale occasione oltre del Vescovo d'Aversa Mons: Zelo, che venne a benedire la nuova corona, fu Caivano onorato dalla visita del Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli.

Ripigliando il filo storico ricordo che la Chiesa dal 1559 fu data in custodia ed officiata dai PP. Domenicani. Il De Nigris anche in questo fatto è caduto in varie inesattezze non perdonabili ad uno storico, che per molti anni visse nel Convento di Caivano, ed apparteneva all'Ordine Domenicano interessato in tali fatti. Egli racconta che 76 anni dopo avvenuto il Miracolo il M. R. P. Maestro Ambrogio Salvio di Bagnolo «cercò all'Università di Caivano quel santo luogo per ridurlo in forma di Convento, e mandare alcuni buoni Religiosi divoti di quella S. Immagine, affinché di giorno e di notte officiassero ad onore di Dio, e gloria della Beatissima Vergine ... Fu chiamato il Parlamento, e con giubilo universale, e viva viva di tutti fu abbracciato il partito, che il P. M. Salvio propose. Accadde ciò nell'anno 1559 ed ai 29 di Luglio si stipolò lo strumento per mano del Notaro Giacomo Zampella della Terra di Caivano, nel quale si concedette al suddetto P. Salvio la Chiesa di S. Maria di Campiglione in perpetuo. Ed affinché avesse potuto presto effettuarsi la venuta dei PP. Domenicani in detta Chiesa,

²¹⁷ Che sarebbero stati scoperti se il furto non fosse stato fatto in Chiesa!!!

²¹⁸ Entrarono pel cesso dell'attiguo Oratoria del Rosario, di cui la porta d'ingresso nella Chiesa per un caso si trovò aperta; e presero la chiave del cancello in uno stipetto della Sagrestia.

l'Università dotò il Convento novello d'alcune moggia di territorii ed altri censi pel mantenimento dei Religiosi». E soggiunge che coll'autorità di Mons: Baldovino fu confermata la concessione della S. Immagine del luogo ai 3 Gennaio 1560²¹⁹.

Prima inesattezza storica è questa data, perché come apparisce dagli Atti della Visita di Mons: Ursino 1597 la conferma fu fatta ai 5 (ed è scritto in lettere) e non ai 3 Gennaio.

Sappia poi il De Nigris che le case da convertirsi in Convento furono donate dalla Congrega della Madonna delle Grazie, che n'era la proprietaria, e non dall'Università. E queste stesse case, che si trovano contigue alla Chiesa, nulla avevano che fare con la casa ospitaliera, *Hospitale*, della stessa Congrega, che si trovavano altrove. Che siano state poi di proprietà della Congrega delle Grazie apparisce dalla Visita di Mons: Spinelli, dove si legge che i Fratelli possedendo *Domus attiguas Ecclesiae ... donarunt has aedes Religioni S. Dominici*. Il donatore dunque fu la Congrega e non l'Università, quantunque in detta Visita si trovi soggiunto che fu necessario l'assenso del Vescovo e dell'Università, che a quei tempi erano l'Autorità tutoria di questi luoghi pii. E lo stesso De Nigris contradicendosi lo confessa, avendo scritto che l'Università intervenne nello Strumento per la cessione della sola Chiesa: «Si concedette al P. Salvio la Chiesa di S. M. di Campiglione». Dippiù lo stesso Autore asserisce che il Convento e la custodia della Chiesa fu concessa *in custodia* ai Domenicani, mentre Mons: Ursino dice che fu data la sola licenza di abitare il Convento, rimanendo la Chiesa sotto la giurisdizione del Vescovo: *Visitavit (Episcopus) Ecclesiam Sanctae Mariae in Campiglione, quae reperitur concessa Religioni Dominicali cum consensu Ordinarii, ut in Decreto praesentato in Visitatione quondam Episcopi Manzoli sub rogitu Dni Mauri Spatarella (Il De Nigris del Zampella) die quinta Ianuarii 1560, in quo conceditur facultas habitandi tantum, et in titulo remaneat sub eadem dispositione, ut antea, Ill.mi Domini nostri Ordinarii*.

Che poi la Chiesa sia rimasta sotto la giurisdizione del Vescovo è confermato dal fatto delle Visite periodicamente fatte da questi, e dalle nomine dei Rettori e Cappellani. Mons. Baldovino nel 1560 ai 13 Novembre, cioè quindici mesi dopo che i Domenicani si erano stabiliti nel Convento, e presa la custodia della Chiesa *visitavit Ecclesiam S. Mariae a Campiglione ad collationem ordinariam spectantem*²²⁰; e perché il Rettore Venuto di Napoli non presentò la Bolla della sua investitura lo condannò alla pena contenuta nell'Editto. Posteriormente Mons. Ursino trovò investito del Beneficio della Cappellania D. Giulio Galderio di Piedimonte d'Alife, che l'aveva ricevuto nel 1596, e della Rettoria D. Antonio Melorio d'Aversa, che si godeva moggia 17 di terreni. Ora se i Domenicani avessero avuto l'assoluto possesso del Convento e della Chiesa, i Vescovi non avrebbero in essa fatte le loro Visite, e la dotazione dei due Benefizii sarebbe stata devoluta alla Comunità pel loro sostentamento. Credo perciò che i Domenicani ricevessero dal Vescovo la consegna provvisoria della Chiesa, *et ad nutum*, che poi per le reiterate conferme, anche taciute, divenne definitiva.

Da principio la Chiesa doveva esser molto piccola. Il suo Altare maggiore era di legno ed amovibile (forse per essere tolto nei giorni della festa annuale, e dare al popolo l'agio di meglio contemplare il volto della sua cara Madre. A tempo di Monsignor Baldovino in detta Chiesa non si conservava il SS.mo Sacramento, *quod tamen asservabatur*, sta

²¹⁹ Mi piace registrare i nomi dei Religiosi, che vennero a prendere possesso del Conventino, che furono il Padre Stefano da Salerno e P. Marcello da Airola.

²²⁰ Il Parente nel Vol: 2 p. 618 dice: La prima Visita fatta alla Chiesa Aversana si deve al Baldovino. Forse non aveva letta quella del Colonna, che l'aveva preceduto, e che si conserva in Archivio. Né delle Visite del Baldovino la prima fu quella che cominciò, nel 1572 Indict. XVI. I. Giugno sotto il Pontificato di Gregorio XIII regnando Filippo d'Austria» perché esistono in archivio gli atti d'una Visita precedente, 1560.

detto negli Atti della Visita, *tempore alterius*²²¹ *Visitae; quo tempore conservabatur intus quoddam tabernaculum parvum, quod erat repositum in alio tabernaculo magno*²²².

Per far conoscere con quanta poco cura erano allora amministrati i beni della Chiesa, ricorderò che nel 1560 era Cappellano in Campiglione Gabriele Balneo Aversano, che in S. Visita depose a Mons: Baldovino che la dote del Benefizio era di Moggia tre di terreno, e che vi erano ancora altre terre, delle quali non seppe dare notizie!!! e gli venne ingiunto di farne ricerche. Finalmente poi disse che altre due moggia alla Scotta si erano perdute. Chi sa chi l'aveva trovate!!

Sul cominciare del Secolo XVII a sinistra dell'Altare maggiore ve n'era un altro dedicato alla Madonna della Pietà, o della Abbondanza della famiglia Petrellini. I Frati deposero allora che in detto Altare non si celebravano Messe, e si diceva (*dicitur*) che il Cappellano era un Pietro Micco, che dimorava in Aversa. Come potevano celebrarsi Messe se i Custodi della Chiesa conoscevano il nome del Cappellano da un sì dice? La dotazione poi dell'Altare era di Moggia due di terreno alla Scotta. Fossero le Moggia due perdute delle quali sopra si è parlato?

Oltre il detto Altare ve n'erano anche altri; perché nella Visita dello Spinelli 1611 sta aggiunto: *Visitavi alia altaria non consecrata, nec dotata*.

La Chiesa fu posseduta ed officiata dai P. Domenicani dal 1559 al 1809, quando essendo stati soppressi gli Ordini Religiosi, essi furono legalmente, ma non realmente espulsi, essendo rimasto a custodia del Santuario e del Conventino un vecchio Padre Baccelliere. Questi morì nel 1817, ed il Municipio, con quanto dritto si dirà in prosieguo, nominò un Rettore. Però conservando l'antica tradizione, e sperando che la legge della soppressione fosse stata abolita, ed i Domenicani tornassero alla custodia della Chiesa, fece cadere la scelta sulla persona del P. D'Ambrosio Domenicano anch'esso. Morto poi costui nel 1824 fu proposto ed approvato il nome del Sac. D. Filippo Pepe di famiglia distintissima di Caivano. Di costui scrisse lo Scherillo, e disse meno del vero. «Una lunga ed intemerata vita spesa unicamente per la Madre divina del Redentore; ingente forza di danaro per ingrandirne, migliorarne ed ornarne il sacro Tempio, di cui il suo zelo gli faceva trovar sempre aperto la sorgente nelle domestiche fortune, e nella cooperazione degli altri; un pensiero continuo, incessante, unico di eccitare con ogni argomento di filiale pietà i cuori di tutti ad un culto di sincero amore, e di filiale fiducia verso sì buona Madre; una provvida cura onde con la sua morte non cessasse il bene da lui promosso in vita nell'augusta casa alla Vergine consacrata ... Han fatto che tutti benedicensero il suo nome» Negli anni della sua gestione corredò a dovizia la Chiesa di sacri arredi; e per lui prese grande sviluppo nelle limitrofe città la divozione di Maria SS.ma di Campiglione.

²²¹ Alterius, di altra Visita fatta da chi? Se l'alterius si riferisce a quella del Predecessore, questi era Colonna. Se poi si riferisce ad altra Visita fatta dal Baldovino, allora quella del 1560 non fu la prima. E potette tanto avvenire perché questi nominato Vescovo nel 1555 potette aprire la S. Visita nel 1556, ed una seconda nel 1560.

²²² Ma perché due Tabernacoli? Essendo l'Altare maggiore di legno ed amovibile, e che in talune circostanze si faceva scomparire, il SS.mo doveva conservarsi sopra un altare minore, e quindi più piccolo, per non privare i fedeli della comodità di avvicinarsi alla S. Comunione. Sopra di siffatti altari non si poteva forse comodamente collocare il tabernacolo grande, e quindi vi si riponeva provvisoriamente il piccolo. Rimesso poi al suo posto l'Altare maggiore, sul quale non faceva buona figura il piccolo, vi tornavano i due tabernacoli. Forse ancora il grande faceva un corpo solo coll'Altare, e quindi era sempre necessario il secondo per la ragione anzidetta.

Conoscendo poi che la Chiesa era troppo angusta ed incapace di contenere la moltitudine dei fedeli, che affluivano in essa nei giorni specialmente delle Feste annuali, Egli, senza domandare sussidii al Municipio, e con le sole oblazioni dei devoti, e più col proprio danaro, non avendola potuto fare sviluppare ai due lati, l'allungò quasi di un terzo; quantunque poi sia stato accusato di averla deturpata, perché con la nuova fabbrica è sparita la proporzione tra la sua larghezza, altezza e lunghezza. L'arricchì poi d'una bella Sagrestia incorporando all'antica, ch'era stretta, umida ed oscura, quell'ampia sala molto asciutta ed aerata fatta sorgere dalle fondamenta, ed aggiungendo un comodo stanzino da conservare i sacri arredi.

Compite le fabbriche e le decorazioni, il Pepe commise a Giovanni Favorito la costruzione dell'organo, che riuscì armonioso, e questo collocò sulla porta della Chiesa, togliendo da quel luogo quel quadro ad olio, che oggi si trova in Sagrestia, e che eseguito nel 1560 a spese di Flaminio Vitale, fu poi restaurato da Luigi Barone.

Morto il Pepe nel 1843 il Municipio propose il nome del Sac. D. Liborio Cafaro, che eletto poi nel 1869 Canonico della Cattedrale fu sostituito dal Sac. D. Benedetto Lanna.

Dovendo adesso parlare dello stato attuale della Chiesa sono obbligato a confessare che essa non è degna del Santuario, che possiede; e fa poco onore alla pietà dei Caivanesi. Stretta, bassa e lunga è poverissima d'ornati, con lo stucco depreziato dai parati delle Feste annuali, e con pavimento, rifatto da pochi anni con mattoni patinati scelti senza gusto pel colore e pel disegno. E se il Lanna pose di marmo quattro altari, i zoccoli delle mura, e le fascie intermedie, che figurano da pilastri, dorandone ancora i capitelli, quei marmi e quelle indorature sono una stonatura in una Chiesa nuda, e non decente. Lo stesso frontespizio non è molto solido, e coll'organo minacciava rovinare. Il Municipio nel 1897 fece il grande sforzo (!) di stabilire in Bilancio la somma di Lire 10,000 pagabili in rate di Lire 1000 annuali per la rifazione della Chiesa e nominò una Commissione, che una volta sola s'adunò senza nulla stabilire. E fu buono; perché spirava un vento di progetto per allungare la Chiesa riducendola così ad un perfetto corridoio. Vi fu chi propose d'allargarla e rifarla a nuovo, ma non fu seguito il suo consiglio, perché non si avevano che sole Lire 10,000 quante forse non bastavano per le fondamenta. Credo però che sia stato questo un errore inperdonabile; perché cominciata l'opera dovevano pensare il Municipio ed i fedeli a trovare i mezzi per menarla a compimento. Speriamo che i posterì sapessero fare ciò, che da noi non si è potuto, o voluto fare.

La Chiesa attuale possiede otto Altari di marmo (compresi i due, che si trovano in essa, e sono di proprietà delle Congreghe). Il maggiore è modesto, molto basso per dare agio ai fedeli di contemplare la bella Immagine da mezzo alla Chiesa, e fu costruito nel 1735 con la balaustrata, che lo chiude, a cura, e forse anche a spese di un tale Avellino. Sotto si legge: T. V. A. R. P. P. G. F. N. Avellino 1735.

Dietro l'altare sorge la Cona dell'Immagine, sopra descritta. Aggiungo che il fronte di questa è vestito di marmo; ed essa è chiusa con cancello di ferro fatto eseguire dal Pepe con danaro di Eleonora Pelsener Olandese, moglie di D. Carmine Faiola.

Sul lato meridionale sorgono quattro altari. Il primo in una Cappella chiusa anch'essa con balaustrata di marmo, e di proprietà della Congrega della Vergine del Rosario, alla quale è dedicato l'altare di marmi molto pregiati. Il Quadro è della scuola del Giordano, più belle sono le pitture dei quindici Misteri su tavole, che lo circondano. Il secondo è dedicato a S. Domenico, la di cui statua è di carta pesta con testa di legno di nessun valore. Il terzo a S. Vincenzo Ferreri con statua di mediocre scalpello. Ed il quarto a S. Francesco Saverio fatto a spese della famiglia di chi scrive, che fece eseguire anche la bellissima statua dal Salzano scolaro del Citarelli.

Sul lato opposto in una Cappella chiusa con balaustrata di marmo un bell'altare dedicato alla Vergine delle Grazie di proprietà della Congrega. Un secondo alla Vergine Addolorata con statua di mediocre scalpello fatta a divozione di Vincenzo Buonfiglio. Ed un terzo a S. Francesca delle Cinque Piaghe con bellissima statua del detto Salzano. Ed ora un poco di storia della noiosa quistione agitata dal più di mezzo secolo tra il Municipio ed il Vescovo d'Aversa circa il dritto di nomina del Rettore della Chiesa.

Premetto alcune mie idee. Le Chiese, luoghi sacri al culto di Dio, debbono essere sotto la diretta ed immediata giurisdizione Ecclesiastica. E siccome un Vescovo o un Parroco non si arroga il dritto di nominare un Prefetto o un Sindaco, così questi non dovrebbero pretendere di nominare il superiore delle Chiese. E' vero che la Chiesa stessa accordò ai Patroni il dritto di presentare il Cappellano, o anche il Rettore d'un altare o Cappella, cui si trova annesso un beneficio dal Patrono istituito, quale Cappellano però o Rettore deve ricevere dal Vescovo l'investitura; ma si trova il nostro Municipio nella condizione di dirsi Patrono della Chiesa di Campiglione? Ecco la quistione di dritto, che dovrebbe farsi.

Patrono è colui, che o diede il fondo, o fabbricò, o dotò la Cappella: *patronum faciunt - dos, aedificatio, fundus*. Potrebbe esserlo anche per privilegio ottenuto dalla S. Sede; ma di questo non è parola. Ora per qual titolo sarebbe il Municipio il Patrono della Chiesa di Campiglione col diritto di nomina del Cappellano o Rettore? Non diede il fondo; perché la Chiesa esiste dal secolo VII, ed allora il villaggio era così microscopico che non era costituita in Università, e non possedeva, e quindi non poteva dare fondi per farvi edificare Chiese. E poi il Municipio, che si poggia tanto, come si dirà, sulle parole del De Nigris, perché non gli dovrebbe credere quando questi dice che il fondo era di un tal Leone? O tutto, o niente. Non la edificò; perché se non conosce la epoca, in cui fu fabbricata, come si potrebbe poi attribuire questo vanto? L'equivoco è originato dalle citate parole del De Nigris, e che sono state fin'oggi credute come un quinto Evangelo, cioè che la Chiesa fu fabbricata dopo il miracolo con danaro «in parte proprio dell'Università» ed in parte offerto dai fedeli. Ma quanta fede debba prestarsi in questo fatto all'autore è detto innanzi. Resta la dote che il De Nigris vuole che sia stata data dall'Università. Ma come posso credere a costui, che essendo Domenicano, e parlando della donazione del Convento e della Chiesa fatta dall'Università alla sua religione, mentre sa che tanto avvenne ai 29 Luglio 1559, e sa dire il nome del Notaio Zampella, quando poi deve parlare della dotazione fatta dell'Università, non sa dire altro che questo, cioè che la dotazione fatta al Convento (non alla Chiesa) fu *di alcune moggia di territori, ed altri censi pel mantenimento dei Religiosi*? Possibile che un Frate vissuto lungamente nel nostro Convento non avesse conosciuto il numero, il nome ed il sito di questi terreni, e la quantità dei censi? E pure Egli stesso precedentemente aveva saputo precisare che all'altare della Vergine «non so da quale divoto fu assegnato un beneficio semplice di cinque moggia di terreno» precisandone ancora il sito, cioè «che stanno intorno alla Chiesa». Egli però, che non aveva letto nessun documento soggiunge: «il che potrebbe vedersi nell'Archivio Vescovile Aversano, se pure non sia stato a tempo della disgrazia del fuoco.» Io poi che tutti consultai gli Atti delle Visite dei Vescovi confermo il fatto di questo Benefizio ed il numero e sito dei terreni; come non posso confermare il fatto della dotazione *di alcune moggia di terreno* fatta dall'Università.

Ma volendo anche ammettere questa dotazione, il Municipio però oggi non potrebbe pretendere questo diritto patronale, che dovrebbe considerarsi come già perduto, perché *interitu dotis amittitur patronatus*. Dove sono più le pretese *alcune moggia di terreno*? Dove i censi? Se il Municipio non li seppe conservare, peggio per esso. Che se vuol dirsi che questi dritti *possunt reviviscere*, farò notare essere necessario che prima s'avveri la condizione: *si patronus iterum dotaret*. Come dunque potrebbe affacciare

questo diritto il Municipio, se anche ritenuta per vera la dotazione, di cui parla il De Nigris, non s'è mai curato di dotare di nuovo la Chiesa; anzi dal giorno, in cui ha preteso di nominare o presentare il Cappellano o Rettore, non ha assegnato a costui o alla Chiesa un solo centesimo pel loro mantenimento?

E poi come conciliare questo preteso diritto con le parole registrate nelle prime Visite dei Vescovi, anche dopo che questa era stata affidata ai Domenicani: *Visitavit Ecclesiam S. Mariae de Campileone ad collationem ordinariam pertinentem?*

Ecco intanto la storia dei fatti, che si sono sviluppati nel corso del secolo passato. Soppressi gli Ordini Religiosi nel 1809, il Sindaco di quel tempo fu invitato a dichiarare la necessità di tenere aperta al culto divino la Chiesa di Campiglione annessa al soppresso Monastero, ed indicare i mezzi convenienti pel successivo mantenimento²²³.

Ai 2 Dicembre dello stesso anno Gioacchino Murat con Decreto dispose che la Chiesa fosse tenuta aperta al pubblico culto e divozione incaricando il Sindaco dell'esecuzione²²⁴. Ai 29 Dicembre 1814 con Decreto si concedeva al Comune il soppresso Monastero di Campiglione per essere adibito ad uso di Giustizia di Pace, e di Casa Comunale, o per altro, per cui s'avesse voluto usare²²⁵.

Prima di passare dinanzi mi protesto che quanto ho detto, o sarò per dire, risulta dalle Pratiche, ed incartamenti di quel tempo, che si conservano nell'Archivio Comunale, di cui il transunto che conservo e che trascrivo, fu fatto e mia richiesta dal Segretario. E quindi se sarò monco in qualche cosa, la colpa non è mia.

Ed ora mi fermo un poco per riflettere: 1° Nel 1809 al Sindaco fu ordinato di tenere aperta la Chiesa alla divozione dei fedeli; ma non gli venne concesso il patronato, né il diritto della nomina del Cappellano. 2° Non si conosce il tenore della risposta data dal Sindaco, la quale secondo il mio modo di vedere, dovette essere affermativa per la prima parte, ed evasiva per la seconda, promettendo eventuali offerte dei fedeli, senza però obbligare il Comune, Bel Patrono! E credo ancora che il buon Sindaco non volle fare quistioni *de lana caprina* con le Autorità superiori laiche, ben sapendo che le Chiese appartengono alle Autorità Ecclesiastiche. 3°. Quando nello stesso anno si concedeva che fosse tenuta aperta la Chiesa, il Sindaco era invitato per l'esecuzione, cioè a prestare il suo appoggio come capo della Polizia Urbana, e non permettere che in quei tempi di Carbonarismo e Rivoluzioni qualche sciagurato si fosse opposto; ma non a prestare il mantenimento della Chiesa, che sarebbe stato un atto di Patronato. 4°. Tanto ciò l'è vero che nel 1814 si fa parola della concessione all'Amministrazione Comunale del Convento, e non della Chiesa²²⁶.

Nel 1815 con altro Decreto «affine di far conservare al pubblico culto e con la dovuta decenza la Chiesa di S. Maria di Campiglione si ordina al Sindaco per mezzo del Ministero degli Affari Ecclesiastici, e quindi dell'Intendente di proporre i mezzi, onde provvedere al buon mantenimento della Chiesa.

²²³ Risum teneatis . . . Il Governo prima spoglia la Chiesa ed il Convento, e poi vuol sapere dal Sindaco come quella mantenere! Se fossi stato Sindaco allora avrei risposto: I mezzi sono pronti, restituitele ciò, che avete rubato, ed a tutto sarà provveduto. Ma quest'antifona non si poteva cantare, perché nelle Rivoluzioni la forza vince il diritto ...

²²⁴ Ed il mantenimento?

²²⁵ Fu questo un Decreto, che riguardava tutti i soppressi Monasteri, e non solo quello di Campiglione. Se dunque in virtù di questo Decreto la Chiesa fosse stata concessa al Comune dovrebbe dirsi lo stesso delle altre di Casaluce di Aversa e villaggio, del Rosario di Cesa, di S. Francesco di Paola e del Carmine anche di Aversa.

²²⁶ Il Concilio di Trento Sess; 25 de Refor. C. 9 giustamente osservò che sulle Università e Comuni, cadde sempre il sospetto di usurpazione di diritti di patronati.

Dunque dal 1809, epoca del primo invito, al 1815 il Sindaco non si era curato non dico di assegnare, ma neanche proporre questi mezzi. Se il Governo avesse avuto con quei decreti l'intenzione di conferirgli il diritto di patronato, il Sindaco, almeno dopo il 1815, avrebbe nominato il Cappellano. Né il Governo ciò intendeva, né il Sindaco lo desiderava e lo pensava.

Nel 1816 ai 6 Novembre, Ferdinando IV conferma con Decreto la concessione fatta in beneficio del Comune con i Decreti 2 Dicembre 1809, e 29 Dicembre 1814.

Ma quali concessioni? Col primo è concesso al Comune il solo Convento per essere adoperato ad uso di Giustizia, di Pace, di Casa Comunale, o altro uso. Col secondo nulla si concede, e solo s'invita il Sindaco ad indicare i mezzi per provvedere al buon mantenimento della Chiesa e tenerla aperta. E né l'uno e né l'altro porgono indizii del preteso patronato per le nomine dei Cappellani.

Stando così le cose (ora viene il nodo al pettine) il Sotto Intendente di Casoria con Nota del 17 Giugno 1817 incaricava il Decurionato, dietro ordine dell'Intendente per la formazione d'una Terna per la nomina del Rettore della Chiesa.

Ecco un primo passo per esercitare un dritto di patronato, di cui non si era mai parlato. Domando adesso: Se la Chiesa dal 1809 al 1817 era stata aperta, ed aveva dovuto avere un Sacerdote, che l'avesse officiata, da chi era stato costui incaricato? Non da altri, che dal Vescovo; perché il Sindaco, come s'è detto, non si era fatto mai vivo. Ma perché il Vescovo in questa circostanza non reclamò contro questo abuso di potere? Era allora tempo di Sede vacante, perché morto Mons: Guevara ai 3 Agosto 1814 fu nominato il suo successore Mon: Tommasi ai 2 Giugno 1818, e la Diocesi era stata governata successivamente da tre Vicarii Capitolari.

Penso che i nostri Decurioni dovettero restare per qualche tempo indecisi, non sapendosi persuadere come loro sia caduto tra nuga e collo questo dritto di Patronato. Bisognava intanto ottemperare a questo comando; ed ai 10 Luglio, dopo un mese, la terna fu compilata, nella quale figurava in primo luogo il nome del P. Andrea D'Ambrosio, anch'esso Domenicano, che venne eletto. Eloquenti proteste dei Padri nostri contro la legge della Soppressione, eleggendo a reggere la Chiesa un figlio di quell'Ordine espulso dalle sue case.

Dopo sette anni, nel 1824, morì il P. D'Ambrosio, ed il Sotto Intendente con Ufficio del 24 Marzo invitava il Decurionato per una nuova terna, che fu spedita ai 30 dello stesso mese, e l'eletto fu D. Filippo Pepe.

E la Curia Vescovile? Neppure potette farsi viva, perché il Vescovo Durini succeduto al Tommasi aveva da pochi mesi preso possesso della Diocesi; «ed in tempi, dice il Parente, in cui la miseranda fine dell'antecessore durava fresca e paurosa memoria del fatto; in tempi, in cui le implacate ire di parte fervevano per odii vigliacchi; ed in tempi, in cui l'ambizione di salire alto sulle rovine altrui faceva cumulare nuove accuse su quanti furono bersaglio delle passate vicissitudini politiche». Poteva darsi pensiero d'una Terna di Caivano il povero Vescovo da poco arrivato? Non avrei certo desiderato di trovarmi nei suoi panni.

Morto il Pepe nel Maggio 1848, il Vescovo De Luca, stato poi Nunzio Apostolico in Baviera, ed in Austria, e poi Cardinale, con quel tatto politico che lo distingueva trovandosi allora il Regno in condizioni anormali per i rivolgimenti politici, pensò di non affrontare direttamente la quistione, ma di creare un precedente, del quale poi si avrebbe potuto giovare, prendendo Egli la iniziativa di questa nomina, che altra volta era stata fatta per invito del Sotto Intendente. Egli perciò con Ufficio del 26 del detto mese fu sollecito di premurare il Sindaco per la formazione della Terna, indicando però a persone influenti il nome che desiderava. E così ai 29 detto fu proposto il nuovo Rettore nella persona del Sac. D. Liborio Cafaro. Il quale però prese possesso dopo che

il Sotto Intendente comunicò la nomina all'Intendente (fatta per l'iniziativa del Vescovo) e questi approvò, ossia pose il polverino sullo scritto. Se si fosse in prosieguo seguita la politica prudente del De Luca, forse la quistione a quest'ora sarebbe finita. Aggiungo poi che il De Luca nella Bolla spedita al nuovo Rettore non dice *ad praesentationem Municipii Caivanensis*, come avrebbe dovuto fare se questo fosse stato patrono; ma chiamando la Chiesa *nostram*, cioè di sua giurisdizione, nomina il Rettore *ad nostrum beneplacitum*.

Nel 1859 il Cafaro fu eletto Canonico della Cattedrale di Aversa, e dovendosi nominare il nuovo Rettore, il Vescovo Zelo, volendo far prevalere il suo diritto, senza interrogare il Municipio, scelse il Sac. D. Benedetto Lanna. Ma il Decurionato si oppose, credendosi leso nei suoi diritti, e la quistione fu portata dinanzi la Reale Consulta di Stato. Era l'Ottobre del 1860, la Rivoluzione era quasi padrona del Regno, ed il Ministero composto di Massoni qualificati; la Consulta si adunò, e quando si cercava di esautorare Vescovi e Papa, in fretta e furia deliberò; e la sua decisione fu comunicata con ordinanza del Dicastero dell'Interno 10 del detto Mese, che stabiliva «doversi conservare l'Amministrazione Comunale di Caivano nell'esercizio della nomina del Rettore». E così il Lanna, posto in terna dal Municipio, fu scelto dal Vescovo ed approvato dal Sotto Intendente.

Il Lanna resse la Chiesa per trent'anni, finché nel 1890, forse perché malandato in salute, fu obbligato a dimettersi dal Vescovo Caputo, che fu sollecito a dargli un successore nella persona del Sac. D. Giovanni Romano. Il Municipio però, che a malincuore aveva appresa la dimissione data da Lanna in mano del Vescovo, non volle riconoscere il successore, adducendo la scusa che la dimissione del Lanna doveva essere data al Municipio, che l'aveva nominato (ossia posto in terna). Fu aperta quindi una corrispondenza tra le due autorità; ed il Municipio rimise una copia dei titoli, sui quali credeva fondarsi il suo dritto al Vescovo, che l'aveva richiesti, e che poi non diede risposta.

Allora il Municipio intimò al Romano che non s'avesse arrogato il dritto illegalmente conferitogli dal Vescovo: e giunse fino a ritirarsi le chiavi della Chiesa, e dell'armadio, dove si conservavano i sacri arredi; ed il Vescovo per rappresaglia interdisce a tutti i Sacerdoti di funzionare in detta Chiesa senza suo esplicito permesso. E così il Santuario per lungo tempo cadde in uno squallore da muovere a pietà.

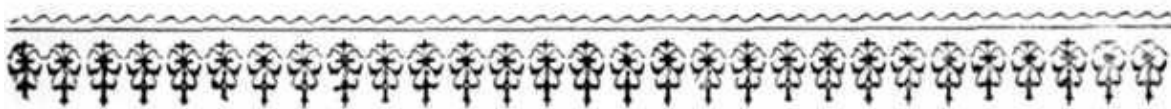
Passati vari mesi il Sindaco, che non riceveva dal Vescovo risposta ai suoi ripetuti Uffizi, nella tornata del 13 Novembre 1890 si fece autorizzare dal Consiglio a fare da attore e mettersi in causa con costui, qualora avesse negato il suo placito al Sacerdote, che in quella stessa tornata sarebbe stato nominato, e che fu il dimissionario Lanna. Il placito infatti fu negato, ossia non fu data risposta, e la lite fu iniziata dinanzi la Sacra Congregazione di Roma, avendo il Municipio scelto a suo difensore il Canonista Canonico Menghini.

Il Caputo allora propose un amichevole accordo; e fattosi venire il Sindaco ed un Assessore fu deciso che Egli avrebbe fatta la scelta sopra la Terna proposta dal Consiglio (ossia accordò quanto questi desiderava!). Intanto, non una, ma tre terne furono fatte, ed il Vescovo non scelse mai un nome. E quando questa fu fatta con tre nomi di persone costituite in dignità, cioè un Canonico e due Parroci, Egli che non li poteva rigettare, li obbligò a dimettersi prima di essere nominati.

Il Municipio finalmente, sia perché assordato dai clamori del pubblico, che domandava che la Chiesa tornasse al suo pristino splendore, e sia perché non volle ingolfarsi in un litigio, di cui non potevano prevedersi le conseguenze economiche e morali, ascoltando la voce di qualche prudente consigliere, si decise ad intavolare un secondo accordo, e fu stabilito che il Vescovo avrebbe dato il nome di colui, che desiderava, ed il Municipio

l'avrebbe posto in primo luogo. Il Vescovo com'era da aspettarsi, fece il nome del Romano, ed il Municipio mantenne la parola mettendolo in primo luogo. Solo non so spiegare perché mai il Caputo fece passare due anni, dopo dei quali promosso Arcivescovo di Nicomedia lasciò la Diocesi senza aver fatta la nomina del Rettore, lasciando la Chiesa in perfetto abbandono con il Romano, che era stato eletto Parroco di Carditello, qual Rettore provvisorio e non riconosciuto.

L'attuale Vescovo Mons. Vento, succeduto al Caputo ha saputo finalmente trovare la spada per troncare il nodo Gordiano. Egli ha comprato dal Municipio il Conventino mezzo cadente, e l'ha donato ai PP. Carmelitani, ai quali per conseguenza resterà consegnata ed in perpetuo la Chiesa.



CAPITOLO XIII.

DELLE CONGREGHE LAICALI

Esistono attualmente in Caivano sei Congreghe laicali due cioè nella Chiesa di S. Pietro, del SS.mo Sacramento e dell'Addolorata; una in S. Barbara, di S. Lucia; due in Campiglione, delle Grazie e del Rosario; ed una nella Chiesa dell'Annunziata, del Purgatorio.

Della Congrega del Sacramento non si conosce l'epoca dell'erezione. Dalla Visita dell'Ursino 1597 apparisce appartenere all'Altare Maggiore; ed è soggiunto: «l'erectione et fundatione è antichissima tanto che non v'è memoria. L'aggregatione alla Minerva di Roma fu fatta ai 22 Maggio 1565.» I fratelli si assunsero l'incarico di associare i cadaveri, di accompagnare il SS.mo Viatico, e concorrere con i Curati ed i Mastri di S. Pietro al mantenimento delle lampade dinanzi al SS.mo Sacramento.

In prosiegua i fratelli deliberarono di fabbricarsi un Oratorio a parte, e surse l'attuale, che è un bel vaso, e più bello sarebbe se avesse più luce.

Da una porta, che si apre nel lato settentrionale della Chiesa si accede in un vano, nel quale si sviluppa una scala per cui si sale nell'Oratorio, e le sue mura sono dipinte a fresco. Belle le pitture, specialmente quella dell'ossesso, che si contorce alla vista del SS.mo dipinto sul muro di fronte; ma sono depreziate dal tempo; né m'è riuscito trovare il nome del pittore.

Sulla fine del secolo XVIII, l'Oratorio dovette essere allungato, e fu fabbricato un nuovo compreso, dov'è oggi l'altare, e che si trova in un livello superiore.

Sulle pareti dell'Oratorio nel 1755 Bernardino Fera (forse di Caivano, perché questo cognome era allora molto esteso nel villaggio) dipinse a fresco i seguenti quadri e tutti belli. Cominciando dalla destra di chi entra 1°. Comunione della Vergine SS.ma e degli Apostoli per mano di un Angelo. 2°. Sacerdote a cavallo, che porta il viatico attraversando un bosco, preceduto da uno scudiero, che porta le redini, ed un altro un cereo, e seguito da un Chierico a cavallo, e da un cane. 3°. Comunione d'una Regina, mentre l'Ostia s'irradia nelle mani del Sacerdote. 4°. Un Ebreo che frigge nella padella un'Ostia consacrata, dalla quale spiccia sangue. 5. Il Profeta Davidde. 6. L'Apostolo S. Paolo. 7. Sacerdote, che porta il SS.mo; ad un lato due uomini inginocchiati; di fronte un giovane e dietro un demonio, che, deposta la corona, si inginocchia, mentre più indietro un mago o eretico, che sta in piedi col capo coperto, e col bastone in mano. 8. S. Antonio, mostra il SS.mo ad una mula affamata, che per riverenza non mangia. 9. Comunione di S. Girolamo. 10. Sacerdote tentato nella fede, cui nelle mani l'Ostia si circonda di raggi.

Sotto la tela un Angelo, circondato da altri, sostiene l'Ostensorio; ed ai suoi piedi la Religione, che porta il Calice e la Croce.

Sull'altare di legno dorato si ammira un bel quadro ad olio, la Cena, del Mozzillo, del quale sono le decorazioni e le pitture della volta del secondo compreso con l'Eterno Padre, S. Pasquale, e S. Chiara del 1791.

Nella Sagrestia un bel quadro grande ad olio, la Deposizione. Una volta sorgeva sull'altare del primitivo Oratorio; ma non potendo essere collocato sul nuovo, perché

più bassa la volta, fu quivi rilegato. Quel quadro dice che l'antica Congrega del Crocefisso, alla quale doveva esso appartenere, siasi incorporata a quella del SS.mo Sacramento.

A metà della scala trovai una stanzetta, ed in essa un buco. Era l'antico ossuario, perché i fratelli erano sepolti in Chiesa a piedi dell'altare del Crocefisso, come dall'Iscrizione riportata altrove.

La seconda Congrega è intitolata alla Vergine dei Sette Dolori. Si trova ricordata la prima volta nella Visita di Mons. Carlo Carafa 1666. Canonicamente eretta nel 1680 non aveva un Oratorio, che fu fabbricato dieci anni dopo, quando i fratelli comprarono una parte del suolo della rovinata Cappella della Concezione, pagando ducati dieci, oltre grana dieci per fare svellere le spine quivi cresciute²²⁷. In una domanda perciò avanzata in Curia nel 1786 sta detto che la Congrega è sita «in loco vulgo detto la Cappella», nome che davasi alla Cappella della Concezione.

Nel 1783 i Fratelli domandarono alla S. Sede la grazia di dichiarare la Vergine Addolorata patrona e protettrice di Caivano. La domanda fu rimessa al Vescovo pro voto, questi domandò prima l'assenso dalla Regia Camera, che interrogò l'Università, la quale rispose che non solo il popolo desiderava mettersi sotto il patronato dell'Addolorata, ma faceva voti che l'Ufficio si fosse fatto nella terza Domenica di Settembre; ed il Vescovo ai 3 Marzo 1786 domandò alla S. Sede, e questa accordò che a tal festa fossero concesse *praerogativas omnes Sanctissimorum (sic) Patronorum minus principalium festis competentes*.

L'Oratorio fu benedetto nella Domenica delle Palme del 1693; era molto angusto, chiuso nel vano, dove oggi si sviluppa la scala, che mena al nuovo. Era sufficiente però per contenere il numero dei Fratelli, che non erano più di venti, dieci Sacerdoti e dieci Laici. E' perciò che i Padri nostri la dicevano: Congrega dei Sacerdoti.

Nel 1698 fu comprato da Bernardino Girardo e Palma sua moglie una casa, nella quale poi surse il nuovo Oratorio in un piano superiore. Il disegno fu fatto da Monsù Carlo Architetto, ch'ebbe per compenso Carlini venti²²⁸; e la fabbrica fu cominciata nel 1704. Già la Congrega nel 1700 aveva ottenuto da Roma una Cassa di terreno venuto da Terra Santa, che mescolato col nostro servi pel Cimitero formato poi sotto il nuovo Oratorio²²⁹.

Terminate le fabbriche l'Oratorio fu dipinto nel 1713 da Gennaro Greco, alias Mosca Cotti, «unico pittore di decorazioni in Napoli» come da un libro di memorie della Congrega. Costui dipinse il muro di fronte, riuscito bellissimo lavoro, che si conserva ancora in buonissimo stato. Ma quando nel 1715 eseguiva le pitture della volta, cadde dal palco e morì; il cadavere fu sepolto nel cimitero della Congrega, e le opere cominciate menate a termine dai suoi scolari. Nel 1716 poi uno di costoro Giambattista Russo d'Aversa dipinse a fresco la scala, che si sviluppò nel vano ch'era l'antico Oratorio, come s'è detto.

Le pitture ad olio, cioè l'Addolorata, che si vede nell'interno sulla porta d'ingresso, ed i ventiquattro quadri distribuiti sulle pareti dell'Oratorio sono opera di Nicola Malinconico «pittore celebre di Napoli». Sono ben conservati, ed hanno il loro valore.

²²⁷ Tanto è registrato in un libro dei conti, che si conserva. Però non so conciliare queste date con ciò che scrisse il Parroco Faiola un secolo dopo nella lettera citata nella Prefazione, cioè: «La Cappella della Concezione sta fondata in una bellina Chiesa sotto lo stesso titolo attigua alla Chiesa.» Era allora ruinata o no? Forse il Parroco invece di sta voleva scrivere stava.

²²⁸ I nostri Monsù non si sarebbero contentati per Lire 400!

²²⁹ Era pio costume di procurarsi questa terra; e perciò i luoghi, dove s'interravano i cadaveri, erano detti: terra santa.

La Statua poi della Vergine fu scolpita da Vincenzo Andrea nel 1689 e fu pagata Ducati 85.

Finalmente l'altare di marmo dell'Oratorio fu costruito nel 1886, meno il palliotto, che apparteneva all'altare, che si trova in Chiesa, e dal quale fu tolto per formare la nicchia, dov'è riposto il Cristo morto. Fu pagato con danaro lasciato in testamento da Luigi Cafaro, priore per molti anni della Congrega, e che aveva a sue spese rifatto il pavimento.

Della Congrega di S. Lucia nella Chiesa di S. Barbara si comincia a fare il nome nelle Visite dei Vescovi fin dall'anno 1621. Si è detto che il Baldovino aveva trovato in Chiesa un altare della Santa molto indecente, e non dotato, e ne aveva ordinata la demolizione, se non fosse surto un patrono. Credo perciò che infervorati i fedeli e divoti si fossero associati per mantenere il culto e l'altare, e da ciò abbia avuto origine la Congrega. Ed infatti essa aveva già la sepoltura propria nel 1615, come dall'Iscrizione riportata più sopra. Solo mi fa meraviglia nel vedere sulla detta lapide sepolcrale incisa nel 1615 due fratelli incappucciati, mentre nella Visita di Mons: Carafa Carlo 1621 è detto che non avevano questo distintivo: *sine caputiis*.

La Congrega ebbe il suo Oratorio in una stanza superiore a sinistra di chi entrava in Chiesa, (forse dove sorge la Cappella di S. Filomena, essendo allora la Chiesa molto più corta), ed alla quale si accedeva per una scala di 22 scalini, come dalla detta Visita del Carafa.

Da principio prese anche il nome del SSmo. Sacramento, e si assunse l'obbligo di sostenere le spese pel mantenimento del culto di Gesù Sacramentato nella Chiesa. Possedeva allora moggia quattro di terreno, diverse case, e quattrocento e sette ducati di capitali. Questa dotazione alla fine del secolo XVIII era molto cresciuta.

Nel 1799 ai 9 Marzo i Confratelli avanzarono domanda per far dichiarare dalla Curia la precedenza della Congrega di S. Lucia sulle altre esistenti nel perimetro della Parrocchia di S. Barbara. In essa è detto che questa era fondata da più centinaia di anni (circa due secoli), mentre quella del Purgatorio era eretta da pochi anni, e quella di Gesù e Maria *nuper erecta*.

L'attuale Oratorio nulla offre di rimarchevole, meno l'altare di bel marmo antico. In epoca posteriore fu aggiunto ad esso un secondo scalino di marmo di poco pregio, ed innanzi una balaustrata anch'essa di marmo, di cui non so spiegare la ragione. Sopra di questa fu inciso l'anno 1872 forse per ricordare quest'opera monumentale! I tre quadri che si vedono sull'altare e sulle due pareti sarebbe buono se fossero tolti.

Una seconda Congrega surse nella Chiesa di S. Barbara sul cominciare del secolo XVII sotto il titolo di Gesù e Maria con lo scopo di promuovere il culto di S. Giuseppe. Ebbe una vita molto breve, e senza Canonica erezione. I fratelli vestivano sacco rosso e senza cappuccio.

Della Congrega del Purgatorio non si conosce l'epoca della fondazione, e solo quella dell'approvazione con Decreto Reale del 1757.

La sua Chiesa è un'aggiunta alla Cappella dell'Annunciata, la quale era precisamente quella, che oggi si trova sotto l'Oratorio della Congrega. Questa Cappella era molto antica, e nel 1430 possedeva un Benefizio, che Mons: Giacomo Carafa della Spina conferì con Bolla al Sac. Michele Galderio dopo la morte di D. Girolamo Rosano. La presentazione fu fatta da un tale Nicola (forse Rosano?) ed altri, che affermavano *se habere ius praesentandi Presbyterum dictae Ecclesiae*.

Non trovando documenti della fondazione della Cappella, mi rivolsi con lettera al fu Parroco Luigi Rosano, che così mi rispose ai 20 Luglio 1894: «La Chiesa dell'Annunciata fu fondata da Loise Rosano capostipite dell'attuale famiglia innanzi al 1438, ed in questo anno fu presentato dal Loise il primo Cappellano. Il titolo della

fondazione della Cappellania fu distrutto dall'incendio dell'Archivio. (Questo benedetto incendio quanti beni produsse!!! ognuno lo invoca per suo conto) Però Bolle, Visite, Decreti, Relazioni, Inventarii e Scritture, che cominciano dal 1438, e terminano al 1764 dichiarano la fondazione dai Rosano».

Avrei ciecamente creduto alle parole del Parroco, che doveva conoscere molto bene le cose di sua famiglia; ma ... Questi Ma sono fatti a posta per esprimere non infondati sospetti.

1.° La Cappella ed il Benefizio dovevano essere molto anteriori al capostipite Loise del 1438, perché già nel 1430 un tal Nicola, come s'è detto, presentava un Cappellano avendone *ius*, e questo Cappellano in sostituzione di un altro morto, il quale forse era successo ad altri.

2. Come va che l'incendio, che distrusse il titolo della fondazione, non toccò le Bolle, Decreti, Relazioni etc; che datano anch'esse dal 1438?

3. Come si spiega che nella Visita di Mons. Manzolo 1590 sta detto che il Benefizio allora era goduto da Francesco De Rosana, che *Rector unius (partis Beneficii) alteram usurpavit*? Questa usurpazione fa credere che il Benefizio doveva appartenere a più famiglie.

4. Ai 6 Maggio 1741 il Notaro Francesco Scala rogava un Istrumento, nel quale il Sac. Ottavio Galasso asseriva «di avere, tenere, e possedere come vero Signore e Padrone, e per giusto titolo il *Ius nominandi et praesentandi* per gl'infrascritti Beneficii, dei quali se ne ritrova nel vero et pacifico possesso, come chiamato *dalla famiglia Galasso*, cioè: Del Beneficio della Maddalena e di quelli della SS.ma Annunciata, e SS.ma Trinità eretti nella Venerabile Chiesa dell'Annunciata. E questi sono *Ius* di nominare, eleggere e presentare toties quoties li suddetti beneficii vacano», Non so spiegare come il Galasso aveva potuto ereditare dalla sua famiglia questo *Ius*, che il Parroco Rosano dice appartenere esclusivamente alla sua.

Non debbo però tacere che il precedente Istrumento si trova in contradizione con altro di data anteriore, e che assegna questo *Ius*, a molte famiglie. L'uno e l'altro però negano l'esclusivo Patronato del Rosano.

Prima di trascrivere questo secondo Istrumento debbo notare che al Benefizio primitivo dell'Annunciata furono in prosieguo aggiunti altri due, cioè della Maddalena e della Trinità, che i Rosano volevano esclusivamente vendicarsi; ma che trovarono contraddittori nei Topa e Falco, senza mai sapersi la famiglia, che veramente li fondò; perché mancano i titoli di fondazione distrutti anch'essi dal famoso incendio!!

Cunctis ubique pateat et notum sit quod anno a Nat: Domini 1674, die vero 29 Martii Indict: quarta, Pontificatus autem SS. D. N. Clementis PP. Decimi anno eius quarto, in mei Notarii testiumque infrascriptorum praesentia, praesentes et personaliter constituti (seguono i nomi di 28 persone, sette di cognome Laurenza, sette Rosana, tre Falco, uno Ambrosio, tre Russo, uno Micco, due Acerra, uno Scuotto, uno Capone, uno Squillace, ed uno Palmieri) *asserentes ad ipsos spectare et spectavisse ius eligendi et nominandi Cappellanos seu Beneficiatos in Ecclesia SS. Annunciationis intra fines Eccl:ae Parochialis S. Barbarae Terrae Cayvani, ac alios Beneficiatos in praed: Ecclesia sistentes, B. M. Magdalene et Spiritus Sancti quotiescumque casus vacationis occurrerit. Et quia pervenit ad aures ipsorum Compatronum quod ab aliquibus personis ex ipsimet Compatronis devotis animarum Purgatorii praedictae Terree, D. Ioanne Laurentia, Agnello Pepe, Francisco Angelino, ac Hisidoro Galdiero deputatis et electis ab ipsis confratribus Animarum Purgatorii motis causa pietatis ad erigendum Oratorium sub titulo Animarum Purgatorii, praevio assensu impetrando ab Ill.mo Ep: Aversano, in Ecclesia praedicta, et praecipue fundare dictum Oratorium seu Confraternitatem ubi dicitur: Alla Cappella di S. Maria delle Grazie delle Anime del*

Purgatorio, intus dictam Eccl. SS. Annunciatonis, et in eadem Cappella et restrictu dictae Eccl. nonnullas fabricas et meliorationes facere, consenserunt posse illos fundare Oratorium praedictum, atque ut sit licitum dictis deputatis tumulos in praedicto Oratorio facere, et omnia alia pro comoditate ipsius Oratorii, scilicet habere ingressum et regressum a duabus ianuis praed: Ecclesiae SS. Annunciationis, et uti de Nave et solo praedictae Eccl: ac de campanis et campanulis sistentibus in praed: Eccl: et facere claves ad eorum libitum in eisdem ianuis toties quoties opus fuerit dictis deputatis vel magistris dicti Oratorii. Et facta assertione, praedicti Compatroni ut supra dicti, die quo supra, coram nobis dederunt assensum, beneplacitum et voluntatem con patto che ogni volta che detti Beneficiati sistentino in detta Chiesa avessero da fare il soffitto a detta Chiesa, ovvero accomodarlo o ripararlo, o si avessero da far campane, o porta, o altra cosa necessaria per servizio di detta Chiesa, che detti (fondatori) dell'Oratorio siano obbligati di pagare la parte, che mette ogni beneficiato, cioè la quinta parte, essendo in detta Chiesa quattro Beneficiati; ed anche si obbligano detti fondatori, seu priori e maestri in futurum eligendi ogni qual volta che avessero bisogno di Padre spirituale per lo detto Oratorio, sia preferito uno dei quattro Beneficiati sistentino in detta Chiesa, con patto che detti Beneficiati non possino alterare il pagamento di quello, che paga l'Oratorio del SS.mo Sacramento di S. Pietro, e l'Oratorio di S. Lucia. Pro quibus omnibus observandis tanto detti Compatroni quanto detti fondatori si obbligano e promettono anche in nome dei posterì di osservare il tutto quanto di sopra. I testimoni furono Nicola Capece, Giuseppe Turco, Nicola Rosana, Tomaso Colella, Giuseppe de Napoli, e Francesco de Liguoro. La firma del Notaro è poco intelligibile²³⁰.

Da questo Istrumento si può ricavare. 1. Che nella Chiesa dell'Annunciata oltre i tre Benefizi già nominati ve n'era un quarto dal titolo dello Spirito S. 2. Che la Congrega del Purgatorio nel 1674 non aveva proprio Oratorio. 3. Che i Patroni dei Benefizii esistenti nella Chiesa dell'Annunciata non erano i soli Rosano, ma anche la famiglia Laurenza, Falco, Ambrosio, Russo, Micco, Acerra, Scuotto e Palmieri, alle quali spettava il diritto di presentare i Cappellani, o Beneficiati. 4. Che alcuni (senza dire quali di essi) di questi Compatroni, ch'erano Confratelli della Congrega dell'anime del Purgatorio, avendo pensato di fabbricare un Oratorio, deputarono un Laurenza, un Pepe, un Angelino, ed un Galdiero anch'essi Confratelli, di trattare con i Compatroni tutti per ottenere la licenza di fondarlo nella Chiesa dell'Annunciata, o in un luogo limitrofo al quale per essa si accedeva. 5. Che i detti Compatroni annuirono dando licenza di fabbricare l'Oratorio, di scavare in esso sepolture, avere libero accesso per la Chiesa, servirsi della parte del suolo e della nave della stessa per incorporarlo nel nuovo Oratorio, avere le proprie chiavi per entrare ed uscire, ed usare delle campane e campanelle della Chiesa. 6. Che il Cappellano della Congrega doveva essere uno dei quattro Beneficiati della Chiesa.

Ottenuto questo consenso i Confratelli del Purgatorio furono solleciti di fondare questo Oratorio, che surse sul lato meridionale, di fronte alla porta d'ingresso, che s'apriva lateralmente alla Chiesa dell'Annunciata, trasformando una stanza terranea di proprietà della Congrega, (e questo fa conoscere che essa era già eretta nella Chiesa dell'Annunciata, senza avere però proprio altare ed Oratorio) nella quale erano riposti gli utensili, ed occupando una piccola corte, e formarono così quel bel vaso di Chiesa nuova, che oggi si vede, e la sagrestia. «Di fronte alla porta, dice il Rosano nella citata lettera, si fece un'apertura per entrare in un altro compreso dietro il lato di mezzogiorno della suddetta Chiesa dell'Annunciata».

²³⁰ Vedi nell'Archivio Vescovile.

Questo nuovo Oratorio però rimaneva sempre chiuso ed isolato, perché i Compatroni nell'Istrumento trascritto avevano concesso il solo dritto di entrare ed uscire per la Chiesa; e quindi nel muro di fronte alla porta della Chiesa si era aperta una semplice porta per l'entrata ed uscita dei Confratelli dall'Oratorio, il quale perciò era segregato dalla Chiesa dell'Annunciata. E così rimane fino alla metà del secolo XIX quando essendo priore della Congrega Giuseppe Cafaro, e Cappellano il suo fratello Liborio nel 1848, fu diroccato il muro divisorio, sul quale s'apriva la porta dell'Oratorio; il quale avendosi incorporata una parte dell'antica Chiesa dell'Annunziata, di cui l'altra metà resta a destra di chi entra, addivenne anch'esso una nuova Chiesa con la porta sulla pubblica strada; e forse oggi è la più frequentata, perché centrale. Da quel giorno assunse un nome promiscuo dicendosi dell'Annunziata o del Purgatorio.

Ridotto l'Oratorio a pubblica Chiesa fu necessario che la Congrega fosse provvoluta di altro Oratorio, ove si adunassero i Fratelli, e questo fu fatto sorgere sull'antica Chiesa o Cappella dell'Annunciata, la quale perciò ebbe ribassata la volta, come si rileva dall'Iscrizione murata sulla parete a sinistra di chi entra in essa:

*Sacellum hoc ad Rosanorum stirpem spectans²³¹
Longius olim protendebatur magisque eminebat
Verum ut comodo proximae aedis satis fieret
Eadem Rosanorum stirpe consentiente
Novam quam nunc adspicis formam induit
Anno Rep; Sal: MDCCCL.*

I Confratelli però anche dopo la costruzione del nuovo Oratorio non rinunziarono al dritto, che avevano sulla Chiesa, che la considerano come proprietà della Congrega. E sono essi, che nominano il Cappellano amovibile *ad nutum*, il quale funge ancora da Rettore della Chiesa; e per rompere ogni prescrizione tengono spesso in essa le loro adunanze.

La Chiesa del Purgatorio ha tre altari di marmo, oltre quello dell'antica Chiesa dell'Annunciata. Il maggiore è dedicato alla Vergine SS.ma del Purgatorio, e sul muro di fronte si vede un gran Quadro di mediocre pennello, nel quale in alto è dipinta la Vergine, e sotto le Anime purganti. A piedi dell'altare si legge: *Positum est hoc altare sub prioratu D. Vincentii de Laurenza et aecomatu Ioannis Angeli Mugione A. D. 1796*. Gli altri due altari, posti in marmo nel 1850 per cura del Sac. Liborio Cafaro, il quale fece eseguire ancora la graziosa statua di S. Luigi Gonzaga, che si venera sopra uno di essi, sono dedicati l'uno a S. Anna, e l'altro a tutti i Santi, come lo dimostrano i due quadri di poco valore posti sopra di essi, e dipinti nel 1713 da Giuseppe De Vivo.

In mezzo alla Chiesa è scavato un sepolcro, e sulla lapide:

SACERDOTI PHILIPPO PEPE
PIETATE IN DEUM SS: SCRIPTORUM STUDIO
MORUM INNOCENTIA PRAESTANTISSIMO
LUCAS M. ECCL.^{AE} SANCTI PETRI AP. PAROCUS
FRATRI AMANTISSIMO MOERENS
M. P.
VIXIT ANNOS LXII. M. IV. DIES X
VITA EXCESSIT XV KAL: SEPTEMBRIS
ANNO MDCCLXIV

²³¹ La storia tante volte è fondata sulle Iscrizioni. Stolto chi ci crede. Ognuno può scrivere ciò che vuole. Apparteneva la Cappella alla famiglia Rosano? E l'Istrumento del 1674?

A terra poi e presso l'Altare dell'Annunciata nella propria Cappella si legge:

IN HAC
DIVAE MARIAE ANNUNCIATAE
FAMILIAE DE ROSANA
SACRA AEDE
LAURENTIUS DE ROSANA FILIUS Q. SCIPIONIS
E PATRONIS
ET DIVAE MARIAE MAGDALENAE
SACERDOTIO INAUGURATUS
DE ORDINE SEPULCHRUM
MARMORE TEGENDUM
PROPRIO AERE CURAVIT
ANNO MDCCLXXX
INSTAURATUM ANNO D. 1858

Nella Chiesa finalmente di Campiglione si trovano erette due Congreghe, con due distinti Oratorii; l'una dal titolo della Vergine SS.ma delle Grazie, e l'altra del SS.mo Rosario.

La fondazione della prima è antichissima, e, secondo il De Nigris, fu eretta poco dopo la fabbrica della Chiesa, (che secondo lui fu innalzata dall'Università dopo avvenuto il miracolo). «Fin d'allora, sono sue parole, fu fondata dentro la Chiesa una Confraternita di uomini assaccati con la mozzetta verde sotto il titolo di S. Maria delle Grazie. La quale ebbe molti lasciti d'annue entrate; e delle sei confraternite, che oggi sono in Caivano, quella è la prima e la più antica, sebbene ceda il posto a quella del SS.mo Sacramento eretta nella Parrocchia principale».

Anch'io la credo la più antica, e forse preesistente alla epoca del miracolo, ed eretta nella Chiesa di Campiglione, che, come s'è detto, è di fondazione molto rimota. Già nel 1559 possedeva alcune case e terreni, una parte dei quali, con l'approvazione dell'Università, donò ai PP. Domenicani. La sua regola, come quelle delle altre, fu approvata nel secolo XVIII, e precisamente nel 1738.

L'Oratorio non è molto spazioso, e dev'essere non molto antico, perché da principio la Confraternità era eretta nella Chiesa. Fuori il detto Oratorio sulla porta d'ingresso:

REGALE SODALITIUM
SANCTISSIMAE
OMNIUM GRATIARUM VIRGINIS
SUB REGIA PROTECTIONE POSITUM
PER CONUM LE LIGUORIUM
OECONOMUM
ANNO DOMINI
MDCCXXXVIII.

Sull'altare del detto Oratorio si vede un Quadro ad olio di qualche pregio, che rappresenta la Vergine delle Grazie, e senza il nome del pittore. Sotto la volta evvi un affresco, la Visitazione, e sotto di esso: *Vincentius Marzano prior, et Philippus Pelella ecc: Imaginem hanc pingi curarunt, M. Foraldo f. A. D. 1848.* Dello stesso Pittore (ch'era decoratore di stanze, nato e domiciliato in Caivano) è l'affresco di fronte all'altare, il SS.mo Sacramento con due Confratelli in atto di adorazione. Forse ricorda

la pia costumanza dei fratelli, che si prestavano per turno per l'adorazione del SS.mo nelle terze Domeniche del Mese.

La seconda Congrega eretta nella Chiesa di Campiglione sotto il titolo del SS.mo Rosario non dev'essere molto antica. Nella domanda avanzata a Carlo III per l'approvazione della Regola nel 1747 è detto: «L'Officiali. li fratelli etc. con ossequiose suppliche rappresentano a Sua Maestà come essendo la medesima (Congrega) fondata da un secolo e più, e nel tempo stesso che fu eretto l'espresso monastero (dei PP. Domenicani)» Quindi posso dire che la sua erezione dati dalla fine del secolo XVI, o principio del XVII.

Questa Congrega doveva essere molto ricca per lasciti di Messe. Nel 1745 il Priore, e gli Economi spiccarono una citazione contro i PP. Domenicani, nella quale è detto che «la medesima Congregazione tiene in obbligo di far celebrare in ogni anno Messe piane mille cento sessanta in circa, e Messe cantate novantuno, oltre le Messe, che tiene in obbligo di far celebrare per ciascun fratello e sorella, che passa da questa all'altra vita».

Il suo Oratorio è molto bello, spazioso ed aerato, con maestosi sedili di noce, che s'appoggiano alle due mura laterali. Maestoso e bello è ancora l'altare di buoni marmi e ben lavorati, che sorge di fronte alla porta d'ingresso in un piano più elevato. La Congrega è forse la più ricca d'ascritti, e possiede una bella statua della Vergine del Rosario.

Sul muro dietro l'Altare si vede un quadro maestoso della Vergine con S. Domenico e S. Caterina del Moscherini 1746. E sotto la volta quattro affreschi: Discesa dello Spirito S., Transito di Maria SS.ma, Sua sepoltura, e Sua Assunzione del Mozzillo 1797.

Proprietà della Congrega e anche l'altare della Vergine del Rosarioistente nella Chiesa, come si argomenta dagli stemmi posti vicino la balaustrata, che lo chiude, cioè due confratelli in atto d'adorazione.





CAPITOLO XIV.

MONASTERO DELLE CLARISSE E CHIESA DI S. PAOLO

Questo Monastero sorse sotto cattiva costellazione, e la sua storia è dolorosa dagli anni primi della sua fondazione, perché in soli venti anni «cadde, risorse e giacque». La registrerò, affinché ogni Caivanese sappia il perché ed il come la sua patria fu privata di questo sacro Asilo, che poteva formare il suo lustro.

Nel 1575 ai 25 Marzo per mano del Notaro Antonio de Ruggiero fu rogato un Istrumento col quale Diogena e Silvia de Paoli di Caivano, col consenso di Mons: Baldovino Vescovo d'Aversa, ed in presenza di tre Eletti costituivano tutti i loro beni in dote di un Monastero di Clarisse da fondarsi nella loro casa²³². Nel detto Istrumento comparivano ancora Vincenzo d'Aloys di Caivano, che pagava Duc: 200 per dote d'una figlia²³³ che sarebbe entrata in detto Monastero, e Bernardino Savella di Napoli²³⁴, che prometteva altri Duc: 600 per tre figlie, che quivi volevano ritirarsi. I medesimi furono dal Vescovo nominati Economi del Monastero con Petruccio Venuti, ed Antonio Ruggiero²³⁵. Ai 20 luglio 1578 la Curia Aversana avendo già ottenuta l'autorizzazione

²³² Una tradizione fa sorgere questo Monastero nella casa degli avi miei sita di fronte alla Chiesa Parrocchiale, come pensa anche il Faiola nella «Memoria della famiglia De li Paoli». Siccome però è indubitato che esso era attiguo alla Chiesa di S. Paolo, così credo più probabile l'altra tradizione, che gli assegna quanto è compreso nell'isola formata dalle case Laurenza, de Falco, Capece, Lanna, Braucci e Capogrosso; tanto più che nell'Istrumento si parla di case in plurale.

²³³ La somma fu versata e data in mutuo a Matteo Maisto di Casandrino come si rileva dal Vol: I. dei Conti del Monast: di S. Francesco in Aversa.

²³⁴ Non era di Caivano. Buono a sapersi e ricordarlo. Non ho trovata traccia di questa somma, e sospetto che non fosse stata versata.

²³⁵ Copia dell'Istrumento: Die 22 Martii tertiae Indictionis 1575 in terra Caivani, et proprie in domo Magnificarum Silviae et Diogena De li Paoli in nostra praesentia, et coram Rev.mo Dno Balduino de Balduinis Ep: Aversano constitutis magnif: Silvia et Diogene De Paulo de eadem terra sororibus carnalibus, et magnif. Vincentio d'Aloys, et Io: Bernardino de Neapoli sponte, et in vulgari sermone dixerunt: Rev.mo Monsignore: Silvia et Diogena de Paulo di Caivano, Vincenzo, d'Aloys, e Bernardino Savella di Napoli umilmente fanno intendere alla S. V. Rev.ma come per augumento del culto divino, et per zelo et pietà Cristiana desiderano erigere et fundare in questa terra de Caivano un Monastero di monache de l'Ordine, et Regula di S. Chiara delle Conventuali sub invocatione et nome de S. Paulo sub cura et protectione de V. S. Rev.ma in le case proprie de esse Silvia et Diogena. Et acciò dette Monache habbino come comodamente vivere, et onestamente, essi supplicanti volleno dare et cedere le infrascritte robbe et quantità de danari. Et desiderantes supposita propria devotione, auctore Domino, ad effectum ducere, Hodie praedicta die, dictae Silvia et Diogene sorores sponte coram nobis, et praedicto Episcopo, non vi, dolo, sed omni meliori via et modo ex nunc erecto Monasterio praed: et Monialibus, vel una ad minus ex eis libere gratiose, ac largo et assoluto modo donaverunt, et ... cesserunt, et renuntiarunt dicto Monasterio et futuris Monialibus, ac mihi Notario ratione mei officii, Dno Episcopo praesente, dote dicti Monasterii, ac victus, ac substationis praefatarum Monialium infrascriptarum, et cuiuslibet ipsarum bona: Scilicet (segue l'enumerazione e

descrizione dei beni; cioè, oltre le case da servire per Monastero, altre due palazziate, l'una in Caivano strada delle Poteche, e l'altra in Napoli alle Fontanelle dei serpenti, più dieci moggia di territorio arbustato alla Starza novella, altre tre a Viggiano, altre quattro alla Scotta, altre due all'Astone, altre quattro all'Orto di retro al Castello, altre quindici campenses et padulenses a S. Arcangelo, ed un giardino a Portanova. Sic franca bona praed. et cum integro eorum statu sint donata et cessa in dotem praefati Monasterii ac victu et substantatione Monialium includendarum in dicto Monasterio. Itaque transeant et sint in pleno dominio et potestate dicti Monasterii et Monialium ad habendum cedentes, ponentes, et constituentes, quoniam nullum ius nisi cum tali declaratione, quod ipsae magnif. Silvia et Diogena voluerint se ipsas monacari et includi in Monasterio praed. sint et esse debeant primae acceptatae, et si noluerint monacari reservant sibi usufructum dictorum bonorum donatorum manutentione et defensione in iudicio comparandum scripturis quibuscumque, ac anterioris prioritatis, hypothecas et omnes, uti et omni alia faciendum, quae possent donatrices ipsae ante praesentem donationem, cessionem, et refutationem semper habere ratas et contra non venire, nec dicere aliqua ratione, sive causa, etiam ratione vis, metus, doli, erroris; seu laesionis cuiuscumque etiam enormissimae, cui cum iuramento tactis Scripturis expresse renuntiaverunt; ac etiam ex capite in integrum restitutionis vel doli ex praeposito, vel aliter quomodocumque, vel qualitercumque; nec super praedictas petere absolutionem a iuramento; dictamque donationem non revocare ingratitudinis vitio nec iuris causa, seu modo quocumque; et casu quo ipsam revocarent, voluerunt ex nunc protunc renovatam et toties donant ex nunc protunc, et e contra, quoties revocaverint. Itaque praesens donatio intelligatur pro ultima remanere remittens ex nunc protunc omne vitium ingratitudinis et omnem culpam, vel qua forte mereretur destitui vel privari praesenti donatione, renovantes etiam omnem et quamcumque protestationem, in qua narraretur praesentem donationem non procedere ex mente ipsarum.

Necnon eodem bono zelo, et Christiana pietate motis magnif. Vincentio d'Aloys, et Io: Bernardino Savella de Neapoli, qui, ut praefatum Monasterium ad debitum conduceretur effectum, et Moniales ibidem includendae comode et honeste possent vivere sponte, non vi, dolo, sed eorum mera, pura, et spontanea voluntate quilibet ipsorum pro rata promiserunt, et se obligaverunt dare in simul et semel eidem Monasterio, Monialibus, et legitimis Procuratoribus, et pro eis mihi Notario et Rev.mo Dom: Episcopo ducatos ottingentos de eorum benis. Scilicet Vincentius d'Aloys ducatos ducentos ex eis, et praef. Io Bernardinus Savella ducatos sexcentos ad complementum dictorum ducatorum ottingentorum quos quidem ducatos ottingentos Vincentius d'Aloys et Bernardinus Savella promiserunt dare et solvere quilibet pro rata sua. Hinc per totum mensem Septembris proximi futuri praesentis anni 1575, ipse Vincentius praefatos ducatos ducentos, et ipse Bernardinus praedictos ducatos sexcentos in tribus terminis et pagis, scilicet singulis duobus mensibus ab hodie ducatos ducentos, et facere et incipere primam solutionem in vigesimo secundo mensis Maji proximi futuri praesentis anni 1575, et sic continuare, ita quod infine praedicti mensis 7bris proximi futuri 1575 sint integre et ad plenum dicti ducati ottingenti soluti, et cum effectu consignati praed: Monasterii Monialibus, vel dicti Monasterii Procuratoribus, seu Gubernatoribus faciendis per dictum Rem: Dnum: Episcopum, non obstante quod posset dici Monasterium non esse erectum, nec inceptum erigi, vel Moniales in totum, vel in partem non esse inclusas. Nam praedictos ducatos ottingentos modo ut supra promissos se obligant et promittunt dare pro erectione et fundatione praedicti Monasterii quia sic: nec a consignatione vel solutione ipsorum ducatorum ottingentorum ut supra per ipsos promissorum deficere in temporibus praedictis aliqua alia occasione, sive causa, ac non obstante quacumque exceptione liquida praeventione, absolutione a iuramento, et aliis quibuscumque et facti exceptionibus quibuscumque iureiurando renuntiaverunt ... Verum liceat praedicto magnif. Io Bernardino Savella monacare et includere in dicto Monasterio erigendo tres suas filias nominatas Camillam, Artemisiam, et Lucretiam, et ipsi magnif. Vincentio d'Aloys aliam suam filiam nomine Sinobiam monacatam in eo Monasterio erecto sine aliqua exceptione, dilatione sine aliqua alia dote et subventionem, sed tantum habito respectu ad dictos ducatos ottingentos ut supra promissos, quos aliter non promiserunt.

della S. Sede, ed accettata siffatta donazione, ne ricevette altra di quattro Patronati delle dette Fondatrici ed incaricò il Sac: Giacomo Compagnone a prendere possesso del Monastero, quantunque le Monache non fossero ancora quivi rinchiusa.

Nel citato Istrumento di donazione sono trascritti i nomi le qualità e quantità dei beni donati, e mi meraviglio come nel Libro dei Conti delle Monache di S. Francesco d'Aversa si trovino gravissime varianti. Finché si trattasse del numero delle moggia dei terreni, non mi farebbe meraviglia, perché potettero essere comprati o donati dopo la fondazione. Ma non so spiegare come i nomi dei terreni segnati nel libro non corrispondano a quelli dell'Istrumento, e nei pochi casi che il nome è identico, non è tale il numero delle moggia²³⁶.

Pro quibus omnibus praedicti Magnif. Vincentius, Io Bernardinus, Silvia et Diogena de Paulo obligaverunt se et haeredes ad poenam ducatorum mille per quemlibet, cum potestate capiendi Constitutione Precarii hipothecam, et renuntiaverunt et iuraverunt.

Io Bernardinus, et Vincentius fundatores quam etiam magnif. Petrus de Isa, Vincentius de Dado, et Adorisius de Santuccio tres Electi Universitatis Terrae Cayvani humiliter supplicarunt Rev.mae Dominationi dicti Episcopi Aversani praesentis, attento quod in praefata Terra Cayvani nullum adest Monasterium Monialium, dictumque Monasterium est competenter dotatum a dictis fundatoribus, dignetur dispensare et concedere erectionem dicti Monasterii.

Qui quidecu Dnus Episcopus visa comparitione porrecta, visisque loco et domibus ubi est erigendum Monasterium, ac visis et auditis donationibus factis per praedictas donatrices, et donatores imperitur pro nunc licentiam construendi Monasterium. et Ecclesiam; pro cuius constructionis et erectionis felici successu deputat, nominat in magistros aconomos, et procuratores Vincentium d'Aloys, Io Bernardinum Savella, et nobilem Antonium de Rogiero, Petrutium Venuto de Terra Cayvani, reservans praedictam foundationem et licentiam in ampla forma se concessurum et impertiturum in Palatio Episcopali Aversano. Necnon responsurum et provisurum in cunctis contentis in praedicta comparitione et supplicatione, reservato in omnibus semper assensu Sedis Apostolicae. Datum Cayvani die 22 Martii 1575 Rogantes nos qui supra Balduinus etc.

Fateor ego Notarius Leonardus de Terra Cayvani praesentem Copiam esse extractam a suo proprio originali mihi exhibito per Magnificum Vincentium de Angelino terrae Cayvani, et eidem restituto, ab Actis et Protocollis quondam Magnifici Notarii Antonii de Rogerio mei cognati, penes quem originale praedictum conservatum, cum quo facta collatione (*e credo che questa non sia stata fatta molto scrupolosamente, perché la Copia è rimpinzata di molti errori*) concordat, meliori semper Salva. Et in fidem hic me subscripsi, signoque meo, quo utor signavi rogatus, Adest signum Notarii.

²³⁶ *Trascrivo quanto ho trovato in quel Libro.*

Bona stabilia, census, introitus Monasterii Sancti Pauli Terrae Cayvani, quae ad praesens (*senza data*) possidentur (*dal Monastero di S. Francesco d'Aversa*).

Una casa in la Città di Napoli in la strada di S. Giorgio, dalla quale al presente se ne percepe de pesone sissanta duc: Se ne deve esigere tutto il pesone, e Mastro Bartolomeo de Liguori sape il tutto.

Un censo perpetuo sopra una terra campestre di Gio: Battista Stella dove se dice ad S. Arcangelo de duc: cinque annui. Deve due annate finite alla mità d'Agosto passato. 87.

Tre poteche nel Burgo della Lupara de detta Terra, se ne percepe di pesone ogni anno duc: sette et più, secondo se locano. Se devono regogliere i pesoni integri.

Un censo perpetuo di carlini dieci sopra lo giardino, seu orto de Frabritio del fu Marino Semuone, et Micco de Arzano, de Caivano, nella mittà d'Agosto si devono li censi passati (quanti?).

Un censo perpetuo di annui duc: dieci per ducati cento con patto *de retrovendendo*. Li devono Gironamo de Rosana et Luca Miccio sopra certe loro robbe mediante cautela fatta per mano di Notaro Antonio Rugiero. Sono li danari dotali della Monaca M. Claudia Vitale.

Un altro censo di Duc: dieci per duc: cento. Li deve lo magnif: Vincenzo d'Ambrosio. Sono danari dotali della Monaca M. Claudia Vitale.

Entrate poi le Fondatrici con altre Novizie nel Monastero, e costituita la Comunità fu domandata alle Monache di S. Francesco d'Aversa una maestra per l'istruzione delle neofite, che la concessero nella persona di Suor Olimpia Pacello che fu poi Badessa nel nuovo Monastero fino al 1581, sorrogata poi nel Badessato da Suor Giroloma Sorrentino di Napoli, monaca anch'essa d'Aversa.

Sotto il Badessato di costei cominciarono le dolenti note pel nostro Monastero, e credo che Ella nascosta dietro le quinte avesse acceso il zolfanello, che produsse l'incendio, anelando forse di tornare alla sua cella primitiva, e nel centro d'una grande città.

Infatti nel 1581 quel Bernardino Savella, ch'era uno dei fondatori e procuratori, si rivolse alla S. Sede ed asserendo che il detto Monastero «non poteva stare in Caivano con decenza, né con sicurezza per la mala qualità del loco aperto et esposto a continui alloggiamenti dei soldati, et molto frequentato dai forasciti, supplicava il Pontefice acciò si contentasse di fare trasferire detto Monastero (il Monastero o le Monache?) nella città d'Aversa.»

Credo che il Vescovo Mons. Baldovino avesse appoggiata la domanda del Savella; e non mi desta meraviglia essendo facile raggirare un vecchio di 80 anni prossimo a discendere nella tomba, come in effetti morì nel seguente anno 1582 ai 12 Aprile.

Un altro censo annuo de duc: dieci per duc: cento lo deve Carluccio Donadio, et Santillo de Rocca.

Un pezzo de terra arbustato de moja circha sette luogo detto Ducenta per tomola di grano ogni anno ventisei, et uno tomolo di fave in la mità d'Agosto.

Un pezzo di terra arbustato de moja circha dudece dove si dice lo Impiso Iuxta (e qui sono notati i confini).

Un pezzo de terra arbustato de moja circha sei dove si dice Salvapaula juxta etc. per tomola diece de grano (!).

Un pezzo de terra arbustato de moja circha cinque a Campo de Monaco per tomola diece e mezzo de grano.

Un pezzo de terra arbustato de moja tre a Ducenta; se tene da sotto tantum per Minico Palmiero, quale deve pagare la parte de li fasuli del presente anno complito ad Augusto passato.

Un pezzo di terra arbustato dove si dice Viciano di moja sei.

Un pezzo di terra campestre di moja diece a S. Arcangelo paludose e non seminatorie. Si trova occupato per lo Sig. Barone di S. Arcangelo (Senza dire se pagava il fitto. Forse no, perché Barone).

Subscripta alia bona spectunt ad Monasterium post mortem Silviae et Diogenae de li Paoli.

Un pezzo di terra arbustato di moja quattro circha alla Scotta.

Un pezzo di terra arbustato di moja due alla Starza novella.

Un pezzo di terra arbustato di moja quattro circha alo Astone.

Un pezzo di terra arbustato di moja quattro dove se dice all'orto dereto lo Castiello.

Un orto di circa un moio dereto le mura della Terra.

Matteo, Maisto et fratri de Casandrino devono annui ducati diece per ducati cento, sono danari dotali della magnifica sora Zinobia d'Aloys (ma se questi ducati cento erano danari dotali della DAloys dovevano appartenere al monasterio. Ora perché sono riportati tra i beni, che sarebbero appartenuti al detto monastero solo dopo la morte delle Sorelle de li Paoli?).

La Magnifica Claudia Merliana et figlie devono annui ducati ventiquattro durante la noviziatura di sore Maria de Lettiere monaca nel detto Monastero come per Istrumento per mano de Notaro Antonio de Ruggiero, quale deve pagare circha sissanta ducati per i censi passati.

Nel 1599 i Canonici Dragonetti e Fulgure *procuratores bonorum olim Monasterii S. Pauli de terra Cayvani* affittarono a Francesco Proto di Napoli moggia 54 di terreni del detto Monastero per annui ducati 666, con Istrumento del Notaro Giambattista Mercatante di Aversa.

(Dunque le Monache di S. Paolo di Caivano avevano i proprii Procuratori, e possedevano tanti beni immobili da potersene affittare al solo Proto moggia 54 di terreni! Povere nostre ricchezze !!!).

La S. Sede commossa alle gratuite asserzioni del ricorrente, appoggiate forse dal Vescovo, fu sollecita di spedire per l'organo della Sacra Congregazione un Rescritto, nel quale si ordinava «la soppressione del nostro Monastero» per il difetto, che presentava la Clausura.

Prima di passare innanzi mi piace far notare la futilità delle ragioni addotte dal Savella, e le contraddizioni, in cui era caduto. Non credo al zelo eccessivo di questo scrupoloso Napoletano, e suppongo che sia stato mosso o dall'amore della figlia, che avrebbe voluto veder chiusa nel più comodo Monastero di Aversa, o, com'è più facile, e come apparirà in prosiegua, dall'amore del denaro, perché pentito della fatta donazione sperava di non sborsare la sua quota con la soppressione del Monastero.

Ma come può parlare di difetto di decenza colui, che prima di dare il suo consenso per la fondazione del Monastero, essendo egli uno dei fondatori, aveva veduto il luogo, ed in esso aveva monacata già sua figlia? Né poteva dirlo «loco aperto» perché Caivano aveva allora le sue mura e le sue porte, come l'assicurerà ancora l'Arcivescovo di Capua. E' vero che era soggetto «ad alloggiamenti di soldati»; ma più di Caivano lo era Aversa, città battagliera, dove voleva che fossero trasferite le Monache. Che cosa dire poi dei «forasciti?» In quel tempo si trovavano dovunque; ma erano tenuti a vista e non facilmente si cimentavano di scalare le mura di un Monastero, e questo povero.

Ricevuto il Rescritto della soppressione, l'Università di Caivano ricorse anch'essa alla S. Sede, domandando che prima di eseguirlo avesse delegata una persona di sua fiducia per verificare lo stato delle fabbriche e la condizione della Clausura. Il Pontefice allora delegò l'Arcivescovo di Napoli o il suo Vicario, ch'era Mons: Quattromani; e questi portatosi sopra luogo, vide tutto, di tutto s'informò, ordinando poi che questo Monastero «non si movesse, ma si seguitasse a fabbricarlo».

Il Savella allora ricorse di nuovo, esponendo «che non si era proceduto sinceramente in questa causa come si sarebbe provato con la nomina di un giudice». Ed il Pontefice prudentemente nominò un secondo Delegato nella persona dell'Arcivescovo di Capua incaricandolo di portarsi in Caivano» e laddove trovasse in buono stato il Monastero, e quindi da conservarsi cercasse di *accomodare le vertenze tra il detto Savella, e li Agenti di detto Monastero per causa di certi conti*.

Ecco la chiave dell'enigma. La pretesa indecenza del luogo e la sicurezza delle Monache servì a coprire la poco buona volontà del Napoletano, che non voleva pagare la somma promessa nell'istrumento, o come più facile non voleva rendere conto della sua gestione come Procuratore.

L'Arcivescovo di Capua, come disse nella Relazione spedita alla S. Sede: *visis dictis literis expeditis ad instantiam Bernardini Savella visaque terra praedicta Cayvani ad quam personaliter accessimus, et considerato quod Terra praedicta est muris, turribus fortilitiis circumdata et castro munita* (altro che loco aperto); *adeoque ad exulum (forasciti) seu furium impetu tuta; nec non viso Monasterio intus Terram, ac consideratis situ, clausura et qualitate dicti Monasterii, apparet disciplinam, et observantiam Regularem comode et condecenter* (decenza e comodità) *observari posse*, ordinò *definitive* doversi stare alla sentenza dell'Arcivescovo o Vicario di Napoli, cioè che «detto Monastero non si movesse, ma si seguitasse a fabbricarlo» ed impose perpetuo silenzio al Savella. *Et confirma*, sta detto nella Relazione, *una sententia lata dal Rev.mo: Arcivescovo di Napoli seu dal suo Vicario contro detto Gio: Bernardino Savella sopra lo stesso negozio at ne impose perpetuo silenzio come per detta sententia in Processo Fol: 9, appare*.

Questa seconda sentenza fu letta per Ordine dell'Arcivescovo di Capua nel Monastero di S. Lorenzo d'Aversa dal Notaio Apostolico, Aniello Altobella ai 14 Ottobre 1581 in presenza dello stesso Savella, di cui anzi sta scritto: *illam et in ea contenta laudante et*

acceptante (!!!), ed in presenza di Gio: Andrea della Terza Gesuita, del Sac. D. Giov. Battista Attentato di Capua, del Can. Giacomo Scarano di Capua, di D. Michele Corsica Abate di S. Lorenzo, del Sac. Mauro Spatarella di Aversa, del Sac. Abate D. Crispino de Volante di Aversa, e di altri molti.

Dopo queste Sentenze chi non avrebbe detto che tutto sarebbe finito, e che le Monache sarebbero rimaste indisturbate in Caivano?

Qui però trovo una lacuna, e non m'è riuscito conoscere il lavorio fatto per lo spazio di altri sei anni da coloro, che avevano interesse a fare scomparire il Monastero di Caivano. Le Scritture, che ho potuto consultare saltano bruscamente dal 1581 a 1587.

In questo frattempo Diogena de li Paoli fece il suo Testamento ai 14 Maggio 1584, e lasciava erede la sorella Silvia, ed a morte di costei il Monastero di S. Paolo; e nel caso di Traslazione delle Monache in un Monastero di altra città, costituiva erede universale la Chiesa di S. Pietro a condizione che doveva essere dichiarata Ricettizia; e se tanto non poteva avvenire passasse l'eredità al pio luogo dell'Annunciata di Napoli²³⁷.

Dopo le due Relazioni degli Arcivescovi di Napoli e Capua il Pontefice Sisto V emise il Decreto di Reintegrazione del Monastero di S. Paolo; e la grazia fu comunicata con una lettera del Cardinale Rusticucci al Vescovo Manzolo, di Aversa, e che fatta nota all'Università di Caivano fu ad istanza degli eletti Giacomo di Rugiero e Minico Consentino (Cosentino?) trascritta in un pubblico Istrumento rogato dal Notaro Baldassare Galasso ai 12 Dicembre 1587²³⁸.

Questi Eletti, in esso è detto, *coram nobis asseruerunt pro cautela Universitatis Cayvani velle transumptare exemplare infrascriptas literas in charta papira scriptas et sigillatas coram nobis exhibitas per dictos magnif., et ipsis postea restitutas, non vitiatas, non cancellatas, non abolitas, nec in aliqua parte ipsarum suspectas, sed sanas et integras, omni prorsus vitio et suspicionem carentes ut prima facie apparebant, quas originaliter vidimus et occulta fide inspeximus. Erantque tenoris et continentiae subsequentis. Et primo a parte externa erat scriptum: Ill.mo et Rev.mo Monsignor il Vescovo d'Aversa cum sigillo. Et a parte interna erat scriptum: Illustre et molto Rev.do Signore. Nostro Signore il Papa ha fatta resolutione che il Monasterio de Monache di S. Paolo di Caivano non si sopprime altramente, ma resta in piedi havendo fatto considerare tutto quello, che intorno a ciò è stato necessario. Et perché così se faccia, vuole che la Comunità di quella terra si obblighi con Istrumento pubblico di accomodare, et a sue spese, la Clausura del Monasterio secondo che sarà giudicato da V. S., et che oltre la Clausura faccia ancora altre comodità di stanze, e di altri servizi, acciocchè le Monache si possono stare comodamente. Che si esplori diligentemente l'animo di quelle, che al presente sono in detto Monasterio, et a quelle, che vorranno monacarsi si faccia fare professione quanto prima, le altre si lascino andare a casa loro²³⁹. Che si provveda di due Monache di età matura e di esperienza per li governo del Monasterio levandole da altro del medesimo Ordine di Napoli o d'Aversa, o di altre Città²⁴⁰, sinchè si avrà comodità di provvedere alli detti Offizii da quelle del Monasterio medesimo. Che se trovi un Sacerdote di bona vita et costume, il quale serve per Confessore et Cappellano delle Monache, e che si deputino al governo temporale due*

²³⁷ Il Parente cita questo Testamento senza fare il Nome del Notaro. Di che cosa testava Diogena avendo già fatta donazione? Credo di altri beni non donati.

²³⁸ Questa premura degli Eletti nel far copiare in atto pubblico la lettera del Rusticucci mi conferma nell'idea che il lavorio dei nemici del Monastero continuava, e gli Eletti temevano che poteva la lettera essere sottratta dall'Archivio Vescovile.

²³⁹ Il velo comincia a sparire, e tra le linee già si legge che forse una delle Monache, che volevano andar via, era la Savella.

²⁴⁰ Già dal 1571 ne erano venute due successivamente d'Aversa.

persone idonee, et uno di questi sia Gio: Bernardino Savella, perché è uno dei fondatori di esso²⁴¹ etc. Di Roma 19 Giugno 1587».

Ottenutasi questa Decisione l'Università di Caivano cercò di mettersi in regola, e mandò due Eletti in Aversa per prendere gli accordi col Vescovo; e quivi sottoscrivere un Istrumento di compromesso rogato dal Notaro Apostolico Zancaglione, col quale s'obbligavano a nome dell'Università per tutti gli accomodi necessari alla natura del luogo. Tornando in patria intimarono un Parlamento che fu tenuto nella Cappella della Concezione, per domandare l'omologazione di quanto avevano fatto; ed ottenutala ne fecero redigere un verbale per mano del Notaro Domenico firmato dalla massima parte degl'Interventi²⁴².

²⁴¹ Si affidava l'agnello al lupo.

²⁴² Copia. Die 26 mensis Iulii 15 Indictionis 1587 in terra Cayvani, et proprie intus Venerab. Ecclesiam sub vocabulo SS.mae Mariae dela Cappella de iure patronatus Universitatis dictae Terrae in nostri praesentia personaliter constitutis infrascriptis hominibus et personis dictae terrae ibidem congregatis et coadunatis loco et more solito ut dixerunt, et coram excell; Dom: Io Bernardino Corsale Gubernatore dictae terrae, facientibus et repraesentantibus maiorem et seniore partem dictae Universitatis et eius hominum ibi convocatorum et coadunatorum ut supra ad sonum campanae, ut moris est ut dixerunt agentibus ad omnia et singula nomine et pro parte Universitatis et hominum ipsius etc.

In primis lo magn.; U. I. D. Giov; Andrea Busciano, messer Nardo de Falco, Gio; Battista Graffio, Cesare Sansonetta, Minico Cosentino, Minico de Vivo, Andrea de Rosana, Bernardino de Lanna, Decio Zampella, Gio; Totigliano, Santillo de Rocca, Iacovo Natale, Aniello Donadio, Gio: Angelo de Vivo, Cesare Biello, Andrea Palmiero, Antonio Micco, Paolo Zampella, Michele Mocione, Antonio Donadio, Vincenzo della Marzana, Matteo della Marzana, Donato Mocione, Minico Farardo, Minico Palmieri, Angelillo Capone, Geronimo de Rosana, Minico Marino, Giulio de Lanna, Cola Cosentino, Thomaso de Falco, Geronimo Forcella, Vincenzo de Falco, Loyso de Rogiero, Pietro d'Isa, Salvatore Grieco, Tommaso Scotto, Marco Miccio, Iacovo de Falco; Gio: Battista de Falco, Carlo di Ianuario, Paolo Zampella, Nardo Mocione, Allegretto Donadio, Minico de Dado, Cesare d'Acerra, Pietro Capolongo, Marco d'Ambrosio, Minico Scotto, Cesare de Laurenza, Marino Perrone, Nufrio d'Ambrosio, Luca Marino, Agnello Palmiero, Sabatino de Vivo, Giulio de Gattiere, Cesare de Rugiero, Gio: Carlo Massaro existentes, perventi et coadunati in loco praedicto ad instantiam magnificorum Ottavii Donadei, Pascalis Mocione, Minici Simone, et Palmierii d'Ambrosio Electorum dictae Universitatis ibidem praesentium. Qui quidem homines et personae sponte pariter asseruerunt coram nobis; Diebus elapsis Universitatem praedictam et eius homines procuravisse, et procurare fecisse coram SSmo D.no nro Dei Gratia Papa Sisto V reintegrationem Venerabilis Monasterii Monialium S. Pauli dictae terrae quam reintegrationem Dei gratia, dictique D.ni nri Papa Sixti iam obtinuisse cum conditione quod ipsa Universitas teneatur aedificare seu complere circa fabricam dicti Monasterii usque ad decentiam seu convenientiam dictae clausurae, et alia etiam complere circa fabricam dicti Monasterii. Ita ut exequi debeat totaliter totum illud quod fuit dictum et ordinatum. per dictum D.num nom Pontificem in beneficium, honorem et comoditatem dti Monasterii et Monialium et prout mandabitur pro executione ordinis et mandati per Ill.mum et R.mum. Episcopum Aversanum, de quo negotio fatta (sic) nova promissio (sic) fuisse per dictos Electos factum Instrumentum manu Io. Baptistae Zangaglione de Aversa notarii cui relationem habere voluerunt cum promissione de ratificari faciendo Instrumentum praedictum de promissione facta. Quibus omnibus sic assertis, volentes postea praedictis homines et personae praedictam ratificationem realiter facere, et omnia praedicta attendere, sponte coram nobis, non vi et dolo, sed eorum bona, pura, et mera voluntate, et omni alio bono meliori asserentes habuisse et habere plenam rationem tam de omnibus et singulis quae circa praedicta mandavit SSmus Dnus noster Pontifex et dictus Episcopus Aversanus quod de omnibus et singulis, quae continent, et fuerunt per magn: Electos promissa, per praesens Instrumentum omologaverunt et acceptaverunt, et de eis et de contentis in eis contenti extiterunt et manent ... et de novo, nomine Universitatis et Electorum praesentium et successorum

Debbo però supporre che i Padri nostri con tutte le promesse fatte e sottoscritte dagli Eletti in Aversa, e ratificate e ripetute dal Parlamento in Caivano dai suoi Notabili, che sottoscrissero un secondo Istrumento, non si dovettero dare premura di fare i predetti accomodi al Monastero. E' perciò che Mons. Ursino nel 1592, cioè cinque anni dopo, avendo reclamato presso la S. Sede gli fu risposto dal Cardinale Alessandrino che si fosse portato in Caivano per sciogliere la Comunità delle Monache di S. Paolo, e trasferirle nel Monastero di S. Francesco in Aversa. Siccome però v'era timore che i Caivanesi non avrebbero bene accolto il Vescovo, che per tale causa si portava nella loro terra, così il Nunzio di Napoli scrisse al Viceré che «per fuggire ogni occasione di scandalo avesse commesso al Governatore della città d'Aversa che avesse assistito al Vescovo. et dato ogni aiuto et favore. Del che fu expedito ordine Regio nel dì ultimo Agosto 1592 diretto al detto Governatore»²⁴³.

Portatosi il Vescovo in Caivano; prima di dare esecuzione al suo mandato, gli si presentarono gli Eletti della Terra e lo supplicarono di sospendere ogni atto ostile al Monastero, obbligandosi essi in nome proprio di fare gli accomodi e quanto era necessario per la Clausura, e decenza e comodità delle Monache; ed affinché non si fosse dubitato delle loro parole si obbligarono di fare un deposito della somma necessaria per dette fabbriche, premettendo ancora di accrescere siffatto deposito a piacere del Vescovo. Questi allora diede incarico ai periti di fare un progetto, e questi preventivarono la somma delle spese in Ducati cento, che furono dagli Eletti presentati, e per ordine del Vescovo depositati nelle mani dei Curati di S. Pietro²⁴⁴.

voluerunt et promiserunt exequi, complere; expendere et expendi facere de pecunia Universitatis prout necessarium fuerit pro complenda integra Clausura, et complendis omnibus aliis ad omnem simplicem ordinem et requisitionem dicti Episcopi in beneficium, utile et honorem diti Monasterii et. Seguono le firme. Extracta est supradicta Copia Instrumenti ab actis et scripturis originalibus mei Notarii Dominici Rosana de Caivano. Salva etc».

Oltre i soprascritti, che promisero e ratificarono l'operato degli Eletti, e firmarono l'Istrumento, intervennero al parlamento altri diciotto cittadini, i nomi dei quali, segnati nell'Istrumento, non sono stati da me trascritti, perché pusillanimi di animo si protestarono «che non volevano far detta declaratione né promisero alcuna delle cose preditte, et ideo non ratificaverunt et non consentierunt in Istrumento praedicto.

²⁴³ Relazione del Cappellano Maggiore al Viceré.

²⁴⁴ Illmus et Revmus Dominus Petrus Ursinus Dei et Apostolicae Sedis gratia Ep: Aversanus consentiens personaliter asseruit per litteras sibi directas per Illmum et Revmum Cardinalem Alexandrinum fuisse sibi iniunctum quod accedere debuisset in terra Cayvani A: Diocesis ad dissolvendum Monasterium Monialium S: Pauli dictae Terrae ob defectum molitionis et complementi clausurae dicti Monasterii, ut in dictis litteris. Et facto per eum accessu ad dictam terram comparuisse coram eo magnif. Electos Terrae praedictae. et supplicasse supersedere, et obtulisse tum nomine dictae Universitatis quam propriis nominibus percomplere dictam Clausuram, omnique in dicto Monasterio necessaria iuxta formam promissionis Universitatis; velleque depositum facere pro dicto complemento, cum promissione quod si dictum depositum non fuerit sufficiens pro dictis necessariis, fuisset per Illmum Episcopum ordinatum quod accederent experti ad videndum et extimandum expensas pro dicto complemento Clausurae. Qui experti vocati tunc cum accessissent et vidissent, extimaverunt in eius praesentia expensas necessarias pro dicto complemento in dicta clausura esse ducatorum centum, quos ducatos centum per ipsum Illmum Dominum fuit ordinatum infra octo dies deponi quibus per eum fuerit ordinatum. Et hodie (6 Maggio 1692) comparuerunt coram eo Magnif: Electi dictae Terrae Io. Ant. De Stefano, Consalvus Maionus, et Antonius Miccio, et obtulerunt et praesentaverunt Ducatos centum pro dicto affectu, quos ipse Illmus Dominus mandavit et mandat deponi penes Revdos Bernardinum d'Ambrosio et Sabatinum Rosana Cappellanos Curatae Eccl.ae S. Petri: quibus dicti Electi manualiter dederunt de moneta argentea currenti. Etc. Extracta est haec copia

Fu spesa la somma depositata? Furono eseguiti gli accomodi promessi? La risposta, come pare, dev'essere negativa, la colpa di chi? Chi poteva impedire il Vescovo di servirsi del deposito: e se non era sufficiente obbligare gli Eletti a versare altre somme? Credo che la promessa non fosse stata mantenuta, perché mentre tutto sembrava esser finito, un Breve del Pontefice Clemente VIII, del 10 Gennaio 1595 diretto al Vescovo d'Aversa ordinava non solo la soppressione del Monastero; ma anche il trasferimento delle Monache e dei loro beni in altro dello stesso Ordine in Aversa²⁴⁵. Dovendosi dare l'*Exequatur* a questo Breve, le Monache e l'Università di Caivano, che avevano già reclamato alla S. Sede²⁴⁶, fecero ricorso al Viceré per non farlo accordare. Tanto fece ancora il noto Bernardino Savella²⁴⁷, che ricorse al Cappellano Maggiore assieme al Procuratore dell'Università²⁴⁸. Il Savella nella sua Comparsa fece «istantia se

a libro obligationum Curiae Episcopis: Civitatis Aversae, et a suo originali fol: 115 a tergo. Ego Notarius Io, Iacobus Caponus Aversanus, Die 19 Augusti 1595:

²⁴⁵ *Sane, sta detto nel Breve, ex multorum fide dignorum didicimus, quod licet a viginti annis in terra Cayvani tuae Diocesis Monasterium Monialium S. Pauli, Ordinis S. ae Clarae, quod tuae, et pro tempore existentis Episcopi Aversani curae, visitationi, ac omnimoda, Iurisdictioni subest, institutum erectumque fuit, tamen regularem disciplinam integre, prout decet suscipere neglexerit, minusque debitam Clausuram servaverit; ex quo dilectae in Cristo filiae, Abbatissa et Moriales numero duodecim, singulae triginta quinque annis minores* (Forse erano morte le De li Paoli, perché se nel 1575 erano maggiori di età ed avevano potuto donare, avrebbero dovuto nel 1595 contare oltre i 40 anni) *quarum sex professae, et totidem nondum professae existant, diu diversis periculis subiacere nec ibidem tutum permanere posse noscuntur et propterea, ac certis aliis causis animum nostrum moventibus easdem alibet ubi religiosius ac tutius permanere possint trasferendas esse censuimus ... cum omnibus eiusdem Monasterii bonis in uno, vel pluribus Monasterii dicti Ordinis seu alterius Civitatis Aversanas etc.*

Nel Breve era detto ancora che il Pontefice avendo consultati gli Emin.mi Cardinali della Congregazione dei Vescovi Regolari *motu proprio, certa scientia et Apostolica auctoritate* commetteva al Vescovo di Aversa di sciogliere il Monastero.

²⁴⁶ Di questo ricorso non ho potuto trovare copia. E' ricordato però nella relazione del Cappellano Maggiore.

²⁴⁷ Egli, che aveva acceso il fuoco, voleva ora smorzarlo, e da accusatore divenire difensore. Bella figura! Pensava forse che essendo professe le sue figlie dovevano ritirarsi nel Monastero d'Aversa, del quale egli non sarebbe stato il Procuratore, né poteva avere speranza della restituzione della dote, se l'aveva versata:

Coram me admodum Illmo et Revmo Cappellano Maiori Commissario specialiter deputato per suam Excellentiam super Regio Exequatur petito per Revmum Aversanum Antistitem pro executione Brevis S. Sedis quod Moniales Ven: Monasterii S. Pauli in terra Caivani transferantur in aliis Monasteris Aversanae Diocesis, et dictum Monasterium extinguatur ... a quo decreto fuit reclamatum ad Suam SSam Beatitudinem, et adhuc pendet Reclamatio ... comparet Magnif. Io. Bernardinus Savella, unus ex fundatoribus dicti Monasterii ac pater magnificarum et reverendarum Annae Mariae (Camillae) Artemisiae et Lucretiae monialium velatarum in dicto Monasterio, petit, pendente dicta reclamatione et ipsius expeditione supersederi usque ad expeditionem praedictae reclamationis: et sibi dari spatium saltem mensium sex ad iter arripendum ad Urbem (Romam) pro dicta expeditione etc:

La Copia di questa Scrittura si trova a pagina 153 del Volume primo dei conti, che si conserva nell'Archivio del Monastero di S. Francesco, in Aversa, e senza data. Siccome poi è seguita da due Attestati, dei quali nella nota seguente, è da credersi che avesse la stessa data.

²⁴⁸ Ch'era Gio: Battista Busciano, come è detto da Bartolomeo Pagano Notaro in un Atto del 21 Agosto 1595, *Io; Baptista Busciano Procurator Universitatis Terrae Cayvani in omnibus causis activis, passivis, motis et movendis in omni Curia*. Questi ai 9 Agosto presentò una Comparsa al Consultore Regio Cappellano sostenendo: *nullo modo posse impartiri Regium Exequatur super Bullam impetratam a summo Pontefice a Revmo Episcopo Aversano super excensionis (extinctione?) Monasterii Monialium S. Pauli in dicta Terra ex nonnullis causis et rationibus*

fosse supersesso nell'expeditione del Regio Exequatur per esecuzione detto Breve, perché n'era stato reclamato, et pendeva reclamatione avante sua Santità, et voleva termine dei sei mesi a produrre l'expeditione, et interim domandava essere mantenuto in possessione de conservare detto Monastero. Et presentava due fedì autenticate per mano del Notaro fatte da un fabricatore, et da un mastro d'ascia, per le quali l'uno fa fede havere alzato un muro in detto Monastero, et fatte altre fabbriche, et comodità; et l'altro afferma di avere fatte porte et finestre, et altre cose necessarie per comodità de detto Monastero et Monache de esso»²⁴⁹. Tanto si trova trascritto nella Relazione fatta dal Cappellano Maggiore.

Con tutto questo però il Cappellano Maggiore, che aveva fatta una Relazione dettagliata di tutti i fatti conchiuse ai 28 Settembre 1595 per la concessione dell'*Exequatur*; e quindi il Monastero fu soppresso, le Monache da Caivano traslate in Aversa nel Monastero di S. Francesco, ed i loro beni passati in possesso di questo.

Si deve confessare però che il Cappellano Maggiore non ebbe torto in questo affare, perché i padri nostri avevano stancata la pazienza dei Vescovi d'Aversa e dei Pontefici di Roma coll'aver sempre mancato alle tante promesse fatte. E gli stessi ducati cento dati dagli Eletti in deposito nelle mani dei Curati di S. Pietro dovettero essere forse ritirati dai depositanti senza spendersi un soldo pel Monastero. Le fedì che furono presentate attestano essersi eseguiti lavori pel costo di detta somma, ma raffrontando le date si vede che si parla di altro denaro, e speso in altro tempo. Infatti Mons: Ursino si portò in Caivano nel 1592, e gli Eletti fecero allora il deposito; il muratore però ed il falegname nel 1595 attestarono di avere eseguiti lavori sette anni innanzi, cioè verso il 1587 o poco dopo, cioè cinque anni prima del deposito fatto; e nell'epoca cioè che fu

producendis ... Instat non molestari dictas Monacas, nec impartiri dictum Exequatur inaudito Procuratore, et in omnibus intendit ordini statuta dic.

Egli domandava sei mesi di tempo per far valere le sue ragioni presso la S. Sede, alla quale non poteva facilmente accedere stante *maxima distantia loci, et temporibus suspectissimis*.

²⁴⁹ Si fa plena et indubitata fede per me mastro Allegretto Donadio fabbricatore della Terra di Caivano a chi la presente spetterà, et sarà in qualsivoglia modo presentata qualmente anni passati, haverà da circa sette o più anni secondo mi ricordo, ma so di poi che il Venle Monastero delle Monache di S. Paolo della detta Terra fu reintegrato per ordine di Sua Santità Sisto quinto f. m. Che io et altri fabbricatori fabbricaimo in detto Monastero, dove tra l'altro si fecero doie celle nuove, et parte de correturo, et si alzarò et fabbricaro una parte de muro vicino l'Ecclesia et lo campanile, et altre fabbriche necessarie per fenestre et porte, et per accomodo del forno, et alcune altre comodità che bisognavano inla detta fabrica. Et le comodità fatte per mio iudicio et vedere giudico che per allora se spesero, et possono spendere da circa cento ducati (già spesi, o da spendersi?) tra calce, prete, lapillo, princi (sic) pozzolana, manisterio et partelle (parrella?) Et per essere così la giustizia, requesto ho fatto fare la presente fede, scritta dal Notaro, e sottoscritta da testimoni per io non sapere scrivere. Caivano 3 Settembre 1595 Notaro Domenico Rosana - Testi Nufrio de Roberto, Francesco de Rugiero, Giambattista de Vivo. In questa fede il Donadio rappresenta la parte di fabbricatore, e di Architetto perito.

L'altra fede scritta dallo stesso Notaro, e sottoscritta dai medesimi testimoni e con l'identica data è del Mandese (Mannese-Falegname) mastro Vincenzo de Vivo, il quale attesta ricordarsi che sette anni prima, più o meno non lo ricordava «in più volte et di come mastro Mandese aveva operato in ditta arte dintro ditto Monasterio con fare porte, finestre, tavole de Refettorio accomodate lettiere, messi perni, armaggi delle Celle, et currature, Celle nove, che allora se fecero et altre comodità per comodo delle dette Monache. In le quali opere tra mastria, chiodi, tavole, travi, stantari et altri legnami, et altre cose necessarie, che in ciò corsero, sente spesero, et possono spendere per mio iudicio (*come il muratore*) ducati sessanta. Et per essere la verità etc:»

Se l'uno e l'altro dissero la verità furono molto onesti avendo eseguito molto lavoro con poca spesa.

tenuto il Parlamento nella Cappella della Concezione. E dal 1592 in poi? Se si fosse posta una pietra, o conficcato un chiodo il Savella sarebbe stato sollecito a farlo attestare.

Dopo due secoli, cioè nel 1792 dice il Parente che un Giuseppe Cusanelli denunciava devoluti al fisco i beni vacanti di Silvia De li Paoli fondatrice del Monastero di Caivano. Questa dicitura dello Storico d'Aversa mi giunge troppo dura all'orecchio; e non so spiegarne il significato: Chi era questo Cusanelli; e perché dichiarò vacanti questi beni? La de li Paoli non era morta senza eredi, perché aveva tutto donato al Monastero di S. Paolo di Caivano; e quando fu soppresso passarono a quello di S. Francesco di Aversa, che nel 1792 già li possedeva pacificamente da due secoli. E poi avrebbero dovuto essere devoluti al Fisco i beni non solo di Silvia, ma pure di Diogena anch'essa fondatrice e donatrice del Monastero. E' vero che questa seconda chiamò erede la sorella, ma del solo usufrutto, essendo il vero erede il Monastero di Caivano.

Aggiungo poi che Diogena aveva detto nel suo Testamento che qualora il Monastero fosse stato soppresso, e le Monache portate altrove, chiamava eredi dei suoi beni la Chiesa di S. Pietro, ed in caso che non si volesse da questa accettare l'eredità la Casa S. dell'Annunziata di Napoli. Quindi della perdita di questa porzione almeno devo incolparsi l'assenza dei Curati di quel tempo, che non reclamarono com'era loro dovere, di ottenere l'aggiudicazione.

Stando le cose come innanzi ho detto, un Dispaccio -segue il Parente - del 1794 commetteva al sacro r. Consiglio di procedere. Il Monastero d'Aversa si oppose, e produsse le sue ragioni. Tacque allora il litigio per altri 30 anni. Finalmente il Comune stesso di Caivano²⁵⁰ rappresentato dal Sindaco Francesco Pepe con Atto del 18 Luglio 1823 si presentò per domandare la rivendica di essi beni, ma coi frutti, e chiamò in mezzo il Direttore generale della Casa di Ammortizzazione e Demanio; e questo con Atto dei 23 Aprile 1824 dichiarò non avere interesse veruno».

Con tutto questo però la casa d'Ammortizzazione, dimentica dell'anzidetta dichiarazione, intervenne nella causa di Appello, e domandò che ad essa fosse attribuita la totalità, o almeno la metà dei beni controversi, deducendo che il Monastero di S. Paolo in Caivano fu irregolarmente fondato, e che la donazione fatta dalle De li Paoli era nulla, perché l'Atto della fondazione, non essendo munito del Regio Placito, il Monastero non poteva accettare donazioni ed eredità. Conseguenza di questa deduzione doveva essere che il nostro Comune non poteva giovare della sostituzionale scritta in suo favore nel testamento di Diogena pel caso della traslazione delle Monache in altra città, perché se il Monastero era incapace ad accettare, non poteva il Comune pretendere ciò, che il Monastero legalmente non aveva ricevuto. E quindi i beni delle De li Paoli, divenuti vacanti dovevano essere considerati come *res nullius*, e devoluti al Fisco.

Il Comune con Atto del 5 Gennaio 1835 citò con la debita riserva il Procuratore Generale presso la Gran Corte Civile a comparire dinanzi la prima Camera di essa per sentirsi fare dritto ad un Ricorso che il detto Comune aveva avanzato fin dal 18 Luglio 1823. Allora fu che il Monastero di S. Francesco d'Aversa, al quale era stato intimato di presentare il Regio Exequatur alla Bolla di Clemente VIII, notificò in nome della Badessa M^a. Giuseppa Del Tufo un certificato di deposito di scrittura fatto presso il Notaro Calvano, che dicevasi contenere il detto *Regio Exequatur*²⁵¹. Essa infatti conteneva l'esposto del Vescovo Ursino, che nel Novembre 1595 domandava l'*Exequatur*; e la Relazione fatta dal Cappellano Maggiore. E dopo la firma di costui, e

²⁵⁰ Quanto mi piace quel Finalmente. Forse volle dire che il Comune dopo 230 anni si svegliò per far valere le sue ragioni. Se si fosse trattato di interessi propri il Sindaco e gli Eletti non vi avrebbero dormito sopra. Il mondo è stato sempre così.

²⁵¹ Ma come le Monache potevano possedere l'Originale di quest'Atto? Mistero.

quelle dell'Uditore e di Antonio della Gatta si leggeva: *Reg: die nona Novembris fol. 187 Exequatur iuxta formam retrospectae relationis. Gastriota Regens. Provisum per Illmum dominum Pro regem. Neapoli die octava Novembris 1595. Dominicus Barillis.*

Nulla giovò all'Avvocato del Comune Giovanni Correale l'aver fatto notare 1° che il Regio Exequatur era invalido perché difettava di registro di spedizione e di tassa, e che il registro non portava millesimo. 2° che il Breve di Clemente ordinò il passaggio dei beni del Monastero di Caivano a quello di Aversa *pro sustentatione Monialium transferendarum* e quindi alla morte di queste dovevano tornare a chi di dritto. 3°. che questo Breve non doveva produrre effetti giuridici nel Regno per ciò, che vi riguarda la traslazione dei beni, perché il Regio Exequatur era stato concesso a norma della relazione del Cappellano Maggiore: *iuxta formam retrospectae relationis*: ma della sola traslazione delle Monache con i letti e suppellettili, senza far parola di beni. 4°. finalmente che le fondatrici non ebbero in mira di far sorgere un Monastero; ma di beneficiare con esso il Comune di Caivano, promovendo così il culto e la pietà, ed aprire alle concittadine un asilo per adunarsi e crescere alla virtù, alla morale ed alla Religione. A queste ragioni il Correale fece seguire il ricordo d'una dichiarazione, che sarebbe bastata per tutti gli argomenti. Le germane De li Paoli nel 1582 sottoscrissero una dichiarazione presso la Curia Arcivescovile di Napoli di aver fatta la donazione del Monastero a solo oggetto che permanesse nella Terra di Caivano: *fecerunt donationem ad finem ut ibi permaneat Monasterium et non aliter: et moniales ibi ad praesens existentes; et in casu praedicto amovendae et transferendae nihil de proprio habeant.*

Dibattuta però la causa il Tribunale Civile di Napoli pronunziò definitivamente a favore del Monastero di S. Francesco di Aversa con sentenza del 3 Luglio 1845. La sentenza fu confermata dalla G. C. Civile in 1^a. Camera scritta nel ruolo n. 1295, e ricevette l'ultima sanzione dalla Corte Suprema con decisione del 18 Gennaio 1846. E così ebbe termine la dolorosa storia. Oggi quei beni sono venduti con detrimento di chi li ha comprati, e senza aver nessun sollievo l'erario dello Stato.

Un ultimo ricordo. Mons: Bernardino Morra domandò di essere autorizzato dalla S. Sede a vendere la fabbrica del Monastero ed investire le somme per le rifazioni necessarie a farsi nei Monasteri di S. Francesco e S. Biagio d'Aversa, nei quali erano state ricoverate le nostre Monache di S. Paolo²⁵². La risposta fu la seguente: Illmo e molto Revdo come fratello. La Santità di N. S. con voti della S. Congregazione si contenta di dare facoltà in virtù della presente mia a V. S. di vendere il Monastero vecchio di Caivano Casale di Aversa per applicare ad arbitrio suo il prezzo in restaurazione et comodità de li Monasteri di S. Francesco et S. Biagio di cotesta Città, nei quali furono trasferite le Monache che stavano in quello di Caivano. Et così V. S. potrà interporre ogni autorità necessaria usando nel resto la solita sua diligenza per fare che la vendita e lo impiego si faccia con ogni vantaggio maggiore per servitio dei Monasteri, et Iddio lo consoli. Di Roma 17 Febbraio 1603. Come fratello Cardinale di Fiorenza.

Mons: Morra si trovava allora in Giugliano, e ricevuta questa lettera emanò ai 21 Maggio 1603 l'ordine che fosse venduto il Monastero, *e per il prezzo precedentemente pattuito di duc: 666*, da pagarsi in più rate; e l'Istrumento di vendita fu stipulato il giorno seguente 22 Maggio (quanta fretta!) dal Notaro Giambattista Mercatante di Aversa; ed in esso intervenne il Decano Dragonetti Onofrio, ed il Cantore Fulgore Gaetano nella qualità di Procuratori dei beni del fu Monastero di S. Paolo in Caivano; ed i compratori furono D. Bernardino d'Ambrosio e Giov: Antonio de Rugiero di Caivano, e Vincenzo Antonio Galasso Notaio in Napoli.

²⁵² Anche in S. Biagio? Clarisse tra Benedettine.

Queste notizie sono attinte dal nominato Libro dei Conti del Monastero di S. Francesco. In esso però si trova soggiunto che i Procuratori «coll'assenso di Mons: Morra cedettero pel detto prezzo la detta casa *espropriata a lume di candela*.» Questo lume di candela fa a calci col prezzo precedentemente pattuito. Che cosa dire poi della casa espropriata? Avevano forse le Monache di S. Paolo contratti debiti, che non avevano potuto pagare con le 54 moggia di terreno e varii censi, e per cui fu fatto il giudizio d'esproprio?

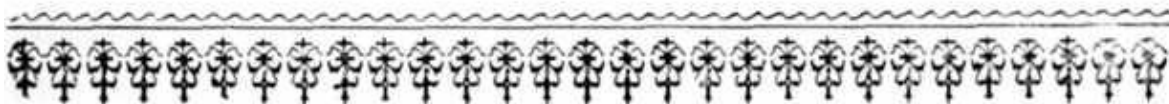
Uscite le Monache nel 1595 dal Monastero, anche la loro Chiesa si trovò in stato di perfetto abbandono, tanto che Mons: Ursino tre anni dopo in S^a Visita fu sul punto d'interdirla, sia perché ammorbata dal puzzo di una stalla aperta nell'attiguo cortile, ch'era stato un giorno il Chiostro del Monastero; e sia perché i colombi che vivevano indisturbati in alcuni fori esteriori avendo trovati rotti i vetri delle finestre avevano nidificato anche nella Chiesa, e lo sterco dei loro piccioni aveva deturpati gli altari e le mura interne. Ma si limitò ad ordinare agl'inquilini della casa di amuovere le stalle, ed al Monastero di S. Francesco d'Aversa di far condizionare bene le finestre²⁵³. Dal giorno poi che le dette Monache di S. Francesco si appropriarono i beni del nostro Monastero curarono di abbellire alla meglio questa Chiesa, e tenerla aperta al pubblico culto: e fino al 1866, epoca della loro soppressione nulla fecero desiderare incaricando un Sacerdote, che più volte in ogni settimana doveva celebrare in essa la S. Messa.

Nel 1621 Mons: Carafa trovò in questa Chiesa tre altari, dei quali esistono ancora gli avanzi, eretti il primo da Marcantonio Brusciato (Busciano?) dedicato alla Purificazione di M. SSma, e con la dote di moggia 22 di terreno (che non compariscono nel libro dei Conti del Monastero, perché Benefizio); e gli altri due sacri l'uno a S. Giovanni, e l'altro a S. Nicola, di cui il Benefizio era stato dalla Parrocchia trasferito nella Chiesa del detto Monastero *pro servitio Monialium*.

Oggi questa Chiesa è una spelonca con pavimento rotto, soffitto che fa acqua e mezzo cadente; e quello che è peggio è che si è permesso chi non doveva di concederla ad un intraprenditore di luminarie, che la tiene come luogo di deposito di lampioncini di vetro, di scale ed altri attrezzi, e di olio puzzolentissimo. Un giorno però doveva essere bellina. Si vede ancora nel soffitto un S. Paolo rapito al terzo cielo; era maestoso l'Altare maggiore, sul quale un S. Paolo di mediocre pennello, chiuso in bellissima cornice; e di mediocre pennello sono gli altri quadri della Purificazione, e della Concezione, a piedi della quale S. Giuseppe, S. Vincenzo-Martire, S. Filippo e S. Carlo. Mi meraviglio come non vi si trovi un ricordo di S. Nicola possedendo la Chiesa un Benefizio sotto questo titolo. O doveva esservi una statua; o il quadro non fu fatto atteso la brevità di tempo della dimora delle Monache nel Monastero.



²⁵³ Sentiens maleolentiam propter stabulum dictae Ecclesiae adhaerens, vidensque Ecclesiam et altare deturpari a stercoribus columbarum, et pichionum stantibus finestrīs apertis, et sine Clausura mandat per incolam dictorum bonorum, et fictuarium dicti olim Monasteri amoveri stabulum et fieri in alia parte non nocua.



CAPITOLO XV.

CHIESE MINORI E CAPPELLE RURALI

Rovistando le Scritture, che si conservano nell'Archivio Vescovile ho potuto persuadermi di due cose: 1° che i pochi Cittadini che popolavano Caivano nel medio Evo erano animati da grande religiosa pietà. 2° che vi erano nel Villaggio non poche facoltose famiglie. Infatti nessun Casale della Diocesi d'Aversa possedeva tante Chiese, ed in nessuno erano queste dotate con tanta munificenza.

Premetto che di queste Chiese o Cappelle diciassette più non sono, e di molte di esse non si conosce il luogo, dove sorgevano; e delle altre alcune sono in piedi come se non fossero perché non officiate. E con la popolazione molto cresciuta, e col perimetro allargato della città, Caivano, ch'era lo più ricco, oggi è relativamente lo più povero di Chiese e Cappelle. Come mutano i tempi!

Ricorderò dunque queste Chiese minori, delle quali è giunta notizia fino a noi, tralasciando quelle, delle quali si è parlato nei diversi Capitoli precedenti.

1. Cappella della SSma Concezione è una delle primitive e più antiche. Occupava una parte dell'atrio della Chiesa di S. Pietro, e parte ancora dell'Oratorio della Congrega dell'Addolorata²⁵⁴. Negli Atti della Visita di Ursino è detta: S. Maria della Cappella, o Cappella della SSma Concezione. Sull'altare *erat depicta effigies et historia (sic) B. M. V.* Della Cappella si vedono ancora gli avanzi delle imposte degli archi tanto vicino al muro dell'Oratorio dell'Addolorata, che vicino la casa Capece. La quale casa doveva essere un giorno *l'hospitale*, ossia la casa ospitaliera dei poveri, che ricevevano a spesa della Confraternità «tetto et paglia per dormire».

In detta Cappella era dunque eretta una Confraternità, di cui non può determinarsi l'epoca della fondazione. L'una e l'altra era però di dritto patronato dell'Università²⁵⁵, che l'aveva fondata. In una relazione, che fa parte degli atti della Visita di Ursino è detto: che la fondatione et erectione della Cappella, e Confraternità è antica fatta dall'Università et huomini di Caivano, che non è memoria, ma se ne ha confirmatione (di questo dritto patronato) con Bolla del penitenziario Leonardo Card; dal titolo di S. Pietro in Vinculis del 22 Maggio anno VI del Ponteficato di Leone²⁵⁶.

²⁵⁴ E perciò, come fu detto altrove, questa si conosceva come fabbricata *in loco vulgo dicto la Cappella*.

²⁵⁵ Le Università pensavano allora a fabbricare Cappelle, e fondare Confraternite per moralizzare i popoli: ed oggi?

²⁵⁶ Leonardus miseratione divina tit: S. Petri ad vincula P. B. R Card: Dilectis in Christo Comunitati, et omnibus loci Cayvani Dioc: Aversanae salutem in Domino. Ex parte vestra fuit propositum. coram nobis, videlicet ut vos seu praedecessores vestri a longissimo tempore quamdam Ecclesiam sub invocatione S. Mariae de Cappella de Cayvano ad divini cultus augmentum construxerunt, seu construxeritis, et fundaverunt seu fundaveritis, ac de nonnullis eorum bonis dotaverunt seu dotaveritis ut dictae Ecclesiae Cappellanos ad nutum eorum et vestrum amovibiles a dicto deserviri facere consueveritis et consueverunt: et deinde Nicolaus Trancreda, qui de dicta Ecclesia nuper applicata Apostolica auctoritate sub certis modo et forma

I Confratelli, come si rileva dalle Visite di Ursino e Baldovino si avevano assunto l'obbligo di associare i cadaveri degli iscritti e dei poveri, di provvedere del necessario i poveri infermi, e di dotare tre donzelle povere ed oneste in ogni anno. Nel giorno della festa della Concezione ogni Confratello riceveva un rotolo di pane, e mezzo rotolo di carne; ed erano distribuiti otto ducati di solo pane ai poveri.

Nel mezzo della Cappella era scavata una fossa, oltre quella, che serviva di sepoltura dei confratelli; e nella quale erano interrati i cadaveri di coloro, che morivano senza elezione di sepoltura²⁵⁷. La Iscrizione, che accenna a questo fatto e posta sulla lapide della sepoltura, diceva: *In hoc Sacelli huius sepulcro Iuris Patronatus Universitatis Oppidi Cayvani lite pendente in sacro Consilio in banca de figliola cum Rev: Capitulo Aversano super electione sepulturae non facta sepelliuntur (sic) omnes eius municipales atque incolae defuncti absque electione sepulchri. Quod Thomas Miccius oeconomus et procurator Ecclesiae huius faciendum curavit. Anno 1609.*

Il luogo delle adunanze dei fratelli era un piccolo Coretto dietro l'altare; e gli Ufficiali della Confraternità erano ogni anno nominati dall'Università, la quale (sia detto in parentesi) nel secolo XVIII abusando del dritto patronale adunava in detta Cappella i componenti del decurionato per decidere gli affari. Tanto che Mons. Tufo nel 1788 dovette ordinare *ut in dicta Cappella minime habeantur congressus Universitatis*.

La dote della Cappella era di Moggia dodici e quattro quarte di terreno, oltre un reddito per alcuni censi, che fu poi, decimato dall'Università per pagare duc: trenta ad un nuovo Maestro delle scuole.

A questa Cappella si poteva accedere anche per una porta, che si apriva, nell'interno della Chiesa di S. Pietro, che dopo la trasformazione si estese fino ad essa. Nel 1689 l'Università avanzò in Curia un ricorso contro il Parroco D. Gennaro Cantone, perché nel giorno della Commemorazione dei Morti preceduto dalla Croce e dal Clero, e vestito di Piviale entrò nella Cappella «e quivi cantò la Libera contro la forma della Bolla Pontificia ottenuta dall'Università nel 1550 da Leone X». E sta soggiunto: «Alcuni figli d'iniquità (!) pretesero potersi dire detta Cappella un Benefizio semplice, mentre

sibi providere obtinuerat, et animadvertens et considerans Universitatem Ecclesiam praedictam fundasse et dotasse, eiusque Patronatum eidem competere omni iure, quod sibi ex dicta provisione competeat in manibus Domini Papae; et in favorem dictae Universitatis sponte et libere cesserit, et renuntiaverit, nihilo minus ut amodo in possessione vestra pacifica, vel quasi, remanere volentes ipsam Ecclesiam a nemine impetrari possit supplicare fecistis Nobis vestris Sedem Apostolicam de opportuno remedio providere. Nos attendens quod in his, quae ad divini cultus augmentum pertinent favorabiles esse debemus atque benigni, Auctoritate Domini Papae, cuius plenarie curam gerimus, et de eius speciali mandato super hoc vivae vocis oraculo nobis facto, ut dictae Ecclesiae Cappelanos idoneos ad vestros successorumque vestrorum nutum amovibiles in divinis, et rebus aliis inibi necessariis deservire facere libere et licite possitis et valeatis in perpetuum indulgentiam et licentiam ac liberam concedimus facultatem, non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus ac Statutis et consuetudinibus contrariis. Datum Romae apud S. Petrum sub sigillo Officii Poenitentiarum XI Kal Aprilis Pontificatus Dni Leonis PP. X. anno sexto.

²⁵⁷ In quest'epoca, e posteriormente ancora, ogni Cristiano prima di morire doveva scegliere il luogo, dove voleva essere sepolto; e chi non aveva fatta una tale scelta venendo a morte non poteva essere sepolto in una Chiesa senza licenza scritta del Capitolo della Cattedrale, cui si dovevano i diritti della sepoltura. Nel Vol: 3 del Libro dei Morti della Parrocchia di S. Pietro pag. 107 si legge che morta repentinamente e senza elezione della sepoltura Vittoria d'Ambrosio il Capitolo d'Aversa rispose al Parroco: Credo che sia ben noto lo stile di questo Capitolo che non ammette Fede, se non si fanno *cum iuramento*. Per questa volta ci contentiamo per non trapazzare chi va e viene. Potrà dare sepoltura al cadavere della d'Ambrosio, ed il Capitolo le dona tutti quelli dritti, che gli spettano. Aversa 27 Gennaio, 1667.

l'Università aveva ottenuta la Bolla, che dichiarava essere *Ius patronato* suo, potendo i Cappellani nominati dall'Università, ad nutum amovibili, liberamente esercitare i loro Uffizi, ed adempiere i pesi della Cappella».

E quantunque il Vescovo avesse data ragione all'Università, pure questa non venne a più miti consigli nelle sue relazioni col Parroco e col Clero. Ai 3 Settembre dell'anno seguente 1690 essendosi il Sac. D. Domenico Galderio, sostituto del Parroco, portato a celebrare messa in detta Cappella, il Sindaco D. Giambattista Cantone l'impedì e lo fece spogliare dei sacri arredi, dicendo: Il padrone sono io²⁵⁸.

2.° Cappella di S. Sebastiano, secondo patrono, della Terra, di dritto patronato anch'essa dell'Università. Secondo la Visita di Ursino sorgeva *prope castrum*, e secondo quella del Card: Innico Caracciolo: *extra Portam novam*, cioè sull'imboccatura della strada, che da Caivano mena ad Acerra, e così resta conciliato *l'extra col prope*. Nel 1591, già caduta era stata riedificata, ma non completata: e perciò dovette essere abbandonata. Nella Visita dell'Ursino sta detto *olim diruta, nunc autem restituta*²⁵⁹. Ma difettava ancora del muro di prospetto e della porta, che il Vescovo ordinò che fossero fatti a spese dell'Università, che non li fece.

Negli Atti della Visita di Mons. Baldovino 1560 (forse quand'era caduta) possedeva tre Moggia di terreno a Padula col peso d'una Messa al mese, che nella Visita del Cardinale Caracciolo, quando il beneficio era stato trasferito nella Chiesa di S. Pietro, fu ridotta ad una sola in ogni anno. In prosieguo non comparirono che sole quarte diciotto di terreno, che formavano un Benefizio che fu conferito fino a pochi anni or sono al Sacerdote più vecchio coll'obbligo d'una Messa cantata in ogni anno, e di curare la festa del Santo. Oggi il terreno è proprietà del Municipio, che non ha pensato di conferirlo al Sacerdote decano, conservando però l'uso del canto della Messa.

Quando la Cappella era in piedi il Clero era tenuto nel giorno della festa del Santo di assistere in essa alla Messa cantata, ed intervenire alla Processione. La bellissima statua oggi è chiusa in una nicchia poco decente, si trova nella Chiesa di S. Pietro, ed ha pochi divoti.

3.° Cappella di S. Marina²⁶⁰ detta anche *abbatia* si trovava *extra moenia*, ma s'ignora il luogo, dove sorgeva. Mons. Baldovino trovò solo un avanzo di fabbrica, che gli fu detto essere stata la Cappella della Santa.

Da una Bolla di Mons: Landone, Vescovo di Boiano, e Vicario del Card: Luigi D'Aragona Vescovo di Aversa 1510 apparisce che in questa Cappella era eretta una Confraternità²⁶¹ sotto il titolo *S. Alpidii (Elpidii?) quae habet redditum in Casolla Valenzana a pluribus personis*.

Dalla detta Bolla si rileva che la Cappella era dotata di un Benefizio di Moggia sei di terreno di dritto patronato di Bonifazio e Giulio de li Paoli, e più quarte otto *de dicto patronatu, et unum orticellum ubi dicitur Borgo S. Giovanni*. Siccome poi questi orticelli solevano stare vicino le Chiese, e nella Bolla è nominata la porta Bastia, così è da ritenersi che in detto Borgo sorgesse la Cappella, e quindi *extra moenia*, perché i borghi non erano *intra moenia*.

²⁵⁸ Criminalia filza 3.

²⁵⁹ Doveva essere molto antica perché anche antica era la sua ruina: *olim*.

²⁶⁰ La divozione di questa Santa poco conosciuta nelle nostre Provincie dovette essere importata dai Veneziani. S. Marina fiorì in Bitinia, rinomata nelle vite dei Padri nel deserto. Le sue reliquie furono nel 1230 trasportate da Costantinopoli in Venezia, dove ebbe una Chiesa in suo onore, che poi da Napoleone I. fu profanata, ed adibita ad usi militari.

²⁶¹ Se Caivano ebbe una Confraternità intitolata a S. Elpidio mi conferma nell'idea che il primitivo villaggio fosse stato in buona parte popolato dagli emigrati di Atella, di cui il Santo era stato Vescovo.

4. Cappella di S. Francesco di Paola, *quae asseritur de iure patronali Camerae Ducalis*, così nella visita di Mons; Tufo 1780, o *Marchionis Fuscaldo*, come in quella del Borgia.
5. Cappella della Madonna della Pietà *in restrictu Parochiae S. Petri*, tenuta ed amministrata dagli economisti della Congrega del SSmo, come si rileva dalla Visita del Firrao 1733. Ma dove si trovava l'una e l'altra?

6. S. Caterina. Questa Cappella è ricordata in un processo²⁶². Nel 1633 il Sacerdote Scipione Rosana «nelle ore 21 del 22 Novembre uscendo dalla Chiesa di Campiglione per portarsi in quella di S. Caterina, sita nella strada dello stesso nome, fu aggredito e ferito».

La strada di S. Caterina oggi è detta Nicola Braucci; ma la Cappella dove sorgeva? Una tradizione la pone dove sorge la casa dei Lanna, ed il fu Sacerdote D. Giovanni fu gentile di farmela tutta visitare.

Nulla trovai che accennasse ad una Chiesa diruta. Però nel fondo della corte si vede un piccolo recinto, che può servire per rustico cortile, ed il detto Sacerdote mi diceva che nel 1844 volendo il padre fare nuove fabbriche, scavò quivi un fosso per cuocere la calce; ma, prima ancora che fosse adoperato a tal uso, questo sprofondò, e sotterra fu trovata una camera, o fossa, ed in essa molte ossa. Ed aggiungeva che vicino le mura si vedevano gli avanzi di sedili, dove erano posti i cadaveri seduti per farli disseccare.

Questa Cappella era dotata. Nel processo contro Domenico Galderio 1664 il Notaio Carlo Severino depose che Grazia Pellegrino lasciò erede la Chiesa di S. Pietro di un giardino che confinava con i beni di S. Caterina di Caivano. E nel processo contro Francesco Ruggiero 18 Aprile 1682 Gennaro Cantone Beneficiate dell'Annunciata possedeva allo Spezzone tre moggia di terreno «iuxta li beni di S. Caterina».

7. Cappella di S. Barbarella *intus terram*, che nella Visita di Baldovino *erat peritus diruta*.

8. Cappella della Madonna delle Grazie, che nella Visita di Ursino è ricordata *ante et prope Castrum*; e nella quale era celebrata la Messa ogni Giovedì per comodità *venientium ad mercatum*.

9. Cappella della Madonna della Pace nel largo del Mercato fondata dallo Spagnuolo Giovanni Navarro nel 1559, come dalla Visita di Spinelli nel 1611. In detta Cappella la Confraternità del SS. Sacramento, che forse l'aveva ereditata dal fondatore, faceva celebrare la Messa in ogni Settimana.

10. Cappella di S. Leonardo, *extra moenia*, che nella Visita di Ursino si trova dotata di otto moggia di terreno *tamquam rurale beneficium ad iurisdictionem ordinariam pertinens*. Era allora mezzo diruta, e ci pioveva dentro, ed al Vescovo fu detto, *assertum fuit*, che il Cappellano era un tal Giov. Angelo Soliano, che non vi aveva mai celebrato o fatto celebrare Messe.

11. Cappella nel Borgo di S. Giovanni dedicata a S. Nicola, è ricordata nella Visita di Ursino con la dote di tre moggia di terreno. Credo che il Benefizio sia stato trasferito in S. Pietro nella rovina della Cappella, e sia quello di S. Nicola giovane, essendovene un altro intitolato allo stesso Santo.

12. Cappella *intus terram* dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo, che non aveva che fare con l'altra di S. Giacomo *in burgo lupario*. Nella Visita di Baldovino compariscono due Patroni Conte e Chiariello, e la porzione del secondo passò ai Rosano. La dote erano tre Moggia di terreno col peso d'una Messa al mese.

13. Cappella della Madonna delle Grazie della famiglia Girardo, che nella Visita di Ursino possedeva tre moggia di terreno col peso di una Messa al mese.

²⁶² Criminalia filza 3.

14. Cappella in Campagna di S. Fortunata. Nella cennata Visita il Vescovo la trovò in uno stato, che *dici poterat stabula*. Posteriormente fu trovata *penitus diruta*, ed il beneficio di moggia diciassette di terreno fu trasferito all'altare Maggiore di S. Pietro.

15. Cappella dell'Annunciata in *Burgo S. Ioannis* della famiglia Natale colla rendita di Duc: otto da servire per celebrazioni di Messe, come dalla Visita del Baldovino.

16. Cappella di S. Angelo in *Burgo*, senza dir quale, come dalla cennata Visita, con la dote di Moggia tre e quarte cinque di terreno, ed un Orticello di tre quarte.

17. Fino a pochi anni or sono sotto la casa dei Lanna strada Rudinì v'era una Cappella intitolata S. Gennariello, e si vedevano gli avanzi di un altare, e sopra di esso un Quadro della Vergine con S. Gennaro ed un altro Santo di pessimo pennello. Il Benefizio era della famiglia Cantone, e l'ultimo investito è morto da non molto.

Avendo interrogato il Lanna ed il Cantone circa il diritto di proprietà della Cappella, ognuno la disse sua; anzi il primo aggiungeva che era stata considerata come faciente parte di assegno ne' Capitoli matrimoniali di Nicola, suo padre. Ma il Cantone diceva poter dimostrare il contrario; ma non possedere i titoli, perché le Scritture furono involate dall'Archivio Vescovile.

Dovendo adesso far parola delle altre, che sono ancora in piedi officiate o non officiate seguirò segnandole col numero progressivo, e che fa seguito al fin qui detto.

18. Cappella di S. Maria a Marzano sorge ad un chilometro da Caivano, sulla strada, che mena a Caserta. Doveva un giorno appartenere a S. Arcangelo, perché nella Visita di Ursino è detto: *in partibus Casalis S. Archangeli*. Difettava allora della porta, e l'altare senza ornati e mezzo diruto, *sine porta, et cum altari nudo et diruto*. Non m'è riuscito conoscere l'origine del suo nome, ma credo averlo preso dal Marzano feudatario di Caivano, forse perché sorta nei suoi fondi, ed a sue spese.

L'amministrazione, e quindi la manutenzione oggi è devoluta al Municipio, che nomina un Cappellano, che nei giorni festivi dell'està celebra quivi la Messa per comodo dei coloni, che pernottano allora nelle campagne. La rendita è formata dalle obblazioni dei fedeli in grano, granone e canape, che riceve il Romito custode della cappella da coloro, che passando con i carri hanno la comodità d'abbeverare gli animali in una vasca, che questi tiene sempre piena d'acqua. Una volta, detratte le spese pel mantenimento della Cappella, elemosina della Messa, ed assegno mensile al Romito, il resto era speso per la festa della Titolare nella terza Domenica d'Ottobre, con Vesperi solenni nel giorno precedente coll'intervento di tutto il Clero, Messa cantata nella Domenica, e nelle ore pomeridiane di detto giorno con corse di cavalli, fuochi d'artificio, ed altri divertimenti popolari. Oggi conservate le funzioni di Chiesa il resto è destinato per la festa della Vergine di Campiglione.

La Cappella, alla quale si accede per una porta laterale ad occidente, si tiene in uno stato alquanto decente per quanto è possibile in campagna. L'altare è di fabbrica, e sopra l'Immagine della Vergine dipinta affresco.

19. Cappella di S. Giovanni nel Borgo omonimo, doveva essere molto ricca, e si sospettava che fosse consacrata avendo Carlo I. Carafa trovati i segni delle Croci sulle mura; «ma non si potette dimostrare, perché non v'era memoria, né documenti». Apparteneva alla famiglia Dragonetti, e la sua dote erano moggia diciotto di terreno: che poi crebbero a ventiquattro, *et Iardenum modii unius iuxta Cappellam*, come da una Dichiarazione in Archivio. Miscellanea Vol. 2.

Fu rimessa a nuovo nel 1695 dal Can. Francesco Dragonetti, che pose la seguente Iscrizione:

Templum hoc S. Ioannis Baptistae in suburbio S. Ioannis consitum de iure patronatus Dragonetorum vetustate attritum erogato auro restituit exornavitque sacris Imaginibus

instauratis Franc: Dragonetti et eius familia ex Patritiis Civitatis Aquilae Beneficiarius, et Canonicus Presbiter Aversanus. A. S. 1695.

Nelle vicinanze dell'attuale Sagrestia eravi il sepolcro di Giacomo Guerrasio, di cui, e dell'Iscrizione, che lo riguardava sarà fatta parola nel Capitolo seguente.

Il dritto patronato passò col tempo prima alla famiglia Longobardi, come da un ricorso avanzato in Curia dal Procuratore fiscale ai 18 Giugno 1775²⁶³, e poi alla famiglia Capece; dalla quale ricevette l'investitura l'ultimo Cappellano D. Giuseppe Capone, che restaurò la Cappella scrivendo sull'antica Sagrestia:

D. O. M. Sacellum hoc D. Ioanni Baptistae dicatum, olim de iure patronatus familiae Dragonetti nunc vero de iure patronatus D. Michaelis Capece D. Ioseph Capone Beneficiarius restauravit A. D. 1847.

Morto il Capone il Giardino fu venduto nel 1866 al Tipografo D. Raffaele Amodio, che fabbricò in esso una casa palazzata, occupando anche parte della cadente Cappella, che promise rifare a nuovo. Ma colto da morte repentina lasciò l'opera imperfetta, e la casa venne espropriata. La Cappella poi fu menata a termine nel 1895 dal Sig. Giovanni Genone, ed aperta al culto divino.

20. Cappella di S. Francesco, o Santa Croce: una volta di dritto patronato delle famiglie Della Valle e Rosano, ceduto poi a Scipione Miccio *ex cessione quondam Silvestri Rosano pro medietate, et pro alia mulierum della Valle*, così nella Visita di Baldovino: ed in quella del Firrao 1733 compariscono patroni i Miccio di Caivano ed i Laezza di Afragola; tanto che trovandosi la Cappella in uno stato indecente furono sequestrate le rendite, ed obbligati i coloni a pagare alla Curia Vescovile, che doveva curare il restauro. Dalla seconda metà del secolo XVIII questo dritto si trova di nuovo nella famiglia Rosana, contrastato però da altri compatroni con liti strepitose. La dote della Cappella erano dodici moggia di terreno, che il Parroco Rosano ha goduto fino alla sua morte, dopo aversele vendicate. Una volta la Cappella possedeva anche una casa *intus terram*, ed un orticello.

La Cappella, anche vivendo il Beneficiario fu lasciata in abbandono, e minaccia rovina. Doveva essere molto graziosamente decorata. Le sue mura erano vestite a stucco dipinto a verde, e diviso in cassettoni, nei quali era istoriata a fresco la vita del Patriarca d'Assisi. E' dovuto al caso se si sono conosciute in minima parte queste pitture. Uno dei Beneficiari (e se ne conoscessi il nome l'additerei all'esecrazione della posterità) forse perché lo stucco era in parte depreziato, per non spendere moneta per rifarlo con le pitture, fece imbiancare tutta la Cappella con forte dose di calce seppellendo sotto di essa tutto il dipinto. Intanto vari anni or sono passando la processione del Corpus Domini per quella strada, e, secondo il costume sparandosi i mortaretti, la crosta della calce scossa dalle forti detonazioni si staccò in due punti dal muro, e cadendo pose a nudo le pitture, che si sono conservate freschissime pel colorito. Sarebbe desiderabile che qualche erede della famiglia Rosano compisse l'opera cominciata dal caso e facesse scoprire da qualche mano maestra il resto, e la facesse restaurare.

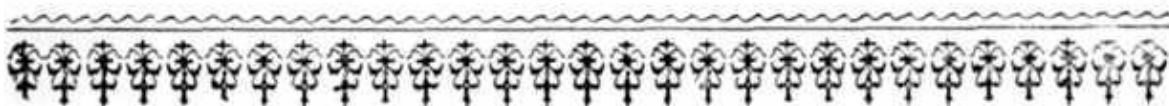
21. Nel Borgo lupario si trova un'ultima Cappella dedicata a S. Giacomo della famiglia d'Ambrosio con la dote di moggia uno e mezzo di terreno ed un orticello. Questa dote oggi è divisa tra i compatroni.

Sulla mensa, dell'Altare, come dalla Visita del Carafa, si leggeva scolpito a caratteri Gotici: *O Chaos magnum, et magnae celsitudinis, fili mi quitam (forse quisnam?) digne valebit praecelsam altitudinem contemplari.*

²⁶³ Civilia filza I.

Delle Chiese di S. Pietro, S. Barbara, Annunciata, Cappuccini, Campiglione e S. Paolo s'è parlato nei capitoli, che le riguardavano. Mi piace solo far notare che cinque secoli indietro, con la popolazione molto ristretta Caivano possedeva 27 tra Cappelle e Chiese. Ed oggi?





CAPITOLO XVI.

UOMINI ILLUSTRI DI CAIVANO

Non è la patria, che onora chi nacque in essa; ma sono questi che con la virtù, col sapere, e con le nobili azioni rendono glorioso il suo nome: *Non loca viris, sed viri locis honorem praebent*, fu questa la nobile risposta di uno Scita data a colui, che gli voleva rinfacciare di essere nato in barbara terra.

La gloria però, specialmente in una società corrotta, non è sempre la mercede della virtù; e spesso passano inosservati coloro, che illustrarono le scienze e le arti, e sacrificarono la vita per vedere grande, e rispettata la patria; mentre sono murate lapidi ed innalzate statue e monumenti per eternare i nomi di eroi leggendarii, e politici da strapazzo, che non seppero far altro che demoralizzare, avvilitare, ed asservire il loco natio. O Patria quante infamie sono commesse in tuo nome!

L'esempio degli avi è sprone ai tardi nipoti; ed ogni Terra, invece d'innalzare monumenti, e murare lapidi, che ricordano eroi da strappo ed indegni suoi figli, dovrebbe scrupolosamente registrare i nomi di coloro, che furono grandi nel vero senso della parola, e tramandarli alla posterità per farli imitare.

Come appendice dei presenti studii offro un catalogo dei nomi e con brevi biografie di coloro, che illustrarono Caivano; e il lettore se lo troverà molto ristretto, non creda però che sia completo. Forse di molti non sono oggi conosciuti i nomi, e le opere; perché i padri nostri o furono molto modesti, e credettero che fosse vanagloria il registrare queste cose!; o pigri ed indolenti non si curarono di conservare per noi queste care memorie.

Per accappare poi queste monche notizie ho dovuto servirmi, nel difetto di storici documenti, o delle poche Iscrizioni, che si conoscono ancora; o di qualche brano di libro, o di fogli volanti, che li hanno ricordati; o finalmente della tradizione per coloro, che furono in tempi a noi più vicini.

Il primo che posso ricordare è Giovanni de li Paoli di nobile famiglie Caivanese²⁶⁴; e del quale se non si conosce l'epoca della nascita, perché allora non funzionavano ancora i registri Parrocchiali, si può sapere l'anno della morte, che avvenne nel 1404 sotto il Re Ladislao. Le notizie poi della sua vita si trovano ristrette nelle poche parole, che si leggono nella lapide, ch'era posta sul suo sepolcro, e che bastano a far conoscere il personaggio, che tanto onorò Caivano.

Egli cessato di vivere in questa terra natale²⁶⁵, fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, a sinistra di chi entra in essa per la porta piccola, ed a lato della tomba

²⁶⁴ In una delle due Iscrizioni, che si leggono sulla tomba dell'Arcivescovo Marino de li Paoli, accennandosi alla sua famiglia sta detto; *Generosa proles*. E l'Ughelli parlando del padre di detto Arcivescovo, che si suppone con fondamento essere stato Giovanni, lo chiama: *Nobilem virum*.

²⁶⁵ Posso credere che, la sua casa sia stata quella, che attigua alla Chiesa di S. Paolo, oggi è proprietà dei Laurenza. Questa è la casa propria, nella quale nel 1575 Silvia e Diogena fondavano il Monastero delle Clarisse.

dell'Arcivescovo²⁶⁶, la quale tuttora si vede, e che non è stata amossa forse perché troppo pesante!²⁶⁷

Sulla lapide, che copriva il sepolcro di Giovanni si vede scolpito un uomo togato, che stringe nell'una mano una bandiera, e nell'altra una verga, o scettro, emblema della giustizia e porta il capo coperto da un berretto, ed ai suoi piedi si legge: *Hic iacet corpus egregii viri Ioannis De li Paoli de Cayvano, olim Capitaneus Capuae, Iustitiarius Aprutii citra Regens M. C. V. (magnae Curiae Vicariae) Senator Urbis Romae*²⁶⁸ A. D. MCCCCIV.

Questa Iscrizione, quantunque oggi rosa dal tempo, è lo più antico monumento, che Caivano possiede portando la data del principio del secolo XV. Essa era scolpita attorno l'orlo della lapide, e ne rimangono ancora le vestigia, ed era scritta a caratteri gotici. Resa poco intelligibile a causa dello strofinio dei piedi, che vi passavano sopra, fu rifatta nel 1707, e per memoria fu aggiunto: *Inscriptio circa lapidem hunc sepulchralem S. C.*²⁶⁹ *quia pene obliterata fuit denuo incisa A. S. MDVII*²⁷⁰.

Giovanni De li Paoli fu dunque prima Capitano di Capua, al quale Uffizio non avrebbe potuto essere destinato se non fosse stato un personaggio molto ben veduto in Corte, probato ed onesto. Il Capitano era un Ufficiale del Governo preposto a reggere una città, e le sue dipendenze. Era soggetto al solo Giustiziere della Provincia, al quale per via d'appello si poteva ricorrere contro le decisioni, del Capitano. Poteva far valere la sua parola nelle cause civili e criminali; ed era chiamato così: *quasi caput civitatis*. Aveva la sua corte, composta di giudici particolari, e da lui scelti che decidevano con lui nelle cause sia dell'ordine amministrativo, che giudiziario.

Fu poi Giustiziere nell'Abruzzo citeriore. Con questo nome i Normanni intendevano colui, che presedeva ad un Giustizierato, ossia al governo d'una provincia, e che corrispondeva a quell'amministrazione che i Longobardi chiamavano: *Gastaldatus*, *Comitatus*, o *Ducatus*; o pure al Proconsole dei Romani, all'Intendente dei tempi a noi più vicini, o al Prefetto di oggi²⁷¹.

²⁶⁶ Oggi si è perduta la memoria del luogo preciso, dove si trovavano gli avanzi di questa gloria Caivanese; e la lapide del suo sepolcro, come s'è detto altrove, è rilegata nel sito lo più indecente della Chiesa. Vergogna! E perché di lui poco si conosceva, i nostri Edili non diedero il suo nome a nessuna delle molte strade della Terra, mentre ne denominarono molte con nomi, dei quali la gloria è molto dubbia.

²⁶⁷ Angelo Faiola in una Memoria; L'Ultimo De Paolo, o il Tempesta, (soprannome che veniva dato ad un ultimo rampollo del ramo cadetto di questa nobile famiglia, che, caduto nella miseria, esercitava il mestiere di becchino, e morì in Chiesa nel 1819 colpito da apoplezia, mentre seppelliva un cadavere) dice che il sepolcro di Giov; De li Paoli era sito di rincontro all'unico Altare della Chiesa madre. Unico altare perché? Forse voleva così indicare l'Altare Maggiore? Egli però s'inganna circa il sito del sepolcro di questo personaggio stando scritto negli Atti della Visita di Mons. Carlo I. Carafa che si trovava a fianco di quello di Mons. Marino, *cuius asseritur esse patrem*.

²⁶⁸ Il Faiola nella Memoria citata pone: Senator urbis B. M. A. Qual significato dovrebbe darsi a queste lettere puntate non saprei dire; né credo che avesse potuto darlo egli stesso; altrimenti dopo avere scritto che fu Capitano di Capua, Giustiziere degli Abruzzi, avrebbe aggiunto il nome della città di cui fu senatore. L'errore in cui cadde originò dal fatto che sulla lapide si trova la lettera O di Romae poco intelligibile: e non si possono leggere che le altre tre lettere, cioè R (ch'egli confuse col B) l'M e l'A, della parola *Romae*.

²⁶⁹ Queste due lettere negli atti della Visita di Mons. Carafa si trovano interpretate; *sacrum*.

²⁷⁰ Tanto sta registrato negli Atti della Visita del Carafa.

²⁷¹ Si agita la quistione se il Giustizierato sia un'istituzione Greca, Longobarda, o Normanna. Però è da riflettere che i Greci amministravano le nostre Provincie per mezzo degli Stratico, e dei Catapani; i Longobardi per mezzo dei Castaldi, e poi dei Conti, e dei Duchi; e solo i

Fu anche Reggente la grande Curia della Vicaria²⁷². Nobilissima Carica, e ch'era stata quasi sempre affidata ad uno Spagnuolo per tenerlo più libero nell'amministrazione della Giustizia; e solo per eccezione veniva data ad un regnicolo. Circostanza è questa, che onora altamente il nostro Concittadino, il quale doveva essere un Magistrato integerrimo superiore ad ogni sospetto.

Finalmente fu Senatore di Roma, titolo onorifico, che veniva concesso a coloro, che si erano distinti per sapere, e moralità nella loro pubblica vita.

Marino De li Paoli è il secondo nome, che ci si presenta. Mons. Carafa disse che si asseriva essere figlio di Giovanni; ma raffrontando l'epoche, in cui vissero, si può dire con quasi certezza che Giovanni sia stato il padre di Marino, come vuole anche l'Ughelli.

Siccome la massima parte delle notizie della vita di Costui si debbono anch'esse desumere dalle Iscrizioni, che si leggono sulle sue tombe; così è necessario che siano trascritte prima queste; e quindi si parli prima della morte che della vita.

Normanni, che l'avevano appreso dai Francesi, introdussero la carica dello Giustiziere, che dipendeva dal Gran Giustiziere di Corte, al quale era affidato il mandato di amministrare la Giustizia al popolo tanto in cause civili che criminali. Il Giustiziere nella Provincia doveva giudicare nelle sole cause criminali, ed era assistito da un giudice, che aveva il voto consultivo, e da un Notaio di Atti detto poi Mastrodatto. Esso doveva essere estero alla Provincia, ed in essa non avere né poderi, né parentele. *Iustitiiarii per Provincias statuuntur; qui non sint de Provinciis, quas sibi Magnificencia nostra decrevit, oriundi: nec in eis habeant incolatum, nec maiorem suarum fortunarum statuerint in eisdem; nec ibidem per se aut per filios suos, praesertim acceptis in dotem rebus immobilibus, contraxerint parentelas. Const: Iustitiiarii tit, de in Ius vocando di Federico II*

Sotto i Normanni tenevano corte in ogni principio del mese: ma sotto gli Svevi furono obbligati ogni giorno: e dovevano anche girare per le provincie per conoscere le Cause, che non si erano portate ancora al loro tribunale e che dovevano essi poi terminare tra lo spazio di tre mesi. Contro le loro sentenze si appellava alla G. Corte del Re, o della Vicaria. Federico II ordinò le Curie generali due volte l'anno in ogni Provincia, alle quali intervenivano i Legati Imperiali, ed i Vescovi per udire le lagnanze dei sudditi contro i Giustizieri. Questa carica fu abolita da Re Alfonso d'Aragona con Prammatica del I. Gennaio 1488, con la quale mutò la Polizia del Regno.

²⁷² Da principio in Napoli funzionava il Tribunale della G. Corte, al quale in prosieguo fu aggiunto quello della Vicaria, e dopo non molto di entrambi si formò il terzo della G. Corte della Vicaria. Si può dire che la G. Corte sia istituzione Normanna regolata dalle leggi di Federico II, e da Carlo II d'Angiò stabilmente fondata in Napoli. Da principio era composta dal Gran Giustiziere, e quattro Giudici, ai quali poi fu aggiunto l'Avvocato, il Procuratore fiscale, il Maestro Razionale, ed il Mastrodatto, e giudicava in appello tutte le cause civili, e criminali delle Provincie. Quando Carlo I. d'Angiò passò in Bordeaux per battersi in duello con Pietro d'Aragona, per non lasciare il Regno senza governo, o reggenza, costituì suo Vicario Carlo Principe di Salerno suo figlio con pieni poteri, e provvedendolo di Ministri ed Uffiziali necessari all'amministrazione del Regno. Tanto fecero in altre circostanze gli altri Re successori, e questa Corte fu detta Corte Vicaria (Summonte Vol. I.), ed era tenuta in maggiore stima della G. Corte, perché presieduta dal Principe Reale. Alfonso d'Aragona introducendo una nuova Polizia nei R. Tribunali, unì gli anzidetti, e ne formò un terzo, detto perciò Tribunale della G. Corte della Vicaria con l'attribuzione di giudicare in appello le cause criminali (per le Civili l'appello fu riserbato al Sacro Regio Consiglio) delle Provincie, e nelle cause criminali dei Napoletani in prima istanza. Il capo principale di questo Tribunale, (dice il Summonte luogo citato) è il Gran Giustiziere del Regno, benché l'ufficio è esercitato dal suo luogotenente sotto nome di Reggente, il quale veniva eletto dal Viceré (sotto il dominio Spagnuolo Tedesco), che per ordinario lo eleggeva di Nazione Spagnuola, benché alcune volte fu eletto Regnicolo; come il nostro De li Paoli.

Marino De li Paoli morì nel Settembre 1471 da Arcivescovo di Acerenza e Matera, dopo avere governata quella Diocesi per lo spazio di 27 anni. Non si conosce dove sia stato sepolto, avendo detto l'Ughelli: *Alii habent Milioniaci suae Dioecesis Acheruntinae urbe extremum diem clausisse alii in proprio loco Cayvani affirmant*. E' certo però che esistono due tombe di questo Arcivescovo in Caivano, ed in Miglionico, una delle quali dev'essere vuota.

La prima, che si trova nella nostra terra, come ognuno può vederla, sorge sull'ingresso della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro a sinistra di chi entra per l'attuale porta piccola. E' un tumulo di marmo, sul quale giace la statua anch'essa in marmo dell'Arcivescovo vestito di abiti pontificali. La tomba poggia sopra tre colonne, e nel suo davanti porta scolpita l'Immagine della Vergine SS. col Bambino tra le braccia, con S. Nicola di Bari a sinistra²⁷³; ed a destra un altro Santo Vescovo, che credo essere S. Cano, o Canione Vescovo, Martire e Patrono di Acerenza, di cui il corpo fu dal Vescovo Leone 2° trasferito in questa Città dalla nostra Atella sul declinare del secolo VIII, e riposto in una Chiesa edificata in suo onore dal detto Leone, e che poi addivenne la Chiesa Cattedrale.

Al lato sinistro della tomba si vede l'emblema della famiglia, cioè un'Aquila, che spiega le ali poggiando i piedi sopra due stelle. Sulla Cassa si legge:

Marinus Cayvanensis cognomento De Paulo
Archieps; Acheruntinus hoc sibi vivens posuit
Anno MCCCCLXXI.

Al di sopra poi del sepolcro una lapide:

Pubblica cui iuvenis res est commissa Tuderti,
Fundorum et merui praesul ut urbe forem;
Mox Acheruntinae redimitus bonore tyarae,
Exegi hic vitae tempora longa meae.
Amissum nunc me Caivanum. patria luget
Et mage de Paulo stirps²⁷⁴ mea conta (cuncta) domus

Il Faiola nella citata memoria riporta un brano estratto dalle *Notizie storiche di Miglionico per T. Ricciardi. Napoli Stamperia dell'Iride*, e delle quali non mi è riuscito avere tra le mani una copia. Il detto Ricciardi dice che nella città di Miglionico a sinistra di chi entra per la porta Maggiore nella Chiesa fu sepolto l'Arcivescovo Marino in una tomba elevata, sulla quale leggevasi (non leggesi) la seguente Iscrizione:

Qui fuit immunis vitiorum, quique Tudertum
Rexerat, exiguus contegit iste lapis.
Hic mira gravitate puer surgentibus annis
Promeruit docti nomen habere viri,
De Paulo dictus, sua nomina dicta Marinus,
Ingenio elatus vir moderatus erat²⁷⁵.

²⁷³ La famiglia De li Paoli era divota di questo Santo, ed aveva fondato un Benefizio nella Chiesa di S. Pietro; e chi non dice che il fondatore sia stato Marino?

²⁷⁴ Così si trova emendato nell'Ughelli, perché nell'Iscrizione in Caivano invece di stirps, si legge scrissi. Il De Paoli vivente ancora dovette scegliere il luogo della Sepoltura, ed ordinare la tomba; e l'iscrizione dovette essere posta dopo la sua morte, altrimenti non avrebbe tollerato quell'errore.

²⁷⁵ Nell'Ughelli si legge: Ingenio clarus, nobilitate pari.

Hic e Cayvani generosa prole creatus
Fundorum electus Praesul ab²⁷⁶ urbe fuit,
Hic Matheranus fuit Archiepiscopus, inde
Acherontinus Praesul amatus erat²⁷⁷,
Omnibus unus amor, sed qui successit amaror
Turbavit patriae gaudia laeta suae²⁷⁸,
Has tamen exosus tenebras exceptus Olympo
Spiritus, ista libens ossa reliquit humo.

Ed ora sorge spontanea una domanda: Dov'è sepolto Marino De li Paoli in Caivano, o in Miglionico? Il Ricciardi scrisse: «Pieno di buone operazioni Marino De li Paoli riposò in pace nel mese di Settembre 1471 nel palazzo di Miglionico, e fu sepolto nella nostra Chiesa in una tomba elevata, sulla quale leggevasi l'Iscrizione: *Qui fuit immunis etc*: A questa da alcuni si aggiunse la seguente: *Marinus Cayvanensis cognomento De Paulo Archiep: Acheruntinus hoc sibi vivens posuit A. MCCCCLXXI.*» Ho tutti i miei dubbii sulla veracità di questo racconto del Ricciardi. 1.° Egli stesso scrive che l'Iscrizione (Epigramma) leggevasi sulla tomba, segno che oggi più non esiste, e più non si legge; ed il Ricciardi ha dovuto saperlo per mezzo della tradizione. Ed oggi in Miglionico non esiste neanche la tomba, barbaramente distrutta con la solita scusa della rifazione della Chiesa. 2.° Come va che una stessa Iscrizione: *Marinus Cayvanensis etc*: con le stessissime parole, e con la medesima data si trova sulle due tombe? Chi autorizzò gli «alcuni» di Miglionico ad «aggiungerla?» 3.° L'Ughelli, che riferisce senza commenti ed emendata la nostra di Caivano, muove poi i suoi dubbii su quella di Miglionico *Ita legitur, così scrive, ut mihi traditum est, in tabula, supposita tamen, ut aliqui scribunt.* 4.° La nostra si vede, e si legge, ma quella di Miglionico? Leggevasi. 5.° Lo stesso Ricciardi, che voleva dimostrare che la tomba in Miglionico non era un semplice Cenotafio, dopo detto di aver tanto conosciuto da una non interrotta tradizione, cerca di provarlo ancora «dal fatto, come ci assicurano i contemporanei, della rifazione della Chiesa, perché nel sepolcro furono trovate anche le ossa di Marino, le quali con diligenza prese furono interrate sotto lo stesso sito, ove il monumento giaceva». Il Faiola dice di avere copiate queste parole dalle «Memorie Storiche» del Ricciardi; e se ciò l'è vero, questi senza volerlo à segnata la sua condanna. Ma come posso credere che aperto il sepolcro, e quivi trovate le ossa di Marino, si abbia potuto venire nella decisione di toglierle da una tomba di marmo per riporle sotto terra? Come posso credere allo Scrittore ed ai contemporanei che danno ad intendere che in quella tomba si

²⁷⁶ Mi piacerebbe più *In* che *Ab*, cioè electus praesul in urbe Fundorum; a meno che quell'Urbe non volesse significare Roma, cioè eletto Vescovo dal Papa, che risiede in Urbe.

²⁷⁷ Il Faiola, al quale così era stato scritto da un amico di Miglionico, dice: Si noti che il quinto Distico dell'Epigramma sepolcrale esprime con un poco di confusione la traslazione di esso Marino dal Vescovato di Fondi all'Arcivescovato di Acerenza e Matera. Io però non trovo la più lontana allusione a questa traslazione. Sono distici differenti, dei quali il quarto ricorda il Vescovato di Fondi, ed il quinto l'Arcivescovato di Matera ed Acerenza. Piuttosto noto la malizia dello scrittore dell'Epigramma, che essendo Materese, o appassionato di questa città, dice che prima fu arcivescovo di Matera, e poi, *inde*, Vescovo d'Acerenza, quasichè questa sia stata unita a quella Diocesi, e non viceversa.

²⁷⁸ *Successit amaror.* Dopo la morte di Marino successe come Arcivescovo delle due Diocesi il Domenicano Fra Errico Lunguardo, e nella Bolla fu detto Arcivescovo di Acerenza, e Vescovo di Matera. I Materesi se ne dispiacquero, e mandarono una Deputazione a Sisto IV per far restituire alla loro Sede il titolo d'Arcivescovato. Il Papa per contentarli ordinò che il Prelato trovandosi in Acerenza prendesse il titolo d'Arcivescovo di Acerenza e Matera; e trovandosi in questa città quello di Arcivescovo di Matera ed Acerenza.

siano trovati più cadaveri, e tra questi «anche (sic) le ossa di Marino?» Finalmente il Cappelletti nell'Opera Le Chiese d'Italia Vol: XX francamente asserisce che «il corpo di Marino si trova in Caivano, perché quivi se ne aveva fatto preparare il sepolcro».

Per onore di Caivano sarebbe desiderabile che le Autorità Ecclesiastiche, e le Civili del Municipio facessero un giorno aprire il Mausoleo, che si conserva nella nostra Chiesa per accertarsi del fatto, e dirimere le quistioni.

Volendo adesso parlare della Vita di Marino De li Paoli, debbo prima di tutto ricordare che nella sua fanciullezza dovette conservare una gravità superiore all'età: *puer mira gravitate*; e mostrare nella gioventù una specchiata purità di costumi: *immunis vitiorum*. Essendo di elevato ingegno: *ingenio elatus* dovette molto profittare negli studii, e meritò non solo di ascendere a cariche sublimi; ma anche il nome di dotto, che a quei tempi non era molto facile a concedersi ad ogni saputello: *promeruit docti nomen habere viri*.

Non si conosce se avesse compito il corso degli studii tra le domestiche mura, o in Napoli presso quell'Università già allora tanto celebre; o, com'è più probabile, in Roma, dove giovane ancora si fece molto apprezzare dal Pontefice, e dalla sua Corte.

Egli dovette o morire molto vecchio o cominciare la sua carriera molto giovane, perché si trova in carica per lo spazio di 64 anni dal 1417 al 1471. Giovanissimo infatti di età fu nominato Governatore di Todi²⁷⁹ in tempo molto difficili; e tanto dovette accadere poco dopo il 1417. Infatti, mentre si celebrava il Concilio di Costanza per dar pace alla Chiesa, Braccio Fortebracci, famoso Capitano, trovandosi a capo di forte esercito, e profittando della circostanza occupò diverse città, ed avvicinandosi nel 1416 a Todi se la fece consegnare, ed in essa fece entrare i fuorusciti di Chiaravalle. Poco dopo, anche i Perugini gli consegnarono le loro castella; ed egli avanzandosi da ventura in ventura giunse fino ad impossessarsi di Roma, che tenne per poco tempo. Nel 1417 essendo tornata la pace alla Chiesa coll'elezione di Martino V, i Perugini si rimisero nell'ubbidienza del Papa, ed il loro esempio fu seguito dai cittadini di Todi. A Governatore di questa città, mentre gli animi erano ancora irrequieti fu mandato il nostro Marino, il quale, se rimase in Todi fino al 1422 quando fu eletto Vescovo di Fondi, è segno che dovette esservi inviato immediatamente dopo la pacificazione della Chiesa. E per questa ragione che l'Ughelli lo chiama personaggio di molta esperienza: *rerum experientia praeditum*, e molto atto a pacificare i popoli: *ad populos placandos aptissimum*; dicendolo poco dopo molto attivo nel disbrigo degli affari: *impigrum virum*.

Né per altro motivo dovette essere Egli eletto Vescovo di Fondi da Martino V nel 1422²⁸⁰. Poteva dirsi che lo Scisma di Occidente era cominciato da questa città, dove rifugiatasi i Cardinali che avevano in Anagni depresso il Pontefice Urbano VI, e donde erano stati dal popolo cacciati, avevano, protetti da Onorato Caetani Duca, eletto in Fondi il primo Antipapa Clemente VII. Che se poi il Pontefice Bonifacio IX nel 1401 prosciolsse dalle censure Giacomello Caetani succeduto al padre nel feudo di Fondi, i diversi partiti si mantennero ancora vivi per qualche tempo; ed era necessario un uomo molto prudente, che avesse saputo estinguere le ultime scintille del fuoco tenuto per tanti anni acceso. Dell'amministrazione però di questa Diocesi nessuna notizia speciale è giunta fino a noi; ma dobbiamo supporla lodevole sotto ogni rapporto avendo il Pontefice Eugenio IV nella Bolla di traslazione dal Vescovato di Fondi all'Arcivescovato di Acerenza e Matera detto di Marino; *laudabiliter se gessit*.

²⁷⁹ Città Vescovile passata poi nella Delegazione Apostolica di Perugia situata sopra un amena collina, dalla quale domina la sottoposta deliziosa pianura, e fu patria del Beato Iacopone, e di altri cinquantadue Santi e Beati tra Vescovi, Sacerdoti, e Laici.

²⁸⁰ L'Ughelli tra i Vescovi di Fondi annovera *Marinus filius Ioannis Pauli (De Paulo) Cayvani e Neapolitano regno*.

Prima di andarlo a trovare in queste due Diocesi riunite debbo premettere alcune notizie che riguardano la loro disunione, e riunione. Essendo Vescovo d'Acerenza e Matera un Manfredi di Aversa uomo di grande dottrina, e di maggiore prudenza, che dal Vescovato di Acerno era passato nel 1414 a quelle due sedi, avvenne il dissidio tra Renato d'Angiò, sostenuto dalla Regina Giovanna II, e Pietro d'Aragona. E Manfredi ch'era molto caro alla Regina ed era tenuto in somma stima da lei, che ne seguiva i consigli, in nome della Regina sostenne con troppo calore, e forse con poca prudenza le parti del primo. Essendo poi prevalso il secondo, cioè Pietro, Manfredi fu guardato di mal occhio, ed odiato ancora dal Principe di Taranto Giacomo del Balzo. Obbligato perciò di allontanarsi dal suo gregge i Materesi cercarono di separarsi dagli Acerentini, ed elessero per loro Vescovo un Franciscano Fra Maio, o Madio. Allora il Pontefice Eugenio IV fu sollecito di spedire sopra luogo il Vescovo di Tricarico per richiamarli all'ubbidienza, e scacciare l'intruso. Volendo poi secondare le brame, e le istanze, che gli vennero fatte dal Conte di Matera, che per aver seguite le parti dell'Aragonese guardava anch'egli di mal occhio Manfredi, separò giuridicamente le due Chiese affidando a Pietro Mottola, Vicario generale di Taranto l'amministrazione della Chiesa di Matera. Questi però vedendosi insufficiente a governare le due Chiese pregò il Papa d'accordargli la licenza d'affidare l'amministrazione di quella di Matera a quello stesso fra Maio, che poco prima era intruso, affinché l'avesse governata in suo nome, e tanto avvenne nel 1440. Avvenuta poi la morte di Manfredi, ed essendo finita ogni ragione di tenere divise le due sedi, il Papa tolse l'amministrazione a Fra Maio per provvedere le due Chiese d'un sol Pastore; e la scelta del Papa cadde sul nostro Marino, essendo necessario per la circostanza un uomo di somma prudenza, che doveva conciliare gli animi ancora inaspriti²⁸¹.

Quale sia stato il suo governo si può argomentare sia da quanto sta detto nella Iscrizione di Acerenza, cioè che si seppe conciliare l'amore di tutti: *Omnibus unus amor*; sia da quello che dice il Moroni, che restituì al primiero decoro quelle due Chiese²⁸², perché come soggiunge il Cappelletti, era sperimentato nel pacificare i popoli²⁸³; e sia delle parole dell'Ughelli, che dopo avere trascritta la Bolla dell'Investitura, aggiunge: *Perbelle Marinus utramque Ecclesiam coepit administrare, et omnia, qua diligentia, qua sagacitate, Archiepiscopus cura, ad pristinum reduxit decorem*.

Il Faiola giustamente fa notare in questo luogo che l'amministrazione separata di Acerenza, e Matera tanto sotto Pietro, che fra Maio fu provvisoriale, e permessa *pro bono pacis*.

Non voglio finalmente privare il lettore d'una notizia, che trovo in Ughelli, e che riguarda questa gloria di Caivano. La sede Vescovile di Potenza era suffraganea di quella di Acerenza e Matera, *et iuxta Vetustum, et laudabilem morem* avverandosi la morte del Suffraganeo, il Capitolo di questa Diocesi doveva offrire al Metropolitano il cavallo, il letto e l'anello del defunto, *seu eorum pretium et valorem*. Essendo morto nel 1450 Giacomo Squacquero, Vescovo di Potenza, e trovandosi quel Capitolo ridotto nella più squallida miseria, mandò una Deputazione a Mons: De li Paoli a pregarlo *ut si non in totum, saltem in aliquam partem dignaretur facere aliqualem gratiam*: e questi, da vero Caivanese, accettò solo due decimi del prezzo, condonando il resto, senza però nel futuro derogare ai dritti del successore, come da Istrumento rogato ai 29 Maggio 1450 da D. Antonio Farina Notaro Apostolico.

²⁸¹ Il Faiola nella Memoria citata ricorda anch'egli questo tratto di Storia: ma cade in più d'un errore, che rende confuso il suo racconto.

²⁸² Dizionario delle Scienze Ecclesiastiche alla voce: Acerenza.

²⁸³ Luogo citato.

Un terzo De li Paoli a nome Paolo, che era forse nipote dell'Arcivescovo, e pronipote di Giovanni sposò nel 1486 Aurelia Domitilla figlia primogenita di quel Gioviano Pontano, che fu Presidente della Regia Camera, Luogotenente del Gran Camerario, ed uno dei più eleganti, e forbiti scrittori del suo tempo; e dal quale prese il nome l'Accademia Pontaniana fondata dal Panormita suo protettore.

Questo Caivanese Paolo De li Paoli fu Consigliere, e *Squadrerius* del Re Ferdinando I. e Barone di Misuraca. Di lui scrisse il Sarno nella Vita di Pontano: *Aureliam natu maiorem sibi despondit Paulus de Cayvano, duplici regio munere insignis, cui dos divis data*. Quale sia questa ricca dote si ricava dal Privilegio: *Paulus de Cayvano Consiliarius et Squadrerius Regis Ferdinandi I. erat, qui et dotem accepit mille quingentorum ducatorum de Carolenis argenti*.²⁸⁴ Mille cinquecento Ducati era una ricca dote: *dos divis*? E forse questa dote dovette essere pagato dallo stesso Re!

Giacomo Guerrasio. Conosciamo questo nostro concittadino da un Iscrizione posta sulla sua tomba nella Chiesa di S. Giovanni, che oggi più non esiste. Applicatosi agli studi del Dritto Canonico e Civile Egli nella giovanissima età ne ottenne la Laurea, ed il Diploma di Dottore. Postosi poi nella carriera della Magistratura fu Giudice in Napoli nelle due Curie, ossia nei due Fori. Dovette distinguersi per la sua integrità nell'amministrare la Giustizia, e nella bontà della sua vita esemplare. Ecco la Iscrizione, che lo riguardava.

Iacobi Guerrasii corpus hic resurrectionem expectat, qui obiit anno Domini 1575, die 4 Decembris. Qui doctoratus insignis invenis honeste decoratus, ac Utriusque Neapolitane Curiae Iudex aequissimus fuit. Hujus integritatem cuncti norunt; vita omnes docuit; et morte nemo bonus non doluit. Discite posterì.

Gregorio Marzano. Nacque in Caivano nel 1655, e per soli due anni fu alunno del nostro Seminario d'Aversa (dove forse uscì a causa della mal ferma salute), dove studiò le lettere Greche e Latine. Ritiratosi in Napoli frequentò le scuole di Filosofia, Dritto, e Teologia, ed in dieci anni fece grandi progressi. Laureatosi giovanissimo di età nel Dritto Canonico, e Civile, aprì scuola di Filosofia nella stessa Città, ed ebbe una scolaresca molto numerosa, e che gli fece sommo onore. Infermiccio di salute, ed avendo ancora logorata la vita negli studii e nell'insegnamento, contrasse matrimonio con Girolama Palmieri, che lasciò vedova dopo soli quattordici mesi di matrimonio, e morì consunto da una febbre continua, e lenta, ossia di eticia ai 30 Aprile 1683 di soli 28 anni. Il suo Fratello Antonio uno dei due Curati di S. Pietro lo volle ai posteri ricordare con la seguente Iscrizione, che murata sul pilastro di fronte la porta della Sagrestia fa supporre che Gregorio non sia morto in Caivano.

D. O. M.

Gregorius Marzanus Cayvanensis Theologus ac. I. U. D. in speculativis acutissimus Biennio in Seminario Aversano artes liberales edicit. Lucubrationibus Neapoli decennio defatigatus qua etiam in urbe Philosophiam edocuit. Iunctus coniugio cum Domina Hieronyma Palmerio XIV mensium curriculo habituali febris laborans tandem obiit die 30 Aprilis MDCLXXXIII aetatis suae anno XXVIII. Hic ad extremum diem expectat. R. Dnus Antonius Marzano U. I. P. Sancti Petri I. Portionarius hujus Cappellae S. Blasii II. Beneficiarius amore ac pietate erga excitatus lacrimans p.

²⁸⁴ Privilegio XXI. 1486 post: pag: 118 in Cancelleria.

Nicola de Falco Parroco di S. Barbara. Nacque in Caivano, ed educato nel Seminario d'Aversa si distinse tra i suoi coetanei per l'innocenza dei costumi, e per il profitto nelle lettere, e nelle scienze. Ordinatosi Sacerdote con la dispensa di quindici mesi d'età ottenutagli dal Vescovo Card: Innico Caracciolo dal Pontefice Clemente XI, si ritirò in patria, e fu modello a tutti per la modestia ed il sapere. Essendo vacata la Parrocchia di S. Barbara, egli fu obbligato giovanissimo ancora a dare il suo nome per il concorso, ed ebbe competitori uomini dotti, tra i quali qualche suo antico maestro.

Ottenuta la Parrocchia governò con molto zelo il suo ovile; e con i suoi risparmi, e con la vendita di alcuni terreni ereditati dalla famiglia riuscì a diroccare l'antica cadente Chiesa, e fabbricare dalle fondamenta quella, che oggi si vede; e che poi arricchì di arredi, ed ornò con stucchi, dorature, e varie statue di Santi ed Angeli da lui stesso formate, dipinte, e dorate. Fu anche professore di Teologia e di ambo i dritti.

A soli 23 anni scrisse un'opera dal titolo: «La beatitudine degli uomini invidiata dagli Angeli». Poscia diede a luce una raccolta delle sue poesie e prose latine: *Exercitationes oratoriae ac poeticae*; oltre molte altre poesie greche, latine ed italiane su fogli volanti. E finalmente diede a luce un'opera dal titolo specioso: «Il libro del perché», nel quale si fan chiare le radicali ragioni delle opere più prodigiose della divina Provvidenza. Tutta l'opera è divisa in tre trattati, cioè: Finezze di amore del Creatore mostrato all'uomo; Disinganno dell'uomo, che si lagna patire senza causa; e Specchio Morale dell'uomo per perfezionarsi nei doni di natura, e di grazia²⁸⁵.

Di quest'opera scriveva Giacomo M.^a Martorelli Professore nell'Università di Napoli, al quale venne affidata la Revisione, queste belle parole: Se a giorni nostri è addivenuta intemperanza, e ci è chi il dice furore [e con qual nome avrebbe qualificato quello dei giorni presenti?] il desiderio di stampare, e già ognuno se ne duole ch'è reca danno la moltitudine dei libri, mi rincrescerebbe che questi tre tomi del nostro buono Ecclesiastico (Nicola de Falco) tali li credesse, quand'egli con la semplicità dello stile trattando un argomento sublime, e proponendolo schietto schietto, e col cuore in mano potrebbe giovare a coloro, che amano in tal guisa essere istruiti. Riluce in essi una pietà non istudiata, né ricercata, e potrà fare decoro all'Autore.

Di questo Parroco Falco ho dovuto anche occuparmi nel Capitolo Chiesa Parrocchiale di S. Barbara.

Biagio Faraldo Parroco di S. Pietro. Fu coetaneo del De Falco, ed è uno di quelli, che con la loro dottrina onorarono la patria. Nato in Caivano ai 5 Febbraio 1654 educato nel Seminario d'Aversa, donde uscì Sacerdote, fu nominato Parroco di S. Pietro ai 16 Gennaio 1694. Egli non ha lasciate opere date alle stampe; ma chi legge le poche parole da lui dettate o scritte nei libri Parrocchiali, dovrà persuadersi che sia stato un forbito ed elegante latinista.

Francesco Braucci. Altro Parroco di S. Pietro, che successe al precedente venne a luce ai 10 Agosto 1694, e fu nominato Parroco ai 10 Luglio 1725. Fu Autore di un'opera di piccolo formato intitolata: *Schediasma de sacris Processionibus, Neapoli 1727 ap: Felicem Mosca*. Fu socio dell'Accademia degli oziosi, dove nel 1728 pronunziò un Discorso sulla poesia degli Ebrei; ed in altra Tornata lesse un secondo sull'Istituzione divina dell'Ordine Episcopale. Peccato che siano andati perduti i suoi manoscritti; e sia stata dilapidata e venduta la sua Biblioteca ricca di preziosi volumi, tra i quali ricordo aver veduta una Collezione completa di tutti i Poeti Greci pagani e Cristiani.

Nicolò Braucci, celebre Medico e Naturalista, nipote del Parroco Francesco, nacque ai 5 Ottobre 1719 da Antonio, ed Angela Angelini ricchi proprietari di Caivano. Fatti i primi studii tra le domestiche mura sotto le solerti cure dello zio, entrò nel Seminario di

²⁸⁵ Napoli per Gennaro Migliaccio 1770.

Aversa, ed ebbe compagni tra i molti Girolamo Serao, e Paolo Moccia, l'uno che fu poi versatissimo nella lingua Latina, e scrittore molto elegante; e l'altro nella lingua Greca avendo lasciati otto libri, monumento della sua perizia in questa lingua. Uscito il Braucci già maturo nelle lettere e nelle scienze da quel semenzaio di dotti, attese in Napoli allo studio delle scienze Naturali, e fece in esse tali progressi che nel 1754 a soli 35 anni si espose al Concorso per la Cattedra di Storia Naturale, e l'ottenne, sebbene a tempo, o come dicevasi allora interinalmente, ricevendo per questo concorso sostenuto lettere di congratulamenti da Lorenzo Guarnieri di Roma, da Francesco Coluri di Siena, e da Gio. Battista Caracciolo di Firenze. Allievo e collaboratore in Botanica di Sante Cirillo ebbe compagni in questi studii Nicola Pacifico, Angelo Fasano, Vincenzo Petagna, e Natale Lettieri. Fu molto caro a Domenico Cirillo, come lo attesta il Martuscelli nella vita di costui; e da questo maestro fu incoraggiato ad intraprendere scientifici viaggi, come soggiunge Vincenzo de Ritis nella biografia dello stesso Cirillo. Egli infatti a proprie spese percorse tutta l'Italia, visitò le più celebri Accademie, contrasse amicizia con i più dotti Naturalisti, con i quali fu poi in continue corrispondenze epistolari, e s'arricchì di preziosi oggetti naturali, che gli servirono per formarsene un Museo geologico, specialmente poi una sezione di erbario secco. Fu egli il primo che ideò e stese il progetto per un Orto botanico, il quale però secondo le sue vedute avrebbe dovuto aprirsi sull'amenissimo sito di Poggio Reale, e fu collaboratore di quel Scipione Breislack, che illustrò la nostra Campania con i suoi studii geologici. Ed il Braucci dopo avere fatto per conto suo eseguire scavi in varie parti dell'Italia, aveva già pronta la materia per un'opera originale, che ci avrebbe rivelati i tesori delle nostre terre; ma che non diede alla luce, perché rapito dalla morte nel più bel fiore della vita.

Allo studio però della Botanica Egli congiunse quello della Medicina; e forse ebbe più genio per questa, che per quella, e spesso rimpiazzò il Serao nella Cattedra di Medicina, ed in questa scienza dettò non pochi Trattati e pubblicò diverse relazioni, tra le quali quella più rinomata intorno all'inoculazione del vaiuolo eseguita in Firenze; mentre preparava la materia per intessere la storia di quest'araba malattia.

Era il 1760 ed il Re Ferdinando IV faceva intimare un concorso per provvedere definitivamente la Cattedra di Botanica del professore titolare; ed il Braucci che aveva per sei anni insegnata questa Branca di scienza naturale diede il suo nome, ed ebbe a compitatore il celebre Domenico Cirillo più giovane di lui. Il nostro concittadino aveva studiata questa scienza seguendo il metodo di Tournefort, stato finallora in grande riputazione; e testardo come un Caivanese, e come ogni dotto che per molti anni ha seguita e difesa un'idea, non aveva fatto buon viso alla nuova dottrina del Linneo, che portò allora una rivoluzione nelle scuole di scienze naturali, come più logica, e che poteva meglio spiegare i fatti della natura. A questa scuola era stato educato il Cirillo, il quale però ottenne la cattedra con un numero maggiore di voti; tanto maggiormente che i votanti estrinsecarono il loro parere di affidare al Braucci l'altra Cattedra, anche vuota allora, di Notomia. Accorato dallo smacco subito egli volle vendicarsi, ed elaborò un'Orazione che recitò nell'apertura degli studii, e della quale egli stesso scrisse al Tilli: La mia Orazione: *De avita Neapolitanorum rei literariae gloria revocanda*, ha per argomento di lodare gli antichi Napoletani scrittori dimostrandoli quali uomini illustri, e biasimare i presenti, che non arrivano al grado della stima di quelli, toccando pure qualche cosa sui vizii della nostra nazione. Però non mi è stato lecito farla stampare in Napoli. In ogni modo io non mi curo gran fatto ch'ella si stampi, o non si stampi, che siccome i forestieri avrebbero motivo di laudarla, i nostri l'avrebbon di biasimarla non poco».

Confortato in tale sventura (se pure tale può dirsi) dal Serao, che tanto lo stimava, il Braucci si diede con Maggiore lena allo studio della Medicina, e diede alla luce memorie e trattati, che ne immortalarono il nome.

I suoi manoscritti (e non erano pochi) andarono dispersi; ma le opere messe a stampa sono:

1. Praelectio habita in Regio Archigynnasio Neapolitano V Calendas Octobris 1760 pro cathedrae historiae naturalis petitione.
2. Historiae naturalis ad primam partem Appendix altera. De plantis exoticis ad medicinam pertinentibus.
3. Rei herbariae institutiones secundum methodum Tournefortii.
4. Istoria naturale della Campania sotterranea divisa in due parti; nella prima si tratta delle materie naturali ed arse, e delle portentose piogge di sassi anticamente in essa caduti; coll'aggiunta di una storia delle antiche piogge di pietra, di mattoncelli, di ferro, di sangue, di latte, e di carne da Livio, e da Plinio narrate.
5. Nella seconda delle osservazioni microscopiche fatte sopra le nature delle coralline, e di alcune altre produzioni marine, e sopra le acque minerali della Campania da Nicolò Braucci professore di storia naturale napoletana, e membro della Società Botanica di Firenze.
6. Annotazioni sull'opera: de Floris natura di Giulio Pontedeva.
7. Annotazioni sull'opera: Plantae per Galliam Hispaniarum et Italiam observatae del Rev: Giacomo Barelliere di Parigi.
8. Tractatus de animalibus ad medicinam facientibus.
9. Annotazione sulle opere di Doria intitolate: la vita civile.
10. Trattati di Medicina pratica.
11. Commentarii sugli Aforismi d'Ippocrate.
12. De methodo cognoscendi plantas.
13. Lezioni accademiche sulla natura e generazioni delle piante.
14. Commentarii di rimedi specifici.
15. Progetto per la costruzione d'un orto botanico.
16. Concorso di botanica sopra il giusquiano.
17. Concorso di Medicina pratica nel 1753.
18. Concorso per la Medicina teorica 1760.
19. Istituzioni di botanica.
20. Trattato di Patologia.
21. Id. di Notomia.
22. Id. dei morbi contagiosi.
23. Id. de vi electrica.
24. Id. di Fisiologia.
25. Id. de morbis thoracicis.
26. Id. de morbis venereis.

Sono ricordate ancora di lui le famose epistole dirette: Domino Ernesto Gottlob Bose in accademia hipsiensi botanicae professori celeberrimo.

E perché il nostro Municipio non si procura una copia di tutte queste opere per conservarle?

Il Braucci rimase celibe, e fu di una vita esemplare ed incorrotta, quale si conveniva ad un amatore di studii severi. Morì giovane ancora di soli 54 anni, ai 19 Gennaio 1774, e munito di tutti i conforti della Religione. Era stato pochi anni prima incaricato per mezzo del Galiani dalla Accademia Reale di Parigi di scrivere la storia della Campania sotterranea, ed il suo lavoro era già a buon porto, e pel quale con molto suo dispendio

egli faceva eseguire gli scavi in molte parti del Regno, e fino nelle vicinanze di Tivoli, e di Albano; ma sorpreso dalla morte lasciò l'opera incompleta.

Non una statua non una lapide lo ricordò ai posteri; e solo dopo un secolo la sua patria intitolò dal suo nome la strada, dov'è sita la casa, in cui nacque. Poco onore a chi molto l'onorò!

Nicola Liborio D'Ambrosio. Nato ai 13 febbraio 1758 da Innocenzo, ed Orsola Peluso, ed essendo stato educato da fanciullo nel Seminario fece grandi progressi nella pietà, nelle lettere, e nelle scienze ottenendo sempre i primi premi negli esami annuali. Ordinato Sacerdote fu obbligato dai superiori di rimanere nel pio luogo per insegnare prima nelle scuole di letteratura, e promosso poi a Professore di Logica e di Metafisica: ed egli fu sommo nell'insegnamento, e per lunga serie di anni era ripetuto con riverenza il suo nome. Ricordo io stesso che entrato nel 1840 fanciullo di circa otto anni nel Seminario, ed essendo stato presentato al dottissimo, e venerando Canonico Gaetano Fulgore Censore degli Studii, questi mi disse poche parole, tra le quali. Studia, fa onore alla tua patria, la quale ha dati alla Chiesa sempre uomini dotti, tra i quali il dottissimo Canonico D'Ambrosio.

Avendo il D'Ambrosio insegnato per molti anni nel Seminario fu eletto Canonico, e fu il decoro di quel Capitolo, ch'è stato sempre l'Ateneo dei dotti.

I suoi manoscritti sono andati dispersi. Resta ancora qualche copia degli Epigrammi stampati in occasione dell'Incoronazione della Vergine di Campiglione, che, come dissi a suo luogo, furono posti, stampati a caratteri cubitali, sul cornicione della Chiesa parata a festa, e poi tradotti da Gaspare Mollo Duca di Lusciano. Stimo far cosa grata al Lettore riprodurli in questo luogo per non farne perdere la memoria.

I.

Hanc aedem Mariae tutela, et nomine sacram
Ingreditor casto pectore, quisquis ades.
Antiquo celebrem venerare hic Icona cultu
Fulgentem signis clarius usque novis.
Obstipum mirare caput spectabile, quodque
Campylon ex Graeco nomine nomen habet.
Annuit hoc matris Mater mitissima votis,
Et natum eripuit caede, vocata, suum.
Nunc merito Caput hoc, capiti quae debita dudum
Virgineum, exornat fulva corona pium.

2.

Quae caput ista tuum tegit aurea, Virgo, corona
Non decus illa addit, sed decus inde capit.
Si nos, Diva, tuo vitiorum e gurgite tractos
Uris amore, ac Nati uris amore tui;
Nobilius capiti accedet decus, atque coronam
Ignito ex auro, tunc tibi nectit amor.

3.

Bissena hinc procerum, quae cingit et inde corona
Reginam aetherei te docet esse chori.
Aemula coelestium quae te pia turba coronat
Reginam, Virgo, te cupit esse suam.

4.

Virgineae quicumque adstas opis indicus, illa
Sit tibi certa comes, sit tibi firma fides,

Sume animas; Caput inflexum tu cerne, manusque
Expansas, voti, nec mora, compos eris.

5.

Quotquot monstra olim stygio erupere barathro
Cuncta derempta simul sunt ope, Diva, tua.
Haec Natura petiere tuum, tu, Virgo, Parensque
Esse hominem monstras, astruis esse Deum.
Haereseon victrici ergo tibi, Diva, dicantur
Aurea sarta tuas implicitura comas.

6.

De libano, mea sponsa, veni: tua praeda leonum
Pardorumque ferax cinget honore caput.
Sunt typus hi nostrum, venatrix sedula Virgo,
Nos diadema tuum, si tua praeda sumus.

7.

Virgini, io victrix, vos plaudite quotquot adestis
Invidia stygius dum furit anguis atrox.
Illius ille caput dolet hic diademate cinctum
Contriti capitis sat memor ipse sui.

8.

Sol te, Virgo, amicit, sidera, Virgo, coronant
Se pedibus gaudet subdere luna tuis.
Nos tenebris fusos tu luce adspergito; maius
Sic addes Capiti sidera iuncta decus,

9.

Aurum amor est, Virgo, Reginae insigne corona
Ergo tuus nobis fac dominetur amor.

10.

Dum tibi gratamur victrici hac, Virgo, corona,
Nos tua pugnantes cum styge dextra tegat,

11.

Siderei Regina poli, Triadique supernae
Affinis nexo tam bene iuncta gradus.
Hanc tibi devinctam sancto rege Numine terram
Et sociam serti fac quoque, Diva, tui.

Entrato per caso un giorno nello spaccio d'un Tabaccaio tra gli altri libri, dei quali si sogliono costoro servire per avvolgere nelle loro carte sale e tabacchi venduti, trovai un manoscritto di pagine 150 di fitti e piccoli caratteri dal Titolo: *Metaphysicarum Institutionum*. Cominciai a svolgerlo; ma quale non fu la mia sorpresa, quando a piè dell'ultima pagina lessi queste parole: *Auspiciis Clarissimi Viri Liborii De Ambrosio Metaphysicae finem dedi Kalendis Augusti Anno 1765, Ioannes Pirozzi*. Erano dunque le lezioni dettate dal nostro D'Ambrosio; ed io dopo averle chieste, e ricevute dal Tabaccaio le conservo come un tesoro; dolente solo che l'opera non sia completa, perché manca il primo volume, o Trattato della Logica.

E' un'Istituzione di Filosofia Cristiana, e posso dire a gloria dell'Autore, che viveva in un'epoca, in cui era molto in vogo il sensismo, che i suoi ragionamenti, e le

dimostrazioni poggiano quasi sempre sopra i principii Aristotelico-Tomisti; e fa grande uso delle dottrine, e dei passi dei Padri della Chiesa.

Vincenzo Ponticelli. Nacque da Luca e Maddalena De Angelis ai 26 febbraio 1770. Educato nel Seminario fu sacerdote dotto, zelante, e pio. Segretario dei Vescovi Tomasi e Durini, e Vicario Foranco di Caivano, si manifestò uomo incorrotto, prudente e giusto nei molti Rapporti, che per uffizio doveva scrivere alla Rev.ma Curia e che si conservano in Archivio nelle Filze Civile di quel tempo. Amatore della poesia, scrisse molto; ma modesto nulla volle licenziare alle stampe. Trovandomi giovanetto nel Seminario ebbi regalato dal Sacerdote D. Gennaro Donadio, che l'aveva ricevuto in eredità, un bel Volume in folio manoscritto di Poesie del Ponticelli. Il Sig. Angelo Faiola me lo richiese, e più non lo restituì, ne s'è trovato tra i suoi libri. Chi sa quale cornacchia si vestirà un giorno delle penne di questo paone.

Francesco M. De Falco Canonico della Cattedrale d'Aversa, era nato ai 9 Marzo 1785 da Gaetano, e D.^a Nobile Castaldo. Nel Seminario fu l'ammirazione di tutti per il suo ingegno versatile, e profondo. Insegnò in esso Lettere, Filosofia, e Teologia, e sempre con lode. Ha lasciato un Compendio di queste due scienze; e se nell'Istituzioni di Filosofia gli si vuole addebitare un difetto, era quello che predominava nei tempi in cui scriveva, nel secolo cioè di Loche, e Condillae, dei quali però non ha seguiti tutti gli errori; anzi nella massima parte l'ha confutati.

Tra gli uomini illustri di Caivano mi piace anche ricordare il Dottor Medico Domenico d'Ambrosio nato ai 21 Gennaio 1816 da Giuseppe e Carmina Donadio. Buon clinico, le sue diagnosi nulla lasciarono a desiderare; e gl'infermi dei villaggi circonvicini affluivano ogni giorno in sua casa per essere visitati, e curati. Il suo genio però, ed il suo gusto predominante era per la poesia, specialmente bernesca, e satirica Sventura per Caivano che le sue poesie, e non erano poche, siano andate perdute. Se ne ricorda ancor qualche brano, e da esso si conosce il nostro Berni redivivo, ed il satirico, alla cui penna è dovuta se molti abusi andarono tra noi in disuso.

Finalmente debbo annoverare tra i nostri che illustrarono Caivano Angelo Faiola, quantunque fosse nato in Napoli, dove si trovava allora la sua famiglia; ma che venuto poi fanciullo in questa Terra, qui rimase fino alla sua morte. Di lui ripeterò quel tanto che fu scritto sopra una Gazzetta di Napoli per annunziare la sua morte. «Nel giorno 31 Luglio p. p. moriva in Caivano nella tarda età di anni 86 Angelo Faiola appartenente a nobilissima famiglia del paese. Ingegno versatile, e di non comune cultura aveva passato gli anni suoi nello studio, e nell'Amministrazione Comunale, essendo stato per molti anni Delegato Scolastico del Circondario, ed a più riprese Consigliere, Assessore, e Sindaco del suo Comune. Egli ha lasciato varii opuscoli, sia in prosa che in versi, e tutti di quella originalità, che gli era tutta propria, e tra questi va notato quel poetico lavoro, che tratta del Miracolo di Maria SS.ma di Campiglione venerata nella Terra.

Cresciuto da fanciullo con i sentimenti di quella fede e Religione, che aveva succhiato col latte della famiglia, e fascinato poi nella sua gioventù dai principii della scuola del secolo, e di un malinteso liberalismo, avea mostrato un fare, che a voler giudicare dall'esteriore si riteneva come di poca, o nulla fede; ma che forse nel fondo non era così, come si poté conoscere negli ultimi giorni della sua vita, nei quali volle mostrarsi animato da una fede viva, e sincera, ossia dalla vera fede del Cattolicesimo, e non già da quella pretesa fede del dotto, che qualcuno ha creduto trovare in lui. Stando sul letto dell'ultima infermità, spontaneamente richiese di un Prete per saldare le partite dell'anima sua, e mostrò piacere di avere Mons. Vescovo, il quale subito, e per ben due volte accorse al suo letto per udirne la confessione; e nelle sue mani depose il Faiola una dichiarazione sottoscritta, nella quale dichiaratosi vero figlio della Chiesa Cattolica

Apostolica, ritrattava qualunque parola, che si trovasse nei suoi scritti, e che avesse potuto anche indirettamente offendere la nostra santa Religione.

Il Prelodato Mons. Vescovo attribuiva questo prodigio della grazia all'intercessione di Maria SS., alla quale lo aveva fatto caldamente raccomandare. Munito dei sacramenti, e dei conforti religiosi, e dalla benedizione del prelodato Mons. Vescovo spirava nel giorno 31 Luglio, come di sopra è accennato».





CAPITOLO XVII.

DI ALCUNE QUISTIONI DI DIRITTO AGITATE TRA LE PARROCCHIE DI S. PIETRO E S. BARBARA

L'amore di Campanile ha tenuto spesso divisi gli animi di coloro, che una terra ed una fossa serra.

Prima tra le quistioni, che ha prodotta la scintilla dell'incendio, è molto antica, disputandosi tra i Parroci delle due Cure se a quella di S. Pietro tocchi, o no, per dritto il titolo di Maggiore.

Quando dal 1869 il Parroco di S. Pietro D. Luigi Rosano credendo di rivendicare un dritto alla sua Chiesa cominciò a fare uso ed abuso, e spesso senza necessità, di questo titolo, l'altro di S. Barbara D. Salvatore Ferrara lo credette un'indebita usurpazione, ed un'offesa alla sua Parrocchia. E quindi dopo essere ricorso alle Autorità superiori, passò a fatti, che gli fecero poco onore, lacerando in pubblico tutte quelle carte, che gli venivano in mano con questa intestazione.

Trovandosi gli animi già molto esaltati sorse una seconda quistione, e questa più vitale della prima. Soppressi gli Ordini Religiosi ed espulsi i PP. Cappuccini dal loro Convento, il Parroco di S. Pietro affacciò pretensioni di giurisdizione su questo locale, destinato dal Municipio per Asilo infantile, e per lazzaretto in caso di epidemia. Quindi avocò a se l'amministrazione dei Sacramenti per coloro, che abitavano in esso; e la cura della Chiesa. Si accese allora una gara tra i due Curati per sapere chi sapesse sprecare più tempo ed inchiostro per scrivere ricorsi e contro ricorsi alla Curia, che chiusa in un mutismo indefinibile non si dava pensiero di dirimere la lite. Solo quando l'affare minacciava di addivenire scandaloso fu scritto al Vicario Foraneo:

REV.DO SIGNORE,

Sulla vertenza prodotta nella Curia Vescovile d'Aversa tra il Parroco di S. Pietro Apostolo, e l'altro di S. Barbara del Comune di Caivano, il promotore fiscale della prelodata Curia, in vista che i due contraddittori non hanno esibiti gli analoghi documenti in appoggio dei loro dritti e ragioni, fa istanza perché dalla Rev.ma Curia si dichiari in linea provvisoria citra *praeiudicium*, e finché non si emetta definitivamente la sentenza²⁸⁶, che il Parroco di S. Pietro Apostolo faccia le funzioni della Chiesa del soppresso Monastero dei Cappuccini, rimanendo anche facoltato d'associare i cadaveri. Il Fiscale Francesco Can: Petrarca.

Noi Pro-Vicario Generale vista la suddetta istanza del Fiscale la confermiamo in tutte le sue parti, ed ordiniamo che se ne dia lettura ai suddetti Parroci perché ne abbiano scienza e ne curino l'esecuzione. Il Provicario Eduardo Fiordiliso.

²⁸⁶ Che dopo 35 anni si aspetta ancora.

Gli animi però non s'acquetarono; e segretamente si brigò perché il Municipio nominasse un Cappellano coll'incarico di funzionare in detta Chiesa indipendentemente dal Parroco di S. Pietro, e la Curia, dimentica di quanto aveva scritto, con molta leggerezza approvò la nomina. Avvenne allora che nella Festa dello Spirito S. del 1871, mentre il Parroco di S. Pietro s'avviava per andare processionalmente alla Chiesa dei Cappuccini a cantarvi la Messa giusta il solito, fu avvertito di ritirarsi se non voleva che gli fosse chiusa in faccia la Chiesa.

Dopo questo fatto il Parroco ed il Clero di S. Barbara per avere una rivincita su quello di S. Pietro si negarono di adempiere un loro obbligo antichissimo imposto per decreto prima di Mons. Manzolo, e poi di Mons. Innico Cardinale Caracciolo, ossia di assistere nella Parrocchia di S. Pietro all'Ufficio cantato nell'Ottava del *Corpus Domini*, e di prendere parte alle processioni del Patrono, di S. Marco e delle Rogazioni. Anzi quest'ultime Processioni le fecero per conto proprio, ed un anno anche quella del *Corpus Domini* nel perimetro della propria Parrocchia. Finalmente credendo di mostrare una certa superiorità introdussero l'abuso di anticipare le funzioni del Sabato S. e sciogliere essi i primi le campane, che qualche volta furono sonate appena fatto giorno. Non intendo di levarmi a giudice in queste quistioni, ma non credo che mi sia negato il dritto di dire la mia opinione, che fin da ora sottometto al giudizio futuro della Curia d'Aversa, o di Roma.

Credo che la quistione della *Maggiorità* sia *de lana caprina*. Questo titolo non è riconosciuto nel Dritto Canonico, che ammette solo la Chiesa Madrice dato una volta alle Chiese Apostoliche madri delle altre; e poi fu concesso a quelle Chiese Parrocchiali, che, cresciuto il numero delle anime, furono smembrate, sorgendo nuove Parrocchie, che dalle prime furono dotate, e dette perciò Filiali.

Il Parroco della Madrice è in dritto di cantare ogni anno la Messa nella Filiare nel giorno del Titolare di questa; e dovere del Parroco di questa è di recarsi in ogni anno processionalmente nella Madrice per offrire un cereo, come si costuma dai Parroci di tutte le Parrocchie della Diocesi con la Chiesa Cattedrale.

Il Parroco Rosano in un opuscolo, del quale mi occuperò, intitolato: *Fatti e ragioni intorno al dritto giurisdizionale dei Parrochi della Parrocchia Maggiore di S. Pietro sulla Chiesa annessa all'ex Convento dei Cappuccini di Caivano. Napoli Tip. della Gazzetta di Napoli 1874*, volle sostenere la Madricità della sua Chiesa di S. Pietro. Ma, Dio Buono, poteva dimostrare che dalla sua sia stata dotata l'altra di S. Barbara? E' andato mai a cantare Messa in questa? E' venuto mai quello di S. Barbara ad offrire il cereo nella sua?

Aggiungo poi che tanto pretendeva ancora due secoli or sono il Parroco di S. Barbara, che voleva dichiarare Madrice la sua in un ricorso presentato in Curia. *Risum teneatis amici?*

Il titolo riconosciuto dal Dritto dopo quello di Madrice, è l'altro di *Digniore*; e questo certamente compete alla Chiesa di S. Pietro sia per la sua antichità, sia per l'estensione del suo perimetro, sia pel numero delle anime, sia perché in essa si venera il Patrono della terra, sia perché da essa uscirono sempre le processioni del *Corpus Domini*, S. Marco e Rogazioni e nella seconda di quest'ultime il Parroco di S. Pietro si portava a cantare la Messa in S. Barbara, e sia perché in essa si affiggevano le Tabelle delle Messe da celebrarsi in tutte le Chiese di Caivano inclusa quella di S. Barbara.

Ho detto pocanzi che il Parroco di S. Barbara voleva vendicare per la sua Parrocchia il primato e quindi la Madricità e la dignorità anche sull'altra di S. Pietro, ed ecco il ricorso avanzato in curia; Die 4. Mensis Maji 1733. In terra Cayvani in cursu S.^{ae} Visitationis praesentata per R. Parochum S. Barbarae D. Nicolaum de Falco.

Per parte dell'odierno Parroco di S. Barbara di Caivano si fa istanza a V. S. Ill.ma come si ritrovano molte pendenze di liti e controversie di madricità o giurisdizione tanto per detta Parrocchia di S. Barbara quanto per la Parrocchia di S. Pietro della suddetta Terra, e fra le altre a chi spetti il lus di avere la prima Visita annuale del Vescovo ammesso già dalla S. Rota Romana per uno dei segni di madricità; e perché esso Parroco Comparente si trova in possesso di avere esso la prima Visita²⁸⁷, come dagli Atti costa, ed a tutti è noto per essersi così costumato nelle prossime passate Visite, e nell'ultima fatta anche da V. S. Ill.ma Visitator Generale del fu E.mo Card. Caracciolo, si domanda da esso Comparente che V. S. Ill.ma facci apporre dall'Attuario negli Atti della presente Visita che casualmente si fosse cominciata la presente Visita dalla Parrocchia di S. Pietro; ma che in niuno conto abbia preteso V. S. Ill. pregiudicare ciascheduna di esse parti, e per esse le suddette Parrocchie. Dippiù essendo imminenti le Rogazioni, nel terzo giorno delle quali è stato solito entrare la Processione del Clero di S. Pietro nella Chiesa Parrocchiale di S. Barbara usa di abbassare la Croce, come appunto si pratica con la Chiesa dei PP. Domenicani di detta Terra; e perché si negò tale atto di convenienza e dovere dai Parrochi di S. Pietro al Parroco di S. Barbara, ne sortirono gli anni scorsi alcuni inconvenienti per essere stato astretto il suddetto Parroco di S. Barbara a farli ritrovare serrata la sua Chiesa in tempo della suddetta Processione per non farla in modo veruno pregiudicare. Che però fa istanza alla V. S. Ill. che tanto per questi due atti, cioè della Visita cominciata in S. Pietro, quanto per la suddetta Processione da farsi nel tempo delle prossime Rogazioni, e di tutti e ciascheduni altri Atti, mosse e pretensioni di perturbazioni o violazioni di giurisdizione si praticavano da ambedue le parti s'intendano senza pregiudizio delli Iussi tanto della Parrocchia di S. Barbara, quanto di quella di S. Pietro fino a tanto uscirà decreto degli arbitri o Giudici di esse parti. Così dice e fa istanza tanto per evitare ogni pregiudizio si potesse apportare alla sua Chiesa Parrocchiale, quanto per evitare qualche scandalo del popolo, al quale potrebbe V. S. Ill. provvedere con un suo savio decreto da praticarsi dal giorno d'oggi *citra praeiudicium Iurium quibuscumque competentium, sic etc.*

Ed il Decreto si ottenne: *Qua infrascripta, si trova soggiunto sotto il ricorso, visa et lecta per infrascriptum et ad claram intelligentiam Parochorum S. Petri, et facta per ipsos replicatione quod nec praecedentes actus visitationis incohatae aliis vicibus ab Ecclesia S. Barbarae debeant ipsi praejudicare quoad praetensam matricitatem utriusque Ecclesiae Illimus et Revmus D. Episcopus Cajacen, Visitator Generalis ab Ecc.mo et Rev.mo Cardinali Firrao Episc. Aversano in hac Diocesi providit atque decrevit, quod praesens Actus Visitationis inceptus ab Ecclesia S. Petri nullum in posterum praeiudicium irroget utrique parti quoad finem praetensum; et de replicatis per RR. Parochos S. Petri habeatur ea ratio, quae de iure habenda erit coram Iudice competenti. Respectu vero caeterorum praetensorum per Rev: Parochum S. Barbarae adeat Curiam Episcopalem.*

Ritornando al titolo di Maggiore usato dal Parroco di S. Pietro trovo che questo non sia di fresca data, ma con esso sono intestate molte domande e ricorsi, ed è consacrato in molti processi e relazioni, che si conservano nell'Archivio Vescovile, che risalgono fino al secolo XVI. In detto secolo fu anche incastrata nel muro una lapide sul Mausoleo dell'Arcivescovo De li Paoli, in cui si legge: *Huius majoris Ecclesiae S. Petri.*

²⁸⁷ A quei tempi non eravi la strada che direttamente mena da Aversa a Caivano; e chi voleva qui recarsi in carrozza doveva battere la strada S. Antimo, Fratta, Cardito, e quindi la prima Chiesa, che s'incontrava in Caivano era quella di S. Barbara, che il Vescovo visitava la prima. Questo fatto dovuto alla detta circostanza aveva formato pel Parroco Falco un argomento di dritto, e quindi di Madricità!!!

Potrebbe il Parroco di S. Barbara dire che queste testimonianze sono di dubbia fede, perché date da Cicerone *pro domo sua*; ed allora legga un Iscrizione, che si trova in sua casa, ossia nella Chiesa dell'Annunciataistente nel perimetro della sua Parrocchia; e da essa saprà che morto Filippo Pepe fu quivi sepolto per volontà del suo fratello Luca M. (*maioris*) *Ecclesiae S. Petri Parochus*. Che se l'autorità del Pepe fosse sospetta, perché Parroco di S. Pietro, non debbono dirsi tali quelle del Priore, Economi e Confratelli della Congrega del Purgatorio eretta nella stessa Chiesa, che nelle loro Regole nell'articolo 9 stabilirono: Non manchino i fratelli di sentire le Prediche della Quaresima e nell'Avvento del Signore *nella Parrocchia Maggiore di S. Pietro*.

Aggiungo 1.º che alla Processione di S. Pietro erano tenuti d'intervenire i Parroci e Clero di S. Barbara con le Congreghe di S. Lucia e Purgatorio. E perché nel 1676 il Parroco Niglio non si curò d'intervenire con le dette Congreghe fu aperto un processo contro di lui, nel quale Vincenzo Grieco, Carlo Landa, e Giambattista d'Ambrosio deposero ognuno che «che tanto era stato sempre solito per tutto il tempo, che posso ricordare da che ho avuto l'uso di ragione, et prima l'ho inteso dire da li miei antenati che così s'è sempre osservato²⁸⁸; 2.º nel Vol. I. delle Miscellanee in Archivio si trova una *Tabella antiqua et promulgata iussu Illimi D. Georgii Manzoli Ep. Aversani in sua Sancta Visitatione habita anno 1588*, e che fu riprodotta nel 1698 dal Curato di S. Pietro Biagio Faraldo, e l'originale, da cui fu estratta, *asservabatur in Actis de anno 1616 Notarii Fabritii de Rogerio apud Notarium Io: Baptistam Severino Conservatorem*. In essa al N. 4. si legge: Tutti i Preti e Chierici di detta Terra quando si fa la Processione delle terze Domeniche del mese, e altre processioni ordinarie o straordinarie, tutti devono convenire et accompagnarle con la cotta. E nel N.º 5. «occorendo ai Cappellani (Parroci) di S. Pietro fare anniversarii devono convocare prima i Cappellani di S. Barbara, e farli partecipare alli emolumenti, e poi gli altri. Et all'incontro i Cappellani di S. Barbara devono ogni volta, non officiando la loro Chiesa sollemnemente, e fatti i loro offitii, andare aiutare i Cappellani di S. Pietro nelle Festività» Ora che cosa vuol dire l'obbligo fatto al Parroco e Clero di S. Barbara d'intervenire alle processioni, che uscivano dalla Parrocchia di S. Pietro? Che vuol dire che i Curati di S. Barbara, terminati i loro uffizii, debbono andare ad aiutare quelli di S. Pietro? Non dice che questa è più degna di quella?

Il Rosano però per provare la maggioranza della sua Chiesa mette innanzi una prova, che disgraziatamente non si può provare. Asserisce che ogni volta il Parroco di S. Barbara avanza domanda alla Curia per i Permessi delle processioni, prediche ed altre funzioni «soleva, sino a pochi anni or sono, com'era suo dovere, farle vistare dal Parroco di S. Pietro che vi apponeva la firma, ed il sigillo della sua Chiesa». Com'era suo dovere? Ma da qual titolo emergeva siffatto dovere? E poi perché non ha mostrato una sola di siffatte domande firmata dai suoi predecessori? La risposta è facile: perché non vi sono, né vi furono; ed il Rosano scrivendo sognava.

Sarebbe desiderabile che finissero una volta siffatti pettegolezzi. Sono discordie di campanile, che spesso portano a cattive conseguenze.

Per ciò, che riguarda poi la seconda quistione, cioè a chi spetti la giurisdizione sulla Chiesa ed ex Convento dei Cappuccini, mentre il Parroco di S. Barbara, che non ha studiato il libro *de Inventione* di Cicerone, si trincera dietro l'aforisma: *quod in meo fundo est meum est*; quello di S. Pietro nell'opuscolo citato affastella *fatti e ragioni*, dei quali i primi non sono veri, e le seconde nulla dicono. Lo stesso poi nel 1882 presentò una Memoria, che in Appendice sarà trascritta ed esaminata.

²⁸⁸ Criminalia filza 2, Scrittura 6.

Nell'Opuscolo infatti il Parroco, dopo avere a lungo parlato di Madricità e Maggiorità, prima di applicare i suoi principii, ci regala «un pò di storia». Questa Chiesa, Egli dice, sotto il titolo dello Spirito S. fin *dalla sua origine* non è stata che quella, che ancora oggi è una Chiesa di campagna soggetta *allora come oggi e sempre* alla giurisdizione Parrocchiale della Chiesa di S. Pietro, ceduta come si rileva dalle *Riserve giurisdizionali, di cui diremo tra poco* ad alcuni Frati Cappuccini, che vi eressero a fianco il Convento ed abbandonata poi da essi nell'epoca nostra della soppressione dei Conventi.»

Al poco di storia del Parroco un poco di Critica. Prima di tutto io dubito dell'esistenza di questa Chiesa in campagna anteriore al Convento, perché non è nominata in nessuna Visita dei Vescovi. Ma giacché il Parroco asserisce che fin *dalla sua origine fu soggetta alla giurisdizione della Parrocchia di S. Pietro*, è segno che doveva saperlo; però non lo so perdonare, perché non lo fece conoscere ancora a noi. Questa Chiesa dunque fu soggetta *allora*, cioè prima che sorgesse il Convento, *oggi*, cioè dopo la soppressione, e *sempre* alla detta giurisdizione. *Sempre*, ossia anche quando era officiata dai Cappuccini? E pure il Parroco stesso poco dopo dice che i Frati «sono esenti per loro istituzione (istituzione o privilegio?) da ogni soggezione Parrocchiale».

Parla poi di atti di cessione fatta ai Frati; ma dove lo lesse? E tanto si rileva, soggiunse da Riserve giurisdizionale, e delle quali promise di parlare tra poco, e poi forse se lo dimenticò.

Dopo la storia vengono le prove. Ed egli le desume 1. «*in mancanza di titoli scritti* di un possesso giurisdizionale dalla massima di Giurisprudenza Ecclesiastica e civile: *Possideo quia possideo*». Prima di tutto confessa che mancano i titoli scritti. E perché da vari secoli i Parroci di S. Pietro non se l'hanno procurati? E poi deve dirmi: da quanto tempo possiede? chi gli ha dato questo possesso? gli fu mai contrastato? Si conosce invece che solo dal 1867 il Parroco affacciò le sue pretese; che la Curia in difetto di documenti gli affidò l'incarico *in linea provvisoria, e citra praeiudicium* a funzionare in detta Chiesa; e che fin dal primo giorno quest'esercizio gli fu contrastato dal Parroco di S. Barbara.

2. Si videro i Cappuccini *soggettarsi a certe servitù ecclesiastiche, e quindi sapevano i dritti giurisdizionali della Parrocchia di S. Pietro*. Ed egli tra poco citerà fatti che lo comprovano. Prima di citarli vorrei domandare al Parroco come avvenne questo miracolo che solo in Caivano si siano assoggettati a queste servitù e giurisdizione Parrocchiale quei Frati, che formano Comunità Religiose, che secondo lo stesso Parroco «*sono esenti per loro istituzione da ogni soggezione Parrocchiale*, e sono state così gelose in ogni tempo di questa loro entità morale da difenderla strenuamente fin contro gli stessi Ordinarii?»

Ed il primo fatto di prova è quello che il Parroco di S. Pietro *in ogni anno* nel giorno della festa di S. Antonio, e nel Lunedì dopo la Pentecoste, giorno sacro allo Spirito S. Titolare della Chiesa si portava processionalmente in quella dei Cappuccini a celebrare Messa Cantata *pro populo et tamquam in Ecclesia propria*. E tanto avrà il Parroco rilevato dai libri, che si conservano nella sua Sagrestia? E pure questi libri per una fatalità dicono il contrario. 1.° *Nel libro di Memorie*, che si conserva in detta Sagrestia è detto che il Parroco si portava a cantare la Messa nella Chiesa dei Cappuccini «*per mantenere la Iurisdizione della terra di Caivano iuxta l'antica tradizione*».

Dunque se vi fosse stata giurisdizione questa sarebbe stata Municipale e non Parrocchiale. E se si trova soggiunto che il Ius di cantare la messa spettava *dumtaxat* al Parroco di S. Pietro, bisogna ricordarsi che tanto era scritto da un Parroco di S. Pietro, ed ognuno cerca di tirare l'acqua nel suo mulino. 2.° Non è vero che in detto libro, come in quello delle Messe si trovi scritto: *tamquam in Ecclesia propria*. 3.° Falsissimo poi è

quello che asserisce, cioè che «il Parroco si portava in ogni anno a celebrare questa Messa *«come si rivela dal libro Parrocchiale»* Invece da questo libro si rileva che il Parroco di S. Pietro ha cantata Messa solenne nella Chiesa dei Cappuccini pochissime volte. Cioè Marco Palmieri nel 1704, 1706, 1708; Luca Pepe nel 1786; Angelo Faiola nel 1790, 1791, 1792; Pietro Ambrosio nel 1831, 1836, 1837, e così di seguito fino al 1846. Or che vuol dire che dal 1704 al 1792 il Parroco di S. Pietro cantò questa messa appena sette volte; poi vi fu un'interruzione di 39 anni, e solo a tempo del D'Ambrosio vi è stata una seguela non interrotta di dieci anni dal 1836 al 1846; ossia messe 17 in un secolo e mezzo? - ed aggiungo che ogni volta è soggiunto: *ego N. celebravi solemniter in Ecclesia PP. Cappuccinorum.* E ciò dal principio del secolo XVIII, perché pel secolo precedente trascrivo un documento posseduto dai PP. Cappuccini, e che mi venne esibito dal Rev. P. Luigi da Casandrino stato per molti anni Guardiano nel Convento di Caivano; di cui una copia conforme, che feci autenticare dalla Curia, si trova presso di me. E sul dorso è scritto: Fede circa delle messe che solea cantare il *Clero* di Caivano nella festa di S. Antonio. E dentro: A richiesta a noi fatta a parte e nome di Giuseppe Coppola della città d'Acerra, Gennaro Grimaldo di Cardito, e Gaetano Chianese di Crispano ci siamo personalmente conferiti nel Ven: Monastero dei PP. Cappuccini della Terra di Caivano, e li predetti hanno dichiarato in nostra presentia, e del P. Ignatio di Fratta Piccola Guardiano di detto Monastero, e di altri Padri come ai 13 Maggio del corrente anno 1695 si ritrovarono li predetti Coppola, Grimaldo e Chianese in detto Monastero, et viddero venire dalla Città di Napoli li Signori Marcantonio Piscone, Giambattista Caccia, ed Antonio Ruggiero Ministri ed Avvocato dell'Eccellentissimo Marchese Fuscaldo Duca di Caivano, e proprio nel giardino del detto Monastero, e potevano essere hore quattordici circa, et in presentia dei sottoscritti supplicarono *summessive* detto P. Guardiano, il P. Francescantonio di Crispano, P. Lorenzo da S. Prisco con altri Padri, si fossero compiaciuti per *mera divotione tantum di detta Terra, e non per ius o iurisdictum*, che promulgavano li Parroci o Portionarii di detta Terra, di far venire la processione del Clero a Cantare la Messa dentro la loro Chiesa nella festività dello Spirito S. nel secondo giorno dopo la Pentecoste, mentre non si pretendeva d'acquistare ius o attione alcuna in pregiudizio di detto Monastero. A questa supplica il P. Guardiano lesse in pubblico una lettera del Rev. P. Provinciale, che tanto proibiva. Perlochè li sopradetti Ministri et Avvocato supplicando dissero che l'Eccellentissimo Signor Marchese Fuscaldo si era allevato nella divotione alla Religione dei Cappuccini, e così allevava ancora i suoi tre figli maschi, che Dio guardi; e che essi come suoi ministri a suo nome supplicavano il P. Guardiano e li altri Padri che per semplice e pura divotione tantum della Terra di Caivano si compiaceressero che il Clero cantasse la Messa, e che la loro venuta e supplica era più che Atto pubblico, e che perciò si erano personalmente conferiti sulla faccia del luogo, stantechè quando avevano *promulgato i Parrochi di S. Pietro di avere ius o attione di cantar la Messa tutto era frenesia et humore di cervelli fantastici senza alcuna sussistenza o ragione, ma sempre per cortesia et religiosa condiscendenza dei Padri.* Al che il P. Guardiano e li altri Padri si compiacquero che li suddetti Parrochi di S. Pietro venissero a cantare la Messa *«tantum per semplice e pura devotione della Terra di Caivano, e non per iusso o attione che pretendevano detti Parrochi.*

E nel medesimo giorno restò appuntato tra il Guardiano con li detti Ministri che al giorno ad hora competente si fusse conferito il P. Guardiano nel Castello di detta Terra, dov'essi Ministri andavano a dimorare, e che ivi trattavano che fossero venuti i Parrochi di S. Pietro per distorglierli dalla mente la loro *falsa erronea, e fantastica presunzione, che tenevano, et havevano promulgato circa il iusso o attione come di sopra.* Et essendo venuti l'hora ventuno in circa mentre il P. Guardiano col P. Lorenzo di S. Prisco, con

tutto che li detti Parrochi avessero havuto due volte l'imbasciata da parte dei detti Ministri, non hanno curato di venire, forse per non restare incontrati per la detta loro aerea e spropositata presunzione. Perlochè con giusta et regolata determinatione detti Ministri espressamente ordinarono al Sig. Giacomo Rocco Curiario o agente in Caivano dell'Eccellentissimo Marchese, et al Sig. Ciccio Schioppo al presente Sindaco di Caivano che non avessero *conforme al solito* invitati i sopradetti Parrochi; ma che al loro arbitrio chiamassero altri Preti per cantate la Messa per la loro divotione nella Chiesa dei Cappuccini in detta festività. Ed il Sindaco ha espressamente ordinato al P. Guardiano che in *qualsivoglia modo* havessero i *sopraddetti Parrochi preteso di cantare la Messa* havessero serrate le porte della Chiesa e Monastero senza darli obediencia o ingresso alcuno; pubblicando in presentia di buona parte di cittadini di Caivano che quando dai *sopraddetti Parrochi* si pretendesse era senza ragione e sussistenza come di sopra. E fra i cittadini e forestieri, che si trovarono presenti alla detta dichiarazione fra gli altri sono: Il magnif. Antonio Isacchini di Cardito, magnif. Not. Giambattista Severino, Nicola Capece, D. Nicola Laurenza, Giovanni Lanna, magnif. Francesco Palmieri.

E poi partitisi i Signor Ministri per andarsene a Napoli, portatisi per avanti detto Monastero, fattoseli all'incontro il R. P. Francesco Marra di Crispano in presentia di detti Isacchini, Capece, Laurenza, Palmieri, Severino, e Gaetano Chianese di Crispano, e Giuseppe Coppola dell'Acerra, li detti Ministri gli ordinarono il medesimo come di sopra prima si era ordinato al suddetto P. Guardiano, facendoli altre espressioni in loro favore, et in contrario dei Parrochi, stantechè la Messa si cantava *tantum per semplice e pura divotione della Terra, e non per loro attione o iusso*. E questo era il sentimento dell'Ecc.mo Marchese. E con questi si partirono e proseguirono il loro viaggio per Napoli».

Dunque fin dal 1695 i Parroci di S. Pietro pretendevano di esercitare sulla Chiesa dei Cappuccini la loro giurisdizione, mentre la Messa si faceva cantare per divozione della Terra, ed essi come Parroci della Chiesa digniore erano invitati dal Sindaco col consenso del P. Guardiano; e non vi si portarono che poche volte.

Ma il Rosano dice di avere ancora ragioni da vendere, perché nei suoi libri Parrocchiali si trovano segnati i decessi di due Frati, cioè Fra Valentino Rugiero ex Domenicano di Grumo morto al I. Novembre 1848 nel Convento dei Cappuccini, e di Fra Serrafino D'Afragola laico Cappuccino in detto Monastero.

Ma che perciò? E non potrebbe anche il Parroco di S. Barbara in un giorno, in cui si trova di buon umore scrivere tutti i decessi di quelli, che muoiono nella sua ottina, ed anche in quella di S. Pietro. Non è l'iscrizione del morto nel libro Parrocchiale che forma argomento di giurisdizione; ma l'amministrazione dei Sacramenti, ed il Parroco ha taciuto che di ognuno dei due Frati sta soggiunto nel medesimo libro: *Sacramento recepit a PP. commorantibus in eius conventu, et cadaver fuit tumulatum in coemeterio Comunitatis*. E poi perché scritti solo questi due, e non tutti gli altri morti precedentemente e posteriormente?

Finalmente il Parroco adduce un argomento, che per essere troppo convincente non persuade alcuno. Sappiate, egli dice, che tutto l'agro Caivanese da tempi remoti era sparso di molte Chiesette e Cappelle, *tutte* soggette al Parroco di S. Pietro, e tra queste anche S. Barbara. E per provarlo soggiunge «che *molti conterranei ancora viventi*» ricordano le campagne dove ora sorgono le Chiese di S. Giovanni, Campiglione e S. Barbara. Ciò posto la istituzione posteriore d'una Parrocchia nuova non si poté istituire che in discapito della prima, sottraendo ad essa territorio, e numero più o meno grande di abitanti. La sottrazione però d'una porzione di territorio per contravvertirlo in nuovo fonte battesimale non porta per conseguenza che cessasse la giurisdizione dell'antica

Parrocchia sulle altre Chiesette di Campagna; e quindi staccata la Parrocchia di S. Barbara dalla primitiva di S. Pietro, quella dello Spirito S. rimase a questa soggetta».

Prima di tutto vorrei domandare al Parroco i nomi di questi fortunati *conterranei ancora viventi*, che ricordano le campagne, dove ora sorgono le Chiese di S. Giovanni, Campiglione, e S. Barbara. Vorrei conoscere questi fortunati Matusalemme, che ricordano le cose di sette, otto e forse anche quindici secoli addietro!!!

Ma poi potrei rispondere a tutte, e singole parti dell'argomento del Rosano; *gratis asseris, gratis nego*. E come potrebbe provare 1. Che tutto l'agro Caivanese era nei tempi remoti soggetto al Parroco di S. Pietro, se probabilissimamente prima di S. Pietro esisteva la Curata di Campiglione? 2. Dove ha imparato che la sottrazione di territorio per formare una nuova Parrocchia, non porta che cessasse il dritto dell'antica Parrocchia sulle altre Chiesette di campagna? Se queste Chiesette si trovano nel perimetro della nuova Parrocchia, e nel territorio già sottratto, come potrebbero restare soggette alla prima? Ed un esempio l'abbiamo in casa nostra. Ammesso che un giorno tutto di S. Pietro sia stato il territorio di Caivano, e da esso sia stata sottratta una porzione per formare la Parrocchia di S. Barbara, come va che la Chiesetta dell'Annunziata che rimaneva nel perimetro della nuova, non lasciò soggetta all'antica? Forse perché non era Chiesetta di campagna? E chi sa se allora le sue spalle non erano toccate dalle campagne, e non sia nuovo tutto l'abitato che oggi alle sue spalle si vede. 3. Per ciò che riguarda la Chiesetta dello Spirito S. ripeto i miei dubbi sulla sua esistenza anteriore al Convento; ed anche nell'ipotesi che fosse esistita sarebbe stato necessario un atto di Riserva del Parroco di S. Pietro, che non la cedeva. Ma dove sono questi atti? Forse il Parroco l'aveva nella sua mente, e promise anche di farli noti; ma poi, come dissi, se lo dimenticò.

Più oculato del Rosano è stato il suo successore Angelo Catalano. Egli s'avvide che la pratica era sbagliata, ed anche allora che avesse potuto dimostrare la pretesa giurisdizione sul Convento e Chiesa dei Cappuccini, il Parroco di S. Barbara avrebbe potuto gittare a terra tutto il suo castello dicendogli all'orecchio: Ma se questa Chiesa si trova nel perimetro assegnato alla mia parrocchia per dove, e come potresti accedere ad essa? Ed ecco il nuovo Parroco invece di sofisticare ed inventare, si è posto alla ricerca di uno sbocco, o di una strada, che l'avesse fatto a quel lido approdare. Ed ha creduto di trovarla in quella strada, o stradone, che dal limite di mezzogiorno di Caivano, e precisamente dall'estremità meridionale del Corso, mena diritto ai Cappuccini. Ed ha detto: Questa strada si diceva dei Pioppi; ma la strada dei Pioppi è stata sempre mia; dunque tengo il mezzo di comunicazione per andare a quel Convento e Chiesa senza toccare la Parrocchia di S. Barbara. Il Parroco però di questa si è munito d'un certificato del Municipio, che attesta che l'antica strada Pioppi non era lo stradone dei Cappuccini, ma la sua parallela oggi strada Garibaldi, e sulla quale si trovano case e palazzi, che affacciano su detto stradone, e che appartengono parte a S. Pietro, cioè quelle che si trovano all'oriente e parte a S. Barbara, cioè quelle che sono all'occidente di detta strada.

E che la strada o stradone dei Cappuccini, che si vorrebbe gabellare per quella dei Pioppi non poteva appartenere alla Parrocchia di S. Pietro apparisce 1.º dalla Visita di De Luca, nella quale espressamente è detto che i limiti di questa Parrocchia cominciavano dal punto detto Casino ossia dal punto dove oggi s'incontrano il Viale Asilo Infantile col Corso Principe Umberto e prosegue per questo giro il suo perimetro senza fare il nome di questo viale o stradone, che non riesce assegnato a nessuna Parrocchia. 2.º Né poteva essere assegnato a nessuna, perché era proprietà dei Frati, che sono esenti. Anzi nella compra del terreno una zona di tre quarte fu venduta dalla Mastria della Parrocchia di S. Pietro. Bel patronato!!! Il Miccio avrebbe comprato da S.

Pietro ciò, che poi sarebbe stato proprietà di S. Pietro! Che sia stata proprietà dei Frati si dimostra dal fatto che comprata la zona di terra di ventisei quarte di terreno fu donata ai Frati per luogo di passeggio da Scipione Miccio, e perciò che tutte le case che si trovavano sulla vera strada dei Pioppi, e su quella detta Barbato, che oggi formano una strada sola non potevano tenere aperte né porte né portoni su detto stradone. Il quale anzi era chiuso ai due capi con due pilastri di fabbrica, sui quali si ergevano due croci, non offrendo altro passaggio che ai soli pedoni.

Che se le case che oggi affacciano sul detto stradone, e sul quale hanno aperte porte e portoni appartengono a S. Pietro solo quelle che si trovano alla parte orientale, ed a S. Barbara quelle della parte occidentale, ossia verso il Convento, è segno che l'attuale Viale Asilo Infantile, oggi reso di proprietà del Comune, debba appartenere parte alla Parrocchia di S. Pietro e parte a quello di S. Barbara e quindi se il Parroco di S. Pietro avesse giurisdizione sul detto Convento non avrebbe mezzo di comunicazione.

Finalmente ricordo che nella soppressione degli Ordini Religiosi il Pontefice Pio IX dispose che le loro Chiese fossero poste sotto la giurisdizione della Parrocchia vicinior; e la Chiesa dei Cappuccini è vicinissima a quella di S. Barbara, e molto lontana da S. Pietro.

Oggi la quistione si trova presentata in Curia, e Mons: Vento ha nominata una Commissione per studiarla. Si aspetta il suo verdetto, e spero che tutti, Parroci, Clero e popolazione si volessero sottomettere ad esso, e restarne gli animi pacificati.

APPENDICE

Siccome il Parroco D. Luigi Rosano presentò nel 1881 una «Memoria. A Mons. D. Domenico Zelo» intitolandola: «Cenno Storico Dimostrativo sulla Digniorità e Maggiorità della Parrocchia di S. Pietro in Caivano. Sulle Prerogative, che canonicamente ne derivano. E sul dritto di Patronato sull'ex Convento dei Cappuccini» credo necessario di riprodurla, mettendo in nota le mie osservazioni. Essa, dunque dice così:

1. Solo per attenersi a ciò ch'è storicamente e legalmente constatato²⁸⁹ mettiamo qui da banda la Madricità di questa Chiesa rimpetto all'altraistente in Caivano: Madricità che si dedurrebbe dalla sua priorità di tempo, e dalla posizione topografica delle due Parrocchie²⁹⁰. La Parrocchia di S. Pietro è nata, ed è dovuto nascere evidentemente con la Cristianità in questo luogo²⁹¹. Non vi è traccia di nessuna maniera che i Caivanesi nella loro origine avessero altra Chiesa Parrocchiale che questa²⁹². Il recinto delle mura, che circoscriveva l'antica Caivano²⁹³, ed in cui non esiste che questa Chiesa; l'antichità della sua forma originaria; l'antichità delle sue mura²⁹⁴ scoperte sotto gli occhi nostri

²⁸⁹ Forse nell'opuscolo, di cui sopra?!

²⁹⁰ Da quanto tempo la priorità e la posizione topografica sono prove di Madricità? Chi sa in quale libro l'avrà letto il Parroco, che non è pervenuto nelle mie mani.

²⁹¹ E' facile: perché siccome dall'opuscolo apparisce che S. Pietro evangelizzò Caivano, dove celebrò Messa in una cripta, che poi si convertì in Chiesa, che fu consacrata al suo nome, in questa Terra, che allora non esisteva, così la Parrocchia nacque con la Cristianità!!!

²⁹² E pure vi sono ragioni da credere che più antica di S. Pietro sia la Curata di Campiglione come s'è detto.

²⁹³ Che non datano oltre il secolo XV.

²⁹⁴ Dal primo secolo della Chiesa non sono rimaste in piedi che pochi edificii giganteschi in Roma. Mi meravigliò perciò come abbia potuto resistere a tanti secoli la minuscola Chiesa di S. Pietro; che edificata nel minuscolo villaggio di Caivano, se fosse esistito, oggi dimostra la sua Apostolica antichità con la sua forma, ed antichità delle mura.

non a guari; la forma, la natura, la costruzione e le iscrizioni a caratteri conici (sic) del diroccato campanile, la fanno rimontare all'epoca della dominazione Greca in queste contrade, e precisamente al secolo stesso, in cui fu *costruito il Campanile d'Aversa* a cui somigliava nella forma²⁹⁵; epoca, nella quale questa Parrocchia doveva essere già ingrandita, già adulta, già uscita da quel primo periodo della sua esistenza, quando le parrocchie non erano affidate che ai così detti Presbiteri dei Sacramenti.

E quest'epoca, non occorre menzionarla, perché si sa che va oltre il 400²⁹⁶, quando alla suddivisione delle Diocesi, successe la istituzione dei Presbiteri. Per contrario l'altra Parrocchia *extra moenia*, in Campagna, non può rimontare che al secolo nono, che sarebbe la massima età, che le si può attribuire, quando cioè cominciò presso i Latini il culto della sua titolare. E dato pure e non concesso, almeno fino a prove contraria che, dove oggi esiste S. Barbara, esistesse in epoca anteriore alla supposta, forse sotto altro nome, che non si sia saputo finora indicare, essa al più ha potuto esistere come semplice Chiesa, e non mai come Parrocchia, così come in tempi non molto remoti esisteva la Chiesa dello Spirito Santo, e di Campiglione²⁹⁷. Ed abbiamo detto: Dato e non concesso, perché questa ipotesi urta con la storia in quantochè precedentemente al secolo IX non poteva esistere che una sola Chiesa, e propriamente quella ove risiedeva il Presbitero dei Sacramenti. Le edificazioni di altri Templi e Cappelle attorno al Presbitero, e nel seno di uno stesso centro di popolazione non data secondo Van Espen che dal secolo XIV²⁹⁸.

2. Ma abbiamo detto che su ciò non ci saremmo fermati, e quindi passiamo alla dimostrazione delle due prerogative poste in fronte alla memoria.

Quando tra molte Parrocchie non costi con documenti scritti, quali di esse sia la più Degna, è massima notissima di Giurisprudenza Canonica che quella è, e debba ritenersi tale, la quale è più frequentata dell'intera popolazione del Comune, ha maggior numero di anime, e risiede nel centro dell'abitato specialmente quando le altre si trovino *extra moenia*²⁹⁹. *Si non constet quae sit dignior, in frequentiori; sed una sit extra, et altera intra urbem residere debet in ea, quae est intra. Sic decisum est. Gorgias presso L. Ferraris N. 7. Parocus*³⁰⁰. Ora che la Parrocchia di S. Pietro sia la più frequentata dai Caivanesi e *intra moenia*, non ci può essere contrastato. Quella invece di S. Barbara non ha che ristrettissimo concorso dei fedeli, minima parte delle anime, che popolano questa borgata, e non è mai esistita, né esiste che ad un lembo estremo dell'abitato, in campagna, e separata dal Comune da una stradetta campestre affatto priva d'abitazioni

²⁹⁵ I Goti invasero l'Italia sul cominciare del V Secolo, e più tardi la nostra Provincia; Aversa fu edificata nel secolo XI. In quale dunque di queste due epoche fu fabbricata la Chiesa di S. Pietro, che il Parroco dice che possedeva un Campanile simile a quello di Aversa? Fecero male i Padri nostri, che lo diroccarono.

²⁹⁶ Quando fu fabbricato anche il Campanile simile a quello di Aversa?!!

²⁹⁷ Ma che forse questa Chiesa oggi non esiste? O esisteva in altr'epoca come semplice Chiesa, ed oggi come Parrocchia?

²⁹⁸ Il Parroco non ha citato il luogo del Van-Espen solo perché questi tanto non ha detto. E se si fosse sognato di dirlo gli avrebbero risposto che Roma, Firenze, Venezia, Napoli etc. prima del secolo IX erano centri ognuno della propria popolazione; e pure, avevano più Chiese e Cappelle.

²⁹⁹ Se la Giurisprudenza Canonica dettasse ancora questa terza condizione la Chiesa di S. Pantaleo in Roma, che può dirsi centrale, sarebbe più degna di S. Pietro e S. Giovanni, che si trovano agli estremi della Città e di S. Paolo che si trova *extra moenia*.

³⁰⁰ In questo numero però del Ferraris, che cita il Gorgia non si parla di due Chiese Parrocchiali in relazione l'una dell'altra, ma della persona del Parroco, che ha due Parrocchie: *si duas habeat Ecclesias residere debet in digniori*, che certamente è più frequentata dell'altra. Se poi le due Chiese si trovano una tra le mura, e l'altra fuori le mura della Città, deve risiedere nella prima.

sul lato adiacente alla Parrocchia. Il che essendo evidente ed incontrastabile riteniamo che la digniorità della nostra Chiesa non ammetta alcun dubbio.

3. Quanto alla Maggiorità ecco i caratteri, onde i Canonisti sogliono determinarla. E' quella che ha sotto di se altre Parrocchie inferiori come adiutrici, delle quali alcune hanno confini distinti, altre non confini, ma famiglie (Card. De Luca presso L. Ferrariis)³⁰¹. Questa definizione consuona con la storia delle Parrocchie, e coll'antichità di Presbitero all'epoca da noi indicata, e fa credere che i confini non sono incompatibili coll'indole di Parrocchia coadiutrice.

Quando le diocesi per l'ingrandimento della popolazione, e la difficoltà dei tempi e dei luoghi furono da Papa Dionigi XXV³⁰² suddivise in Parrocchie, queste per la stessa ragione sentirono anch'esse il bisogno di suddividersi, o meglio dismembrarsi. E fu allora che queste Parrocchie presero quei nomi diversi di sopra indicati, e che si possono veder tutti nel citato L. Ferrariis³⁰³, tra i quali primeggia, come la divisione più ovvia, e più consentanea ai nostri bisogni quello di Coadiutrici. E tale risulta che fosse la Parrocchia di S. Barbara, così per quello, che abbiamo accennato, come per quello, che diremo. Imperocchè se tale non fosse la sua natura sarebbe davvero inconcepibile la creazione d'una nuova Parrocchia *extra moenia*³⁰⁴; e quando le popolazione di Caivano era abbastanza ristretta³⁰⁵. Essa dunque fu figlia dei bisogni del tempo. In effetti volta e gira, la maggiore antichità, che si reclama di questa Parrocchia non rimonta precisamente che all'epoca che questa contrada fu più soggetta all'arrivo in Italia di nuovi creatori di ventura avidi di migliori sedi, alle scorrerie delle masnade, all'ire dei Baroni aizzanti i Contadi alle guerre ed allo smantellamento delle borgate, e dei castelli; insomma a quel confuso tramestio di attività popolari, dal quale sorsero i Comuni³⁰⁶.

Il che essendo avvenuto evidentemente di Caivano, come lo mostrano la sua vicinanza a Napoli [la città la più agognata e più soggetta alle dominazioni, che in quel periodo di tempo si succedevano le une alle altre] e le sue mura, di cui si dovette circondare, e che

³⁰¹ Ha fatto molto bene il Parroco che non cita i luoghi del De Luca e del Ferrariis per non renderli autori di castronerie. Invece il De Luca presso il Ferrariis alla voce *Dismembratio* N. 15 non parla di Parrocchie adiutrici, ma di Sacerdoti Coadiutori del Parroco, che noi diciamo Sostituti, e soggiunge: *Non permittitur Dismembratio quoties Parochianis distantibus provisum est per Coadiutorem qui possit Sacramenta administrare in comodiori Ecclesia*. Ed alla voce *Parochia* soggiunge che ognuna doveva avere certi confini. Finalmente poi al N. 17 di questa voce dice che le Parrocchie, che *distinguuntur per Domos* sono le gentilizie erette dalle famiglie, ed alle quali appartengono coloro, che sono di quella famiglia, quantunque abitassero nel perimetro di altre Parrocchie.

³⁰² XXV? Chi sa in qual epoca sia vissuto? Il mio Catalogo dei Pontefici Romani ne segna appena uno.

³⁰³ Il quale però non fa il nome di Maggiore o Minore, di principale o coadiutrice. Questo nome di Coadiutrice non conviene neanche alla Parrocchia filiale, perché questa indipendentemente dalla Matrice amministra i Sacramenti, e non è obbligata a servire e coadiuvare questa.

³⁰⁴ Anzi è concepibilissimo, perché sviluppato il villaggio *extra moenia*, e formatosi quivi un nuovo centro di popolazione, sorge naturalmente la necessità d'una nuova Parrocchia. Né questa dev'essere essenzialmente dismembrata dall'antica, potendo anche sorgere indipendentemente.

³⁰⁵ Il Rosano aveva detto, ed aveva posto per principio che le nuove Parrocchie sorgono per cresciuta popolazione, e che quindi la Parrocchia di S. Barbara debba la sua origine allo smembramento di quella di S. Pietro. Ora però ci fa sapere che «la popolazione di Caivano era abbastanza ristretta». Ed allora perché quello smembramento?

³⁰⁶ Ecco un tratto di storia patria, che scritto da uno scolaro di prima ginnasiale gli farebbe meritare un tondo zero. Il Parroco, volendo parlare di confusi tramestii, ha confuse epoche, popoli ed azioni. Fo notare solamente che se la Parrocchia di S. Barbara fosse sorta nell'epoca dell'arrivo in Italia delle masnade (Barbari) bisognerebbe salire molto oltre il secolo VIII, quando per sua stessa confessione potette aver vita questa nuova Parrocchia.

ancora si possono vedere³⁰⁷. Era chiaro che in questi momenti così pericolosi il Parroco *intra moenia* dovesse provvedere a quel numero di gente necessitata a rimanere fuori la cinta delle mura, e nelle proprie campagne; il che secondo il citato Ferraris era tanto un assoluto dovere del Parroco, che la Chiesa consentiva che in questi casi si provvedessero senza bisogno alcuno di quelle formalità, posteriormente introdotte, o allora già esistenti negli Ordini giurisdizionali della Cattolicità. Essi vi suddelegavano un Sacerdote, davano a questi la facoltà di amministrare i Sacramenti, e lo mandavano alla Chiesa di campagna per la cura delle anime ivi disperse; e perché questi Sacerdoti risiedevano nelle Chiese loro destinate permanentemente come in propria giurisdizione, veniva in omaggio alla loro origine indicati col nome di Abati³⁰⁸.

Tutto ciò è storicamente, canonicamente, e logicamente incontrastabile. Ma è pure constatato dall'esercizio di dritti e prerogative, relativi a questa sua Maggiorità sull'altra Parrocchia, esercitati senza interruzione per lungo corso di anni, i quali si vanno dai *primi giorni di vita dell'altra Parrocchia*³⁰⁹. Scegliamo tra le tante, che sono a memoria nostra quelle, che più ci vengono contrastate in questi giorni.

Prerogative della Maggiorità di una Chiesa è indubbiamente il recarsi i Preti dell'altra, o delle altre Parrocchie in taluni giorni dell'anno a servire la Chiesa principale, insomma a coadiuvarla. Ora con un decreto di Mons. Mansolo nella S. Visita del 1585 era ordinato ai Rettori di S. Barbara, che terminate le funzioni della loro Chiesa dovessero recarsi a coadiuvare il Parroco di S. Pietro. Dunque era evidente che quattro secoli fa la Chiesa di S. Barbara non era che una coadiutrice³¹⁰ di quella di S. Pietro. E se quel Vescovo, com'è da ritenersi, non poteva mai creare ad una Parrocchia una posizione contraria alla sua natura ed ai Canonici, se quel Vescovo non era pazzo bisogna ritenere che quella disposizione era figlia dello stato storico delle due Parrocchie, ed era il ricordo ed il richiamo all'adempimento d'un dovere preesistente³¹¹.

5. Prerogative della Maggiorità, e forse delle più spiccate, è pure il dritto d'un Parroco d'incedere processionalmente, ed a *Croce spiegata* per tutto il territorio del Comune³¹²; dritto che non è dato alle Parrocchie inferiori in nessuna parte della Cattolicità. Ora da tempo immemorabile la Parrocchia di S. Pietro ha sempre esercitato questo dritto, per

³⁰⁷ Anch'io sono nativo di Caivano, e coetaneo del Parroco, e queste mura non ho mai vedute.

³⁰⁸ Giacché il Rosano ha citato il Ferrarii, bisogna che per onore di questo sommo Canonista, siano meglio dilucidate le dottrine ed i fatti. Il Ferrarii dunque pone il caso di una parrocchia fabbricata fuori la città chiusa da mura e porte, ed avesse figliani nella cinta della città, ed ai quali in tempo di notte non potesse accedere per amministrare i Sacramenti. Non dovendosi per questo fatto smembrare l'antica per far sorgere una nuova Parrocchia (come il Parroco già disse essere avvenuto per S. Barbara) costituenda est Cappella (non Parrocchia) per Abatem Parochum intra civitatem. Quo casu Rector (Parroco) persolvere debet mercedem Vicario (sostituto) il quale però non sta detto, come asserisce il Rosano, che debba quivi restare *perennemente*. Ma dica un poco il Parroco se con tante scorrette citazioni abbia voglia di ridurre quello di S. Barbara alla condizione di Parroco di Chiesa Filiale, di coadiutore, o di sostituto, o, come sembra più facile, o quella di sagrestano?

³⁰⁹ Finalmente s'è trovato un Caivanese che conosce i primi giorni della vita (erezione) della Parrocchia di S. Barbara. Peccato che sia morto, e non l'abbia palesato.

³¹⁰ Altro ci vorrebbe per dichiarare una Parrocchia coadiutrice, se queste esistessero.

³¹¹ Pazzo piuttosto colui, che crede a queste stranezze.

³¹² Neppure alla Madrice compete questo dritto, perché anche la filiale *est sui iuris* ed indipendente. Il Parroco di S. Pietro potrebbe andare processionalmente a *croce spiegata* per tutto il Comune nelle sole processioni del Patrono, del Corpus Domini e delle Rogazioni. Nelle altre, che escono dalla sua Parrocchia non potrebbe, e se ci va è col tacito permesso del Parroco di S. Barbara, il quale per questa stessa ragione fa le sue Processioni per tutto il Comune *a croce spiegata*.

verità non mai preteso da quello di S. Barbara³¹³; la quale nelle sue Processioni particolari, e proprie della sua Ottina, è stata sempre usa di premunire di Visto³¹⁴ del Parroco di S. Pietro le domande prima di mandarle alla Curia per l'approvazione. Rimarchevole a questo proposito è la processione del Corpus Domini. Il Parroco di S. Pietro reca il SS. per tutto il Comune e nell'altra Parrocchia coll'intervento *sub una Cruce*³¹⁵ coll'intervento del Clero di questa. Ed in un libro di Memorie, che rimonta al 1635 lo Scrittore accennando a questo dritto accenna pure alla sua antichità chiamandola antichissima consuetudine osservata fino ai giorni suoi senza discrepanza. Ed ivi è detto che attraversando la Processione l'altra Parrocchia era inibito qualunque cangiamento di Croce, di sfera, e fin di Candele, che la Processione doveva tornare alla Parrocchia Maggiore di S. Pietro, com'era uscita.

Lo stesso avveniva per la Processione del Protettore e dell'Immacolata, nella seconda delle quali il Clero non poteva pretendere neppure le Candele. Ed è pure in queste tre Feste, che, come abbiamo, detto i Rettori ed il Clero di S. Barbara si recavano a funzionare in quella di S. Pietro nei primi e secondi Vespri di dette Feste, come per tutto l'Ottava solennemente celebrata con grande edificenza del popolo Cristiano, come s'esprime la precitata Memoria³¹⁶.

Allora i sofismi Febroniani, Gallicani, e Giannoniani³¹⁷ non avevano infettate o disordinate ancora le menti dei fedeli, ed apertosi eziando un adito nella disciplina della Chiesa.

Aggiungiamo qui per maggiore evidenza di questo Dritto *escogitato*, e spettante incontrastabilmente al Parroco di S. Pietro la sua precedenza su quella di S. Barbara in tutto l'Ecclesiastiche e pubbliche rappresentanze³¹⁸; il dritto di convocare con la campana il Clero del Comune, e pel quale nei mortori ha sempre riscosso *ab antiquo* carlini due, cioè dodici grana a lui, ed otto al Sagrestano. Dritto ristretto due anni fa alle sole esequie generali, ma dimostrativo delle Prerogative di questa Chiesa. Ci piace riportare le testuali parole del citato Libro delle Memorie Parrocchiali. Al Rettore di S. Pietro spettano carlini due, o se sona, o se non sona per qualunque incidente; così è solito antico, e si osserva, perché né il Rettore di S. Barbara, né il Curato di quella esige il *jus* delle loro morti, essendo ch'è spetta a questa Chiesa di S. Pietro, cioè li due Carlini al Rettore. Il Parroco di S. Barbara tira la sua Pateranza (sic) conforme a questa nostra Curata, eccetto i due Carlini del Rettore, quali spettano *tantum* alla nostra Chiesa³¹⁹. E'

³¹³ Non lo pretende, ma lo ha sempre esercitato.

³¹⁴ Di questo Visto, s'è parlato altrove. Però fo notare al Rosano che nel suo ragionamento aveva posto per proposizione maggiore il principio che prerogativa di Maggiorità era *l'incedere* etc.; ed intanto per minore mutando il mezzo termine parla di Visti.

³¹⁵ Ricordo invece, e lo sanno tutti, che in detta Processione vi era l'uso o abuso di portare due Croci dell'una e dell'altra Parrocchia. Uso o abuso, che accenna a qualche antico litigio.

³¹⁶ Quantunque il Parroco non dica dove si conservi questo Libro di Memoria da lui citato, e che non ho potuto consultare, pure credo alle sue parole per ciò che riguarda le Processioni, non però per l'altra parte dell'Ottave di S. Pietro ed Immacolata, che forse il Parroco avrà confuse con quella del *Corpus Domini*.

³¹⁷ Misericordia! Per poco i contraddittori non sono dichiarati eretici.

³¹⁸ Meno in quella del *Pastor Bonus*, (che sarebbe la più interessante per dimostrare la tesi) nella quale i due Parroci con quelli di Giugliano sono chiamati tutti insieme *citra praeiudicium*. Non si fa lo stesso con quelli di Aversa e S. Antimo.

³¹⁹ I due Carlini sono il ponte dove doveva cascare l'asino: ed il Parroco poco prima si era lamentato che questo dritto si era ristretto alla sola esequie generale. La ragione poi per cui si pagava era il consumo della campana e fune, e la regalìa al sagrestano, perché essendo S. Pietro Chiesa Centrale si fa dare da essa il segnale dell'esequie.

storia, come si vede dal dettato, antica e scritta, quando la mala fede³²⁰ non erasi ancora introdotta nell'animo degli Scrittori di Cronache e di Memorie. E Mons: Carafa lo trovò tanto legittimo e chiaro che nella sua visita 1641 non esitò di confermarlo. Ma passiamo innanzi. E' il Parroco di S. Pietro, che convoca nella Chiesa l'uno e l'altro Clero nelle Conferenze Morali, ed agli Esercizii Spirituali. E' nella Chiesa sua che si apre la S. Visita, cosa che deve rimontare ad un'epoca molto antica³²¹, perché quei Canonisti che han detto che i Vescovi possono aprire la S. Visita dovunque loro piaccia, hanno soggiunto ch'esse non debbono però apportare innovazioni alle *consuetudini* già introdotte a questo riguardo³²². Al Parroco di S. Pietro è dato il dritto di convocare i due Cleri alle Processioni delle Rogazioni, di farle *sub una Cruce*, ed in un dì questi tre giorni celebrare *pro populo* nella stessa Chiesa Parrocchiale di S. Barbara, come si può vedere negli Atti di S. Visita³²³. E quest'ultima circostanza, della quale si può dire non esservene esempio che nella Cattedrale, e nelle Chiese Parrocchiali *filiane*³²⁴ o coadiutrici rende così evidente la nostra tesi, che non sapremmo come altrimenti si possa dimostrare un Dritto, o una Prerogativa di questo genere.

6.° Altra Prerogativa delle Chiese Digniori o Maggiori è il suono delle Campane nel Sabato S. che annunzia a tutti i fedeli del Comune la Risurrezione del Signore. E questo dritto è stato da secoli fino alla nostra memoria esercitato dalla Parrocchia di S. Pietro, e non è stato mai contrastato che quando si cominciò ad arzigogolare ed a fingere di vedere in quest'atto di Ordine pubblico praticato non che dalla Chiesa Metropolitana della Diocesi, non sappiamo dire quale servitù di sudditanza dell'Indipendenza proclamato dai tempi nuovi. Che poi questo fatto, cui le opposizioni non avranno forza di cancellare dalla storia della nostra Parrocchia, e della Disciplina costantemente osservata nella Chiesa sia un titolo di Digniorità o maggiorità della Chiesa, che lo esercita, si rileva dai Decreti 9 Febbraio 1508, e 23 Marzo 1605³²⁵.

7. Altra prova della Maggiorità della nostra Chiesa è, pare a noi, l'esistenza della Platea Ecclesiastica del Comune nella Chiesa di S. Pietro. In essa, e solamente in essa sono i titoli, che legittimano e noverano tutti i Legati e Benefizii dell'una e dell'altra Parrocchia; nonché di tutte le Chiese del Comune. Quando si ricorda la sua antichità, e si pensa il perché il titolo legale di questi legati e Benefizii non fosse affidato che alla Chiesa di S. Pietro, non si può senza manomettere la logica dubitare più della natura di semplice coadiutrice dell'altra Parrocchia³²⁶. Questa platea, una ai Libri Originali³²⁷ importa che i Celebranti dei Pii Legati e Benefizii della Parrocchia di S. Barbara dovessero quivi recarsi a scrivere la effettuata celebrazione delle Messe³²⁸. E' curioso

³²⁰ Se tanto avesse scritto il Parroco di S. Barbara sarebbe stato presto dichiarato di mala fede.

³²¹ Di questa cosa s'è parlato precedentemente.

³²² Dunque fecero male quei Vescovi che dopo il Cardinale Caracciolo aprirono la S. Visita in S. Pietro? Per antica consuetudine si apriva in S. Barbara.

³²³ Che non ne parlano.

³²⁴ Forse voleva dire Madrice per metterla in relazione con Cattedrale.

³²⁵ Della Curia Aversana o Romana? Il Cardellini, che ha raccolti tutti Decreti di questa seconda cominciando dal 1602, non registra tra i 39 che furono emessi dal 1605 un solo che alludesse a questo fatto di Digniorità o Maggiorità.

³²⁶ Lo stesso dovrebbe dirsi anche delle altre Chiese. Ed allora quante coadiutrici?

³²⁷ Quali sarebbero questi libri Originali? Che forse le altre Chiese hanno libri Copie?

³²⁸ Di quante ne ha dette il Parroco questa è la più marchiana. Facciamo per ipotesi che alcuni Sacerdoti di Cardito e di Crispano fossero incaricati di celebrare Messe per Legati e Benefizii sistenti nella Parrocchia di S. Pietro, e dopo averle celebrate si portassero quivi a segnarle nel Libro, ne verrebbe per conseguenza che le Chiese di Cardito e Crispano siano coadiutrici di essa? E quanti Sacerdoti della Parrocchia di S. Pietro non hanno notate le Messe celebrate nei libri di S. Barbara?

come contro questa, che non è leggiera soggezione per i proclamatori d'indipendenza, non sia stata finora scossa come le altre, e si sia anche permesso che il Predecessore del nostro Venerando Vescovo la confermasse nella Visita alla sua diletta Diocesi³²⁹.

8. Facciamo seguire a tutto ciò una prova di fatto, contro la quale se si volesse insorgere, la storia non avrebbe più *l'ubi consistam* ed è che gli antichi Cronisti di cose nostre, come tra gli altri il De Nigris³³⁰ e come lo stesso Carlo III³³¹ nel Decreto di Fondazione del Purgatorio³³²istente nella Parrocchia di S. Barbara non chiamino la Parrocchia di S. Pietro che col nome di Parrocchia Maggiore³³³. Anzi nel Decreto del citato Regnante all'Articolo 9 ci è cosa, alla quale aspettiamo i lumi e le sublimi vedute dei nostri oppositori. Eccolo testualmente: «Non manchino i Fratelli di sentire le Prediche della Quaresima e dell'Avvento del Signore nella Parrocchia Maggiore di S. Pietro di detta Terra». E Parrocchia Maggiore è stata ritenuta dall'Università Caivanese, così nella Festa del *Corpus Domini*, che in quella delle pubbliche azioni di grazie, nonché nella funebre commemorazione dei Morti al Cimitero non s'è mai rivolta, o si rivolge che al Parroco di S. Pietro, come al Capo Ecclesiastico del Comune. Parrocchia Maggiore è chiamata, in una sentenza della Curia Romana³³⁴, che ad *perpetuam rei memoriam* fu impressa in una lapide esistente nella Chiesa dell'anno 1670, e di cui la copia originale si può vedere nell'Archivio Vescovile fra gli Atti della Visita del De Luca. Parrocchia Maggiore troviamo noi ultimo tra i zelanti, che ressero questa Chiesa, in tutti i Registri dei nati e dei morti, la cui data rimonta all'epoca della loro istituzione ed introduzione nell'ordinamento delle Parrocchie. Parrocchia Maggiore era riconosciuta dalle due Comunità dei PP. Domenicani e Francescani esistenti in Caivano, i quali in omaggio di queste prerogative mandavano ogni anno alternativamente a predicare l'Avvento in detta Chiesa.

9. Ultima prova della tesi, che sosteniamo, ed a parer nostro d'una gravità inappuntabile, si deduce dalla tanto nota disposizione del Concilio di Trento, e costituente una delle principali attribuzioni della Parrocchibilità, cioè che ogni Parroco dovesse fare il censimento e lo stato delle anime. Ebbene questo censimento o stato delle anime nei primi anni della sua istituzione non è stato fatto in Caivano per tutto il territorio, e per l'una e l'altra Parrocchia³³⁵ che dal solo Parroco di S. Pietro, come se Egli fosse il solo Padre Capo Spirituale del Comune. E solo quando questo novero cominciò a divenire anche d'importanza civile, per semplificare ed agevolare l'esecuzione, si cominciò a farlo anche dalla Parrocchia di S. Barbara³³⁶. Ora domandiamo noi di fronte a tutti questi documenti ed argomenti, qual valore possono avere le opposizioni semplicemente ed arbitrarie messe in campo a giorni nostri.

³²⁹ Nella quale non v'è parola che lo accenni.

³³⁰ Il quale però nei fatti, che riguardavano la sua stessa Chiesa, prese vari farfalloni.

³³¹ Che onore l'avere un Re per cronista delle cose nostre!!!

³³² Forse voleva dire approvazione del Regolamento della Congrega del Purgatorio.

³³³ Nel Decreto non si legge Maggiore o Minore; ma solo nella Regola. Il Parroco si allunga troppo, e spesso sproposita, per dimostrare ciò che nessuno potrebbe contrastargli, cioè che la Parrocchia di S. Pietro sia digniore in rapporto a quella di S. Barbara.

³³⁴ Che fu murata per ricordare ingiuste pretese dei Parroci di S. Pietro.

³³⁵ Se il dritto o dovere di fare il censimento è una delle principali attribuzioni della Parrocchibilità, è segno o che la Chiesa di S. Barbara a tempo del Concilio di Trento non era ancora Parrocchia, fatto che non è ritenuto dallo stesso Parroco di S. Pietro, o che questi avesse mentito dicendo che il censimento sia stato eseguito dal solo Parroco di S. Pietro, o finalmente che il dovere del censimento non sia principale attribuzione della Parrocchibilità.

³³⁶ Di Giuseppe dissero i fratelli: *ecce somniator venit*. Del Parroco Rosano può ripetersi: *ecce somniator loquitur*. Parla e scrive come sogna, e senza addurre prove.

Aspettiamo sentirlo nel giudizio, che vi porterà sopra l'Ill.mo Superiore, al cui senno, ed al cui giudizio è soggettata questa Memoria³³⁷.

Quanto al dritto di patronato sulla Chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini è necessario premettere un po' di storia³³⁸. Questa Chiesa sotto il titolo dello Spirito S. fin dalla sua origine non è stata che quella, che è oggi, una Chiesa di campagna *soggetta allora, come oggi e sempre* alla giurisdizione Parrocchiale della Chiesa di S. Pietro³³⁹, come si rileva dalle Riserve giurisdizionali, di cui diremo tra poco, ad alcuni Frati Cappuccini, che vi eressero a fianco il Convento. Ci asteniamo dall'intrattenerci sui particolari della sua esistenza, sull'epoca a cui rimonta la Chiesa, a differenza di quella, dalla quale data la costruzione del Monastero e la istallazione dei Frati³⁴⁰, e veniamo alla Tesi. Questa Chiesa appartiene al Ius Patronato della Chiesa di S. Pietro? E come si prova?

Quando in una contestazione di questo genere mancano i titoli scritti di prova di un possesso giurisdizionale, la Giurisprudenza Canonica ha tassativamente indicati quelli, a cui ricorrere per provare la legittimità del possesso. E saviamente, in prima perché il possesso è per se stesso un titolo Canonico, giusta la massima della Giurisprudenza Ecclesiastica, e civile: *Possideo quia possideo*³⁴¹. Ed i titoli, di cui parlano i Canonisti, non sono necessari che nel solo caso, che contro quel possesso fossero opposti altri titoli eziandio scritti. La pruova dell'illegittimità del possesso è di colui, che la contrasta. Ora i titoli Giurisdizionali sono: una Pensione tassata dal Vescovo sulla Chiesa, sulla quale si vanta il patronato; la celebrazione d'una Messa solenne da cantarsi dal Parroco della Chiesa madre nel giorno del Santo titolare, ovvero in altro giorno solenne; infine la presentazione *semel in anno* di un Cereo alla Chiesa madre³⁴². Se dovessimo provare che prima che i Frati esistessero ai Cappuccini il Parroco di S. Pietro abbia esercitato qualcuno di questi tre dritti, ci troveremmo davvero impacciati³⁴³. Ma se con la prova dei fatti, dei documenti e della storia contemporanea proveremo che questi³⁴⁴ ed altri dritti di maggiore gravità per la tesi, che sosteniamo, ha effettivamente

³³⁷ Starebbe fresco se il Vescovo dovesse giudicare dopo letta questa Memoria.

³³⁸ Alla quale già ho fatto seguire un poco di critica. Non dovrei trascrivere questa seconda parte della Memoria, di cui un sunto si trova nell'Opuscolo, ch'è stato esaminato. Ma la riporto per essere storico fedele

³³⁹ Siccome identiche parole si trovano nell'Opuscolo messo a stampa posso dire che l'Autore dopo varii anni la pensava sempre allo stesso modo; o, com'è più facile, che l'estensore dell'Opuscolo le copiò dalla Memoria senza passarle prima pel crivello di serio esame. Ma come poteva il Parroco provare questa antica soggezione? Si trovava la Chiesa dello Spirito S. nel perimetro, della sua Cura? O, anche meglio, è esistito questa Chiesa?

³⁴⁰ La Chiesa attuale, come si rileva dai libri dei conti, che si conservano dai Frati fu fabbricata dalle fondamenta, e quivi non è detto che sia sorta su quella dello Spirito S. Questa potette sorgere anche altrove, però non è ricordata negli Atti delle Visite dei Vescovi. Ammesso perciò che l'antica sia esistita, e che il Parroco aveva giurisdizione su quella, non segue perciò che l'avesse sulla nuova.

³⁴¹ Pel possessore di buona fede.

³⁴² Ed ora sarei tentato di domandare al Rosano: Quale di questi tre titoli giurisdizionali potete voi presentare di avere esercitati sulla Chiesa dei Cappuccini? La pensione? ma l'hanno pagata i Monaci a voi, o voi avete data l'elemosina ai poveri Monaci? Il canto della Messa? ma di esso già si è parlato. Il Cereo? Ma forse parlate di quel, che poco appresso voi dite che i Confrati lasciavano ai Monaci dopo la Processione di S. Antonio, e credo che con i Confrati lasciavate anche il vostro?

³⁴³ E pure sarebbe stato facilissimo pel Parroco, che per i voli fantastici non la cedeva all'Ariosto, ed al Fortiguerra.

³⁴⁴ Promette di dare le prove dell'esercizio di questi tre dritti; ma del primo (pensione) e del secondo (cereo) più non ne parla. Si ferma solo sul terzo, che crede essere stato esercizio di un dritto, mentre fu accettazione di un *invito*. E se fosse stato invitato per varii anni a cantare la

esercitato il Parroco di S. Pietro durante il tempo che sono stati i Frati ai Cappuccini si potrà egli mettere in dubbio questo patronato?

Chi non lo sa? Le Comunità Religiose sono esenti per loro istituzione da ogni soggezione Parrocchiale, e sono state così *gelose* in ogni tempo di questa loro entità morale da difenderla strenuamente fin contro gli stessi Ordinarii³⁴⁵. Se dunque ciò non pertanto noi li vedremo soggetti a certe servitù Ecclesiastiche (ci sia perdonata l'odiosità del nome), ciò vuol dire ch'essi sapevano, meglio degli oppositori di oggi, i dritti giurisdizionali della Parrocchia di S. Pietro sulla loro Chiesa; dovevano avere conosciuta la preesistenza di questa giurisdizione prima che la Chiesa fosse stata loro concessa per accettare quelle, che abbiamo chiamate Riserve di Ius Patronato; dovevano averne anche documenti³⁴⁶ per rassegnarsi continuamente senza contestazione di sorte per non venire loro mai in mente d'emanciparsi³⁴⁷.

E vaglia il vero il Lunedì di Pentecoste, titolare della Chiesa dei Cappuccini³⁴⁸ i Parrochi di S. Pietro fin da quando i Frati entrarono in possesso di quella Chiesa si sono portati solennemente a celebrare in essa Messa Cantata *pro populo, et tamquam in Ecclesia propria*. Ecco come è ricordato nel 1635 questo antico dritto dallo antico Scrittore delle Antiche Memorie Parrocchiali: «Per antico et immemorabile³⁴⁹ solito si è osservato e si osserva ogni anno nel Lunedì, seu Feria II. dopo la solennità della Pentecoste si fa solenne Processione, e si va processionalmente con tutte quattro le Confraternite, e con tutto lo Clero, et il Parroco di questa Chiesa, che sarà di giornata o di Eddomada col Piviale rosso nella Chiesa dello Spirito S. dei PP. Cappuccini di questa Terra; e li Confrati sogliono portare ciascuno la sua candela in mano che poi lasciano ai detti Padri³⁵⁰. Ed in detta Chiesa dal detto Parroco si canta la Messa solenne con assistenti *per mantenere la iurisdizione di questa Terra*³⁵¹ conforme l'antica consuetudine, e quella Messa cantata si applica *pro populo siccome si cantasse in questa Chiesa* di S. Pietro, et si scrive nel Libro: *Ego N. N. celebravi in Templo Cappuccinorum pro populo iuxta solitum solemniter*. Et questo Ius di cantare in detta Chiesa dei PP. Cappuccini la Messa ut sopra spetta *dumtaxat* a noi Parrochi di Pietro tantum, vicendevolmente un anno per ciascuno, che sarà di giornata; et se uno sarà impedito, et non potesse cantarla si canterà dall'altro Parroco compagno di questa Chiesa, non si può commettere ad altro Sacerdote. Ma quando (*quod absit*) amendue li Parrochi di S. Pietro fossero impediti, *de comuni consensu* con potestà di non innovare, potranno deputare un altro Sacerdote a loro arbitrio, avvertendosi che il Curato di S.

Messa nella Chiesa Parrocchiale di Fratta Magg: forse avrebbe acquistato su quella un simile dritto?!!

³⁴⁵ Ma come va che solo con i nostri Parroci, come ci vorrebbe far credere il Rosano, non furono *gelosi a difendersela strenuamente*? Una delle due; o non è vero ciò, che si afferma, o deve ascriversi ad un miracolo di S. Pietro.

³⁴⁶ Ma Dio buono come potevano i Frati, nuovi in Caivano, possedere questi *documenti*, che comprovavano la loro soggezione, se questi non erano posseduti dai Parroci loro pretesi patroni, e che li avrebbero a tempo ed a luogo mostrati? I documenti si conservano dal creditore, non dal debitore.

³⁴⁷ E pure nel 1695 non vollero permettere al Parroco di S. Pietro di cantare Messa nella loro Chiesa. E negli anni seguenti lo permisero, invitandoli, solo varie volte.

³⁴⁸ Forse voleva dire; nel Lunedì dopo la Pentecoste, quando si celebra la festa dello Spirito S. titolare della Chiesa etc.

³⁴⁹ Dal 1585 quando vennero i Frati fino al 1635 passarono soli 50; come dunque era immemorabile questo solito? Forse i padri nostri erano deboli di memoria!

³⁵⁰ Che ricevevano ceri e non li davano.

³⁵¹ *Habemus rerum confitentem*. Era giurisdizione della Terra, ossia dell'Università " e non dei Parroci di S. Pietro.

Barbara non ave questo Ius, né mai l'ha cantata questa Messa, né perciò si deve introdurre, né invocare cosa veruna, ma mantenersi lo Ius et Iurisdictione alli Curati di S. Pietro.»

Nella Festa poi di S. Antonio istituita posteriormente verso il 1661 vi è qualche cosa di più a nostro proposito, e che dovrebbe chiudere ogni vertenza sul riguardo; cioè che essendosi fatta con pubbliche offerte una statua del detto Santo³⁵², ed allogata nella Chiesa dei Cappuccini, acquistatasene la divozione, e volendosene fare la festa con molta pompa, questa ebbe luogo per intelligenza³⁵³ passata tra i Frati ed il Parroco di S. Pietro in questo modo; val dire che nel giorno della Festa la Messa solenne fosse cantata, come in quella della Pentecoste dal Parroco di S. Pietro assistito dal suo Clero, essendochè il culto di questo Santo aveva fatto sì che detta Chiesa passasse sotto il nome di S. Antonio, insomma come un secondo Titolare³⁵⁴; che recata la Statua del Santo nel sabato antecedente al dì della festa nella Chiesa di S. Pietro³⁵⁵, di là nel dì seguente movesse la Processione pel paese, e che i così detti maestri di festa fossero nominati dal detto Parroco di S. Pietro. Che ciò poi non si riferisca ad altro che al dritto giurisdizionale della Chiesa di S. Pietro su quella dei Cappuccini si rileva senza commenti dalla domanda fatta alla Curia³⁵⁶ a proposito di questa nuova Festa, e da cui stralciamo le seguenti testuali parole: *Nobis Parochis S. Petri competit ius cantandi Missam in dicta Ecclesia Cappuccinorum, tantum a nostra Ecclesia exiit (sic) Processio sollemniter prout in Feria II. Pentecostes iuxta solitum hujusmodi Terrae Cayvani, sicut ex aliis pluribus rationibus*³⁵⁷. Ed in vista di questo Documento, in cui sono richiamate le Riserve sopradette³⁵⁸, e la giurisdizione del Parroco di S. Pietro sui Cappuccini, la Curia Vescovile pel Vicario Mons. Pacifico sanzionò l'istituzione della Festa³⁵⁹.

³⁵² In una lettera, del Rosano a me diretta, e che conservo, è detto che la Statua si trovava ab antiquo in S. Pietro, e poi donata ai Frati. A quale dei Rosano debbo credere?

³⁵³ Per intelligenza, non per Ius.

³⁵⁴ Forse al Parroco delle Chiese Madrici, come pretende il Rosano essere S. Pietro rispetto alla Chiesa dei Cappuccini, tocca il Ius di cantare la Messa in dette Chiese nelle feste, dei *secondi Titolari*?

³⁵⁵ Nel Sabato precedente la Festa la Statua era portata processionalmente dai Frati per tutta la Terra, per fare la questua. Verso sera era riposta nella Chiesa di S. Pietro donde nel mattino della Domenica accompagnata dal Clero e Gentiluomini assaccati era accompagnata nella sua Chiesa dei Cappuccini, e dove il Parroco di S. Pietro, per invito fattogli dai Frati, cantava la Messa.

³⁵⁶ Di cui non m'è riuscito trovare copia in Archivio. Piuttosto si trova presso di me una domanda avanzata dai Frati in Curia per essere autorizzati a celebrare la Festa annuale, sottoscritta dal Vicario Generale della Diocesi, che accordava la licenza; e la domanda non porta né firma, né Visto del Parroco di S. Pietro, il quale nulla aveva da vedere in questo fatto. Ecco la copia dell'originale, che da me si conserva.

A S. Sig. Ill.ma e Rev.ma Monsignor Vescovo della Diocesi d'Aversa Signore. Il Guardiano dei Padri Cappuccini di Caivano espone come in quella Chiesa e solito celebrarsi la festività di S. Antonio di Padova preceduta dalla tredicina con l'esposizione del SS.mo, e processione tanto del SS.mo nella sera del venerdì precedente la festività eseguita nel recinto del Convento, che della statua del santo pel paese nel mattino del Sabato e Domenica, che in quest'anno cadono nei giorni 24 e 26 Giugno, nonché il triduo e panegirico da recitarsi questa, volta dal P. Mattia da Napoli. L'esponente ha ottenuto il permesso per ciò che riguarda l'Autorità Civile, prega perciò V. S. Ill.ma ad accordare anch'Ella il suo beneplacito per la parte che la riguarda. Tanto spera, e l'avrà. Il Guardiano P. L. da Casandrino. Si concede il chiesto permesso. Aversa dalla Curia Vescovile 2 Giugno 1864 Il Vie. Gen: A. Boccamazza.

³⁵⁷ Che i Parroci non dissero, perché non avevano.

³⁵⁸ Quali?

³⁵⁹ Anche di questo Decreto non ho trovato traccia in Curia.

Aggiungiamo al fin qui detto, e per maggiore evidenza della cosa che il decesso dei Frati di quella Comunità dopo la fondazione dei Camposanti non fu mai registrato che nei Libri Parrocchiali di S. Pietro³⁶⁰; né il cadavere fu mai associato che dalla Croce Parrocchiale della stessa Chiesa³⁶¹, che l'olio santo degl'infermi non fu ad essi amministrato da altri³⁶², e finalmente che i membri di quella Comunità non sono stati mai noverati che nello stato di anime della Parrocchia di S. Pietro³⁶³. Dopo tutto ciò se il dritto giurisdizionale del Parroco di S. Pietro sui Cappuccini si vorrà continuare ad impugnare, a noi non resta che chiudere il libro della scienza dei Canonici della Legislazione Ecclesiastica, e dando un addio alla Logica³⁶⁴ domandare ai nostri oppositori: E le vostre pretese su quella Chiesa su che le poggiate? Si dice: Soppressi i Frati la loro Chiesa passa alla giurisdizione del Parroco viciniore. Adagio a mali passi. Ciò è vero quando quella Chiesa non fosse appartenente ad altri; quando su di essa non esistesse un dritto di giurisdizione vivo e palpitante come il nostro; quando il Patrono non esistesse più³⁶⁵. Ma ciò non è nel caso, come s'è dimostrato³⁶⁶, e come si rileva dal Documento rilasciato dall'ultimo dei Guardiani di quel Convento, qui come corona dell'opera accluso³⁶⁷. Dunque l'invocato principio non è applicabile nella specie. La giurisdizione del Parroco di S. Pietro su quella Chiesa non fu che *de facto* solamente sospesa durante l'esistenza dei Frati; *de iure* essa continuò nelle riserve. Cessati dunque i Frati la giurisdizione revivisce e nel dritto e nel fatto per colui, che l'aveva. Questa è scienza Canonica, è giustizia come Ecclesiastica così civile. Ed è doloroso contro di essa vedere il Parroco di S. Pietro spogliato di questa giurisdizione, e per fino impedito dal forte braccio secolare³⁶⁸ a celebrare la Messa, di cui tanto fin qui si è parlato, e ciò anche dopo che la Curia Vescovile attuale aveva dichiarato non potersi impedire al Parroco di S. Pietro l'esercizio di questi dritti³⁶⁹, fino a che non fosse

³⁶⁰ E prima perché no? Forse i Camposanti diedero quel dritto al Parroco di S. Pietro?!!

³⁶¹ Falso; era associato dai Frati, e con la loro Croce.

³⁶² Più falso ancora, come si rileva dai Libri stessi Parrocchiali di S. Pietro.

³⁶³ Pei Frati era indifferente essere registrati in questo o quel libro Parrocchiale, avendo essi in ogni Convento il libro dei vivi, e quello dei morti. Il Vescovo poi nella S. Visita domandando ai Parroci il numero dei Sacerdoti e Frati, che si trovano nel Paese, era naturale che i Frati, che non appartenevano a nessuna Parrocchia, fossero stati noverati dalla Digniore - Tanto però non dice giurisdizione.

³⁶⁴ Poveri Canonici! più povera Logica!!!

³⁶⁵ Ma se il Parroco stesso ha confessato che *i Frati per loro istituzione sono esenti da ogni giurisdizione Parrocchiale*, come la loro Chiesa poteva appartenere ad altri, come questi potevano avere dritti di giurisdizione, quali potevano essere questi patroni? Ammesso ancora che la Chiesa attuale dei Cappuccini fosse l'identica dello Spirito S.; ed ammesso che il Parroco di S. Pietro avesse avuta giurisdizione su questa, come si prova che doveva tornare sotto quella giurisdizione nel caso che i Frati fossero espulsi? Dalle Riserve, risponde il Parroco; ossia, aggiungo io da un patto esplicito col quale il Parroco di S. Pietro cedeva questa Chiesa colla condizione che doveva questa tornare sotto la sua giurisdizione nel caso che i Frati fossero stati espulsi. Ma questo patto, e questa Riserva da qual documento apparisce? Il Parroco parla sempre di Riserve, ma non dice mai donde abbia ricavata siffatta notizia.

³⁶⁶ ???

³⁶⁷ L'ultimo dei Guardiani è stato il P. Luigi da Casandrino, il quale aveva presso di sé l'Atto notorio sopra trascritto, e la domanda per la festa di S. Antonio. Sta fresco il Parroco se la Curia deve dare la sua sentenza in base di quei documenti.

³⁶⁸ E ben due volte, cioè nel 1695, e durante la gestione del Parroco Rosano.

³⁶⁹ No: la Curia incaricò provvisoriamente il Parroco di S. Pietro per queste funzioni, riserbandosi di pronunziarsi sul dritto. E chi può dire quando spunterà questo giorno?

provato illegittimo! E pure questa prova non è venuta ancora, e non verrà³⁷⁰, se le nostre convinzioni non s'ingannano, perché osso troppo duro pei denti dei nostri oppositori, perché se illegittimo fosse stato il dritto i suoi Predecessori, che non erano, certo meno dotti, meno zelanti e meno tenaci delle prerogative della loro Chiesa non se ne sarebbero certi stati con le mani alla cintola³⁷¹. Non verrà finalmente, perché solo un cieco non vede in quest'affare l'arzigogolo ed il pretesto d'uno spirito niente affatto informato ai sensi della Disciplina della Chiesa³⁷².

Noi speriamo che sia questa l'ultima volta che siamo costretti a tornare su questo doloroso argomento³⁷³; speriamo che a verità così lampanti, e dritti così evidenti e prerogative così incontrastabili non siano più oltre chiusi gli occhi, e lo speriamo dal senno e dalla coscienza di chi modera i destini di questa Diocesi, non per noi, che avremo adempito ai nostri doveri, per quanto ci era concesso dalle nostre forze, e dalla coscienza, che abbiamo per essi; ma pel decoro della Disciplina Ecclesiastica, per quell'ordine meraviglioso, che tanto bello ed ammirevole il divino organamento della Chiesa Cattolica agli occhi stessi di coloro, che l'astiano, e non credono la sua divinità; disciplina ed organamento, che manomessi nelle sue intime ruote, o non curati in un'epoca intollerante d'ogni giogo, ch'essi impongono alle anime, potrebbe imbalzandire gli spiriti a maggiori abusi e più audaci attentati³⁷⁴. Ed allora la colpa di chi³⁷⁵?

Caivano 4 Giugno 1882

IL PARROCO DELLA PARROCCHIA MAGGIORE
LUIGI ROSANO

³⁷⁰ Oggi si dice che siano state presentate queste prove dall'una e dall'altra parte, tocca alla Curia di sentenziare.

³⁷¹ E non se ne stiedero con le mani alla cintola, e cito i soli nomi di Nicola Falco, e Salvatore Ferrara.

³⁷² Voglio sperare che il Parroco di S. Barbara, solo perché nega la giurisdizione di quello di S. Pietro sulla Chiesa e l'ex Convento dei Cappuccini, non sia dichiarato scismatico.

³⁷³ E lo sperano tutti, che aspettano da mezzo secolo questa decisione della Curia Vescovile su questo *doloroso argomento*.

³⁷⁴ Forse il Parroco, stanco nella ricerca e nel dettare tante gratuite asserzioni, scrisse, o fece scrivere un pò svogliato quest'ultimo periodo, che riuscì molto oscuro e confuso.

³⁷⁵ Del Parroco di S. Barbara. Non è vero???!!!

INDICE

Pag.	3	Presentazione	
"	5	Prefazione	
"	7	Cap. I	Atella
"	19	Cap. II	Caivano
"	24	Cap. III	S. Arcangelo. Casolla Valenzano e Pascarola
"	29	Cap. IV	Pretese etimologie del nome Caivano
"	32	Cap. V	Origine di Caivano
"	36	Cap. VI	Il Feudo di Caivano ed il suo Castello
"	40	Cap. VII	Rainaldo di Caivano e Bianca
"	44	Cap. VIII	Il Clanio
"	51	Cap. IX	Frammenti di storia civile di Caivano
"	73	Cap. X	Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Apostolo
"	84	Cap. XI	Chiesa Parrocchiale di S. Barbara
"	89	Cap. XII	Chiesa di S. Maria di Campiglione
"	108	Cap. XIII	Delle Congreghe laicali
"	116	Cap. XIV	Monastero delle Clarisse e Chiesa di S. Paolo
"	129	Cap. XV	Chiese minori e Cappelle rurali
"	136	Cap. XVI	Uomini illustri di Caivano
"	151	Cap. XVII	Di alcune quistioni di dritto agitate tra le Parrocchie di S. Pietro e S. Barbara